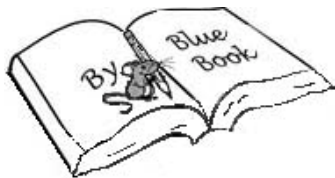


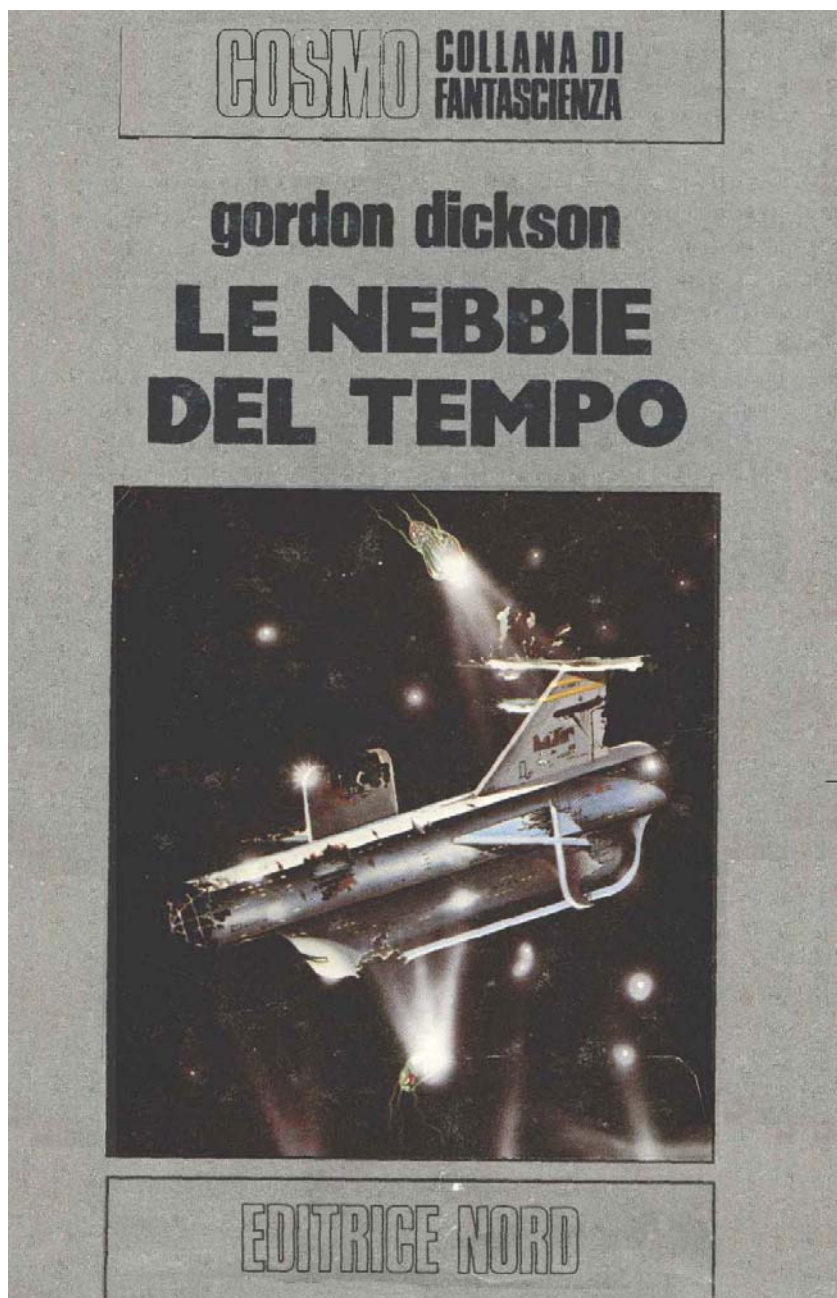
GORDON DICKSON

Le nebbie del tempo

Traduzione di Roberta Rambelli



© 1977 by Gordon Dickson
© 1979 by Editrice Nord Sdf, Milano
Titolo originale: *Time Storm*
Copertina di Franco Storchi





INDICE

Le nebbie del tempo	1
PRESENTAZIONE	3
1.	6
2.	8
3.	10
4.	11
5.	18
6.	23
7.	32
8.	41
9.	51
10.	59
11.	66
12.	72
13.	80
14.	89
15.	98
16.	106
17.	116
18.	119
19.	127
20.	132
21.	136
22.	137
23.	144
24.	150
25.	159
26.	172
27.	186
28.	193
29.	209
30.	218
31.	225
32.	233
33.	240
34.	246
35.	256
36.	260
37.	269
38.	277
39.	284

PRESENTAZIONE

Gordon Dickson è uno degli autori più noti e validi di quella generazione che ha iniziato la sua attività intorno agli anni cinquanta.

Nato il 1° novembre 1923 a Edmondton, in Canada, ha fatto la spola tra il suo paese e gli Stati Uniti fino all'età di tredici anni. Terminata la high school nel 1939, si iscrisse all'Università di Minnesota e ha studiato per ottenere un diploma in creative writing, cioè in tecnica narrativa. Egli stesso dice al proposito: «Sono l'unico scrittore della mia generazione, per quanto ne so, che sia andato all'Università esclusivamente per imparare a scrivere... riuscendoci, quasi.» Lasciata l'Università nel 1943 per il servizio militare, rimase nell'esercito fino al 1946. Negli anni 1947-48 visse a Los Angeles, poi si stabilì definitivamente a Minneapolis. Nel 1950 completò infine la sua istruzione universitaria ottenendo il diploma di Bachelor of Art e dal 1949 si è dedicato alla professione di scrittore.

Gli inizi della sua carriera non furono clamorosi, anche se il livello qualitativo delle sue opere era sempre più che discreto. Il suo nome balzò in primo piano nel 1959 con la pubblicazione su Astounding del romanzo Dorsai! (Il generale genetico; Cosmo Argento n. 34) che diventerà poi uno dei punti basilari del ciclo dei Childe. In seguito Dickson vinse il Premio Hugo nel 1965 con Soldier ask not (Soldato non chiedere; Cosmo Argento n. 23) e nel 1966 il Premio Nebula con il romanzo breve Call him Lord. Dal 1969 al 1971 Dickson è stato presidente dell'Associazione degli scrittori di fantascienza americani ed è divenuto ormai una figura leggendaria dei raduni e delle conventions fantascientifiche.

Pur spaziando in vari settori della narrativa fantascientifica e fantastica, Dickson ha sempre mostrato una predilezione per l'avventura tradizionale. Quest'avventura tuttavia viene filtrata nelle sue opere da un umorismo piuttosto spiccato e da una problematica morale che è sempre attenta alla psicologia umana dei personaggi. Se dunque Dickson riesce particolarmente bene nei romanzi militareschi, non si può certo paragonare la sua opera alle folli avventure spaziali di un Van Vogt o all'esaltazione della guerra tipica dell'Heinlein degli anni cinquanta (vedi Fanteria dello spazio)

Il ciclo dei Childe è l'espressione più alta e più chiara di questa sua predilezione per le opere d'azione. Quando sarà completato, il ciclo, il cui scopo è di trattare la storia della maturazione dell'umanità dal quattordicesimo secolo al ventiquattresimo, sarà composto di dodici romanzi, di cui alcuni storici, alcuni contemporanei e altri di fantascienza. Finora nel campo fantascientifico sono appunto apparsi Dorsai! (1959), Necromancer (1962, Negromante, Cosmo Argento n. 27), Soldier ask not (1968), Tactics of mistake (1971, Tattica dell'errore, Cosmo Argento n. 19), e i due romanzi brevi Warrior (1965), e Brothers (1973). Sono attualmente in preparazione gli ultimi due romanzi fantascientifici del ciclo, The final encyclopedia e Childe. Dickson ha in programma di passare il resto della sua vita lavorativa a completare e rifinire il ciclo.

Esso è una grande sintesi dei temi favoriti dell'autore e dei motivi del suo opus narrativo: tratta la razza umana come un singolo organismo in cui la condizione di

ogni cellula individuale ha effetto sulla salute del complesso vitale. Le tendenze progressiste e conservatrici di tale organismo umano devono essere riconciliate per permettergli di continuare a crescere. Queste tendenze vengono identificate da Dickson in tre categorie basilari di esseri umani, in tre «funzioni»: gli Uomini della Fede, gli Uomini della Filosofia, e gli Uomini della Guerra.

Il destino dell'uomo, dice Dickson, è di essere libero, responsabile e creativo. Come tutti gli esseri intelligenti, egli si evolve costantemente verso la perfezione. E il passo cruciale di questo processo e del progresso di ogni forma vitale, il passo che completa l'«iniziazione», è il raggiungimento del controllo cosciente della propria evoluzione. Soltanto allora inizierà la vera «maturità». Ma, per far ciò, è prima assolutamente necessario che le tre «categorie» fondamentali di cui si parlava prima si organizzino per combinare i loro sforzi in direzione della meta comune.

Nel ciclo dei Childe il processo di crescita avviene su scala interstellare: diverse culture sparse su mondi distanti colonizzati dall'uomo nel futuro sviluppano, ognuna per conto suo, talenti unici e capacità della mente umana, ma, alla fine, tutta la razza umana verrà a beneficiare di questi loro esperimenti e le tendenze conservatrici e progressiste della psiche collettiva razziale verranno finalmente integrate in un tutt'uno armonico ed equilibrato.

Ci siamo soffermati tanto a lungo sul ciclo dei Childe e sulla filosofia di Dickson proprio perché «Tempesta temporale» ('Time Storm') esprime questi concetti sull'evoluzione e sull'unificazione della mente umana su scala minore, ma con altrettanta efficacia e precisione: l'equilibrio interno, che è il fine della ricerca del protagonista Marc Despard, non è altro che l'equilibrio mentale che l'umanità intera dovrà raggiungere per conquistare la maturità.

«Tempesta temporale», l'ultimo romanzo scritto da Dickson, è per molti versi la sua opera migliore ed una summa della sua filosofia e delle sue idee. È certo comunque che costituisce, non fosse altro che per la mole, la sua opera più impegnativa fino ad oggi. Si tratta di un romanzo imperniato su due temi che poi si vanno a fondere ed unificare: da una parte è una classica storia sulla catastrofe, dall'altra si riallaccia alle vecchie storie «cosmiche» dell'uomo che si oppone al fato dell'universo. In realtà è soprattutto la vicenda di un uomo e della sua ricerca interiore.

L'idea di base è piuttosto nuova, almeno scientificamente parlando: Dickson immagina che la Terra e tutto l'universo vengano colpiti da una «tempesta temporale» che sconvolge l'equilibrio delle zone in cui calano le muraglie di nebbia che ne sono la manifestazione visibile.

Le muraglie di nebbia, che viaggiano a circa cinquanta chilometri all'ora, passano sulla Terra e lasciano il caos dietro di sé: le zone colpite vengono spostate nel lontano futuro o nel remoto passato e sono sostituite con aree provenienti da altri tempi. La maggior parte della popolazione del globo terrestre viene cancellata, a parte alcuni sopravvissuti che restano immuni dalla tempesta, per qualche ignota ragione, ed anche questi pochi sopravvissuti, sia umani che animali, rimangono traumatizzati dalla terribile esperienza.

In questo mondo sconvolto e desolato, allucinante e ricco di insidie provenienti sia dal presente che dal passato e dal futuro, si aggira il protagonista della vicenda,

Marc Despard, un giovane miliardario giocatore di Borsa, uno dei pochi sopravvissuti immuni che abbia conservato la sanità mentale.

Despard, assieme a due compagni di viaggio, una ragazza e un leopardo, entrambi rimasti invischiati in una muraglia di nebbia e sconvolti (la ragazza non parla più e il leopardo è talmente cambiato che si è affezionato come un gattino a Marc, il primo essere umano che l'abbia avvicinato dopo la terribile esperienza), si avvia alla ricerca della sua ex-moglie. Ma, durante il percorso su questa specie di scacchiera dove ad ogni quadratino può corrispondere una zona di un tempo sconosciuto e pieno di pericoli, egli scoprirà che il suo destino è quello di riconquistare per la Terra e per l'intero universo un equilibrio che è seriamente minacciato dalla tempesta temporale. Incontrerà esseri immensamente più progrediti, provenienti dal futuro, e svilupperà i suoi talenti fino a raggiungere anch'egli l'equilibrio interiore che gli era mancato in tutta la sua vita precedente alla catastrofe.

Dicevamo che si tratta di un'opera che ha luogo in pratica su tre livelli contemporaneamente e, dunque, senz'altro molto ambiziosa. Ci sembra comunque che Dickson riesca in pieno nel suo intento, con grande maestria narrativa. Dickson è sempre stato un ottimo scrittore: sa come sviluppare una trama senza mai annoiare il lettore, anche oltrepassando le trecento pagine come in questo caso; sa come descrivere una situazione e un carattere umano, come rendere interessante e vivo un personaggio.

La storia dei superstiti della catastrofe non è infatti una novità. La fantascienza, soprattutto negli anni cinquanta, ha spesso esplorato fino allo sfruttamento totale questo tema. Soprattutto gli inglesi, come John Christopher, John Wyndham, James Ballard, si erano specializzati in questo genere di romanzi. Sarebbe invero difficile narrare oggi una vicenda imperniata sul tema della catastrofe o dell'olocausto senza riecheggiare le vicende e la filosofia brutale della sopravvivenza nella nuova età oscura tipica di opere come Peste verde di John Christopher (Death of the grass 1956). Né sarebbe più facile superare la bravura di John Wyndham nella sua descrizione dell'incontro tra i superstiti, del formarsi di una nuova comunità sulle ceneri di quella distrutta dal passaggio della meteora e dall'avvento dei terribili Trifidi in L'orrenda invasione (The day of the Triffids).

Tempesta temporale è una buona storia sulla catastrofe, ma non supera questi capolavori del genere. Anche lo sviluppo del secondo tema su cui è imperniato il romanzo, e cioè il problema della tempesta temporale in sé e della minaccia che essa costituisce per tutto l'universo, è tecnicamente valido, ma non farebbe da solo di quest'opera il quasi-capolavoro che è. Ciò che la rende un romanzo di gran lunga superiore alla media attuale è l'abilità con cui Dickson riesce a fondere i due temi suddetti con il terzo, la storia del pellegrinaggio spirituale di Marc Despard alla ricerca del suo vero essere e della sua maturazione.

In conclusione Dickson, con il suo stile austero ed efficace, riesce magnificamente a inserire schemi strutturali e simbolici nel tessuto narrativo del romanzo e ad esprimere così le sue convinzioni filosofiche, senza però mai rallentare il ritmo dell'azione e annoiare il lettore.

Sandro Pergameno

1.

Il leopardo — io lo chiamavo Sunday, in ricordo del giorno, una domenica, in cui l'avevo trovato — non s'irritava quasi mai con la ragazza, anche se lei gli stava sempre addosso. Ma dopotutto era soltanto un animale selvatico, e la sua pazienza aveva un limite.

Che cosa mi avesse spinto a raccattarli, prima lui, poi lei, era una domanda che mi rivolgevo spesso senza trovare una spiegazione soddisfacente. Erano soltanto fastidi in più, e la loro sorte non mi riguardava. L'unica cosa che mi importava era arrivare a Omaha, da Swanee. A parte questo, non dovevo pensare ad altro. Ma... non so. Chissà come, a causa del terribile senso di vuoto con cui mi svegliavo tutte le mattine, mi ero messo in mente che, in un mondo da cui erano spariti quasi tutti gli umani e gli animali, avrei almeno potuto parlare con loro. Però la verità era che potevo «parlare a loro», perché nessuno dei due era in grado di rispondermi. Un felino matto e una ragazza muta e poi io, che prima avevo sempre avuto il buon senso di non aver bisogno di nessuno, e che adesso me li trascinavo dietro tutti e due, in un paesaggio confuso e pazzo quanto loro. Ma naturalmente, senza di me sarebbero stati perduti.

Questa volta, il guaio scoppiò proprio mentre spingevo il camioncino su un dosso, in una zona agricola, ricca del grano della tarda estate, che pensavo un tempo fosse stata coltivata a mais, un po' più in giù del vecchio confine settentrionale dell'Iowa. L'unico preavviso fu una specie di via di mezzo tra un miagolio e un ringhio. Non una minaccia sonora, ma il segnale inequivocabile che Sunday ne aveva avuto abbastanza di venire trattato come un animale impagliato e voleva essere lasciato in pace dalla ragazza. Frenai bruscamente il camioncino sul bordo della strada asfaltata a due corsie, del tutto deserta, e scavalcai il sedile per infilarmi nella parte posteriore del veicolo.

— Gatto! — lo sgridai. — E adesso, che diavolo ti ha preso?

Ma naturalmente, poiché aveva recitato la sua scena e aveva convinto la ragazza a lasciarlo stare, Sunday era soddisfatto. Se ne stava lì sdraiato, molto compreso di sé, e si forbiva con la lingua il pelo sul dorso della zampa anteriore destra. Ma la ragazza stava raggomitolata e aveva tutta l'aria di non volersi sgomitolare mai più; e questo mi fece perdere la calma.

Diedi una sberla a Sunday; e lui si rannicchiò, abbassando la testa mentre io lo scavalcavo per arrivare alla ragazza. Dopo un secondo, sentii la sua lingua ruvida scartavetrarmi la caviglia sinistra, in un'implorazione di perdono... per che cosa, non riusciva neppure a capirlo. E questo mi fece infuriare un'altra volta, perché illogicamente, adesso, ero io a sentirmi colpevole. Andava pazzo per me. Lo sapevo, eppure ne avevo approfittato per prenderlo a sberle, sicuro che non correvo nessun pericolo a comportarmi così, quando lui avrebbe potuto sgozzarmi in due secondi, con la stessa facilità con cui sbadigliava.

Ma ero soltanto un essere umano, mi dissi; e avevo la ragazza da sgomitolare di nuovo. Era ancora appallottolata, rigida, tutta gomiti e muscoli contratti, quando la toccai. Avevo detto a me stesso che non provavo nulla per lei, non più di quanto

provassi per Sunday. Ma chissà perché, per qualche ragione che non avevo mai capito, quando faceva così mi sentivo quasi spezzare il cuore. Anche la mia sorellina aveva avuto momenti simili... prima di superarli con il passare del tempo. Immaginavo che quella ragazza non potesse avere più di quindici o sedici anni a dir tanto, e non aveva detto una parola dal giorno che l'avevo trovata mentre vagava lungo la strada. Ma si era affezionata a Sunday dal momento in cui l'avevo portata al camioncino, e lei gli aveva messo gli occhi addosso per la prima volta. Adesso, sembrava che per lei fosse l'unico essere vivente del mondo; e quando lui ringhiava così, sembrava ferirla, come se si sentisse completamente respinta da tutti quelli che le avevano voluto bene.

Mi erano capitate già parecchie crisi del genere — anche se le altre non erano state altrettanto inequivocabilmente causate da Sunday — e sapevo che non c'era molto da fare, fino a quando lei avesse cominciato a rilassarsi. Allora mi sedetti e la strinsi tra le braccia, tenendola vicina per quanto lo permetteva la sua rigidità, e cominciai a parlarle, nel tentativo di farla smettere. Il suono della mia voce sembrava fare effetto, anche se a quel tempo lei non dimostrava mai una reazione diretta, se non quando eseguiva gli ordini.

Perciò rimasi lì seduto, sui materassi e le coperte nella parte posteriore del camioncino, cingendo con le braccia quel corpo magro che era soprattutto ossa puntute, e parlandole, ripetendole di continuo che Sunday non era arrabbiato con lei, era solo un gatto pazzo, e lei non doveva farci caso quando ringhiava, doveva solo lasciarlo in pace per un po'. Poi mi stancai di ripetere le stesse parole e cercai di cantare... tutte le canzoni che riuscivo a ricordare. Mi rendevo conto che non era gran che come esibizione canora. A quel tempo, magari, ero convinto di essere in gamba in tante cose, ma sapevo che cantare non era una di queste. Avevo una voce che avrebbe spaventato le rane giganti. Comunque, la ragazza non sembrava farci caso. Farle sentire una voce umana e tenerla abbracciata: questo contava. Nel frattempo, Sunday si era avvicinato quatto quatto più che poteva, e mi aveva circondato la caviglia sinistra con le zampe anteriori, e mi teneva la fronte appoggiata al ginocchio.

Così, dopo un po', allungai una mano e gli accarezzai la testa, illogicamente, e lui lo scambiò per un gesto di perdono,. Sotto un certo punto di vista, avevo un debole per tutti e due. Poco dopo, la ragazza cominciò a muoversi. La rigidità si attenuò. Tese le braccia e le gambe; e senza dire una parola si scostò, si trascinò via e abbracciò Sunday. Lui la lasciò fare e anzi le leccò la faccia. Io mi sgranchii i muscoli intormentiti e tornai al posto di guida.

Poi lo vidi, a sinistra della strada. Era un fronte di nebbia o di pulviscolo che arrivava al cielo, a una distanza di duecento metri scarsi, e avanzava ondeggiando verso di noi.

Non ebbi il tempo di controllare se i due, là dietro, erano puntellati a dovere per una partenza a razzo. Girai la chiavetta dell'accensione, avviai il motore, e lanciai il camioncino giù per la stretta corsia d'asfalto in mezzo al giallobruno delle spighe erette, adesso dolcemente increspato dalla brezza che precedeva sempre una muraglia di nebbia, fino a quando le spighe ondeggiarono tra sfumature dorate.

2.

Nessuna muraglia di nebbia, con la linea di mutamento del tempo sempre segnalata dalla sua presenza, si era mai mossa a più di quarantacinque chilometri orari. Il che significava che, se quella non costituiva un'eccezione, una macchina appena decente su una strada decente in teoria non avrebbe dovuto trovare problemi a sfuggirle. La difficoltà sorgeva quando — come adesso — la muraglia di nebbia non avanzava dietro di noi, ma si muoveva quasi perpendicolarmente alla strada. Avrei dovuto percorrere una distanza pari alla sua metà, o anche più — e certe muraglie erano lunghe fino a quindici chilometri — per levarmi di torno prima che raggiungesse noi e tutto quello che si trovava sul suo percorso. Schiacciai l'acceleratore a tavoletta e sudai.

Secondo l'ago del tachimetro, stavamo viaggiando a quasi centosettanta... ed era assurdo. Centotrenta chilometri all'ora era la velocità massima del camioncino. Comunque, stavamo sussultando e svirgolando lungo la strada deserta, e sembrava proprio che dieci chilometri orari in più sarebbero bastati a farci finire fuori strada.

Adesso riuscivo a vedere l'estremità opposta della parete di nebbia. Era lontana ancora due o tre chilometri abbondanti; e la muraglia era a poche centinaia di metri e si avvicinava rapidamente. Forse, a questo punto, pregai un po', sebbene non fossi religioso. Mi sembra di ricordare che pregai. Nelle settimane passate da quando era incominciata quella faccenda dei mutamenti temporali, non ero arrivato tanto vicino a farmi catturare dopo quella volta, nella baita a nord-ovest di Duluth, quando per la verità ero stato preso senza neanche capire cosa fosse successo. Avevo pensato che fosse un altro attacco di cuore, deciso a portarmi via sul serio; e la rabbia di crepare prima di essere arrivato ai trent'anni e dopo averne passati quasi due a mettermi nelle migliori condizioni fisiche, mi aveva dato un sapore arido e schifoso in gola, un attimo prima che la linea del mutamento mi investisse e mi mettesse fuori combattimento.

Ricordo che pensai ancora a un attacco di cuore, dopo essere rinvenuto. Avevo continuato a crederlo, anche dopo aver trovato lo scoiattolo che era ancora traumatizzato, allo stesso modo di Sunday, quando l'avevo incontrato più tardi. Per diversi giorni, con lo scoiattolo che mi veniva dietro come un cagnolino in miniatura, fino a quando lo stancai o lo persi per strada, non mi resi conto delle dimensioni di quanto era successo. Solo in seguito cominciai a capire, quando arrivai dove avrebbe dovuto esserci Duluth, e trovai una foresta vergine dove erano vissute all'incirca duecentomila persone, e poi ancora più tardi, quando mi diressi verso sud, e m'imbattei nella baita di tronchi, con l'uomo barbuto che portava gambali di cuoio legati con la corda.

Per poco, l'uomo barbuto non mi aveva fatto fuori. Impiegai quasi tre minuti di troppo, dopo averlo incontrato, per rendermi conto che lui non aveva capito che il mio fucile da caccia era un'arma. Solo quando indietreggiai e raccolsi l'arco da caccia, lui fece quello scherzo di lanciare fulmineamente l'accetta con cui era stato occupato a spaccare la legna, quando ero entrato nella sua radura. Non avevo mai visto niente di simile e mi auguro di non vederlo mai più, a meno di esserci io, dalla

parte dell'uomo con l'accetta. Era un utensile con una lama a scimitarra, dall'orlo ampio e ricurvo; e lui se l'era messa sulla spalla, con la lama in avanti, in un gesto che a me era sembrato rassicurante, quando avevo cercato di parlargli. Poi venne verso di me, parlando una specie di lingua incomprensibile che sembrava scandinava, in tono amichevole, con l'accetta sulla spalla come se avesse dimenticato d'avercela.

Solo quando cominciai a preoccuparmi del passo deciso con cui veniva verso di me e feci un gesto con il fucile per indicargli di starmi lontano, mi resi conto che, apparentemente, per quel che lo riguardava, io non portavo altro che un bastone. Per un secondo rimasi paralizzato dall'enormità di quella rivelazione. Poi, prima di trovare lo stomaco di sparargli, anche se dopotutto era legittima difesa, ebbi l'idea di raccattare l'arco con la mano libera. Come idea, fu buona... ma nel momento in cui vide l'arco in mano mia, agì: e ancora oggi, non so bene come abbia fatto.

Piegò l'accetta all'indietro, fino all'altezza della cintura e diede uno strappo in avanti all'estremità del manico. L'accetta gli volò dalla spalla... roteando, indietro, intorno, sotto il braccio, su nell'aria, e volò, e piombò giù, incredibilmente, con il manico nel pugno dell'uomo e il filo della lama in avanti.

Poi la lanciò.

La vidi arrivare turbinando verso di me, schivai istintivamente e scappai. La sentii piantarsi con un tonfo in un albero, dietro di me; ma ormai ero al riparo, nel bosco, e l'uomo non m'inseguì.

Cinque giorni dopo arrivai dove prima c'erano le città gemelle di Minneapolis e St. Paul... e avevano tutta l'aria di essere state abbandonate da cent'anni, dopo che un bombardamento le aveva spianate quasi completamente. Ma lì trovai il camioncino, e si mise in moto appena girai la chiave. Nelle pompe dei distributori la benzina c'era, anche se dovetti servirmi di un piccolo generatore a cherosene che avevo prelevato in un negozio di articoli sportivi, per pomparne un po' nel serbatoio, e mi diressi verso sud, lungo la nazionale 35W. Poi venne Sunday. Poi venne la ragazza...

Ormai ero quasi arrivato alla fine della muraglia di nebbia, anche se alla sinistra della strada la foschia era a meno di cento metri; e spruzzi pungenti di polvere e di ghiaia finissima cominciarono a grandinare sulla fiancata sinistra del camioncino, comprese la mia testa e la mia spalla, perché il finestrino era abbassato. Ma non avevo tempo di rialzarlo. Continuai a schiacciare l'acceleratore, e all'improvviso sfrecciai oltre l'estremità della muraglia, e potei vedere l'aperta campagna, fino all'orizzonte estivo.

Sudando, smisi di premere l'acceleratore, lasciai che il camioncino si fermasse, e lo girai quasi di traverso per guardare indietro.

Dove eravamo noi pochi secondi prima, la nebbia aveva già attraversato la strada e stava avanzando sui campi dall'altra parte. Via via che passava smettevano di esistere... così come aveva smesso di esistere la strada, e i terreni coltivati da questa parte della strada. Dove prima il grano ondeggiava al vento, adesso c'era una collina erbosa e selvaggia... aperta campagna su cui erano sparsi qua e là gruppi d'alberi, che saliva verso una ripida altura, a meno di quattrocento metri: sembrava così vicina che se avessi allungato la mano avrei potuto toccarla. Non c'era alito di vento.

Innestai di nuovo la marcia del camioncino e ripartii. Dopo un po', la strada deviò, con una dolce curva, verso una cittadina che sembrava normale quanto una torta di

mele, come se di lì non fosse mai passata una muraglia di nebbia. Poteva anche darsi, naturalmente. Il mio cuore cominciò a battere un po' più forte, nella speranza d'imbattermi in qualcuno sano di mente, con cui parlare di tutto quello che era successo dopo il mio apparente attacco di cuore nella baita.

Ma quando arrivai sul corso principale della cittadina, in mezzo all'abitato, non vidi nessuno: sembrava completamente deserta. La speranza si dissolse in prudenza. Poi vidi qualcosa che sembrava una barricata, più avanti, attraverso la strada; e dietro stava acquattato un individuo, che portava sulla spalla qualcosa che pareva un bazooka. Stava scrutando oltre la barricata, dalla parte opposta, anche se senza dubbio doveva aver sentito il rumore del camioncino che sopraggiungeva dietro di lui.

Portai il camioncino in un vicolo fra due negozi e lo fermai.

— Restate qui, e buoni — dissi alla ragazza e a Sunday.

Presi la carabina dal sedile accanto e scesi. Tenendola imbracciata — non si poteva mai sapere — mi portai alle spalle dell'uomo acquattato alla barricata. Adesso potevo vedere facilmente oltre la barriera... e sicuro, c'era un'altra muraglia di nebbia, lontana meno di un chilometro, immobile. Per la prima volta da quando ero entrato nella cittadina silenziosa, sentii un suono incessante.

3.

Veniva da più avanti, oltre il punto dove la bianca, diritta strada di cemento spariva nella foschia immobile della muraglia... un ronzio sommesso. Come il rumore di una mosca in una scatola chiusa, in un'afosa giornata di luglio, com'era effettivamente quella.

— Stai giù — disse l'uomo con il bazooka.

Abbassai la testa sotto il livello della barriera improvvisata — mobili, tappeti arrotolati, latte di vernice — che bloccava la strada deserta, tra i marciapiedi polverosi e le vetrine indenni nelle facciate di mattoni rossi del corso. Arrivando da nord-ovest, in un primo momento avevo avuto l'impressione che la cittadina fosse ancora viva. Poi, quando mi ero avvicinato, avevo capito che era uno di quei centri intatti ma abbandonati, come quelli che avevo incontrato più a nord. Ed era così, infatti, se si escludevano l'uomo, la sua barricata improvvisata e il bazooka.

Il ronzio crebbe. Mi voltai indietro, a guardare lungo la strada. Scorgevo appena il parafrangente anteriore sinistro color marrone del camioncino spuntare dall'imboccatura del vicolo dove l'avevo infilato a marcia indietro. Dall'interno non veniva il minimo rumore. Tutti e due obbedivano ai miei ordini, e stavano sdraiati immobili sulle coperte nel retro, e probabilmente il leopardo stava facendo le fusa in quel suo modo gutturale e si lavava la zampa anteriore con la lingua, mentre la ragazza lo teneva stretto per trarre conforto dalla sua vicinanza, nonostante il caldo.

Quando mi girai a sbirciare attraverso una fenditura della barricata, c'era già qualcosa di visibile sulla strada. Evidentemente era appena uscito dalla foschia, perché si avvicinava molto in fretta. Il suono era il ronzio che avevo udito prima, e

adesso diventava più forte via via che l'oggetto correva verso di noi e sembrava ingigantire, come un pallone gonfiato sullo sfondo bianco della nebbia.

Era così veloce che ebbi appena il tempo di dargli un'occhiata. Era giallo e nero come una vespa: un piccolo arnese che somigliava in modo sorprendente a un'utilitaria ultimo modello, ma grande la metà, che si avventava verso di noi per la strada diritta, come un gigantesco giocattolo caricato a molla.

Alzai di scatto il fucile; ma nello stesso momento il bazooka sparò accanto a me con un tuono secco. Il razzo era abbastanza lento, e così potemmo vederlo come una macchia nera che descriveva una curva nell'aria, incontro all'arnese che veniva contro di noi. S'incontrarono, e ci fu un'esplosione. L'arnese schizzò via dalla strada, perdendo pezzi che volarono verso di noi e grandinarono a mitraglia sull'altra parte della barricata. Per un minuto intero, dopo che ebbe smesso di muoversi, non si sentì il minimo suono. Poi ripresero il cinguettare degli uccelli e il frinire dei grilli.

Diedi un'occhiata al bazooka.

— Efficiente — dissi all'uomo. — Dove hai preso quel bazooka?

— Qualcuno doveva averlo rubato da un deposito della Guardia Nazionale — disse lui. — O magari se l'era portato dietro da oltremare. L'ho trovato insieme a una quantità di coltelli e di fucili e di altre cose in un magazzino dietro la sede della polizia.

Era alto come me, magro, con le spalle strette, con un'abbronzatura intensa sugli avambracci e sulla faccia ossuta e serena. Forse era un po' più vecchio di me, oltre i trentacinque. Lo studiai, cercando di calcolare quanto sarebbe stato difficile ucciderlo, se avessi dovuto farlo. Mi accorsi che anche lui scrutava me, e senza dubbio pensava la stessa cosa.

Questa era la situazione, ormai. Non c'era scarsità di viveri o di bevande, o di altri beni materiali necessari. Ma non c'era nemmeno più legge... almeno, io non ero più riuscito a trovarne, nelle ultime tre settimane.

4.

Per interrompere quello scontro a occhiate, girai lentamente lo sguardo verso l'aggeggio, che adesso era immobile oltre la barricata, e l'indicai con un cenno del capo.

— Mi piacerebbe dargli un'occhiata da vicino — dissi. — Si può?

— Sicuro. — Lui si alzò, deponendo il bazooka. Comunque, vidi che aveva un grosso revolver — un calibro trentotto o quarantaquattro — nella fondina sull'altro fianco; e una carabina per la caccia al cervo, come la mia, era appoggiata alla barricata. L'uomo la prese con la mano sinistra.

— Vieni — disse. — Compagno solo uno alla volta, a intervalli quasi regolari, da sette a dieci ore.

Guardai sulla strada. Non c'erano altri rottami gialli e neri in vista.

— Sei sicuro? — chiesi. — Quanti ne hai visti?

Lui rise, una risata secca e gutturale, come quella di un vecchio.

— Non riesco mai a fermarli del tutto — disse. — Come questo. Adesso è innocuo, ma non spacciato. Più tardi tornerà indietro, o verrà richiamato indietro, oltre la nebbia, là... vedrai. Vieni.

Scavalcò la barricata e io lo seguii. Quando raggiungemmo l'aggeggio, mi sembrò più che mai un'auto-giocattolo molto grossa... ma al posto dei finestrini c'era una piatta superficie gialla, e invece di quattro ruote gommate normalmente, le metà inferiori di sedici o diciotto dischetti metallici spuntavano dal pannello che chiudeva la parte bassa. Il razzo aveva aperto un grosso squarcio sul fianco del veicolo.

— Ascolta — disse l'uomo, chinandosi sul buco. Mi avvicinai e ascoltai. C'era ancora un lieve ronzio, là dentro.

— Chi manda questi aggeggi? — domandai. — O che cosa li manda?

Lui scrollò le spalle.

— A proposito — dissi, — mi chiamo Marc Despard. — Tesi la mano.

Lui esitò.

— Raymond Samuelson — disse.

Vidi la sua destra muoversi in avanti con uno scatto, e poi tornare indietro. A parte questo, ignorò la mia mano protesa, e io la lasciai ricadere. Pensai che forse non ci teneva a stringere la mano a un uomo che più tardi, forse, avrebbe dovuto cercare di uccidere; e ritenni che se si preoccupava di simili dettagli, almeno non mi avrebbe sparato alla schiena, a meno che ci fosse costretto. Ma era inutile cercare guai, lasciando che insorgessero equivoci.

— Sono soltanto di passaggio per raggiungere Omaha — spiegai. — Là c'è mia moglie, se è ancora viva. Ma se posso evitarlo, preferisco non attraversare quella linea di mutamento temporale là avanti. — Indicai con un cenno del capo la foschia da cui era uscito l'aggeggio. — Ci sono altre strade che portano a sud o ad est dalla città?

— Sì — disse lui. Aggrottò la fronte. — Hai detto che tua moglie era là?

— Sì — risposi. Lo giuro, avevo avuto intenzione di dire «la mia ex moglie», ma mi era scappata la lingua; e non era il caso di chiarire la faccenda, adesso, per uno come Samuelson.

— Senti — disse lui, — non dovrai mica andartene subito. Fermati a cena.

Fermati a cena. Il fatto che io avessi una moglie sembrava aver fatto scattare in lui un riflesso condizionato d'ospitalità. Quel suo invito così familiare e amichevole sembrava strano e fuori posto, lì tra la cittadina deserta e la foschia che sbarrava il paesaggio alla nostra destra, quanto l'aggeggio sfasciato ai nostri piedi.

— D'accordo — assentii io.

Tornammo indietro, scavalcammo la barricata e raggiungemmo il camioncino. Gridai al leopardo e alla ragazza di venir fuori, e li presentai a Samuelson. Lui spalancò gli occhi alla vista del leopardo: ma li spalancò ancora di più quando vide la ragazza dietro al grosso gattone.

— Il leopardo si chiama Sunday — spiegai io. — La ragazza non mi ha mai detto il suo nome.

Tesi la mano e Sunday si avvicinò, inclinando le orecchie all'indietro e strusciando la testa contro il mio palmo, con un suono che sembrava un mugolio di piacere.

— L'ho incontrato subito dopo che un mutamento temporale aveva spazzato l'area

dove si trovava — continuai. — Era ancora traumatizzato, quando l'ho toccato; e adesso ho la sua anima in pegno, o qualcosa del genere. Hai mai visto come si comportano gli animali, se li trovi subito dopo un mutamento, prima che si riprendano completamente?

Samuelson scosse il capo. Adesso mi stava guardando con un po' di diffidenza e sospetto.

— Peccato — dissi io. — Forse mi crederai sulla parola. Non è per niente pericoloso, finché ci sono io.

Accarezzai Sunday. Samuelson guardò la ragazza.

— Ciao — la salutò, sorridendole. Ma lei si limitò a ricambiare lo sguardo senza rispondere. Faceva tutto quello che le dicevo, ma non ero mai riuscito a fare in modo che prendesse coscienza di sé. I capelli scuri e lisci che le scendevano sulle spalle avevano sempre l'aria disordinata; e persino la camicia e i jeans che indossava sembravano non appartenerele.

Comunque, erano la scelta migliore. Una volta le avevo fatto mettere un abito, poco dopo averla trovata: e l'effetto era stato penoso. Con quel vestito, sembrava una caricatura.

— Non parla — dissi. — L'ho incontrata un paio di giorni dopo aver trovato il leopardo, circa trecento chilometri più a sud. Il leopardo stava più o meno dove una volta c'era l'area Minneapolis-St. Paul. Forse veniva da uno zoo. La ragazza stava vagando lungo la strada. Impossibile capire da dove venisse.

— Poverina — commentò Samuelson. Evidentemente gli faceva pena davvero; e cominciai a pensare che era ancora più improbabile che mi sparasse alle spalle.

Entrammo in casa sua, a un isolato dal corso, per andare a cena.

— E quelli... come li chiami? — chiesi io. — Che succede se ne arriva uno mentre non sei lì per fermarlo?

— I ronzarmi — disse lui. — No, come ho detto, non hanno un orario fisso, ma dopo che ne è arrivato uno, passano almeno sei ore e mezzo prima che ne compaia un altro. Secondo me c'è una specie di fabbrica automatizzata, dietro la nebbia laggiù, e impiega quel tempo per produrne uno nuovo.

La casa di Samuelson era una di quelle dimore alte, ornate, tipiche della fine del secolo decimonono, che si vedono ancora nelle piccole città. Due piani e una soffitta, con un ampio portico davanti e piante di lillà che crescevano lungo un lato. Le stanze erano piccole, alte e scure, con troppi mobili. Samuelson aveva collegato un motore a benzina e un serbatoio per l'acqua al pozzo in cantina, che un tempo era azionato da una pompa elettrica; e aveva sistemato una vecchia stufa nera a legna in un angolo della spaziosa cucina. I mobili erano tenuti in ordine, senza polvere.

Ci offri il pasto più somigliante a un pasto normale che avessi mangiato — o che avesse mangiato la ragazza, senza dubbio — da quando la tempesta temporale aveva investito la Terra. Sapevo che ormai aveva colpito tutta la Terra: non solo la piccola zona a ovest dei Grandi Laghi, nell'America settentrionale, dove mi trovavo io. Avevo portato con me un'ottima radio che prendeva tutte le lunghezze d'onda e, di tanto in tanto, riuscivo a captare il frammento di una trasmissione. Le linee di continuità — o di discontinuità — che dividevano le aree temporali di solito bloccavano la radio. Ma qualche volta sentivo qualcosa. Le Hawaii, evidentemente,

erano un'eccezione, perché non erano state quasi toccate, e talvolta avevo captato qualche trasmissione a onde corte addirittura dalla Grecia. Non che io ascoltassi molto. Non potevo far nulla per quelli che trasmettevano, come loro non potevano far nulla per me.

Ne parlai a Samuelson mentre preparava la cena; e lui rispose che gli era capitata la stessa cosa sia con le radio a onde lunghe che con quelle a onde corte che aveva in funzione. Tutti e due eravamo convinti che la tempesta non era passata.

— Qui a Saulsburg, comunque, abbiamo avuto solo un mutamento temporale — disse. — Spesso vedo una linea del mutamento che attraversa la campagna all'orizzonte o si ferma per un po' laggiù. Ma finora, nessuna è venuta da questa parte.

— E tutta la gente che stava qui, dov'è finita? — chiesi. Lui cambiò espressione di colpo.

— Non lo so — rispose. Poi si chinò sulla pasta da gallette che stava preparando, nascondendomi l'espressione del volto. — Ero dovuto andare in macchina a Peppard... è il centro più vicino. Continuavo a viaggiare e non riuscivo a trovarlo. Ho cominciato a pensare di star male o di essere impazzito; così ho girato la macchina e sono tornato a casa. Quando sono arrivato qui, era come lo vedi adesso.

Era chiaro che non voleva parlarne. Ma guardando la casa, potevo immaginare parte di ciò che aveva perduto. Lì erano vissuti almeno due adulti, e diversi bambini. Nel guardaroba dell'ingresso c'era un paio di soprascarpe da donna, giocattoli in una cassa nell'angolo del soggiorno, e tre biciclette in buone condizioni nel garage.

— Cosa facevi per vivere? — mi chiese dopo un momento.

— Vivevo di rendita — replicai.

Aggrottò di nuovo la fronte. Così gli parlai di me. La tempesta temporale, nel mio caso, non mi aveva lasciato cose di cui non volevo parlare, a parte la faccenda di Swanee, a Omaha; e inspiegabilmente mi sentivo perfettamente tranquillo e sicuro che lei e quella città erano uscite indenni dai mutamenti temporali, sebbene non avessi mai captato trasmissioni radio che venissero da là.

— Ho incominciato a giocare in borsa quando avevo diciannove anni — raccontai. — Prima ancora di finire l'università. Ho avuto fortuna. — La fortuna, naturalmente, non c'entrava affatto; ma mi ero accorto che questo alla gente non potevo dirlo. Dato che si parlava di *borsa*, doveva trattarsi di fortuna, non di difficili ricerche e di decisioni ancora più difficili, se avevo guadagnato un patrimonio. — Poi ho investito quel che avevo guadagnato per rilevare un'azienda che fabbricava roulottes e gatti delle nevi: e mi è andata bene. Sarei ancora là, ma ho avuto un attacco di cuore.

Samuelson inarcò le sopracciglia.

— Un attacco di cuore? — chiese. — Sei molto giovane, per una cosa del genere.

— Ero maledettamente giovane — replicai. — Avevo ventiquattro anni.

All'improvviso mi accorsi che non era vero che non c'erano cose di cui non volevo parlare. Non volevo dirgli del mio attacco di cuore. Aveva l'aria di non essere mai stato ammalato in tutta la vita.

— Comunque — continuai — il mio medico mi disse di prendermela calma e di dimagrire. È stato due anni fa. Così ho venduto tutto, ho costituito un vitalizio, e mi sono comprato una casetta nei boschi del Minnesota settentrionale, oltre Ely... se

conosci quello stato. Mi sono ripreso, e da allora sono sempre stato benissimo, fino a quando è arrivata la tempesta temporale, tre settimane fa.

— Già — disse lui.

La cena era pronta, e l'aiutai a portare tutto in sala da pranzo, e mangiammo tutti lì, anche Sunday, raggomitolato in un angolo. Avevo pensato che Samuelson protestasse perché gli avevo portato in casa il leopardo, ma non disse niente.

Poi sedemmo sulla veranda anteriore; le spesse fronde dell'acero del cortile ci riparavano dal sole che scendeva verso occidente. Erano le sei passate, secondo il mio orologio, ma ormai eravamo al solstizio d'estate, e restavano ancora almeno altre tre ore di luce. Samuelson aveva un po' di vino bianco fatto in casa che non era male. Non era neppure tanto buono, ma in quella cittadina sembrava che non ci fosse molto da bere; e naturalmente lui non l'aveva più lasciata da quando era tornato lì e si era accorto che i suoi non c'erano più.

— Anche alla ragazza? — mi chiese, quando versò il vino in bicchieri da acqua.

— Perché no? — replicai. — Magari domani saremo tutti morti, lei compresa, se ci capita un mutamento temporale del tipo sbagliato.

Allora le diede un bicchiere. Ma la ragazza bevve soltanto un sorsetto, poi depose il bicchiere sul pavimento del portico, accanto alla sedia. Dopo un po', mentre io e Samuelson parlavamo, lei lasciò la sedia e si sedette sul pavimento, e cinse con un braccio Sunday, sdraiato a sonnecchiare. Il leopardo non le prestò attenzione: si limitò a sollevare pigramente un sopracciglio quando sentì il peso del suo braccio. Qualche volta mi meravigliava vedere quello che si lasciava fare da lei...

— Che cos'è? — mi chiese Samuelson, dopo che avemmo parlato per un po' dei tempi andati. — Voglio dire... da dov'è venuta?

Stava parlando della tempesta temporale.

— Non lo so — risposi. — Scommetto che non lo sa nessuno. Ma ho una teoria.

— E sarebbe? — Mi guardava attentamente, nell'ombra del portico. Una leggera brezza serotina agitava gli arbusti di lillà, che strusciavano i rami più alti contro il lato della casa.

— Credo che sia proprio quel che diciamo — feci io. — Una tempesta. Una specie di tempesta nello spazio, in cui è incappato il mondo intero, come si potrebbe finire in auto in mezzo a un temporale. Ma in questo caso, invece di vento e pioggia, lampi e tuoni, ci sono questi mutamenti temporali, come increspature che scorrono sulla superficie del mondo, e tutto si sposta avanti o indietro nel tempo. Dovunque passa un mutamento.

— E qui? — chiese lui. — La città è esattamente dov'era prima. Soltanto la gente...

Non finì la frase.

— Come si fa a saperlo? — dissi io. — Forse l'area qui intorno si è spostata in avanti di un anno, diciamo, o anche solo di un mese. Ciò non basterebbe per operare cambiamenti visibili nelle costruzioni e nelle strade, ma potrebbe essere oltre il giorno in cui tutti quelli che abitavano qui, per una ragione o per l'altra, hanno deciso di andarsene.

— Perché?

— I ronzarini, come li chiami tu — risposi io. — Vederne uno che si avvicina alla

città sarebbe una ragione più che sufficiente per convincermi ad andarmene, se abitassi qui.

Lui scosse il capo.

— Non tutti — disse. — E senza lasciare nemmeno un messaggio...

Desistetti. Se non voleva ascoltare le spiegazioni ragionevoli, era inutile che cercassi di insistere.

— Dimmi — fece lui, dopo un lungo silenzio in cui rimanemmo seduti a rimuginarci sopra — credi che c'entri Dio?

Dunque era quella, la sua giustificazione. Per quello restava lì, giorno dopo giorno, difendendo una cittadina dove non c'era più nessuno. Era per questo che aveva adattato con scrupolosità il pozzo della cantina alle nuove condizioni e aveva messo una stufa a legna, in modo da poter offrire in un battibaleno un pasto caldo, regolare a un'intera famiglia, se fosse ritornata inaspettatamente, presentandosi alla porta principale stanca e affamata. Avrei voluto dirgli che né Dio né gli uomini avevano mai cambiato molto le cose, per me; ma adesso che sapevo cosa significava per lui la sua domanda, non ebbi il coraggio di dirglielo. All'improvviso sentii la sua sofferenza... e provai uno scatto d'ira al pensiero che qualcuno che neppure conoscevo scaricasse su di me i suoi guai, così. Era vero che io non avevo perso nulla, diversamente da lui. Però...

— Chi può dirlo? — feci, alzandomi. — Sarà meglio che andiamo.

Anche lui si alzò, in fretta. Prima che fosse in piedi, era già in piedi anche Sunday, e il suo movimento indusse la ragazza ad alzarsi in fretta pure lei.

— Potreste passare la notte qui — disse Samuelson.

Scossi il capo.

— Non vorrai viaggiare di notte — continuò lui.

— No — ribattei. — Ma vorrei mettermi qualche altro miglio alle spalle prima di notte. Sono ansioso di raggiungere mia moglie.

Condussi il leopardo e la ragazza al camioncino, che avevo portato lì, e che adesso stava sul vialetto. Aprii la portiera dalla parte del guidatore, e gli altri due salirono e si trascinarono nella parte posteriore. Attesi che si fossero sistemati, poi salii anch'io. Stavo per fare marcia indietro quando Samuelson, che era rientrato in casa invece di seguirci, uscì, quasi vergognandosi, con un paio di grossi sacchetti di carta da droghiere. Li infilò attraverso il finestrino aperto, alla mia sinistra.

— Prendi — disse. — C'è qualcosa da mangiare. Potrebbe servirvi. Ho messo anche una bottiglia di vino.

— Grazie. — Misi i due sacchetti sul sedile anteriore accanto a me. Lui guardava all'interno del furgone, dove la ragazza e il leopardo si erano già raggomitolati, pronti ad addormentarsi.

— Ho di tutto, sai — disse lui. — Tutto quello che può servire. C'è qualcosa che posso darti per la ragazza... vestiti, magari?

— Lei vuole soltanto Sunday — risposi io. — Finché ha lui, nient'altro le interessa.

— Be', allora addio — salutò lui.

— Arrivederci.

Uscii sulla strada a marcia indietro e me ne andai. Nello specchietto laterale, lo

vidi uscire anche lui sulla strada, per seguirci con lo sguardo e salutarci. Svoltai a un angolo, due isolati più avanti, e le case lo nascosero.

Samuelson mi aveva dato una carta stradale, con le stazioni di rifornimento di benzina e con un percorso segnato a matita, che mi portò alla periferia sud della città, e poi su una strada asfaltata a due corsie tutta saliscendi, fiancheggiata su entrambi i lati da campi coltivati. I campi erano stati seminati tutti quella primavera; e mentre viaggiavo ero circondato da ettari di mais e grano e piselli che nessuno avrebbe raccolto ed usato. La muraglia di nebbia, alta fino al cielo, che era la linea del mutamento temporale e stava appena fuori della cittadina di Samuelson, adesso rimasta indietro sulla nostra sinistra, rimpiccioliva man mano che mi allontanavo col camioncino.

A bordo di un veicolo eravamo abbastanza al sicuro, secondo quello che avevo scoperto finora. Le linee temporali erano come segmenti che si spostavano lungo il paesaggio; ma come ho detto, dovevo ancora incontrarne una che procedesse a più di cinquanta chilometri orari. Non era difficile sfuggire a una di esse, se si restava su una strada.

Avevo tenuto gli occhi aperti nella speranza di trovare un fuoristrada piuttosto veloce. Qualcosa come una Land Rover, che poteva andare forte su una strada, ma poteva anche tagliare attraverso l'aperta campagna, quand'era necessario. Ma fino ad ora non ne avevo trovati.

Mi accorsi che il motore del camioncino rombava furiosamente sotto il cofano. Stavo filando sull'asfalto deserto a quasi cento chilometri orari. Non era necessario. Sarebbe stato più sicuro (e avrebbe fatto consumare meno benzina) andare a settanta o ottanta: capitava che non fosse facile trovare benzina, proprio quando il serbatoio era quasi vuoto. Era vero che avevo quattro taniche piene da cinque galloni, legate al portapacchi sul tetto. Ma le tenevo in serbo per i casi d'emergenza.

E poi, nessuno di noi tre aveva un motivo urgente per correre da qualche parte... o per fuggire da qualche cosa. Ridussi la velocità a settanta chilometri orari, chiedendomi come mai, prima, avevo schiacciato tanto il pedale.

Poi, naturalmente, compresi il perché. Mi ero lasciato contagiare dai sentimenti di Samuelson. Perché dovevo piangere per lui? La perdita dei familiari l'aveva fatto diventare pazzo quanto la ragazza... o Sunday. Ma avrebbe desiderato veramente che noi restassimo a passare la notte in casa sua, da cui era scomparsa la sua famiglia; e sarebbe stata una gentilezza, restare. Ma non potevo correre il rischio. Durante la notte, l'uomo che aveva un bisogno disperato di compagnia poteva cambiare e diventare all'improvviso un uomo convinto che io, o tutti noi, fossimo in qualche modo responsabili di ciò che gli aveva portato via i suoi cari.

Non potevo fidarmi della sua momentanea lucidità. Samuelson mi aveva parlato da uomo sano di mente: ma se ne stava lì, in una cittadina deserta, a sparare razzi ad alto potenziale contro giganteschi giocattoli che attaccavano a intervalli irregolari. Nessuno, al suo posto, poteva restare del tutto sano di mente. E poi, la pazzia faceva parte dello stato delle cose, ormai. Sunday ne era un esempio inequivocabile. Avrei potuto tagliare la gola al leopardo, e lui mi avrebbe leccato la mano mentre lo facevo. La ragazza non era in condizioni mentali migliori. Samuelson, come loro, era prigioniero di quello scherzo cosmico che aveva travolto il mondo... perciò era pazzo

anche lui, per definizione. Non c'erano altre possibilità.

E naturalmente, pensai, seguendo quell'idea fino alla conclusione logica mentre viaggiavo nel crepuscolo sempre più fitto, questo voleva dire che anch'io dovevo essere pazzo. Era un'idea quasi ridicola. Mi sentivo del tutto sano di mente. Ma come non mi ero fidato di Samuelson, se fossi stato lui o chiunque altro che mi guardava mentre viaggiavo in camioncino per la campagna, in compagnia di un leopardo e di una ragazza muta, non mi sarei fidato di me. Avrei avuto paura che potesse esserci pazzia anche in me, e che prima o poi mi avrebbe colpito, all'improvviso. Naturalmente, era assurdo. Scacciai dalla mente quel pensiero ridicolo.

5.

Quando l'alone rosso del tramonto, sopra l'orizzonte alla nostra destra, cominciò a restringersi e a offuscarsi, e le stelle apparvero nitide nel cielo sereno, a oriente, abbandonai la strada e portai il camioncino in un posto comodo, sotto alcune piante di *cottonwood* in una piccola depressione tra due collinette, e mi accampai. Era così caldo che legai indietro i teli d'entrata della tenda. Mi sdraiai e guardai le stelle, che sembravano sprofondare sempre più nel cielo notturno, e diventavano sempre più importanti, e facevano sembrare la terra un bruscolo di materia perduto nell'universo.

Ma non riuscivo ad addormentarmi. Mi capitava spesso, da un po' di tempo. Avrei voluto alzarmi e andarmi a sedere tutto solo fuori dalla tenda, con la schiena appoggiata al tronco di un *cottonwood*. Ma se l'avessi fatto, Sunday si sarebbe alzato e mi sarebbe venuto dietro; e la ragazza si sarebbe alzata e avrebbe seguito Sunday. Era una reazione a catena. Mi tornò in mente una frase, dalle letture incessanti degli ultimi due anni, durante la mia esistenza da eremita nei dintorni di Ely. *Privatum commodum publico cedit...* Il bene privato cede di fronte a quello pubblico.

Adesso, nella mia mente si riaffacciavano tutte le cose che erano accadute. Avevo quasi dimenticato, fino a quel momento, l'ultima estate alla scuola media-superiore, quando avevo cominciato a studiare da solo il latino perché avevo appena scoperto con quanta potenza sta alla base della nostra lingua, l'inglese. E lo supera. «How long, o Catiline, will you abuse our patience?». Niente male, ma non ha la stessa classe tonante dell'originale del vecchio Cicerone: «Quo usque, Catilina, abutere patientia nostra?».

Dopo l'ondata del primo mutamento temporale che avevo scambiato per il mio secondo attacco di cuore, venuto a portarmi via sul serio — dopo che avevo scoperto di non essere morto, e neppure sofferente — avevo trovato lo scoiattolo, immobilizzato dal trauma. Il corpicino grigio era inerte nelle mie mani, quando l'avevo raccolto: le zampette anteriori mi si erano aggrappate alle dita. Poi mi aveva seguito per i primi tre giorni, almeno, quando avevo deciso di dirigermi verso sud per raggiungere una città che si chiamava Ely e che, come avevo scoperto, non c'era più. Allora non avevo compreso che ciò che avevo fatto allo scoiattolo era la stessa cosa che avrei poi fatto a Sunday... essere lì quando era uscito dal trauma, rendendolo completamente dipendente da me... Poi, dopo una settimana circa, avevo trovato la

baita di tronchi d'albero e l'uomo con i gambali, il vichingo trapiantato o quel che era, quello che a me era parso semplicemente un tale intento a spaccare legna da ardere dopo essersi tolto la camicia, fino a quando mi aveva guardato, si era issato l'ascia sulla spalla e si era avviato verso di me...

Ecco, avevo ricominciato. Avevo ricominciato a fare il replay dell'intera sequenza, lo volessi o no; e questo non lo sopportavo, bloccato nella tenda insieme agli altri due. Dovevo uscire. Mi alzai, cercando di non far rumore. Sunday sollevò la testa, ma io sibilai tra i denti, così rabbiosamente che tornò ad accucciarsi. La ragazza si mosse appena nel sonno ed emise un lieve suono gutturale, con una mano tesa a toccare il pelo della schiena di Sunday.

Così ce la feci ad uscire senza che quei due mi seguissero, all'aperto, dove potevo respirare; e mi sedetti con la schiena appoggiata alla corteccia morbida e scabra di uno dei grossi cottonwoods. Lassù il cielo era perfettamente limpido, e le stelle erano dappertutto. L'aria era immobile e calma, trasparente e pulita. Appoggiai la testa al tronco dell'albero e lasciai che i miei meccanismi mentali si mettessero in moto. Non c'era niente da fare... era sempre stato così, per tutta la mia vita.

Be', forse non tutta. Prima che arrivassi ai sette od otto anni, le cose erano andate diversamente. Ma a quell'età avevo cominciato a rendermi conto che ero autosufficiente... e non avevo bisogno di nessun altro.

Mio padre era stato uno zero, a quanto potevo ricordare. Se qualcuno mi avesse detto che non si era mai neppure reso conto di avere due figli, sarei stato propenso a crederlo. Di sicuro, l'avevo visto dimenticarsi di noi anche quando ci aveva sotto gli occhi, nella stessa stanza. Era stato direttore della biblioteca privata Walter H. Mannheim di St. Paul; ed era un uomo inoffensivo... un vero topo di biblioteca. Ma come genitore era stato del tutto inutile, per me e per la mia sorellina minore.

Mia madre era diversa. Innanzi tutto, era bella. Sì, lo so, tutti i bambini sono convinti della stessa cosa. Ma io avevo testimonianze indipendenti di molte altre persone; soprattutto una lunga serie di uomini, a parte mio padre, che non soltanto la pensavano così, ma l'avevano detto a mia madre, quando io ero presente e li ascoltavo.

Quasi tutto questo, però, venne più tardi. Prima della nascita di mia sorella, mia madre, da sola, era tutta la mia famiglia. Giocavamo insieme, io e lei. E poi lei cantava e parlava con me e mi raccontava storie, all'infinito. Ma poi, quando nacque mia sorella, le cose cominciarono a cambiare. Non subito, naturalmente. Solo quando Beth fu abbastanza grande per camminare, il cambiamento in mia madre divenne chiaramente visibile. Adesso penso che lei avesse sperato nella nascita di Beth per salvare il suo matrimonio; ma non era andata così.

Comunque, da allora lei cominciò a dimenticarsi di noi. Non che glielo rimproverassi. Aveva scordato nostro padre già da molto tempo... anzi, non c'era niente da dimenticare, in lui. Ma adesso prese a dimenticare anche noi. Non sempre, all'inizio; arrivammo a capire che stava cominciando a dimenticare perché un giorno si fece vedere con un uomo diverso che non avevamo mai conosciuto, un uomo alto che puzzava di sigari e d'alcol.

Quando accadde per la prima volta, per me fu l'inizio di un brutto periodo. Allora ero troppo giovane per accettarlo, e avrei voluto lottare contro tutto quello che me la

volesse portare via; ma non avevo un nemico concreto con cui prendermela. Era come se una finestra di vetro fosse calata all'improvviso fra lei e me; e per quanto gridassi o battessi i pugni su quella superficie trasparente, lei non mi sentiva. Comunque, continuai a cercare di lottare per parecchi anni, durante i quali lei prese l'abitudine di stare lontana per periodi sempre più lunghi... con il tacito consenso di mio padre, o almeno senza obiezioni da parte sua.

Al termine di quegli anni, la mia lotta finalmente si concluse. Non mi arresi, perché non potevo: ma venne il momento in cui mia madre sparì completamente. Partì per un ultimo viaggio e non tornò più. Così, alla fine, potei smettere di lottare; e di conseguenza feci la prima grande scoperta della mia vita: nessuno amava mai veramente qualcun altro. C'era un istinto innato, quand'eri piccolo, che ti faceva credere di aver bisogno di una madre; e un altro istinto innato, nella madre, che la spingeva a occuparsi di te. Ma via via che crescevi, scoprivi che i tuoi genitori erano solo esseri umanamente egoisti, in concorrenza con te per la conquista dei piaceri della vita; e i tuoi genitori si accorgevano che tu, il loro figlio, non eri dopotutto tanto eccezionale e meraviglioso, ma solo un piccolo selvaggio che per loro era un peso. Quando, alla fine, lo compresi, cominciai a rendermi conto che quella consapevolezza mi dava un grosso vantaggio su tutti gli altri; perché allora capii che la vita non era amore, come mi aveva detto mia madre quand'ero molto piccolo, ma concorrenza... lotta; e sapendolo, adesso ero libero di dedicare tutta la mia attenzione alle cose veramente importanti. Perciò da quel momento diventai un lottatore ineguagliabile, un lottatore che niente poteva fermare.

Certo, il cambiamento non fu tanto subitaneo e tanto completo. Avevo ancora, e probabilmente li avrei sempre avuti, momenti di distrazione, in cui ero capace di reagire ancora agli altri in base alla mia educazione iniziale, come se per me fosse importante che vivessero o morissero. Per la verità, dopo la sparizione definitiva di mia madre, ci fu un periodo durato molti anni in cui Beth si attaccò a me — era naturale, certo, perché non aveva nessun altro — e io reagivo istintivamente con il riflesso del falso affetto. Ma con il tempo anche lei crebbe, e andò a cercare attenzioni altrove; e così io diventai completamente libero.

Era una libertà tanto grande che, me ne rendevo conto, quasi tutti non riuscivano neppure a concepirla. Quando non avevo ancora finito di crescere, gli adulti dicevano già che ero un tipo deciso e ostinato. Dicevano che avrei lasciato sul mondo il segno della mia unghia. A me veniva voglia di ridere, quando li sentivo dire così, perché era impensabile che le cose andassero diversamente. Non solo avevo davvero l'intenzione di lasciare il mio segno sul mondo: progettavo di imprimergli il mio marchio e di farne un mio feudo personale; e non dubitavo minimamente di poterci riuscire, libero com'ero dall'illusione dell'amore che metteva i paraocchi a tutti gli altri, niente poteva fermarmi; e avevo già scoperto che avrei continuato a tentare di prendere quel che volevo, se era ancora lì a disposizione.

L'avevo scoperto quando avevo lottato contro l'allontanarsi di mia madre. Non ero riuscito a rinunciare alla lotta, se non quando avevo capito che se ne era andata per sempre. Fino a quel momento non ero stato capace di accettare l'idea che lei avrebbe potuto abbandonarci. La mia mente rifiutava di rinunciare a lei. Continuava a rimuginare i dati accessibili, con pazienza incessante, quasi idiota, cercando una falla

nel problema, come un ratto che rode e rode una lastra d'acciaio sul fondo della porta d'un granaio. Una lastra d'acciaio poteva consumare i denti di un ratto; ma quello aspettava un po' che gli ricrescessero, e poi riprendeva a rodere, fino a quando, un giorno, riusciva ad aprirsi un varco e ad arrivare al grano. Lo stesso valeva per me. Era l'istinto che spingeva il ratto a rodere in quel modo; e per quanto mi riguardava, era l'istinto che spingeva la mia mente ad attaccare di continuo un problema fino a quando trovava la soluzione.

C'era solo un modo per bloccarla, un modo che non avevo mai imparato a controllare. Era come se mi arrivasse la consapevolezza che la soluzione, una volta trovata, non mi sarebbe stata di nessuna utilità. Quando questo accadeva — come la volta che mi ero finalmente reso conto che mia madre se n'era andata per sempre — c'era quasi un *clic* percettibile nella mia mente, e l'intero processo s'interrompeva. Era come se l'istinto si spegnesse all'improvviso. Ma non capitava spesso; e certamente non stava capitando adesso.

Il problema che la mia mente non voleva saperne di mollare, in quel momento, era ciò che era successo al mondo. Continuavo a riesaminare tutti gli elementi disponibili, dal momento in cui ero svenuto nella baita presso Duluth fino al presente, cercando di ricostruire un quadro concreto, spiegabile, che includesse tutto.

E adesso, seduto sotto l'albero, all'ombra di un quarto di luna appena spuntato, guardando il cielo estivo tempestato di stelle, tornai a rivivere i giorni dell'università: il saggio che avevo scritto sui metodi per seguire l'andamento del mercato azionario, seguito dagli investimenti teorici, e poi dagli investimenti effettivi; poi l'attico al residence delle Bellecourt Towers, servizio d'albergo ventiquattro ore su ventiquattro; la fama di giovane mago della finanza. Poi avevo venduto tutto e avevo acquistato la maggioranza della Snowman Inc., e per tre anni ero stato presidente di quella società, mentre le vendite dei gatti delle nevi e dei camper salivano e salivano sul grafico... e il matrimonio con Swannee.

Non avevo mai dato colpa a Swannee di quello che era successo. Doveva essere stato irritante per lei non meno che per me, avere qualcuno che le pesava addosso come avevo finito per fare io. Avevo deciso di sposarmi, in primo luogo, perché mi ero stufato di vivere nell'appartamento all'attico. Volevo una casa vera, e ne trovai una. Una grande costruzione moderna con cinque stanze da letto, e circa venti acri di terreno, laghetto incluso. E naturalmente, quando avevo deciso di acquistare una casa, mi ero accorto che avevo anche bisogno di una moglie. Mi guardai un po' intorno e sposai Swannee. Non era bella quanto mia madre, ma poco ci mancava. Alta, con una figura superba e con i capelli color torta di crema dorata, finissimi, che lei teneva funghi, fluttuanti sulle spalle come una nuvola.

Aveva studiato per diventare avvocato; ma la sua propensione per il lavoro non era molto forte. Nonostante il fatto che se l'era cavata bene alla facoltà di giurisprudenza, non aveva mai dato gli esami da procuratore e lavorava come assistente legale, più ornamentale che altro, presso uno studio di avvocati specializzati in diritto industriale, a St. Paul. Credo che fosse contentissima di rinunciare alla finzione di andare tutti i giorni in ufficio e di diventare semplicemente mia moglie. Dal mio punto di vista era l'ideale. Non mi facevo illusioni sul suo conto. Le illusioni le avevo sepolte, anni prima, insieme al ricordo di mia madre. Non le avevo chiesto di essere

più di quel che era: ornamentale, in gamba a letto, e in grado di assumersi il compito, relativamente facile, di dirigere casa mia. Credo, anzi, che il nostro fosse un matrimonio ideale... fino a quando lo rovinai.

Come ho detto, qualche volta mi distraevo e reagivo come se gli altri contassero veramente, per me. Evidentemente, avevo commesso lo stesso errore con Swannee, perché poco a poco lei si allontanò da me, cominciò a sparire per brevi viaggi, un po' come aveva fatto mia madre, e poi un giorno mi disse che voleva il divorzio e se ne andò.

Ero deluso, ma naturalmente niente di più; e decisi che era stato un errore fin dall'inizio pretendere di avere una moglie normale. Adesso avevo a disposizione tutto il tempo per lavorare, e durante l'anno seguente non feci altro. Fino al momento del primo attacco di cuore.

A ventiquattro anni. Dannazione, nessuno dovrebbe avere un attacco di cuore dopo soli ventiquattro anni trascorsi a questo mondo! Ma c'era la mia mente con l'istinto del ratto che rodeva e rodeva anche quel problema, fino a quando, finalmente, trovò la via d'uscita. Liquidai tutto e istituì un fondo vitalizio che bastasse a mantenermi doviziosamente per sempre, se fosse stato necessario; e andai a vivere nella baita per rimettermi in sesto la salute.

Due anni... e poi lo svenimento, lo scoiattolo, il viaggio verso sud, l'uomo con l'accetta... e Sunday.

Poco era mancato che sparassi a Sunday al primo momento in cui lo vidi, prima di accorgermi che era immerso nella stessa trance dello scoiattolo. Ci incontrammo circa trenta chilometri più a sud delle Città Gemelle, in un'area dove avevano incominciato a mettere insieme uno zoo moderno veramente bello, in cui gli animali vagavano quasi senza restrizioni; e i visitatori passavano per gallerie di reti metalliche e di sbarre per vedere gli animali più o meno allo stato selvaggio, in libertà.

Ma quando arrivai là non c'era più lo zoo, solo una campagna parzialmente boscosa. La linea del mutamento temporale era passata di lì, portandosi via quasi cinque chilometri di autostrada. Il terreno era accidentato, ma arido e aperto. Mi avventurai con il camioncino, sulle marce basse, scegliendo il percorso più pianeggiante, e me la cavai bene, fino a quando una ruota posteriore finì in una buca, e dovetti usare il cric per potermi muovere di nuovo.

Avevo bisogno di qualcosa di solido per puntellare il cric. Mi diressi verso un piccolo bosco vicino, alla ricerca di un pezzo di ramo caduto della grandezza giusta, e inciampai letteralmente in un leopardo.

Era accovacciato al suolo, con la testa girata un po' da una parte, e stava rattrappito, come se volesse sfuggire a qualcosa di molto grosso in procinto di aggredirlo. Come lo scoiattolo, restò immobile in quella posizione quando lo trovai... la tempesta temporale che aveva portato via la strada e aveva travolto anche lui doveva essere passata pochi minuti prima. Quando inciampai nel suo fianco morbido, uscì dalla trance e mi guardò. Io balzai indietro e spianai il fucile da caccia che avevo avuto il buon senso di portarmi dietro.

Ma lui venne avanti e si strusciò contro la mia gamba, facendo le fusa: era così simile a un gatto domestico molto cresciuto che non avrei avuto mai il coraggio di sparargli, anche se avessi avuto il buon senso di farlo. Era un maschio, giovane e

grosso: pesava centoquaranta libbre, come scoprii quando più tardi riuscii a indurlo a salire su una bilancia da bagno in un negozio di ferramenta abbandonato. Si strusciò contro di me, poi si girò e cominciò a strusciarsi dall'altra parte, lambendomi le mani che stringevano il fucile. E da quel momento, mi piacesse o no, ebbi Sunday come compagno di viaggio.

Da allora avevo pensato e ripensato spesso a lui e allo scoiattolo. La spiegazione più plausibile che riuscii a trovare, per la causa che li aveva fatti reagire in quel modo, era che restare impigliati in un mutamento temporale riportava la vittima di colpo all'infanzia. Appena avevo ripreso i sensi nella baita... be', di solito cercavo di non pensarci. Innanzitutto, avevo avuto il mio daffare a ripulirmi. Ma ricordo quella prima, terribile sensazione di impotenza e di abbandono... come un bimbo piccolo sperduto in un bosco da cui sa che non riuscirà mai a venire fuori. Se in quel momento fosse comparso qualcuno per prendermi per mano, avrei reagito esattamente come lo scoiattolo e il leopardo.

Poi c'era stato il nostro incontro — mio e di Sunday — con la ragazza. Era stato diverso, quello. Tanto per cominciare, evidentemente lei aveva superato la fase della ripresa iniziale dopo il mutamento temporale; ma altrettanto evidentemente l'esperienza — o qualcosa che era accaduto prima dell'esperienza — l'aveva colpita molto più di quanto fossi stato colpito io.

Ma ormai le stelle cominciavano a muoversi in una lenta danza circolare, e io mi addormentai.

Mi svegliai con il sole negli occhi: mi sentivo tutto accaldato e informicolito. Era una giornata luminosa e serena, ed erano passate almeno due ore dall'alba; l'albero mi aveva infatti riparato dal sole, impedendomi di svegliarmi prima.

Sunday stava raggomitolato appena oltre l'ingresso della tenda; ma era solo. La ragazza era sparita.

6.

La mia prima reazione, a causa di quella vecchia, falsa educazione infantile, fu preoccuparmi. Poi il buon senso riprese il sopravvento. Per quel che mi riguardava, sarebbe stato solo un sollievo che lei se ne fosse andata: con le sue crisi di rifiuto e la sua mania di tormentare Sunday fino a quando anche lui diventava una seccatura.

Maledizione, mi dissi, *lascia che vada*.

Ma poi pensai che poteva esserle accaduto qualcosa. C'era aperta campagna tutto intorno a noi, a parte un filare di pioppi giovani, oltre i quali c'era un ruscelletto. Mi avviai lungo i pioppi e guardai oltre il ruscello, in direzione di una prateria ondulata che saliva fino all'orizzonte vicinissimo, a meno di trecento metri. Non c'era niente da vedere. Scesi a dare un'occhiata al ruscello: le rive erano fangose e paludose, e trovai le sue orme sulla terra soffice, che andavano verso l'acqua. Un po' più avanti, c'era una scarpa bloccata nel fango e abbandonata.

Il ruscello era poco profondo... non doveva arrivare più su del ginocchio, per una della sua statura. Lo guardai, raccattai la scarpa, individuai le sue orme nel fango

dall'altra parte, e vidi che si accostavano ad altre impronte. Due altre persone. Piedi nudi, più grandi dei suoi. Cominciai a sentire caldo e freddo.

Tornai alla tenda, mi allacciai la cintura con il revolver e presi la carabina. La carabina conteneva tredici colpi ed era semiautomatica. Il mio primo pensiero fu seguire le orme su per il pendio; poi mi resi conto che in quel modo avrei messo più facilmente in allarme gli altri due, chiunque fossero. Se mi avessero invece visto arrivare con il camioncino, forse avrebbero pensato che avevo lasciato perdere la ragazza. Se mi avessero visto arrivare a piedi, soprattutto in compagnia di Sunday, avrebbero pensato inevitabilmente che la stavo seguendo.

Caricai la roba. Forse sarebbe stato difficile rimpiazzarla; e niente garantiva che sarei passato ancora da quelle parti. Poi salii sul camioncino, lasciando Sunday sul sedile accanto a me, una volta tanto: ma lo feci sdraiare, in modo che dall'esterno non si vedesse. Lasciai l'autostrada e svoltai per la strada parallela alla direzione in cui avevo visto avviarsi le orme.

Non dovemmo andar lontano. Appena oltre il dosso del prato al di là del ruscello, vidi un campeggio per roulotte, con una specie di grande edificio davanti. Nessuno aveva tagliato l'erba ormai da molto tempo, ma c'erano figure che si muovevano tra le roulotte. Arrivai all'edificio. C'erano due pompe polverose di benzina, e un vecchietto magro e sorridente, con una tuta troppo grande per lui, uscì fuori appena mi fermai.

— Salve — disse, arrivando fino a poco più di un metro dal lato del camioncino dove stava Sunday, e socchiudendo le palpebre per sbirciarmi attraverso il finestrino aperto. — Vuole un po' di benzina?

— No, grazie — risposi. — Sto cercando una ragazza. Sui quattordici, quindici anni, con i capelli scuri. Non parla. Ha visto...

— No! — trillò lui. — Vuole un po' di benzina?

La benzina non era molto facile da trovare, di quei tempi. All'improvviso mi sentii molto interessato.

— Sì — dissi. — Credo che prenderò un po' di benzina. E...

Non conclusi la frase. L'ometto si avvicinò, tendendo verso di me l'orecchio sinistro.

— Cos'ha detto? — infilò la testa nel finestrino e si trovò faccia a faccia con Sunday, a pochi centimetri. Restò immobile.

— Bene — dissi io. — Adesso non si muova e non faccia rumore. E non provi a scappare. Il leopardo la prenderebbe prima che avesse tempo di fare tre passi. — Lui non sapeva che Sunday non avrebbe capito neppure in un milione d'anni, se gli avessi ordinato d'inseguire qualcuno.

Indicai con il pollice il fondo del furgoncino. Questo Sunday lo capì. Si voltò e balzò dal sedile con un movimento fluido. Gli occhi del vecchietto lo seguirono. Io passai sul sedile di destra.

— Adesso — ordinai — si giri. Mi lasci spazio per aprire la portiera.

Lui si girò. Socchiusi appena appena la portiera. La tuta abbondante, sulla sua schiena, era a pochi centimetri da me. Verticalmente, al centro, più o meno all'altezza della cintura, c'era uno strappo o un taglio d'una ventina di centimetri. Vi infilai la mano e la strinsi su quello che mi aspettavo. Una pistola... un revolver a cinque colpi,

calibro 22, infilato in una cintura sotto la tuta.

— Bene — dissi, prendendo la carabina e scendendo dal camioncino. — Cammini davanti a me. Si comporti normalmente e non cerchi di fuggire. Il leopardo mi seguirà, e la beccherà, se non ci riuscirò io. E adesso, dov'è la ragazza? Risponda a bassa voce.

— M-ma-ma-ma... — balbettò il vecchio. Suoni incomprensibili. Evidentemente, come aveva dimostrato la sua ripetuta offerta di benzina, chi viveva in quel campeggio aveva scelto uno dei residenti meno svegli per fare da facciata e dare un'aria inoffensiva al posto.

— Vieni, Sunday — dissi.

Il leopardo scese. Seguimmo il vecchio attraverso il viale, passando oltre le pompe. Il grande edificio sembrava non soltanto chiuso, ma anche abbandonato. Le finestre erano buie, e dalla cornice della porta, verniciata di bianco e tutta screpolata, pendevano le ragnatele. Pungolai il vecchio con la canna della carabina, facendolo girare intorno all'estremità destra dell'edificio per tornare indietro, sul campo. Mi aspettavo di venire aggredito o fatto oggetto di una sparatoria, ad ogni secondo. Ma non accadde nulla. Quando girai l'angolo della costruzione, capii perché. Erano tutti alla festa.

Dio sa, un tempo potevano essere stati gente normale. Ma quelli che vedevo adesso erano una via di mezzo tra selvaggi affamati e animali affamati. Erano quasi tutti nella tarda adolescenza, tutti magrissimi, e tutti, maschi e femmine, erano scalzi sotto i bordi sfrangiati dei jeans e nudi dalla cintola in su. E tutti erano dipinti a strisce di vernice nera, sulla faccia e sul corpo. Erano trenta o quaranta, ed erano radunati in uno spiazzo davanti alla fila delle roulottes. Una volta poteva essere stato un prato per gli spettacoli, o un campo di pallavolo. In fondo, legata a una specie di X di assi e circondata da rifiuti combustibili, carta e pezzi di legno, c'era la ragazza.

Non so se fosse andata di sua volontà. Non era impossibile che avesse finito per convincersi che non sarebbe mai riuscita a farsi voler bene da Sunday; e quando aveva incontrato quelle altre due paia di piedi in riva al ruscello, forse era andata con loro di sua libera scelta. Ma adesso era terrorizzata. I suoi occhi erano enormi, e la sua bocca era spalancata in un urlo che non riusciva a lanciare.

Sospinsi il vecchio con la canna della carabina e avanzai in mezzo alla tribù. Non vedevo armi: ma era logico che avessero qualcosa di più del revolver nascosto addosso al vecchio. Mi sentii rizzare i capelli sulla nuca: ma sul momento, la cosa migliore che mi venne in mente fu di mostrarmi spavaldo, e magari ce l'avremmo fatta ad andarcene tutti di lì, io, la ragazza e Sunday, senza storie.

Quelli non dissero una parola, non si mossero mentre passavo in mezzo a loro. E poi, quando arrivai a poco più di tre metri dalla ragazza, lei riuscì finalmente a lanciare quell'urlo.

— *Attento!*

Per una frazione di secondo rimasi così stordito nel sentirle dire qualcosa di comprensibile che restai lì ad occhi sbarrati. Poi mi accorsi che stava guardando qualcosa dietro le mie spalle. Mi girai di scatto, lasciandomi cadere su un ginocchio, istintivamente, e portandomi la carabina alla spalla.

Erano due, sdraiati sul tetto della casa, e armati di fucili, o fucili da caccia... non

ebbi il tempo di capirlo. Erano esattamente eguali agli altri, a parte le armi da fuoco. L'urlo della ragazza doveva averli frastornati quanto aveva frastornato me, perché se ne stavano lì, immobili, e mi guardavano come se avessero dimenticato le loro armi.

Ma non era di loro che dovevo preoccuparmi, comunque, perché — non so dove li avessero presi — quelli della tribù che avevo appena attraversato avevano tirato fuori archi e frecce: c'era forse un arco ogni quattro o cinque giovani, e quindi adesso erano una mezza dozzina quelli che stavano incoccando le frecce mentre mi giravo. Cominciai a sparare.

Sparai innanzitutto ai due sul tetto, senza pensare — e fu una stupidaggine, il riflesso istintivo di un uomo abituato a considerare mortali le armi da fuoco, e a vedere gli archi come giocattoli — perché quei due non mi stavano neppure prendendo di mira, e prima che avessi finito di sparare a loro due frecce mi erano già passate accanto sibilando. Erano frecce da tiro a segno, senza le punte rostrate da caccia, ma erano egualmente pericolose. Le altre che erano puntate contro di me non mi avrebbero mancato tutte quante... se non fosse stato per Sunday.

Sunday non era il tipo Lassie-al-salvataggio. La situazione trascendeva del tutto la sua capacità di comprensione: e se i due sul tetto o gli arcieri mi avessero fatto fuori subito e in silenzio, probabilmente si sarebbe limitato a fiutarmi tutto triste mentre giacevo al suolo e si sarebbe chiesto perché non mi muovevo più. Ma la ragazza aveva gridato, e io dovevo aver cominciato a puzzare all'improvviso degli ormoni della paura e del furore... perciò Sunday agì d'istinto.

Se io ero spaventato, era spaventato anche lui. E in un animale selvatico, come nell'uomo quando ci si abitua, paura e furore sono la stessa cosa. Sunday attaccò l'unica cosa in vista che poteva fargli paura... il gruppo degli arcieri e i loro amici che ci stavano davanti; e quelli si trovarono improvvisamente di fronte una girandola furibonda e ringhiante, centoquaranta libbre di felino esasperato, un micione domestico divenuto di colpo una belva assassina.

Fuggirono via. Era logico. Tutti, tranne tre o quattro che erano stati graffiati o morsi troppo malamente per scappare. Ebbi tutto il tempo di slegare la ragazza dalla croce, e cominciai a guidarla attraverso lo spiazzo. Intanto Sunday era corso in un angolo della radura, e giocherellava elegantemente con una zampa unghiuata, intorno a una figura insanguinata e gemente che stava cercando di trascinarsi lontano. Era uno spettacolo un po' disgustoso: ma lo era anche quello che avevano avuto intenzione di fare alla ragazza. Richiamai il leopardo. Arrivò, con una certa riluttanza, e ci seguì fino al camioncino. Ce ne andammo.

Mezzo chilometro più avanti, sull'autostrada, dovetti accostarmi alla banchina e fermare di nuovo il camioncino. Sunday era ancora tutto irto per l'adrenalina della battaglia. Voleva sdraiarsi in fondo al veicolo, in santa pace, a forbirsi il pelo. La ragazza, respinta dall'animale, fu presa da un attacco di nausea. L'aiutai a scendere e le tenni la testa fino a quando ebbe finito di vomitare. Poi la feci salire sul sedile anteriore, raggomitolata e avvolta in una coperta.

— Volevano *mangiarmi* — mormorò, quando gliela drappeggiai addosso.

Era la seconda volta che parlava, e nello stesso giorno. La guardai, ma lei teneva gli occhi chiusi. Non capivo se parlava con me o solo con se stessa. Rimisi in moto il camioncino e la lasciai dormire. Quella sera, quando ci accampammo, cercai di

parlarle. Ma era tornata muta. Non parlava, e non mi guardava neppure. Scioccamente, mi sentii deluso... persino un po' offeso. Ma naturalmente, era il solito, sbagliato condizionamento dell'infanzia che faceva sentire il suo effetto. Mi aveva fatto piacere vedere che stava uscendo dalla sua prigione mentale... come se avesse avuto importanza, in un senso o nell'altro.

Il giorno dopo ci rimettemmo in viaggio verso sud-ovest. Era una giornata calda e luminosa, e mi sentivo in forma. Avevamo lasciato l'asfalto per passare su un tratto di superstrada, e non si vedeva nessuno... e non c'era niente, niente di interessante, neppure una macchina abbandonata. Stavamo andando piuttosto veloci; e Samuelson mi aveva aiutato a orientarmi sulla carta topografica. Eravamo abbastanza vicini all'ubicazione di Omaha e, se non fosse capitato qualche imprevisto lungo la strada, ci saremmo arrivati al tramonto. A mezzogiorno, vidi una rampa d'uscita e lasciai l'autostrada — tanto per stare sul sicuro, nell'eventualità che qualche individuo ostile passasse di lì mentre stavamo pranzando — e trovai un po' d'ombra sotto alcuni grandi alberi dai rami scheletrici che non riuscii a identificare.

In tutta la mattinata avevamo appena intravvisto le muraglie di nebbia delle linee di mutamento temporale... e quelle poche le avevamo viste da lontano, così lontano che nella luce fulgida del giorno era impossibile dire se erano immobili o si muovevano. Ma evidentemente, una era passata lì dove ci trovavamo, da quando erano incominciate le tempeste. A circa quattrocento metri dalla rampa d'uscita dell'autostrada, la strada secondaria s'interrompeva bruscamente in un gruppo di palme alte e sfrangiate, come quelle che fiancheggiano i boulevards di Los Angeles.

Le palme e i grandi alberi scarni segnalavano che eravamo in un diverso territorio mutato dal tempo. Adesso che ci facevo caso, da un po' avevo sentito nell'aria un'umidità diversa da quella dell'estate del Midwest. La mitezza dell'atmosfera sembrava più quella della costa marittima, e le poche nuvole bianche che si muovevano lassù parevano aleggiare basse e opulente nel cielo, come in Florida, invece di essere alte e distanti quali castelli arroccati, come lo sono nei cieli centrocontinentali della zona temperata durante i mesi più caldi.

Era un avvertimento, pensai: dovevamo stare in guardia contro gli estranei. A quanto avevo potuto accertare, quando passavano, le tempeste temporali cambiavano soltanto tutto quello che era al di sotto del livello animale. Avevo cominciato ad assommare vari fattori in quel che vedevo, ed ero propenso a concludere che molto di quello che incontravo era più avanti di parecchi secoli, se non di parecchi millenni, rispetto al mio tempo. C'erano alcuni indizi di vasti danni causati dalla tempesta e di mutamenti geologici, seguiti da un accurato rimboschimento in quasi tutti i paesaggi che attraversavo. Dovevano esserci state enormi perdite di vite umane in quasi tutte le aree, in un tempo o nell'altro, e questo spiegava come mai, eccettuati gli uccelli, gli animali a sangue caldo erano così scarsi. Di sicuro la topografia e la vegetazione cambiavano al passaggio di una tempesta temporale; e avevo notato pesci in laghi che non erano stati laghi, prima del mutamento temporale. Ma non sapevo proprio dove fosse la linea divisoria, sulla scala della vita. Era meglio stare attenti. Se, per esempio, i serpenti erano al di sotto della linea di demarcazione, avremmo potuto facilmente incontrare specie velenose in latitudini o zone dove prima non erano mai esistite.

Impiegai una parte dell'ora del pranzo cercando di indurre la ragazza a parlare; ma lei era ammutolita di nuovo. Comunque continuavo a chiacchierare, un po' per ostinazione, un po' perché ero convinto che, se si era sbloccata una volta, poteva farlo ancora; e se avessi insistito nel tentativo di logorare la barriera tra noi, forse lei avrebbe ripreso prima a parlare.

Quando finimmo di pranzare, seppellimmo le scatolette e i tovaglioli di carta. Io e la ragazza mangiavamo una quantità di roba in scatola, e questo facilitava i pasti; e avevo preso l'abitudine di dare a Sunday carne in scatola per cani o qualunque altra carne che riuscivo a trovare. E poi, qualche volta lui andava a caccia in proprio, durante il viaggio. Ma non si voleva allontanare mai troppo da me, e questo limitava i risultati. Seppellimmo i rifiuti, nell'eventualità che qualcuno o qualcosa trovasse gli avanzi e si mettesse in testa di seguirci. Risalimmo sul camioncino e ci dirigemmo di nuovo lungo la superautostrada.

Ma sembrava proprio che la fermata per il pranzo avesse cambiato la nostra fortuna. Dopo otto chilometri, la superautostrada sparì, troncata da una linea di tempesta temporale che era passata di lì. Finiva in un bordo netto di cemento sospeso per dieci metri nell'aria, e non c'era niente che somigliasse a una strada, più sotto o più avanti, ma soltanto colline sabbiose, coperte di cactus e di alberi sfrangiati. Dovetti tornare indietro per tre chilometri, prima di trovare una rampa d'uscita che portava giù ad una strada avviata apparentemente in direzione perpendicolare. Era asfaltata, come quasi tutte quelle che avevamo percorso prima, ma non era in buone condizioni come quelle che ci avevano portati alla cittadina di Samuelson e oltre il campeggio per roulotte. Era più stretta, a schiena d'asino, e orlata di erbacce. Esitai perché, anche se la strada andava proprio nella direzione che serviva a me, aveva qualcosa che mi riempiva d'inquietudine. Il suo aspetto non mi piaceva. Qua e là c'erano chiazze di sabbia, spennellate d'oro sul nero della strada... ma non erano così profonde da far rallentare il camioncino. Io comunque rallentai e procedetti a non più di cinquanta chilometri orari, tenendo gli occhi aperti.

La strada sembrava continuare all'infinito, e questo non contribuiva a placare la mia inquietudine. Aveva qualcosa di strano — qualcosa che non apparteneva a un tempo riconoscibile — nonostante il fatto che somigliava a una qualunque strada d'una qualunque zona sottosviluppata. Anche le collinette sabbiose che ci seguivano sui due lati erano aliene, come se fossero state prelevate chissà dove da un deserto e piazzate lì. E poi, stava diventando più caldo, e l'umidità peggiorava.

Finii per fermare il camioncino, per calcolare meglio la nostra posizione sulla carta: non potevo riuscirci bene mentre guidavo. Secondo la bussola che avevo montato sulla plancia del veicolo, la strada asfaltata andava quasi esattamente verso ovest: e la periferia di Omaha doveva essere a meno di trenta chilometri a sud-ovest.

Fino a quando avevamo viaggiato sulla superstrada, non mi ero preoccupato; perché un'arteria di quel genere, appartenente senza alcun dubbio al nostro ventesimo secolo, doveva essere diretta verso la grande città più vicina... che doveva essere Omaha. Neppure sulla strada asfaltata mi ero preoccupato molto, all'inizio, perché puntava quasi nella direzione dove volevo andare.

Ma continuava e continuava, e io cominciai a temere che mi portasse a nord, oltre la città, senza che io riuscissi a vederla. Certamente, ormai ci eravamo spinti

abbastanza avanti per intersecare qualche altra strada diretta a sud e verso l'area metropolitana. Ma non ne avevamo incrociata neppure una. Anzi, non avevamo incrociato niente che indicasse la presenza d'una città nelle vicinanze, binari della ferrovia, case isolate, recinzioni, cantieri suburbani con bulldozer... era inquietante.

Aprii la carta topografica sul cofano del camioncino, ricostruii il percorso che avevamo seguito sulla superstrada, fino al punto che pensavo indicasse l'uscita da cui l'avevamo abbandonata, e la strada che partiva da quello svincolo... diretta verso ovest. La strada c'era: ma secondo la carta, a meno di quindici chilometri più avanti, attraversava una cittadina chiamata Leeder; e noi avevamo percorso trenta chilometri senza vedere neppure un cartello stradale.

Ripetei l'operazione altre due volte, controllai la bussola e ricostruii il nostro percorso, e controllai il contachilometri per vedere quanta strada avevamo fatto dopo aver lasciato la superstrada... e i risultati furono identici. Stavamo superando Omaha da nord.

Risalii e mi rimisi in marcia, guidando lentamente. Mi dissi che avrei percorso altri dieci chilometri, e se non avessi incontrato un'altra strada, sarei tornato indietro. Feci quei dieci chilometri, poi altri dieci. Ma non vidi nessun'altra strada. Niente. Solo la stretta striscia d'asfalto dall'aspetto trascurato che aveva tutta l'aria di voler continuare così immutata fino al Pacifico.

Fermai di nuovo il camioncino, scesi e mi allontanai dalla sede stradale per esaminare la superficie del suolo, a sud. Camminai avanti e indietro e pestai i piedi un paio di volte. La superficie era sabbiosa, ma dura e compatta, e avrebbe retto il peso del camioncino; e la vegetazione era così rada che non sarebbe stato un problema passarci in mezzo. Fino a quel momento avevo avuto cura di non lasciare le strade, per paura che un guasto ci bloccasse in un posto dove non avrei avuto speranza di trovare facilmente un altro veicolo. A piedi, saremmo stati in balia della prima muraglia mobile che fosse venuta verso di noi.

Ma ormai eravamo così vicini... ancora pochi chilometri e saremmo tornati alla vita normale. Vedevo Swannee con gli occhi della mente, così nitida che sembrava quasi un miraggio sovrapposto al paesaggio semidesertico. Doveva essere là ad aspettarmi. Qualcosa dentro di me era ancora sicuro, al di là di ogni dubbio, che Omaha fosse sopravvissuta; e che anche Swannee fosse sopravvissuta nella razionalità di una parte del mondo rimasta com'era prima della tempesta temporale. Anzi, molte volte la mia mente si gingillava con l'idea che, siccome Omaha, come le Hawaii, era sopravvissuta, poteva darsi che vi fossero molte altre enclavi di sicurezza; e il fatto che tali enclavi esistessero voleva dire che c'era un modo per battere la tempesta temporale, riproducendo in tutti gli altri luoghi le condizioni particolari o gli elementi insoliti che le avevano protette.

In quelle enclavi, io e Swannee avremmo potuto vivere ancora un'esistenza ragionevole e normale, come avremmo potuto fare prima della tempesta temporale; e chissà come, ero sicuro che l'esperienza della tempesta temporale l'aveva cambiata, sistemando quello che tra noi prima non andava. Il tempo aveva dovuto farle comprendere che era stato soltanto un vecchio riflesso, da parte mia, a farmi comportare come se fossi stato letteralmente innamorato di lei. E adesso doveva sapere quanto poteva essere dura la vita fuori dalle enclavi come quella in cui viveva

ora... e forse anche là. Adesso doveva apprezzare di più quel che potevo fare per lei, la cura che avrei avuto per lei. Anzi, più ci pensavo, e più ero sicuro che ormai lei sarebbe stata disposta a capire i miei piccoli abbandoni emotivi. Bastava che la trovassi, e tutto sarebbe andato bene.

... Ma a questo avrei pensato quando ne avessi avuto il tempo. Il problema, adesso, era... dovevo andare con il camioncino attraverso quel territorio, a Sud, lontano dalla strada, per trovare un'autostrada o una strada che mi portasse alla città?

In effetti, non era il caso di discuterne. Feci risalire Sunday e la ragazza — erano scesi per seguirmi e si erano accodati a me mentre battevo i piedi sul terreno per assicurarmi che non avrebbe bloccato il camioncino — poi manovrai uscendo dalla strada asfaltata e mi diressi verso sud, guidandomi con la bussola.

Non andava troppo male. Dovetti rallentare, senza superare mai i dieci chilometri; tenevo innestata la seconda, e di tanto in tanto dovevo metter la prima, sulle collinette, ma in generale andavo via facile. Fu tutto un andare su e giù, come in un ottopolante, per i primi nove decimi di un chilometro; e poi all'improvviso salimmo su un dosso e vedemmo sotto di noi la riva di un lago.

Era solo una fascia di spiaggia sabbiosa, biancobruniccia. Ma l'acqua bassa e stagnante si estendeva fino a perdita d'occhio, davanti e a destra e a sinistra. Evidentemente la tempesta temporale aveva portato quell'intera zona a nord-ovest dell'area metropolitana, bloccando l'accesso da quella direzione. Adesso il problema era... da che parte sarebbe stato più corto, il percorso per aggirare il lago? A destra o a sinistra?

Sarebbe stato il caso di fare a testa o croce. Guardai in entrambe le direzioni, ma mentre stavo lì, s'era addensata una specie di foschia, in modo che non potevo vedere lontano, sull'acqua, da nessuna parte. Finalmente decisi di andare a destra, perché mi sembrava di scorgere qualcosa di scuro, in quella direzione, attraverso la foschia, sul riflesso dell'acqua. Girai il camioncino e ripartimmo.

Viaggiare sulla spiaggia era quasi come procedere su una strada asfaltata: era piatta e solida. Apparentemente, l'acqua cominciò a diventare più profonda via via che procedevamo, perché perse quell'aspetto stagnante e cominciò a presentare un rispettabile moto ondoso. Soffiava il vento, dal largo; ma alleviava di poco il caldo e l'umidità. Continuiammo ad avanzare.

Mentre guardavo i chilometri che scorrevano sul contachilometri, cominciai poco a poco a rimpiangere di non aver preso l'altra direzione. Evidentemente avevo scelto il percorso più lungo, intorno a quello specchio d'acqua, perché quando guardavo avanti non riuscivo ancora a vederne la fine. Quando i numerini del contachilometri scattarono oltre i diciotto, frenai, invertii la marcia e tornai indietro.

Come ho detto, su quella spiaggia si filava mica male. Accelerai fin quasi a sessanta, e non impiegai molto a tornare al punto dove avevo raggiunto il lago. Proseguii, e poco dopo scorsi qualcosa, più avanti. Il riflesso del sole sull'acqua mi abbagliava e non riuscivo a distinguere esattamente che cosa fosse... una specie d'isola, grande come un fazzoletto, con un albero, oppure un'ampia zattera con un trampolino, a una certa distanza dalla riva. Ma là, sulla sabbia, c'erano le sagome nere di figure bipedi. Avrei potuto fermarmi per chiedere indicazioni, e ce l'avremmo fatta egualmente a raggiungere la casa di Swanee per l'ora di cena.

L'effetto abbagliante del riflesso sull'acqua peggiorò, quando il camioncino si avvicinò a delle figure; e il fulgore del sole attraverso il parabrezza non migliorava la situazione. Sbattei le palpebre e poi le sbattei di nuovo. Avrei dovuto prendere un paio di occhiali scuri e tenerli nel cassetto del furgoncino in previsione di situazioni del genere... ma non avevo immaginato di trovarmi di fronte a un riflesso simile. Dovevo essere arrivato a non più di dieci o dodici metri dalle figure, quando frenai, e balzai sulla sabbia, sbattendo le ciglia per liberarmi dal barbaglio del parabrezza... e non riuscii ancora a vederle chiaramente. Erano almeno una mezza dozzina, sulla riva, e ne vidi altre sulla zattera o quello che era.»

Mi avviai verso di loro.

— Ehi! — dissi. — Mi sono perso. Potete indicarmi la strada per Omaha? Voglio arrivare a Byerly Park.

Le figure non risposero. Ormai ero arrivato a pochi passi da loro. Mi fermai, chiusi gli occhi e scrollai violentemente la testa. Poi riaprii le palpebre.

Per la prima volta li vidi chiaramente. Avevano due gambe ciascuno, sicuro, ma era l'unico connotato umano che avessero. A quanto potevo vedere, non portavano abiti; e avrei giurato che fossero coperti di scaglie verdi-dorate. Musi massicci, sauriani, con gli occhi scuri e fissi si girarono verso di me.

Ricambiai le occhiate. Poi mi voltai, e guardai la zattera, e ancora più oltre. Tutto intorno c'erano la spiaggia e l'acqua... nient'altro. E finalmente, finalmente la verità mi piombò addosso.

C'era troppa acqua. Omaha non poteva più esistere, là oltre le onde. Mi ero sbagliato, sempre. Mi ero illuso, aggrappandomi a una speranza impossibile, come se Omaha fosse il centro stabile dell'universo.

Omaha non c'era più. Era sparita, completamente. Swannee non c'era più. Come tante altre cose, lei mi era stata tolta per sempre. L'avevo perduta definitivamente, come avevo perduto mia madre...

Il sole, che prima era alto allo zenith, sembrò descrivere un arco attraverso mezzo cielo, davanti ai miei occhi, e diventare rosso sangue. L'acqua parve diventare nera come l'inchiostro e vorticare intorno a me e agli umani-lucertola che stavano lì a guardare. Avevo la sensazione che la mia mente si spaccasse; e tutto turbinava attorno a me, come liquido che precipita in uno scarico, risucchiando acqua e spiaggia e tutto, me compreso, in un posto che era orrendo, spaventoso.

Era la fine del mondo. Avevo deciso di sopravvivere a tutto, per Swannee; ma intanto lei non c'era già più. Lei e Omaha, probabilmente, erano andate perdute nel momento stesso in cui si era scatenata la tempesta temporale. E da allora, c'era stata soltanto un'illusione, nella mia mente malsana. Ero stato pazzo quanto Samuelson, dopotutto. Il felino matto, la ragazza idiota e io... tre pazzi insieme. Mi ero illuso che le muraglie di nebbia fossero tutte al di fuori di me; ma adesso le sentivo insinuarsi nel mio cranio, muoversi dentro di me, cancellando e distruggendo tutto al loro passaggio. Ebbi l'impressione vaga e distante di sentirmi ululare come un cane alla catena, e di mani forti che mi tenevano. Ma anche questo sparì rapidamente in un nulla totale, assoluto...

Il mondo dondolava dolcemente sotto di me. No... non era il mondo, era la zattera.

Svegliandomi, cominciai a ricordare che c'erano stati momenti di lucidità, prima. Ma pochi. Ero stato quasi sempre in un mondo dove avevo finalmente trovato Swannee, ma una Swannee cambiata; e ci eravamo sistemati in una Omaha che la tempesta temporale non aveva toccato. Ma poco a poco quel mondo aveva cominciato a logorarsi; e sempre più frequenti erano venuti i momenti in cui non ero a Omaha, ma lì, e vedevo la zattera e tutto il resto dalla posizione in cui ero. Adesso sapevo in che mondo vivevo.

Quindi ero rinvenuto. Lo sentivo; e sentivo anche una fame rabbiosa e tormentosa che mi azzannava il ventre. Per la prima volta cominciai a chiedermi dove stava andando la zattera, e a preoccuparmi per Sunday e la ragazza.

Mi guardai intorno, e identificai le cose che ricordavo dai precedenti periodi nebulosi. Era una bella giornata limpida, in mare, o in quello che equivaleva a un mare, su cui galleggiavamo. A una spanna dal mio naso c'erano arbusti, rami d'albero o quel che erano, intrecciati in modo da formare una gabbia intorno a me. Oltre la gabbia c'era un tratto — tre metri, forse — di superficie scoperta di tronchi, fino al bordo della zattera, costellata da ramoscelli onnipresenti che cercavano di crescere, sebbene fossero stati tranciati recentemente. Oltre i tronchi c'era la superficie inquieta dell'acqua grigiazzurra, che si stendeva fino alla curva dell'orizzonte.

Rotolai su me stesso e guardai nella direzione opposta, attraverso un altro lato della gabbia intrecciata di vimini alla bell'e meglio, e vidi il resto della zattera.

Era lunga una trentina di metri. Ad una estremità c'era un filare di... dovetti chiamarli alberi, in mancanza di un termine più preciso. Le chiome fronzute, quasi lanose approfittavano di ogni brezza per sospingere la zattera. Intorno alla loro base crescevano gli arboscelli curatissimi con cui erano stati fabbricati la mia gabbia e quasi tutto quello che le lucertole sembravano aver costruito con le loro mani.

Oltre gli alberi e i germogli c'erano altre due gabbie che contenevano Sunday e la ragazza, più un mucchio di conchiglie e di sassi che evidentemente avevano un valore per le lucertole. Sembravano indenni. Forse erano tutti e due un po' più magri, ma parevano abbastanza vivaci; anzi, la ragazza aveva l'aria più sveglia e più sicura di sé di quanto ricordassi di averla mai vista. Dopo la sua gabbia, escludendo i mucchi di ciarpame e cianfrusaglie — c'era di tutto, dalla sabbia a qualcosa che sembrava un mucchio di pelli — stavano i vari membri dell'equipaggio. Mi ritrovai a chiamarlo «equipaggio» in mancanza di un termine più calzante. A quanto ne sapevo io, potevano essere quasi tutti passeggeri. O forse facevano tutti parte di un'unica famiglia: era impossibile capirlo.

Comunque, erano trenta o quaranta, per lo più sdraiati sul ventre o sul fianco, assolutamente immobili al sole, ma con gli occhi scuri aperti e le teste alte: non avevano affatto l'aria di dormire. I pochi che erano in piedi si aggiravano senza uno scopo. Ce n'erano soltanto quattro che sembravano avere qualcosa da fare. Uno stava avanzando a quattro zampe lungo il lato più lontano della zattera, staccando

delicatamente a morsi i germogli che spuntavano dai tronchi; gli altri tre stavano sulla parte posteriore della zattera. Costoro tenevano l'asta di un grosso remo timoniero, che dava alla zattera quel po' di direzione che poteva avere, procedendo spinta dal vento.

Al centro, a circa sei metri dalla mia gabbia, c'era un rudimentale foro quadrato nei tronchi; formava una specie di piscina interna, della stessa acqua che ci stava intorno. Per parecchi minuti fissai quel foro, sconcertato. Quella vista fece scattare una sensazione fastidiosa in fondo alla mia mente: qualcosa che avrei dovuto ricordare ma che, dispettosamente, rifiutava di affiorare alla superficie dell'inconscio. Qualcosa che rammentavo solo in parte, da uno dei momenti del ritorno temporaneo alla razionalità. Mentre stavo a guardare, una delle lucertole sdraiate si alzò, si avvicinò alla piscina e s'immerse. Si tuffò, sparì e restò invisibile almeno per quattro o cinque minuti, prima che la testa affiorasse per qualche istante, e poi sparisse di nuovo.

Ci furono diversi tuffi. Altri avevano raggiunto il primo nella piscina. Restai per un po' a guardare l'acqua, ma le lucertole rimanevano quasi sempre immerse. Dopo un quarto d'ora circa, una risalì e si sdraiò di nuovo sui tronchi nudi, con le scaglie bagnate che luccicavano al sole.

Dai miei precedenti istanti di lucidità, ricordavo di aver visto spesso quei tuffi e quelle nuotate, ma senza pensarci. Adesso che la mia mente era tornata normale, il vecchio istinto di rodere e rodere per trovare le spiegazioni che non conoscevo si rimise in funzione. La ragione più ovvia di quei tuffi continuati era la necessità di mantenere un certo grado d'umidità sull'esterno dei loro corpi. Avevano l'aria di una razza acquatica: si erano evoluti nel mare, o quello che era, oppure erano umani ritornati all'ambiente acquatico. Se era così, poteva darsi che quella parte della Terra fosse stata portata molto lontana nel passato o nel futuro, abbastanza indietro nel tempo per trovare il grande mare del Nebraska... l'oceano poco profondo che aveva occupato l'interno del continente nordamericano durante il periodo Permiano; oppure abbastanza avanti per trovare un'epoca in cui quel mare si era ricreato geologicamente.

Un simile spostamento nel futuro avrebbe dato agli umani il tempo di compiere un'involuzione e di trasformarsi geneticamente in coloro che ci avevano catturati. Li osservai.

Prima non li avevo guardati veramente da vicino, ma adesso che lo stavo facendo, potevo vedere che a bordo c'erano esponenti dei due sessi e che le femmine avevano uno sviluppo pettorale da mammiferi, anche se appena percettibile.

I genitali, nei due sessi, erano quasi del tutto nascosti in una pesante piega orizzontale di pelle che scendeva sull'inguine dal basso ventre: ma quel che potevo vedere di tali organi esterni ricordava i mammiferi, anzi addirittura gli umani. Quindi, sembrava proprio che si trattasse di una lontana evoluzione futura di quell'area, sotto l'effetto della tempesta temporale.

A parte le scarse differenze somatiche, il sesso dei vari esseri intorno a noi sembrava creare poca differenza nella condotta della loro vita quotidiana. Non vedevo segni di reazioni sessuali tra individui... neppure di coscienza sessuale. Forse avevano una stagione, per quelle cose, e in quel momento ne eravamo al di fuori.

Evidentemente erano abituati a passare in acqua parecchio tempo; e questo poteva

spiegare perché si tuffavano periodicamente nella piscina. Come i delfini, dovevano aver bisogno di bagnarsi per resistere fuori dall'acqua.

Comunque, mi sembrava strano che si fossero presi il disturbo di aprire un ampio foro al centro della zattera, invece di tuffarsi dai bordi, se la ragione per immergersi in acqua era quella. Rimuginavo su quella stranezza, quando qualcosa che stavo guardando mi si rivelò all'improvviso completamente diverso da ciò che l'avevo creduto.

È capitato a tutti di guardare un oggetto e di scambiare per qualcosa di diverso da ciò che è in realtà... fino a che la mente scatta e ne riconosce la vera natura. Stavo fissando distrattamente una specie di asse verticale che sporgeva dall'acqua accanto alla zattera, a circa tre metri e mezzo dal bordo, e mi chiedevo vagamente a cosa servisse, quando l'oggetto assunse di colpo il suo vero carattere, e il mio cuore diede un tuffo insolitamente violento.

Avevo lasciato che l'apparente immobilità dell'asse, rispetto alla zattera, m'inducesse a credere che si trattava d'una superficie di legno, una parte della zattera stessa. D'un tratto, la riconobbi per quel che era... avevo avuto occasione di vederne abbastanza spesso, quando praticavo la pesca d'altura durante le mie vacanze nell'America del Sud, ai tempi in cui ero ancora proprietario della Snowman Inc. Quella che stavo guardando era la pinna di uno squalo che manteneva la stessa velocità della zattera. Non era possibile scambiare per la pinna d'un pesce-vela o di un *tarpon* o di qualunque altro abitatore del mare. Era la pinna dorsale di uno squalo... ma che squalo!

Se la pinna era in proporzione al corpo che c'era sotto, doveva essere lungo metà della zattera.

Adesso che la vedevo chiaramente per quel che era, non riuscivo a capire cosa mi avesse indotto a scambiare per una tavola di legno. Ma ormai la mia mente era scattata. Se in quelle acque circolavano mostri del genere, non c'era da meravigliarsi che i lucertoloni preferissero fare il bagno a bordo.

D'altra parte, era strano... quando uno o più d'uno erano in acqua, lo squalo avrebbe potuto raggiungerli facilmente passando sotto la zattera. A meno che ci fosse una ragione speciale per cui non andava sotto quella zattera. O forse i lucertoloni pensavano che, prima che lo squalo s'immergesse, loro avrebbero avuto il tempo di risalire dalla piscina sulla cima dei tronchi di cui era fatta? Era una teoria sensata. Tuttavia, quelli che uscivano dalla piscina non dimostravano mai una fretta eccessiva.

Era possibile che, in acqua, i lucertoloni nuotassero più svelti dello squalo? Non mi sembrava probabile, anche se i nostri catturatori si trovavano a loro agio nell'acqua e parevano fatti per nuotare. Avevano corpi e arti robusti, con i gomiti e le ginocchia leggermente piegati, così che sembravano sempre chini; e mani e piedi erano palmati fin quasi all'estremità delle dita. Apparivano fisicamente molto potenti, in confronto a un umano, e i loro denti avevano poco da invidiare a quelli degli squali, sebbene nessuno di loro fosse più alto di un metro e mezzo. Ma in rapporto a uno squalo di quelle dimensioni, la forza di uno di loro sarebbe stata trascurabile.

Stavo pensando a queste cose quando ci fu un cambiamento di programma. Un lucertolone si avvicinò alla gabbia in cui era tenuta la ragazza e aprì una specie di botola, ad una estremità. La ragazza uscì strisciando, come se l'avesse fatto altre volte

e conoscesse la procedura; senza esitare si alzò, si diresse alla piscina e si tuffò. Restò lì, aggrappata al bordo.

Il lucertolone che l'aveva fatta uscire fu raggiunto da un altro; entrambi si avvicinarono alla gabbia di Sunday, che ringhiò quando li vide arrivare. I due non gli badarono; senza fatica, sollevarono tra loro la gabbia — evidentemente non mi ero sbagliato a giudicarli molto forti — la portarono sul bordo della piscina e ne aprirono l'estremità.

Sunday, però, era molto meno disposto della ragazza a lasciare la gabbia per entrare in acqua. Ma i lucertoloni si erano già trovati alle prese con quel problema. Dopo un attimo d'attesa, uno si calò nella piscina, alzò un braccio scaglioso, e tirò la gabbia e Sunday sott'acqua.

Per un momento non vidi più traccia del leopardo, della gabbia e del lucertolone. Poi la testa di Sunday affiorò al centro esatto della piscina, sbuffando, e il leopardo prese a nuotare energicamente. Si diresse verso il bordo, accanto alla ragazza, s'inerpicò, e sedette al sole per leccarsi e asciugarsi, furibondo come può apparirlo solo un gatto bagnato. Il lucertolone risalì dietro di lui, rimorchiando la gabbia vuota.

I due non cercarono di ringabbiarlo subito, e io lo stavo ancora osservando quando un cigolio improvviso mi indusse a girare la testa. Stavano sollevando uno sportello in fondo alla mia gabbia. Mi girai e strisciai fuori. Un uomo-lucertola era in piedi davanti a me, e io captai un fetore di pesce, leggero ma nauseante, prima di voltarmi e di avviarmi verso la piscina. Ma, arrivato sul bordo, mi fermai a guardare ancora una volta sulla mia destra, dove la pinna dello squalo montava sempre di sentinella.

Il mio accompagnatore mi afferrò e mi gettò in acqua. Risalii sputacchiando e mi afferrai al bordo per issarmi. Poi vidi la ragazza, ancora aggrappata a un tronco, in acqua vicino a me, intenta a fissarmi. Evidentemente, riteneva che fossimo abbastanza al sicuro.

Mi voltai e cercai di guardare giù, attraverso l'acqua; ma c'era l'ombra degli alberi del davanti della zattera ed era troppo buio per vedere qualcosa. Aspirai profondamente, poi immerse la testa e mi guardai intorno. Allora capii perché in piscina non ci si doveva preoccupare dello squalo. La parte inferiore della zattera era un groviglio di vegetazione, radici o sarmenti dello stesso tipo che vedevo crescere dalla sommità dei tronchi.

Era una vegetazione impazzita, una vera giungla d'incubo formata da rami dritti e contorti, simili a liane, alcuni dei quali erano spessi la metà dei tronchi. Le radici spuntavano dovunque, tranne nella direzione della piscina, fino a che, alla profondità di circa cinque metri, s'incurvavano verso l'interno e si intrecciavano, come il fondo di un nido subacqueo. Immaginai che i lucertoloni tenessero sgombra, sott'acqua, l'area della piscina, staccando a morsi tutti i nuovi germogli che spuntavano dai tronchi, come facevano nelle aree libere alla superficie della zattera. Neppure un mostro grosso quanto lo squalo che ci scortava sarebbe riuscito a insinuarsi in quel groviglio.

Quindi, la piscina era sicura, dopotutto. Non solo, pensai che la pesante massa della vegetazione subacquea doveva fungere da chiglia. Rialzai la testa e mi guardai intorno.

La ragazza era ancora nella piscina. Sunday era ancora fuori e si leccava il pelo,

indisturbato. I due lucertoloni che ci avevano fatto uscire dalle gabbie si erano allontanati, e non riuscivo a distinguerli dai loro compagni. Mi chiesi cosa sarebbe accaduto se fossi uscito dalla piscina. Uscii — mentre la ragazza mi imitava dopo un secondo — e mi accorsi che non succedeva niente. I lucertoloni non badavano a noi.

Trasalii quando sentii all'improvviso una mano insinuarsi nella mia. Mi voltai: era la ragazza. Non l'aveva mai fatto.

— Che c'è? — chiesi.

Lei non badò alle mie parole. Mi stava già conducendo verso il fondo della zattera. La seguii, sconcertato, fino a quando il senso fastidioso della familiarità delle nostre azioni strappò una spiegazione dal ricordo confuso di quei brevi, precedenti ritorni alla coscienza. Lei mi stava conducendo — e i lucertoloni ci ignoravano completamente — verso il bordo posteriore della zattera; e quel bordo era quanto c'era d'accessibile come impianti igienici, per il viaggio. Evidentemente, quando ero stato fuori di me, si era assunta la responsabilità di portarmi là, dopo le periodiche immersioni nella piscina.

Quando questo ricordo affiorò, schiacciai il freno. Io e lei eravamo vissuti molto vicini, dal momento in cui c'eravamo incontrati. Ma adesso che avevo recuperato la lucidità, preferivo almeno un'illusione d'intimità nei problemi d'evacuazione. Dopo avermi tirato invano per la manica, la ragazza desistette e proseguì da sola. Io mi voltai verso la piscina.

Sunday era ormai quasi asciutto, e riconciliato con il mondo. Quando tornai sul bordo della piscina, si alzò e mi passò a serpentina tra le gambe, facendo le fusa. Gli accarezzai la testa e sedetti sui tronchi, a pensare. Dopo un tentativo fallito — perché io non glielo permisi — di arrampicarsi sulle mie ginocchia, rinunciò, si sdraiò accanto a me e trovò una soluzione di compromesso appoggiandomi la testa sul ginocchio. La testa di un leopardo adulto non è una piuma: ma meglio la testa che il leopardo intero. Lo accarezzai per farlo restare dov'era; e lui chiuse gli occhi, rombando per la felicità di aver conquistato tanta attenzione da parte mia.

Dopo un po' tornò la ragazza, e io andai in fondo alla zattera, da solo, dopo averle ordinato severamente di restare dov'era, quando lei accennò ad accompagnarmi. Sembrava preoccupata: ma rimase. Quando tornai indietro, era sdraiata, con un braccio intorno alla schiena di Sunday; aveva ripreso a comportarsi come se io non esistessi.

Sedetti dall'altra parte di Sunday, per tenerlo buono, e mi sforzai di pensare. Comunque, non ero andato molto lontano quando arrivarono due lucertoloni. La ragazza si alzò docilmente e rientrò nella gabbia. Io capii e rientrai nella mia. Sunday, naturalmente, non si mostrò altrettanto cortese; ma i lucertoloni se la sbrigarono con una certa efficienza. Gli buttarono addosso una specie di rudimentale rete di fuscilli, gliela avvolgarono intorno, e lo misero nella gabbia con rete e tutto. Rimasto solo, Sunday si dibatté e si agitò fino a liberarsi; poco dopo un lucertolone, passando di lì, infilò con disinvoltura la mano tra le sbarre, estrasse la rete e se la portò via.

E così ero di nuovo in gabbia... e solo allora mi accorsi che avevo fame e sete. Sete, soprattutto. Provai a gridare per attirare l'attenzione dei lucertoloni, ma quelli non mi badarono. Provai persino a chiamare la ragazza e chiederle consiglio e aiuto; ma lei era impassibile come le lucertole. Alla fine, esausto, mi addormentai.

Mi svegliò, al tramonto, il rumore della mia gabbia che si apriva. Prima che me ne rendessi conto, venni scaricato di nuovo in piscina. Questa volta, assaggiai l'acqua in cui mi avevano buttato. Non era salata come quella dell'oceano... aveva un vago sapore che poteva essere salmastro, ma era abbastanza dolce per essere potabile. Se quello era il mare del Nebraska, si apriva sull'oceano all'estremità meridionale. Ma, come ricordavo di aver letto, era poco profondo; e come il Baltico dei miei tempi, così a nord che i fiumi e le sorgenti sotterranee potevano aver diluito il contenuto salino. Uscii dalla piscina e mi sporsi dal bordo della zattera per bere: volevo evitare l'inquinamento che poteva esserci nella piscina. Non ricordavo un'acqua che avesse un così buon sapore.

Mi sdraiai sui tronchi, con lo stomaco pieno, fino a quando il liquido cominciò a defluire verso il resto del mio organismo disidratato, poi mi alzai e andai in cerca di qualcosa da mangiare. Un rapido giro della zattera mi portò alla scoperta di noci di cocco, che non avevo modo di aprire, certe foglie verdi che potevano essere commestibili o non esserlo, e un casco di banane... quasi tutte ancora verdi.

Presi la più matura che riuscii a trovare, aspettandomi che i lucertoloni me lo impedissero. Ma non mi badavano. Quando ebbi placato l'appetito, pensai alla ragazza e presi qualche banana anche per lei.

Mi gettò un'occhiata, e poi distolse lo sguardo. Ma prese le banane e le mangiò. Quando ebbe finito, si alzò, si allontanò un po' da me e si sdraiò sul fianco, e infilò il braccio — mi parve — attraverso la superficie solida della zattera.

Mi avvicinai e vidi che aveva trovato un punto dove c'era un varco fra due tronchi adiacenti; e aveva infilato il braccio nell'acqua e nel groviglio delle radici.

Qualcosa, nella sua posizione, mi sembrò stranamente familiare. Mi raddrizzai e mi guardai intorno. Sicuro, le lucertole che stavano sdraiate erano quasi tutte nella stessa posizione. Apparentemente, anche loro avevano trovato varchi nella zattera.

Mi chiesi che razza di gioco stessero giocando, lei e loro. Lo chiesi anche a lei... ma naturalmente non mi rispose. Poi, dopo pochi secondi, si rialzò a sedere, ritirando il braccio, e mi tese il pugno chiuso. Quando l'apri, c'era un pesciolino nel palmo della mano... non più grande di un comune pesciolino rosso da vaschetta casalinga.

Me lo porse, girando la testa dall'altra parte: ma si capiva che me lo stava offrendo. Quando io non lo presi, lei tornò a guardarmi con un lampo di collera negli occhi e gettò via il pesce. Finì sulla superficie della zattera a una spanna da Sunday. Il leopardo allungò il collo e lo raccolse avidamente con la lingua.

La ragazza aveva ripreso a pescare. Ma si mangiò tutto quello che prese. Poi fece parecchi viaggi per portare altri pesci a Sunday. Incuriosito, andai a cercare un altro varco fra i tronchi, mi sdraiai e guardai giù.

Nell'ombra sotto la zattera, all'inizio, non scorsi niente. Ma quando i miei occhi si abituarono, vidi un autentico acquario, nel groviglio della vegetazione, popolato di piccoli animali marini. Dunque era così che si rifornivano i lucertoloni. Era come portarsi dietro una fattoria, durante i viaggi. I pesciolini e i calamari che vedevo attraverso il varco fra i tronchi non mi sembrarono molto appetitosi, a prima vista. Ma dopo il terzo giorno di vitto esclusivo di banane, mi ritrovai a mangiarli come facevano la ragazza e i lucertoloni... li mangiavo e addirittura mi piacevano. La carenza di proteine può essere una potente forza condizionante.

Intanto — nei giorni immediatamente successivi — cercavo di capire molte cose, compreso il perché ci avevano caricati sulla zattera. La spiegazione più logica che mi veniva in mente era quella che mi piaceva di meno: come le banane e le noci di cocco, noi tre rappresentavamo una potenziale aggiunta esotica alla normale dieta dei lucertoloni, una sorta di portata speciale da mangiare più tardi.

Mi baloccai anche con l'idea che ci avessero presi come schiavi, o come curiosità da usare o scambiare successivamente. Ma era difficile crederlo. I lucertoloni erano un popolo estremamente primitivo... ammesso che fossero un popolo, e non una specie di società di formiche guidata più dall'istinto che dall'intelligenza. Non sembrava che avessero un linguaggio parlato; e finora non avevo visto uno di loro usare utensili, neppure di pietra. La loro tecnologia sembrava limitata alla confezione di reti e gabbie, alla raccolta di varie cose, come le noci di cocco (e noi tre) e alla costruzione di quella zattera: sempre che la zattera fosse stata costruita deliberatamente e non coltivata su ordinazione, o staccata a morsi da qualche massa di vegetazione più ampia, di cui aveva fatto parte in origine.

No, dimenticavo il remo timoniero. Quando mi fecero uscire dalla gabbia, la volta dopo, andai a poppa per dargli un'occhiata. Era più o meno come il resto. Il remo non era tanto un remo quanto un tronco d'albero più sottile, ma della stessa varietà di quelli che formavano la zattera. Non aveva una pala. Era un tronco nudo fino al punto in cui entrava in acqua, e poi era una specie di strofinaccio, uno spazzolone di vegetazione disordinata. Faceva perno su un'intaccatura tra due tronchi, ed era tenuto fermo da un gran fascio delle stesse liane o piante flessibili con cui i lucertoloni avevano confezionato la rete usata per imprigionare Sunday. Il laccio si rompeva parecchie volte al giorno, ma ogni volta veniva pazientemente avvolto e riannodato dalle lucertole più vicine.

Quale che fosse il loro livello culturale — anzi, avessero o no una cultura — ci avevano catturati per interesse loro, non per il nostro. Avevo l'impressione che avremmo fatto bene ad andarcene al più presto, se era possibile.

Ma lì, a bordo di una zattera su uno specchio d'acqua sconosciuto, fuggire era più facile a dirsi che a farsi. Tanto per cominciare, avremmo dovuto attendere di toccare terra di nuovo, e non era possibile sapere quando sarebbe avvenuto. Oppure lo era? Mi scervellai su quell'interrogativo.

Era difficile credere che i lucertoloni cercassero di seguire una rotta precisa, con quelle goffe vele d'alberi e quel remo timoniero che sembrava un cespuglio. Al massimo, pensavo, potevano solo imporre una certa angolazione al percorso, mentre procedevano spinti dal vento. Ma quando ci ripensai meglio, mi resi conto che il vento aveva continuato a soffiare a poppa della zattera, più o meno con la stessa forza, fin da quando avevo ripreso i sensi. Naturalmente, eravamo ancora alle latitudini temperate di quello che era stato il continente nordamericano, molto al di sopra della zona degli alisei. Ma forse lì, su quello specchio d'acqua, le condizioni climatiche attuali facevano spirare i venti stagionali in una certa direzione. Forse, per esempio, c'erano venti che soffiavano da est in estate e da ovest in inverno, più o meno sempre dagli stessi punti cardinali? A giudicare dal sole, adesso eravamo diretti verso est. Con una brezza continua su cui contare, anche la rozza velatura di quella zattera poteva seguire una rotta approssimativamente regolare, a seconda della

stagione.

Quella sera segnai su uno dei tronchi l'angolo del tramonto sull'orizzonte rispetto all'asse longitudinale della zattera, incidendo segni sotto la mia gabbia, con il temperino. Tramontò quasi esattamente a poppa, ma un po' più verso nord. La mattina dopo segnai l'angolo del levar del sole... sempre un po' a nord del nostro asse maggiore. Un controllo dell'angolo del remo timoniero lo confermò. I tre lucertoloni che lo stringevano lo tenevano angolato per guidare la zattera un po' verso nord, rispetto alla direttrice est-ovest del vento. Soltanto allora pensai di controllare le stelle.

Lo feci, non appena spuntarono quella sera: ma erano assolutamente sconosciute. Non riuscii a riconoscere una sola costellazione. Non m'intendevo molto d'astronomia; ma come la maggior parte della gente, ero normalmente in grado di distinguere il Grande e il Piccolo Carro e di trovare la stella polare. Una simile differenza nell'aspetto dei cieli poteva dimostrare soltanto che un mutamento temporale aveva spostato quella parte del mondo assai lontano dal presente che conoscevo... nel futuro o nel passato.

In tal caso... un pensiero nuovo affiorò in un cantuccio della mia mente.

Se era veramente il periodo Permiano, o un periodo futuro molto simile, quello in cui veleggiava ora la zattera, allora una cosa era assai verosimile. Quasi di sicuro, stavamo procedendo su una rotta approssimativamente parallela alla riva settentrionale del mare interno, poiché la spiaggia su cui ci eravamo imbattuti nelle lucertole doveva essere la riva settentrionale; e adesso sembrava probabile che seguissimo una rotta costante verso nord-est. Avevo visto in un testo di geologia una carta del Gran Mare del Nebraska, anni prima. Gli stati meridionali e centrali erano più bassi, e quella parte del continente era sommersa: così che il Golfo del Messico, in pratica, riempiva gran parte della regione medio-inferiore dell'America del Nord. E questo significava, quasi sicuramente, che presto ci saremmo imbattuti in un'altra terra. Contrariamente a quanto avevo temuto all'inizio, non ci eravamo avventurati in un viaggio interminabile senza meta, come del resto sarebbe stato ampiamente possibile, con una scorta inesauribile di viveri che nuotavano sotto di noi, e acqua potabile tutto intorno.

La prospettiva di tornare presto a terra significava che avremmo dovuto avere almeno un'occasione per fuggire. Quel pensiero mi rianimò e, quando le preoccupazioni immediate vennero tolte di mezzo, ricordai il resto, che mi pesava ancora sul cuore.

L'assurda convinzione che Swannee fosse sopravvissuta, naturalmente, era sempre con me, come la muraglia di nebbia d'una linea del mutamento temporale, in fondo ai miei pensieri.

Ma il resto del mio cervello riconosceva che era un'illusione. Evidentemente, mentre ero fuori di me, ciò che restava era sceso a patti con quella realtà. Adesso ero disposto ad ammettere che era stato qualcosa di più d'un residuo di riflesso condizionato d'affetto a influire su di me. La verità era che avevo preso una cotta per Swannee. Non solo l'avevo presa, ma l'avevo presa *dopo* averla sposata, non prima; e ad indurla ad allontanarsi da me era stato il fatto che avevo cercato di cambiare le regole del gioco dopo che la partita era cominciata. Mi ero arreso all'idea di amare

Swannee; e mi ero costruito nella mente un'immagine completamente inventata di lei, vedendola come qualcuno da amare. Naturalmente, lei non era così. Era un normale essere umano egoista come tutti gli altri, e quando si era comportata in conseguenza ed era scappata perché cercavo di trasformarla in ciò che non era, avevo cominciato ad ammazzarmi di lavoro, letteralmente, e per poco non c'ero riuscito, con quell'attacco di cuore.

In un certo senso, credo, non avevo mai rinunciato a Swannee... neppure allora. Perciò, quand'era venuta la tempesta temporale, l'unica cosa che non avevo potuto accettare era che avesse investito anche lei, in un modo o nell'altro.

Ma adesso avevo affrontato, e superato, la realtà della sua morte. La pazzia, certo, era ancora là, nei recessi della mia mente, ed era ancora virulenta; ma stava morendo, e il tempo l'avrebbe eliminata completamente. Come il tempo aveva guarito il senso della perdita, quando lei si era risposata. Adesso che si stava estinguendo, mentre ero quasi sempre chiuso in gabbia e viaggiavo verso una meta sconosciuta, avevo tutte le possibilità di incominciare a guardare in modo più ragionevole il mondo intorno a me. E da quell'esame trassi un paio di constatazioni che prima avevo rifiutato di compiere. Una era che avremmo dovuto darci da fare seriamente, per sopravvivere su quella zattera. Sunday e la ragazza non soltanto erano più magri, come avevo già notato, ma continuavano a dimagrire. Sunday aveva bisogno di quattro libbre di carne al giorno per restar vivo. Io avevo bisogno di circa duemila calorie, o quasi la metà; e alla ragazza, dato che non aveva ancora finito di crescere, ne occorrevano probabilmente altrettante. Noi due, naturalmente, potevamo sfruttare anche i carboidrati — le banane — finché duravano. Ma procurare a Sunday l'equivalente di quattro libbre di proteine al giorno attraverso le crepe fra i tronchi era impossibile, anche se la ragazza faceva del suo meglio, e lo facevo anch'io, da quando m'ero accorto della situazione. I lucertoloni non si preoccupavano affatto di fornirci viveri. Dovevano arrivare presto alla terraferma, se volevamo vivere.

La seconda constatazione fu che solo pochi individui, relativamente, erano sfuggiti al mutamento temporale. Poche persone e pochi animali. In apparenza, i mutamenti erano stati come grandi rastrelli che avevano spazzato via quasi tutta la popolazione, ma qua e là s'erano lasciati sfuggire tra i rebbi un individuo, come me, o la ragazza, o Sunday. Oppure noi, semplicemente, eravamo sopravvissuti naturali... statisticamente immuni.

Era impossibile sapere se la maggioranza della popolazione del mio tempo era stata trasportata in un altro continuum, oppure annientata dal mutamento repentino delle condizioni. Ma c'era un fatto che diventava di giorno in giorno più evidente; non c'era speranza che tornassero. *Il dito che scrive...*

Io e la ragazza e Sunday, più una manciata d'altri, inclusi forse i lucertoloni, eravamo condannati a cavarcela come potevamo nel mondo così com'era. Adesso, naturalmente, avevamo il caos, con le linee temporali che continuavano a spostarsi, e lasciavano dietro di sé tempi diversi. Ma forse, se avevo ragione di credere che alcuni di noi erano statisticamente immuni, avremmo potuto imparare a coesistere con le linee, passando da zona a zona e creando una nuova civiltà che accettava i continui mutamenti temporali.

A meno che, naturalmente, ci fosse qualche sistema per arrestare i mutamenti

temporali...

Ecco, quella era un'idea nuova. Esplose silenziosa dentro di me, una notte, mentre stavo sdraiato sul dorso, e guardavo attraverso le sbarre della mia gabbia le costellazioni sconosciute, e la zattera ondeggiava dolcemente sotto di me. La girai e rigirai nella testa, esaminandola, mentre giacevo lì. Quella parte implacabile della mia mente aveva abbrancato l'idea nel momento stesso in cui era emersa, come le fauci di un boa constrictor si stringono sulla preda che il serpente intende inghiottire, e adesso sapevo che non avrei mai potuto mollare la presa, fino a quando l'avessi spuntata, o mi fossi reso conto che il problema non aveva soluzione.

8.

Dieci giorni dopo, di mattina, avvistammo la terra, e a mezzogiorno divenne evidente che l'avremmo raggiunta prima di notte. Le gettai baci al primo istante in cui apparve, come una chiazza scura all'orizzonte. Per quanto io e la ragazza ci sforzassimo, non riuscivamo a nutrirci adeguatamente tutti e tre con i piccoli animali acquatici che brulicavano sotto la zattera, ed ero vissuto con la paura ossessiva che saremmo diventati troppo deboli per tentare di fuggire, quando ci fosse capitata l'occasione. La nostra meta era una baia curvilinea, con un'ampia spiaggia gentilmente digradante verso il mare, alcune colline offuscate sullo sfondo, e un paio di grossi scogli, o di isolette rocciose, appena oltre l'imboccatura della baia.

Poco dopo mezzogiorno, i lucertoloni si allinearono lungo il fianco della zattera rivolto verso lo squalo, e cominciarono ad arrotolare le foglie verdi che avevo visto; poi lanciarono allo squalo quelle piccole palle vegetali verdi. Quando toccavano l'acqua, si diffondeva immediatamente una chiazza lattiginosa, e continuava ad espandersi come un fiore subacqueo, via via che la zattera avanzava. Mentre i lucertoloni continuavano a bersagliare l'acqua intorno alla pinna con quelle palle di verdura, una specie di brina bianca cominciò a formarsi poco a poco intorno alla base della pinna stessa.

All'improvviso la pinna si mosse, cambiò angolazione e si allontanò rapidamente, fino a scomparire. Mi voltai a guardare la scia della zattera, e vidi una quantità di piccoli pesci che affioravano a pancia in su, nell'acqua imbiancata, dove erano cadute le palle verdi.

Così, finalmente, un po' andando alla deriva e un po' guidati dal remo timoniero, entrammo nella baia senza l'accompagnatore. L'acqua, lì, era calma come un lago in una giornata tranquilla, e trasparentissima. Vedevo il fondo sabbioso, cosparso di piante e di conchiglie: doveva essere quindici metri più sotto, anche se sembrava molto più vicino.

Riuscii a stimare la profondità esatta perché adesso si vedeva completamente la vegetazione sotto la zattera; e si estendeva verso il basso quasi quanto si estendevano dalla tolda verso l'alto gli alberi che erano la nostra «vela». A circa duecento metri dalla riva toccammo il fondo; l'estremità inferiore della vegetazione si bloccò sulla sabbia e ci impedì di avvicinarci di più.

Immediatamente i lucertoloni cominciarono a tuffarsi per raccogliere certe grosse conchiglie. Erano lunghe una trentina di centimetri, e quando ne presi in mano una delle prime che erano state portate a bordo, mi stupii nel sentirne il peso. Doveva pesare una ventina di libbre.

Al sole e all'aria, le conchiglie si aprivano presto da sole; e i lucertoloni afferravano i molluschi che si trovavano all'interno e li ingurgitavano più o meno interi.

Lo facemmo anch'io, la ragazza e Sunday. Erano deliziosi; e ci saremmo rimpinzati fino a scoppiare, se io non avessi smesso e non avessi fatto smettere la ragazza e Sunday, per paura di un'indigestione, dopo quel lungo periodo di denutrizione.

Ma a parte qualche leggero crampo allo stomaco dopo circa un'ora, non risentii effetti spiacevoli, e la ragazza e Sunday, a quanto sembrava, non avevano neppure quelli. Perciò lasciai che mangiassero quanto volevano; e nei giorni seguenti ci rifacemmo della fame arretrata, arraffando prontamente e in continuazione i molluschi.

Eravamo liberi di farlo ventiquattr'ore su ventiquattro, perché io, la ragazza e Sunday eravamo stati liberati dalle gabbie un po' prima di gettare l'ancora, per così dire; e i lucertoloni non si erano più dati la pena di rinchiuderci. Quando la mia fame diminuì, cominciai a pensare meno al cibo e più alla fuga. Andavo sull'orlo della zattera e guardavo la sabbia della riva. Eravamo lontani solo duecento metri, come ho detto; ma era come se fossero duecento chilometri. Era impossibile raggiungere la riva, se non a nuoto. E anche se la ragazza forse ce l'avrebbe fatta, e Sunday si sarebbe avventurato in acqua con me, i lucertoloni probabilmente avrebbero potuto lasciarci coprire i nove decimi della distanza che ci separava dalla riva e raggiungerci lo stesso prima che mettessimo piede sulla spiaggia. Sfrecciavano sotto l'acqua trasparente come razzi verdi. Eppure, un modo doveva esserci. Era già un problema pensare un sistema per scappare da solo. Il guaio sarebbe stato portarmi dietro la ragazza e Sunday. Ma non potevo abbandonarli. Nessuno dei due era in grado di sopravvivere da solo. Dovevamo andarcene tutti e tre insieme.

Li stavo guardando mentre saettavano nell'acqua, e in un certo senso li invidiavo, quando una specie di velocissima ombra scura comparve sulla scena: e subito le lucertole schizzarono letteralmente dall'acqua alla zattera. Tutte, tranne una. Giù, nelle profondità trasparenti, quella venne inghiottita. Il nostro squalo, oppure uno identico, ci aveva raggiunti; e ancora una volta avevamo accanto un compagno mortale.

I lucertoloni stavano sul ponte e guardavano lo squalo. Non potevo biasimarli. Nell'acqua splendidamente limpida, l'enorme predone del mare sembrava un sommergibile nucleare. Adesso faceva la ronda intorno alla zattera, in brevi scatti e virate, avanti e indietro, come in attesa impaziente di un'altra vittima.

Guardai il mucchio ancora cospicuo di verdure. Ma nessuno dei lucertoloni accennò a prenderne, e dopo un istante compresi il perché. Evidentemente quella roba, in acqua, era un potente veleno. Potevano gettarla in mare senza pericoli quando si muovevano sospinti dalla brezza, e si allontanavano dal punto in cui il veleno si sarebbe sparso. Ma lì, nella baia, quando l'acqua fosse stata avvelenata, non

avrebbero potuto riprendere tanto presto a tuffarsi per pescare le conchiglie.

Attesi. Lo squalo rimase. I lucertoloni aspettavano. Io bollivo. La presenza dello squalo era un altro ostacolo sulla via della fuga per me, la ragazza e Sunday. Nello stesso tempo, mi sbalordiva l'apparente impotenza dei lucertoloni. Avevo pensato, senza riflettere, che avessero un piano per risolvere una situazione del genere. E invece no... a meno che la loro tecnica consistesse semplicemente nell'attendere più a lungo dello squalo, fino a quando quello si fosse stancato e se ne fosse andato.

Ma se era lo stesso squalo — o un altro con lo stesso temperamento di quello che aveva ostinatamente seguito la zattera — non era probabile che se ne andasse tanto presto. La pinna ci aveva accompagnato per giorni e giorni.

La cosa più strana era che non si vedevano segni di un tentativo di consultazione tra i lucertoloni. Fin dall'inizio, non avevano mostrato di avere un linguaggio verbale; e io non ero riuscito a scorgere altri metodi di segnalazione in uso tra loro. Ma avevo sempre ritenuto che, se fosse stato necessario, avrebbero potuto comunicare l'uno con l'altro. E adesso sembrava che non fossero in grado di fare neppure quello. Alcuni rimasero per un po' a osservare lo squalo; ma alla fine, tutti tornarono a comportarsi come se fossero ancora in alto mare, riposando sui tronchi, frugando nella vegetazione sommersa in caccia di animaletti marini da mangiare, e così via. L'unico particolare insolito della situazione era che nessuno era ancora venuto a rimetterci in gabbia.

La notte arrivò, senza portare cambiamenti. Il giorno dopo, lo squalo era ancora lì, e i lucertoloni erano ancora sulla zattera. Verso il meriggio del terzo giorno, comunque, accadde qualcosa di nuovo.

Poco prima che il sole raggiungesse lo zenit, uno dei lucertoloni sdraiati vicino al bordo della zattera, dalla parte dove stava incrociando in quel momento lo squalo, si alzò. Guardò il pescecane, e poi cominciò a saltellare, senza muovere i piedi, ma piegando leggermente le ginocchia: sembrava che fosse su un trampolino e si preparasse a tuffarsi, rimbalzando per darsi la spinta.

Continuò a saltellare, con una specie di ritmo monotono. Gli altri lucertoloni non gli prestarono attenzione; ma circa mezz'ora più tardi, quando tornai a guardare da quella parte, dopo aver rivolto anch'io altrove la mia attenzione, vidi che un'altra lucertola, a tre metri da lui, si era alzata e saltellava allo stesso modo. Entrambi mantenevano esattamente l'identico ritmo, alzandosi e abbassandosi insieme, come se fossero azionati da una molla invisibile.

Un'ora dopo, erano quattro. Poco a poco, altri, sempre più numerosi, li imitarono in quel movimento silenzioso e continuo... fino a quando, verso la metà del pomeriggio, tutti i lucertoloni furono impegnati nell'esecuzione di quella specie di danza muta.

Lo squalo, intanto, perché li aveva visti sul bordo, della zattera o perché — più probabilmente — era stato attratto dalle vibrazioni dei movimenti che si trasmettevano attraverso i tronchi e l'acqua, incrociava in scatti brevissimi, avanti e indietro, e sembrava quasi sfiorare la zattera.

D'un tratto, mentre lo squalo passava, uno dei lucertoloni gli balzò sul dorso... e all'improvviso l'aria fu piena di lucertoloni che si tuffavano.

Corsi sul bordo della zattera e guardai giù. Lo squalo era già sul fondo della baia, e

si allontanava velocemente. Ma i lucertoloni gli erano addosso, come cani dalle scaglie verdi attaccati a un toro. Le fauci pesanti strappavano via brandelli della pelle incredibilmente dura dello squalo; e un velo di sangue si diffondeva nell'acqua. E non era soltanto sangue di pescecane. Vidi l'enorme selacio afferrare un lucertolone tra le mascelle e tranciarlo letteralmente in due.

Poi si spostarono, sempre lottando, verso il mare aperto, fino a quando li persi di vista; lo squalo, ovviamente, seguiva l'istinto che lo portava a cercare acque più profonde.

Per qualche istante restai lì, ad occhi spalancati... poi le implicazioni di quella situazione mi colpirono, come un'esplosione. Corsi dalla ragazza e le afferrai il braccio.

— Vieni — dissi. — Vieni, è la nostra grande occasione! Adesso possiamo andare a riva, mentre quelli sono lontani.

Lei non mi rispose. Si limitò a fissarmi. Io guardai Sunday.

— Vieni, Sunday!

Lui venne. Venne anche la ragazza. Non resistette; ma d'altra parte, lasciò soltanto che la trascinassi verso il lato della zattera più vicino a riva, la prua.

— Dobbiamo nuotare per arrivare alla spiaggia! — le gridai. — Se non sai nuotare, aggrappati a me. Capisci?

Ruggii quell'ultima parola come se fosse sorda; ma lei continuò a guardarmi. Non mi ostacolava, ma non mi era neppure d'aiuto. Mi sentii agghiacciare al pensiero che, ancora una volta, mi trovavo a dover provvedere ad altri. Perché non me ne andavo, lasciandola lì... lei e anche il leopardo, se era il caso? L'importante era vivere, non salvare la vita agli altri.

Ma, vedete, non potevo farlo. Chissà perché, andarmene a riva da solo e abbandonarli entrambi era impensabile. Lei avrebbe però dovuto far qualcosa di più che restarsene lì, senza compiere uno sforzo attivo per raggiungere la riva. Cercai di dirglielo; ma era come parlare nel contempo a un sordo e ad uno che avesse rinunciato a pensare.

Ero quasi alla disperazione. Stavo per buttarla in acqua di peso quando i primi lucertoloni cominciarono a risalire sulla zattera, e la nostra possibilità di fuga svanì.

Mi arresi e mi voltai a guardarli salire a bordo. I feriti tornarono per primi. Si inerpicavano su, nel sole, uno ad uno, e si lasciavano cadere di peso, immobili come se avessero ricevuto una botta in testa.

I lucertoloni continuarono ad arrivare per un'altra mezz'ora. Gli ultimi dieci o dodici erano stati azzannati malamente dallo squalo. Tre morirono, più tardi, e i superstiti si limitarono a spingere in acqua i cadaveri. La marea li portò via, nel tardo pomeriggio, e la mattina dopo non c'erano più. Dovevano esserci parecchi becchini del mare in attesa.

I lucertoloni non ripresero subito a pescare conchiglie, quando la mattina dopo spuntò il sole. Evidentemente avevano vinto la battaglia contro il grosso squalo, anche se, secondo i miei calcoli, avevano subito almeno una dozzina di perdite. Ma sembravano sfiniti dalla fatica; e quando si levò il sole, l'acqua limpida della baia era piena di piccoli squali. Non erano lunghi più di sessanta-novanta centimetri, ma sfrecciavano avanti e indietro all'impazzata, come se fossero ancora eccitati dalla

carneficina del giorno precedente. Sunday, io e la ragazza non eravamo stati ancora rimessi in gabbia; e cominciai a sperare che quella situazione diventasse la regola. In tal caso, lo apprezzavo molto; anche se, naturalmente, avrei sempre potuto liberarmi dalla gabbia di vimini con il temperino, e poi avrei potuto liberare la ragazza e Sunday.

Non riuscivo a capire cosa facesse restare intorno a noi gli squali più piccoli. Non c'era niente da mangiare per loro, lì, a quanto potevo vedere. Poi, quella notte cominciò la prima tempesta che avessi visto scompigliare quel mare, un'esplosione atmosferica del tipo dei pesanti acquazzoni tropicali: e allora compresi perché ci facevano ancora compagnia.

Il vento cominciò nel pomeriggio e il cielo si coprì di nubi bianche che si ammassarono e si scurirono fino a causare un crepuscolo anticipato. Poi la brezza cadde e l'acqua, intorno a noi, divenne viscida e pesante. La zattera ondeggiò, strusciando il fondale della baia con la sua vegetazione, cullata da un'onda che arrivava da lontano, sull'acqua, sebbene nel punto dove eravamo non si sentisse il vento.

Poi i lampi e i tuoni cominciarono a guizzare e a brontolare... lassù, tra le nubi sopra di noi, ma anche lontano, in mare aperto. Si levò una nuova brezza, fredda, che spirava verso terra e si rinforzava via via che la luce del giorno svaniva; e il frastuono e la violenza del temporale crebbero, avvicinandosi e scendendo più in basso, verso la superficie del mare. Quando finalmente la luce del sole sparì, lasciandoci nel buio pesto, il temporale ci investì con tutte le sue forze; e nella tenebra ci aggrappammo alla zattera, che adesso beccheggiava e rollava pesantemente.

Io avevo trovato da incunearmi tra gli alberi della nostra «vela», cingendo con un braccio la ragazza e con l'altro Sunday. La ragazza tremava e rabbriviva sotto la gelida acqua piovana; ma il leopardo la prendeva stoicamente, tenendosi stretto a me, ma senza muoversi. Intorno, incuneati anche loro tra gli alberi, c'erano alcuni lucertoloni. Non avevo la minima idea di dove fossero gli altri. Era impossibile vedere qualcuno in quell'oscurità totale, se non era vicinissimo. In quel buio, si riusciva a scorgere qualcosa solo per brevissimi istanti, ogni cinque o sei secondi, quando c'era uno schianto di tuono e un lampo vivido illuminava tutta la zattera, che ruscellava di pioggia e s'impennava come un cavallo legato. Intanto le onde nere cercavano di spingerci verso la spiaggia, e la parte inferiore della zattera, bloccata contro il fondale, opponeva resistenza.

I lampi erano come esplosioni, nella mente. Dopo che il fulgore improvviso scompariva, la scena rivelata indugiava per un secondo sulla retina e nella mente, prima di dileguarsi. Vedevo la zattera che sussultava pazzamente... e la scena ancora più selvaggia delle folli acque della baia, non soltanto in superficie ma anche in profondità, perché talvolta la zattera s'inclinava bruscamente, volgendoci quasi direttamente verso il mare agitato.

L'acqua era popolata di animali marini d'ogni genere, visibili nella luce dei lampi, che sfrecciavano qua e là freneticamente. Mi ero chiesto cosa avesse portato nella baia tutti i piccoli squali, dopo la fine della lotta contro il grande pescecane. E adesso capivo il perché. Come una grande massa allagata, rotolante e sbatacchiata sul fondo della baia, sospinta dalla tempesta e dallo sciame di pesci più piccoli che ne facevano

a pezzi la carcassa, lo squalo enorme, ormai morto, era tornato da noi.

Non poteva essere morto quando i lucertoloni avevano abbandonato la lotta, altrimenti il suo scheletro sarebbe già stato ripulito da un pezzo. Doveva essere sopravvissuto, scacciando fiaccamente i membri più piccoli della sua specie che cercavano di divorarlo vivo, fino a quando, poche ore prima, l'emorragia e l'esaurirsi delle forze l'avevano finalmente ucciso.

Adesso, come un cadavere tornato sul luogo del delitto, era di nuovo con noi, grazie al temporale e al vento che spirava verso riva. Un capriccio del vento e della tempesta lo stava riportando, non solo nella baia, ma addirittura contro le radici della zattera. Aggrappato ai tronchi, a destra e a sinistra, intento a guardare nell'acqua ad ogni lampo, ero a meno di quindici metri, in linea retta, dal punto in cui i resti della carcassa venivano fatti a pezzi... da squali più grossi e da altri pesci lunghi cinque o sei metri, ancora piccoli in confronto al cadavere del mostro, ma sempre abbastanza grandi dal mio punto di vista. La loro presenza mi preoccupava. Anche se si fosse presentata un'altra possibilità di fuga, se tutti i lucertoloni avessero abbandonato la zattera, non avremmo potuto sperare di arrivare a nuoto salvi a riva, passando in mezzo a quel brulicare di fauci.

Poi, all'improvviso, ci fu un lampo, e i becchini del mare sparirono tutti. Il corpo semidivorato del grande squalo rotolava, scosso dal moto ondoso e dai divoratori che avevano appena smesso di dilaniarlo, ma adesso era solo sul fondale della baia. Sbattei le palpebre e attesi un altro lampo. Non riuscivo a credere a quel che avevo visto.

Il lampo successivo portò la spiegazione; e anche la fine per la carcassa, la zattera, le lucertole e tutto quanto. Il chiarore mostrò lo squalo adombrato da una sagoma grande il doppio... un corpo scuro come una nube subacquea. E mostrò anche, sollevato dall'acqua, bianco contro lo sfondo nero delle onde, un tentacolo biancogrigiastro grosso come una gomina usata per ormeggiare un transatlantico. Il tentacolo era emerso dall'acqua. Stava eretto nell'aria, come un palo del telefono, sei metri più in alto del ponte, all'altra estremità della zattera. Dopo un attimo la zattera sussultò, come per il colpo di un'ascia impensabilmente enorme, e l'estremità su cui stavamo cominciò a sollevarsi.

Un altro lampo mostrò il grande tentacolo, che adesso stringeva tutta l'estremità della zattera e la trascinava giù, fra le onde.

Non c'era più tempo per attendere, né per convincere i due a venire con me. Urlai all'orecchio di Sunday l'ordine di seguirmi, mi tirai dietro la ragazza, e balzai in acqua. Si richiuse, soffocante, sopra la mia testa: ma risalii, tenendo ancora stretta la ragazza. Un altro lampo mi permise di avvistare la riva, e cominciai a nuotare in quella direzione.

Non ricordo come ce la feci. Mi sembrò di nuotare per un'eternità, sorreggendo la mia compagna. Ma alla fine la tenebra acquosa che ci stringeva ci scagliò avanti in una tenebra che non aveva consistenza, e dopo un secondo sbattemmo contro la dura sabbia pianeggiante. Sebbene fossi senza fiato, ebbi il buon senso di trascinarla più avanti che potei sulla spiaggia, trainando la ragazza. Poi crollai. Mi lasciai cadere sulla sabbia, continuando a tenerla stretta per un braccio. La superficie umida e granulosa sotto di me divenne soffice come un materasso, e io piombai in un sonno

improvviso, profondo.

Mi svegliai, nella luce del sole; l'aria era più calda. La ragazza era a pochi passi da me. E c'era anche Sunday.

Nella baia non si vedeva traccia della zattera; né di qualcosa d'altro, del resto. Eravamo soli, come se fossimo perduti nel deserto da settimane. Restai lì disteso, prendendo lentamente coscienza della nuova situazione.

Eravamo ritornati liberi, ma senza viveri, né armi, né mezzi di trasporto. Per giunta, mi sembrava di essere appena uscito da un frullatore. Al contrario, la ragazza e Sunday sembravano riposati e allegri come se non ci fosse mai stata la tempesta né tutto il resto. Be', non era il caso di sorprendersi delle loro reazioni, mi dissi, burberamente. Avevo il doppio degli anni della ragazza, e probabilmente cinque volte più di quelli di Sunday. Non aveva importanza. Per Dio, ce l'avevamo fatta, tutti e tre!

Appena cercai di sollevarmi a sedere, loro se ne accorsero. In un secondo mi furono addosso. Sunday spiccò un gran balzo, mi atterrò accanto, e cominciò a strusciarsi contro il mio petto, stendendomi. La ragazza mi raggiunse dopo un istante, e mi sollevò.

— Smettila — rimproverò Sunday, a voce alta, inaspettatamente. Io mi ero rimesso a sedere, ma lei mi cingeva ancora con le braccia e teneva la testa contro il mio petto; ed ebbi la strana impressione che mi stesse abbracciando. La loro reazione mi diede una strana sensazione di calore; ma quando cercai di accarezzare la testa della ragazza, lei si svincolò subito, si rimise in piedi, mi voltò la schiena e si allontanò di qualche passo. Sunday, facendo le fusa, cercava di stendermi di nuovo; ma io mi tenevo puntellato.

Mi appoggiai pesantemente alla sua schiena con un braccio e mi alzai, con le giunture scricchiolanti. Visto dalla riva, il nostro approdo aveva un'aria assai meno californiana della spiaggia dove avevamo incontrato le lucertole. Oltre la fascia di sabbia c'erano conifere dall'aria abbastanza nordica e un albero che sembrava un salice, ed erba piuttosto fitta negli spazi aperti.

Accarezzai la testa di Sunday e parlai, rivolgendomi alla schiena della ragazza.

— Faremmo bene a dare un'occhiata in giro — dissi, rauco.

Mi incamminai, gli altri due mi seguirono. Dietro la fascia d'alberi c'era una piccola altura. Vi salimmo e vedemmo quello che sembrava un tratto di prateria medio-continentale, chiazzata da gruppi d'alberi. Non erano abbastanza numerosi perché si potesse parlare di foresta, e il sottobosco mancava quasi completamente. Nei tratti scoperti c'era soprattutto erba alta, verde e marrone, con qualche arboscello o cespuglio sparso qua e là.

Non si vedeva traccia di civiltà.

Mi fermai in cima all'altura e riflettei. Non mi piaceva l'aspetto semiarido del territorio che avevo davanti. Adesso eravamo a piedi, e senza cibo potevamo sopravvivere per qualche giorno, se era necessario; ma quel che vedevo non sembrava un territorio ricco di fiumi e di laghi, e l'acqua potabile era indispensabile. C'era da aggiungere, poi, che adesso eravamo completamente disarmati, a parte il mio temperino; e lì poteva esserci il rischio di fare incontri preoccupanti, non solo

con animali selvatici.

Alla fine, decisi di non allontanarmi dalla sola acqua potabile che c'era in vista, il lago. Ci avviammo verso est, lungo la spiaggia, nella direzione in cui, del resto, si era avviata la zattera dei lucertoloni; continuammo per tre giorni, vivendo dei molluschi e degli animaletti che riuscivamo a trovare nella sabbia o nell'acqua poco profonda. Quello che avevamo mangiato a bordo della zattera mi aveva fatto passare molte schizzinosità in fatto di dieta. Adesso ero capace di mangiare tutto quello che non aveva l'aria di essere velenoso... e lo mangiavo addirittura crudo. Anche la ragazza aveva la stessa mentalità aperta, notai; in quanto a Sunday, non si era mai preoccupato dell'aspetto del cibo.

Il terzo giorno facemmo *l'en plein...* be', una specie. Doveva essere stata una casa sul lago, un lago che adesso era diventato parte del mare interno. In giro non si vedeva nessuno, e nelle vicinanze non c'erano altre case o capanni. Ma quella doveva essere costata una barca di soldi. Era grande, con il garage annesso, e vicino un granaio... cioè, una costruzione delle dimensioni di un granaio, con le pareti e il tetto metallico, letteralmente appesi a supporti di legno che sembravano pali del telefono. C'erano anche un pontile e una barca. Una strada di terra battuta, ma ben spianata e ben curata, partiva dalla casa sul lago e si addentrava nell'entroterra, oltre la spiaggia. La campagna, là, era alberata, e gli alberi erano così fitti che si poteva parlare di foresta.

La casa aveva l'aria di essere stata abbandonata da meno d'una settimana. Un po' del cibo che stava nel frigo sembrava ancora commestibile; e i viveri conservati nel grande freezer, nel garage a due posti, sarebbero stati probabilmente buoni, se ci fosse stata l'energia elettrica. Dovevamo aver attraversato la linea di una muraglia di nebbia, più indietro, perché era appunto il tipo di scherzo che combinava la tempesta temporale. Qualche chilometro prima ci eravamo trovati in un passato lontano intere ere geologiche, ma lì era soltanto ieri. Domani avremmo potuto trovarci in un qualunque futuro, pensavo. Comunque, non mi fidavo per niente. Ma sugli scaffali c'era una quantità di viveri in scatola... e anche roba in bottiglia. Mi diede una sensazione strana prepararmi uno scotch and soda — anche senza ghiaccio — e sedetti a sorseggiarlo sulla poltrona fin troppo imbottita del soggiorno, con il pavimento coperto di tappeti.

L'unico difetto di quel posto era che non aveva nessuna delle due cose che più ci servivano, armi e mezzi di trasporto... una macchina o un camion che ci permettessero di viaggiare.

Frugai la tenuta, dal pontile al viale. Nella rimessa delle barche non c'era neppure una canoa. Nel granaio c'era una ford Modello A del 1931, tutta nera, che qualcuno aveva cominciato a restaurare; ma non era in condizioni di viaggiare, e i pezzi sparsi qua e là non l'avrebbero messa in grado di farlo. C'era solo il blocco del motore, senza testata e senza cilindri, senza avviamento e senza coppa dell'olio. Nel garage c'erano due biciclette, una malconcia, da donna, e una Raleigh da uomo a tre marce, in condizioni appena un po' migliori.

In fondo al granaio, però, c'era un generatore elettrico a benzina in ottimo stato, rivestito da uno strato protettivo di grasso, e una quantità di utensili, elettrici e no, per lavorare legno e metallo, anch'essi in perfetto stato. Ripulii il generatore e lo misi in

funzione; ma dopo quindici minuti lo spensi. Noi tre eravamo abituati a far a meno del lusso della luce elettrica e degli elettrodomestici; e calcolai, misurandola con un pezzo di legno, che erano rimasti soltanto quaranta o cinquanta litri di benzina nel bidone. Non sapevo ancora esattamente come avrei potuto usarla, ma era troppo preziosa per sprecarla. Più tardi, trovai alcune vecchie bottiglie di gazosa con il tappo a vite e le riempii di benzina, poi legai pezzi di straccio intorno ai colli, in modo da poterle usare come bombe molotov. Erano una specie d'arma.

Intanto, la ragazza e Sunday si stavano ambientando. C'erano due stanze da letto con abiti femminili nei guardaroba, e per la prima volta la ragazza cominciò a mostrare interesse per quello che portava addosso. Continuava a indossare camicia e jeans, di solito, ma un paio di volte la sorpresi a provarsi altri abiti, quando rientrai in casa all'improvviso.

A Sunday piacquero i tappeti. Dormiva e mangiava. Mangiavamo tutti... e riacquistammo un po' del peso che avevamo perduto sulla zattera.

Avevo deciso che non ce ne saremmo andati di lì senza avere qualche mezzo per proteggerci. Avevo due idee sulle armi che avrei potuto fabbricare. Avevo respinto il pensiero di arco e frecce. Ero un arciere men che mediocre, e non sarei stato in grado di fabbricare un arco efficiente. Altre alternative erano: primo, un fucile ad avancarica, fatto con un pezzo di tubo metallico avvolto in filo di ferro, se fossi riuscito a trovarne, e con capocchie di fiammiferi come elemento esplosivo. Un'arma casereccia, in parole povere. Secondo, una balestra, usando una delle sospensioni del vecchio Modello A. Avevo abbastanza benzina per far funzionare il generatore e alimentare gli utensili elettrici del granaio.

Alla fine optai per la balestra, non perché fosse più semplice, ma perché non riuscii a trovare filo metallico; e del resto, temevo che il tubo mi scoppiasse in faccia. Trovai un pezzo ben stagionato di legna da ardere che mi sembrava acero o quercia, lo sbazzai approssimativamente e poi lo lavorai al tornio fino a ricavarne i pezzi per la balestra. Feci una scanalatura nel supporto, vi inserii la molla (la più piccola delle molle delle sospensioni) e l'incollai meglio che potei. Le colle moderne facevano miracoli. Incollai una barra separata di legno duro, con relative intaccature per la corda della balestra, lungo la parte superiore della struttura, e montai una manovella che doveva servire a tendere la corda, intaccatura per intaccatura.

Fu più difficile fabbricare le frecce corte e pesanti — i dardi — che mettere insieme la balestra. Scoprii che non è facile ricavare un'asticciola diritta da un pezzo di legno grezzo.

Ma venne il giorno in cui ebbi balestra e dardi. Li avevo collaudati. La balestra era abbastanza potente. Il problema era rappresentato dai dardi. Le aste si spezzavano troppo facilmente, quando colpivano qualcosa di duro. Ma sarebbero andati bene contro bersagli in carne e ossa. Una mattina montammo in bicicletta con i nostri zaini, la ragazza ed io — per fortuna, era evidente che aveva imparato ad andare in bici, e ci riprese in fretta la mano — e ci avviammo per la strada deserta, allontanandoci dal lago, mentre Sunday procedeva a piedi al nostro fianco.

Il tempo era bello, la temperatura intorno ai ventotto, e il cielo era screziato da qualche nuvola passeggera. Quando ci allontanammo dall'acqua, l'umidità scese bruscamente, fino a che la giornata divenne quasi simile a una di quelle del primo

autunno, vicino al confine canadese. Andavamo piuttosto svelti, tutto considerato... considerato Sunday, cioè. I cani, di solito, sono ben contenti di trotterellare al fianco dei loro padroni in bicicletta; ma Sunday aveva la tipica antipatia dei felini per l'irreggimentazione. Sunday preferiva che io e la ragazza procedessimo a un'andatura equivalente a un passo lento, in modo da poter compiere brevi escursioni di qua e di là, o magari schiacciare un breve sonnellino per poi raggiungerci. Quando finalmente ci fermammo per farlo riposare, si sdraiò pesantemente sulla bicicletta della ragazza e non volle saperne di muoversi fino a quando non lo spostai a forza di muscoli e afferrandolo per la collottola.

Alla fine raggiungemmo un compromesso con lui, e procedemmo ad un'andatura che non superava quella d'una passeggiata a piedi. Quindi non era sorprendente che io finissi per immergermi sempre più nei miei pensieri.

La strada che stavamo percorrendo non era ancora passata davanti a qualche segno di civiltà. Ma naturalmente non stavamo coprendo distanze notevoli. Prima o poi dovevamo arrivare in qualche posto dove avremmo potuto procurarci le armi e il mezzo di trasporto di cui avevo bisogno. Poi, quando fossimo stati di nuovo motorizzati e protetti, volevo approfondire meglio la possibilità che mi era venuta in mente, la notte quand'ero sulla zattera dei lucertoloni. Se il mondo era pieno di minacce potenziali, come avevamo appena visto, era meglio darci da fare per imparare i sistemi migliori per sopravvivere...

Quel giorno non trovammo tracce di civiltà, ma nel tardo pomeriggio attraversammo un ruscello poco più largo d'un rigagnolo, che passava in un condotto sotto la strada. In quella zona disabitata, probabilmente l'acqua era pura; comunque la feci bollire per precauzione, e per quella notte ci accampammo lì.

Il giorno dopo, verso metà mattina, passammo davanti a un pezzo di sobborgo. Sì, ho detto proprio così: un pezzo. Era a circa duecento metri dall'asfalto, un frammento approssimativamente triangolare d'una zona residenziale, con prati, garage, vie e case che sembravano affettati a casaccio e lasciati cadere lì, in mezzo al nulla.

Non c'era nessuno, come non c'era stato nessuno nella casa in riva al lago. Ma gli edifici non erano intatti come quelli del lago. Anzi, sembrava che fosse passato un ciclone, o forse qualcosa grosso come un dinosauro in preda alla smania di distruzione. Non c'era un solo edificio che fosse intero tanto da poter fornire un riparo, e molti erano addirittura sfasciati e spianati.

Comunque, noi scoprimmo vari tesori. Frugai in tutte le case e trovai una doppietta da caccia calibro sedici e un fucile a canna rigata, tipo carabina, calibro 22. Non c'erano cartucce per il fucile da caccia e c'era solo una scatola di munizioni per il 22. Ma le probabilità di trovare munizioni per due armi di tipo tanto comune erano abbastanza favorevoli. Quel pezzo di sobborgo conteneva anche otto automobili. Cinque erano state rese inutilizzabili da ciò che aveva devastato le costruzioni. Le altre tre erano vecchiotte, e una non volle saperne di mettersi in moto. Così mi restò da scegliere tra una Pontiac a due portiere non decappottabile, in condizioni relativamente buone, e una berlina Volvo a quattro portiere, piuttosto malconcia.

Comunque, scelsi la Volvo. Non solo perché era più spaziosa, ma perché consumava meno. Non c'erano distributori tra le case del sobborgo, ma io vuotai i serbatoi di tutte le altre macchine; e quando partimmo avevamo il pieno e in più altri

sessanta litri in taniche legate su un portapacchi improvvisato. E poi, avevo trovato anche due biciclette a tre marce in buone condizioni. Quelle vennero legate sul tetto.

Dal sobborgo partiva una magnifica strada di cemento a quattro corsie, ma finiva duecento metri più in là delle ultime case sfasciate. Guidai la Volvo, tra scossoni e sobbalzi, su un campo aperto tutto buche, per riportarla sul nostro solito nastro d'asfalto, e svoltai a sinistra, continuando nella direzione che avevamo seguito per arrivare fin lì. Dopo circa un'ora, avvistai una muraglia di nebbia alla nostra destra. Avanzava perpendicolarmente verso la strada, e sembrava che avrebbe attraversato l'asfalto un po' più avanti.

9.

Il cuore mi diede un tuffo, quando la vidi; ma dopo averla osservata per un po', mi calmai. Chiaramente, la muraglia era immobile. Proseguimmo lungo la strada, mentre la sua facciata bianca, verticale, si faceva sempre più vicina, fino a quando riuscimmo infine a vedere dove terminava. Tagliava effettivamente la strada, circa quattrocento metri più avanti: ma oltre l'intersezione proseguiva solo per un altro centinaio di metri. Lasciando l'asfalto sulla sinistra e proseguendo per un breve tratto sui campi, potevamo aggirare quella cortina che arrivava fino alle nubi. Non solo potevamo farlo con facilità; ma spingendoci un po' più oltre, avremmo potuto vedere che cosa c'era dietro senza essere costretti a inoltrarci in un eventuale territorio pericoloso. Andai avanti.

Alla fine ci fermammo e lasciammo la strada asfaltata, a una ventina o trentina di metri dal punto in cui la muraglia di nebbia l'intersecava. A quella distanza, potevamo vedere che sembrava perdersi nel cielo, sopra di noi; e sentivamo la strana brezza e la polvere che se ne irradiavano sempre, come un pulviscolo finissimo sulla faccia e sulle mani. Ci addentrammo fra gli alberi e i cespugli, sulla sinistra, con la macchina che procedeva lentamente, parallela alla facciata della muraglia.

Non impiegammo molto ad arrivare in fondo. Comunque, proseguì ancora un po', perché non volevo svoltare prima di aver visto bene che cosa c'era dietro. Ma per quanto continuassimo ad avanzare, sembrava che non riuscissimo a superarne la fine. Poi compresi perché. Non saremmo riusciti a vedere cosa c'era dietro la muraglia di nebbia, dopotutto. In quello che avevo creduto fosse il punto terminale, si piegava verso destra e continuava... oppure si congiungeva ad un'altra muraglia di nebbia perpendicolare.

In un primo momento, provai soltanto delusione, al pensiero di non poter dare un'occhiata là dietro. Poi mi venne in mente che le due muraglie, o sezioni di muraglia, non si muovevano perché una premeva contro l'altra; e le due linee del mutamento temporale, unendosi, avevano creato una situazione insolita che le aveva bloccate entrambe.

Appena pensai questo, fui preso dalla smania di vedere cosa c'era dietro l'intersezione delle due muraglie. Da quando mi trovavo sulla zattera dei lucertoloni, m'era venuta l'idea che forse quanti di noi erano ancora lì sulla Terra potevano essere

individualmente immuni dai mutamenti temporali, e mi ero baloccato con la possibilità di non evitare la prima muraglia che avremmo incontrato, e di entrarvi deliberatamente per vedere se potevo attraversarla e sopravvivere. Adesso avevo due buone ragioni per penetrare in quella che mi stava davanti. Non si trattava solo di scoprire se potevo passare senza effetti peggiori della fase d'incoscienza che avevo vissuto la prima volta, ma di vedere se c'era qualcosa di speciale o di strano in una situazione in cui una linea di mutamento temporale ne toccava un'altra. Fermai la Volvo.

Scesi e guardai la muraglia. Poi guardai avanti, lungo l'altro angolo della seconda barriera, o continuazione della prima che fosse, per vedere dove ne usciva la strada, un duecento metri più avanti. Pensai che dovevo soltanto ritornare sull'asfalto, e proseguire, e noi tre saremmo rimasti al sicuro, uniti e soddisfatti. Oppure, avrei potuto svoltare e attraversare la muraglia di nebbia; e forse, forse avrei potuto scoprire qualcosa... cioè, se fossi riuscito a passare sano e salvo.

Restai lì. E più restavo lì, e più ingigantiva il desiderio di tentare la traversata della muraglia. Era sempre stato così, fin dalla mia infanzia, quando la mia mente afferrava un problema e non lo mollava prima di aver trovato la soluzione. Era un fenomeno che ricorreva ogni volta, da quando avevo incominciato a lasciare che l'implacabile meccanismo mentale affondasse i denti in un problema. Ricordavo perfettamente la sensazione terribile che avevo provato durante i momenti iniziali del primo mutamento temporale, quando avevo creduto di avere un altro attacco di cuore. Ricordavo la sensazione di vuoto, d'infelicità, d'impotenza che mi aveva invaso quand'ero rinvenuto. Ricordavo tutti gli aspetti spiacevoli; eppure... eppure... mentre me ne stavo lì, l'impulso di attraversare la muraglia e di scoprire ciò che non sapevo era come un sapore dolce e pungente sulle mie labbra, e una smania che mi consumava come un fuoco.

Alla fine mi voltai per guardare la ragazza e Sunday. Se avessi attraversato la muraglia e non fossi più tornato, che ne sarebbe stato di loro? Mi dissi che non avevo nessun obbligo nei loro confronti, e qualcosa, dentro di me, mi diede del bugiardo. Nel contempo, il pensiero delle responsabilità che potevo avere verso di loro aveva, sulla smania che mi divorava, lo stesso effetto deterrente che può avere una tazza d'acqua su un edificio incendiato. Non avevo scelta. Dovevo attraversare la muraglia, anche se fosse costato la vita a me... e a loro. Ritornai dal leopardo e dalla ragazza: erano tutti e due seduti in macchina.

— Restate qui! — dissi. — Mi capite? Restate qui. Non fate neanche un passo per seguirmi. *Restate dove siete!*

Mi fissarono tutti e due, in silenzio. Una delle mani della ragazza sussultò... e fu tutto. Mi girai e mi allontanai da loro, verso la muraglia di nebbia, fino a quando dovetti socchiudere gli occhi per ripararli dalla polvere vorticoso. Un attimo prima di raggiungere la nebbia vera e propria, mi voltai a guardare. La ragazza era ancora seduta in macchina, con Sunday accanto, e mi fissavano entrambi. Nessuno dei due aveva mosso un muscolo.

Mi voltai di nuovo, chiusi gli occhi per difendermi dalla polvere, e avanzai, alla cieca.

Ma il peggio non era la polvere. Era come entrare in un ciclone emotivo. Fu

tremendo. Terribile. Ma, inspiegabilmente, fu meno terribile di quel che ricordavo dalla prima volta, davanti alla mia baita. Forse quella prima esperienza mi aveva conferito una specie di immunità; come se fossi vaccinato contro gli effetti. Forse era più facile perché adesso sapevo cosa aspettarmi ed ero preparato. In sostanza, ebbi l'impressione che mi venisse strappata l'anima. Mi sentii nudo, nauseato e spaventato. Ma, vedete, non era il tipo di paura che mi faceva paura... se un'affermazione simile può avere senso. Restai in piedi e uscii dall'altra parte.

Fui improvvisamente aggredito dal clamore di cani che abbaiano non molto lontano. Aprii gli occhi e li vidi... erano più di una dozzina, tutti legati a guinzaglio corto: ma tutti abbaiano, ringhiavano e spiccavano balzi per raggiungermi. I guinzagli erano fissati a grossi pali piantati in terra, davanti a una specie di casa lontana una cinquantina di metri, una casa piazzata su un pezzo di prato, nell'angolo interno delle due muraglie di nebbia. Dietro c'era la foresta, e la casa era un edificio di legno a due piani che sarebbe stato perfettamente a posto se fosse stato circondato da un'aia tipica del Midwest. Mentre la guardavo, la porta si aprì, e ne uscì una donna con un fucile imbracciato e puntato contro di me.

— Butti il fucile. — La sua voce era bassa, da soprano, sommessa ma decisa.

— Un momento — risposi. — Parliamone.

Non avevo nessuna intenzione di mollare il mio fucile. Lei stava dietro ai cani, all'aperto, senza niente per appoggiare la sua arma, ma la teneva spianata contro di me. Se avessi dovuto spararle per sopravvivere, l'avrei fatto. A quella distanza, a meno che fosse una tiratrice nata, non le sarebbe stato facile tenere saldo il fucile per colpirmi. Anche dal punto in cui mi trovavo, vedevo che la canna tremava leggermente, nel sole.

Mi preoccupavano di più i suoi cani; e non me la sentivo di rinunciare all'unica arma che mi sarebbe servita per difendermi. Anzi — la situazione si inquadrò nella mia mente, e produsse una conclusione ineluttabile — se la donna aveva intenzione di sciogliere i cani per aizzarmeli contro, avrei sparato per prima cosa a lei. I cani erano di tutte le taglie, ma il più piccolo pesava almeno venti chili, quanto basta per essere potenzialmente capace di far fuori un uomo. Avrei potuto ammazzarne anche tre quarti, e ne sarebbero rimasti sempre abbastanza per travolgermi e sbranarmi. Non credevo che lei sarebbe arrivata in tempo per togliermeli di dosso e salvarmi la vita, una volta che li avesse sciolti.

— Ascolti — le gridai. — Sono qui per caso...

— Ho detto di buttare il fucile — esclamò lei. Sparò, e un proiettile si perse nella muraglia di nebbia, accanto a me.

— La pianti! — dissi, alzando il calibro 22. — O dovrò cominciare a sparare anch'io.

Lei esitò... o forse non era esitazione, ma comunque non premette più il grilletto. Forse il primo colpo era partito accidentalmente. Continuai a parlare.

— Senta — le dissi, tra l'abbaiare dei cani. — Non voglio farle del male. Sono capitato qui per caso, e sarò ben felice di andarmene. E poi, perché dovrei darle fastidio? È armata, ha i cani; e io sono solo. Allora, è meglio che puntiamo i fucili a terra e parliamo un momento...

Lo sguardo della donna, che fino a quel momento era rimasto puntato su di me,

deviò all'improvviso. La canna del fucile cambiò leggermente mira.

— Solo? — urlò di rimando. — E lo chiama esser solo?

Mi voltai a guardare; e certo, aveva ragione lei. Se c'era una cosa su cui potevo contare — se c'era una stramaledetta cosa sotto il sole di cui potevo essere assolutamente sicuro, con Sunday e la ragazza — era che avrebbero fatto esattamente quello che avevo detto loro di non fare. Chissà come, avevano trovato il coraggio di attraversare da soli la muraglia di nebbia, e adesso erano lì, dietro di me.

Naturalmente, questo cambiava del tutto la situazione. La donna, adesso, aveva tre bersagli. Forse non avrebbe colpito me, ma le probabilità che colpisse uno di noi erano triplicate. Provai una sensazione molto simile al panico. E aggiungete il fatto che, con Sunday presente, i cani adesso erano letteralmente impazziti, e la schiena del leopardo cominciava a inarcarsi come il nerbo di un arco. I cani non gli piacevano.

Ma nonostante questo, non mi avrebbe lasciato solo ad affrontarli. Venne a strusciarsi contro le mie gambe e soffiò sommessamente, gutturalmente, sorvegliando i cani. Era magnifico, commovente, e nello stesso tempo esasperante, sapere che quel gattone pazzo sarebbe rimasto al mio fianco, anche se avessi cercato di scacciarlo a bastonate.

Guardai di nuovo la donna... appena in tempo. Si era stancata di tenere imbracciato il fucile, e adesso si stava muovendo per slegare i cani più vicini. Non avevo tempo per dibattere i problemi etici della situazione. Sparai in terra, fra la donna e l'animale cui si stava avvicinando. Lei si fermò di colpo.

— Non si azzardi a scioglierli! — le gridai. — Non voglio farle del male; ma non lascerò che le sue bestie ci sbranino. Adesso torni indietro e posi il fucile.

Lei arretrò, ma non mollò il fucile. Piantai un'altra pallottola calibro 22 nell'intelaiatura della porta, dietro di lei. La donna si fermò, esitò, poi lasciò scivolare a terra il fucile, ai suoi piedi.

— Bene — dissi. — Ora, non ho intenzione di farle del male, ma devo assicurarmi che lei non faccia del male a noi. Resti dov'è e non si muova.

La donna rimase immobile. Io mi rivolsi alla ragazza.

— Tieni Sunday! — dissi. — Restate dove siete, tutti e due. E questa volta dico sul serio!

Avanzai, stringendo il calibro 22. I cani tiravano disperatamente i guinzagli, cercando di raggiungermi, e io vidi dove dovevo passare per evitarli uno ad uno, mentre attraversavo il branco. Mi avvicinai alla donna, mi chinai e raccolsi il suo fucile. Era un 30.06, una bella arma da caccia, ben pulita. Adesso che l'avevo in mano io, mi sentivo più sicuro.

Sapevo cosa dovevo fare, adesso... sparare ai cani mentre erano ancora legati. Ma quando alzai il fucile della donna, mi accorsi che non ne ero capace. Non solo perché la donna sarebbe rimasta indifesa senza i cani, dopo che io avessi preso la sua arma e me ne fossi andato. Il guaio era che ero ancora troppo civile. Non potevo fare a meno di considerarli animali domestici, anziché quegli assassini a quattro zampe in cui lei li aveva trasformati. Mi girai verso la donna.

— Stia a sentire — dissi. — Dovrò ammazzare i suoi cani perché non ci facciano del male, a meno che lei trovi il modo di sistemare le cose, e io possa essere certo che non ci aggrediranno.

Lei sospirò e rabbrivì. Sembrava che avesse perduto completamente le forze.

— Posso farlo — disse con voce spenta. Girò lo sguardo, da me ai cani. — Buoni! A cuccia... tutti! *Giù!* Buoni!

Con mio grande stupore, i cani obbedirono. I latrati e i ringhi si spensero gradualmente. Fissarono la donna, leccandosi il muso, e si accucciaron uno ad uno, fino a quando furono tutti a terra, silenziosi e attenti.

— Molto bene — dissi alla donna.

— Una volta avevo una scuola d'addestramento per cani — rispose lei, con la stessa voce spenta. — Non deve preoccuparsi. Adesso può andare.

— Mi dispiace — dissi, — ma non so se in casa ha altre armi o altri cani. Entriamo. Mi preceda.

Lei s'irrigidì.

— No.

— Calma, maledizione! — esclamai. — Voglio solo dare un'occhiata in giro.

Lei era ancora rigida.

— Un momento — disse. Girò la testa e chiamò, attraverso la porta aperta. — Wendy, vieni fuori.

— Mia figlia — disse in tono aspro.

Attendemmo, e dopo un secondo, una bambina bionda appena in età scolare corse fuori e si strinse alla donna, che la cinse con un braccio.

— Tutto a posto — disse la donna. — Mostreremo la casa a quest'uomo.

Poi si voltò, e cingendo ancora la figlia con un braccio, mi precedette. La seguii, portando i due fucili. Dentro non c'era molto da vedere. Una linea del mutamento temporale aveva tagliato la casa a metà. Erano rimasti una parte del soggiorno, tutta la cucina e il bagno, più una camera da letto e mezzo. Il sole splendente, entrando dalle finestre prive di tende delle stanze ancora intere, mostrava chiaramente l'esistenza spartana che le due conducevano. Esplorai cautamente le stanze, ma non c'erano altri fucili; c'erano solo alcuni coltelli da cucina che potevano servire come armi.

La donna non disse niente, mentre mi guardavo intorno. Stava accanto alla finestra del soggiorno, e di tanto in tanto guardava fuori. Pensai che stesse controllando i cani, perché quelli se ne stavano buoni. Ma mi sbagliavo.

— È sua moglie, quella? — chiese alla fine.

— Moglie? — feci io.

Per un secondo, non capii la domanda. Guardai dalla finestra, e vidi soltanto Sunday e la ragazza. Poi, ovviamente, compresi.

— No! — dissi. — È solo una bambina. L'ho raccattata subito dopo che era passata attraverso un mutamento temporale; ed era parecchio confusa. Non si è ancora ripresa, del resto. Io...

M'interruppi. Ero stato sul punto di continuare, di parlarle della mia precedente convinzione che Swannee fosse sfuggita ai mutamenti temporali, e di molte altre cose strettamente personali. Ma non erano affari suoi. Del resto, neppure la ragazza era affar suo. Il fatto era che da tempo, ormai, avevo preso l'abitudine d'ignorare tutti gli attributi sessuali della ragazza; ammettendo che ci avessi mai fatto caso. Avevo avuto la mente troppo piena dei miei problemi personali. Ma non potevo cercare di dar

spiegazioni a quella donna senza creare più confusione che chiarezza. Mi sorprese un po' la forza dell'impulso improvviso a parlarne; poi mi resi conto che lei era il primo essere umano adulto e razionale che avessi incontrato fin dall'inizio delle tempeste temporali. Comunque, restava il fatto che non erano affari suoi.

Girai lo sguardo, ancora una volta, sul soggiorno, ormai pronto ad andarmene. La donna parlò in fretta, come se mi leggesse nella mente.

— Perché non la fa entrare?

— Farla entrare? — dissi io. — Se entra, deve venire anche il leopardo.

La donna impallidì leggermente e si strinse al fianco la bambina. Ma poi rialzò la testa di scatto.

— È pericoloso? — chiese. — Il leopardo?

— No, se voi due gli state alla larga — dissi io. — Ma per entrare qui, dovrà passare accanto ai suoi cani, e non so immaginare quel che può succedere.

— Io lo so — disse lei, seccamente. — I cani obbediranno agli ordini.

Andò con la figlia alla porta, che era rimasta aperta, e la varcò. Io la seguii.

— Entrate! — gridò alla ragazza e a Sunday. Naturalmente, la ragazza non rispose e non si mosse, e Sunday la imitò.

— Tutto a posto — dissi io alla ragazza. — Entrate, tu e Sunday. — Mi rivolsi alla donna. — E lei farebbe bene a tenere a freno i suoi cani.

La ragazza si era già incamminata verso la casa; ma Sunday indugiava. Quando lei si accorse che non voleva venire, tornò indietro. Dovetti andare a raggiungerli.

— Andiamo — dissi. Afferrai Sunday per la collottola e lo trascinai verso la casa. Lui venne; un po' riluttante, ma venne. I cani legati che si trovavano più vicini al suo percorso si ritrassero al nostro passaggio, ma quelli più lontani uggiolarono e strisciarono avanti, per quanto lo permettevano i guinzagli, mostrando i denti bianchi e ansimando.

— Giù! — ordinò la donna dalla soglia; e se fossi stato un cane, udendola non avrei indugiato a fare quel che diceva. La morbida voce da soprano adesso era tagliente. Si levava e tagliava. E arrivava lontano, anche senza che lei fosse costretta ad alzare il volume. — Tutti quanti... giù! *Buoni!* — I cani seguirono la ragazza e Sunday con gli occhi e il respiro umido; ma non si alzarono in piedi e non abbaiarono.

Entrammo tutti in casa e la donna chiuse la porta dietro di noi. Quando l'uscio si chiuse, dal cortile si levò soltanto un latrato. La donna riaprì la porta e guardò fuori. Silenzio. La richiuse e questa volta il silenzio durò.

— Salve — disse lei alla ragazza. — Io sono Marie Walcott, e questa è mia figlia Wendy.

La ragazza — la mia ragazza — non disse nulla. Aveva l'aria di non capire: ma io sapevo benissimo che era invece un'espressione di cocciutaggine.

— Non parla — spiegai alla donna. — Voglio dire, può parlare, ma non le va... immagino sia per il trauma che ha subito. Però sente e la capisce benissimo.

La ragazza mi venne al fianco, poi mi girò intorno e s'inginocchiò dall'altra parte di Sunday, cingendogli il collo con un braccio.

— Poverina — disse la donna, osservandola. L'espressione sul volto della ragazza non cambiò. La donna tornò a guardare me. — E adesso che cosa farete?

— Proseguiremo — risposi. — Gliel'ho detto. E mi porterò via il suo fucile. Le lascerò il mio calibro 22... lo lascerò cinquecento metri più avanti, così noi saremo lontani quando lei lo prenderà. È un'arma più leggera e le servirà meglio. I cani rappresentano la sua vera protezione, e quelli glieli lascio vivi. Ma provi a farci inseguire, e sparero a tutti quelli che Sunday non avrà sbranato.

— Perché dovrei inseguirvi? — ribatté la donna. — Del resto, dove siete diretti?

— Nel segmento di territorio più avanzato nel futuro che riuscirò a trovare — dissi io. — Da qualche parte dovrà esserci qualcuno in grado di comprendere cos'è successo al mondo.

— E come mai è tanto sicuro che ci sia qualcuno capace di farlo?

— E sta bene — dissi io. — Se non c'è, continueremo a cercare il miglior segmento di tempo, per restarci, oppure un modo per coesistere con i mutamenti temporali. Prima fuggivo davanti alle muraglie di nebbia; ma d'ora in poi attraverserò tutte quelle che incontro, per scoprire cosa c'è dall'altra parte.

La donna guardò dalla finestra, in direzione delle due muraglie che incombevano sui suoi cani e sulla casa.

— Cosa c'è dall'altra parte? — chiese.

— Non le piacerebbe — risposi. — E più avanti cosa c'è? — Indicai in direzione della parte posteriore della casa, verso la foresta vicinissima.

— Non lo so — disse lei. — Una volta c'era una città di cinquantamila abitanti — Gregory, Illinois — una quindicina di chilometri più avanti, da quella parte. Ma adesso non c'è più neppure la strada. Non lo so.

La guardai attentamente.

— Non si è mossa da qui dal momento in cui sono incominciate le tempeste temporali?

— Infatti. — Sembrava rattristata. — Io e Wendy siamo rimaste qui a pregare, dopo che si è avvicinato il primo mutamento temporale. All'inizio pregavamo perché Tim... mio marito ritornasse. Ma da un po' di tempo, ormai, preghiamo solo perché le muraglie di nebbia ci lascino in pace.

— Ne ha due letteralmente addosso — osservai. — Non ha pensato di allontanarsene?

— Per andar dove? — ribatté lei, scrollando le spalle. — Qui, in cantina, ho una scorta di viveri per sei mesi... era inevitabile, dato che abitiamo lontano dalla città. Se le muraglie ci investono, allora sarà finita. Ma per ora siamo più al sicuro qui che altrove. Una volta avevo un pensionato per cani... per questo avevo qui i cani per difendermi. E poi c'era, o almeno pensavamo ci fosse sempre la possibilità che mio marito...

Scrollò di nuovo le spalle e s'interruppe.

— Bene. — Strinsi i due fucili e mi girai verso la porta. — Venite, Sunday, Ragazza. In quanto a lei, Mrs. Walcott, aspetti quindici minuti e poi ci segua. Troverà il calibro 22 appoggiato a un albero, là nel bosco.

Aprii la porta. Alle mie spalle, la voce della donna parlò ai cani, in tono imperioso.

— Buoni! Giù! — Poi il suo tono cambiò. — Potremmo venire con voi.

Mi voltai. La prima, istintiva reazione fu il pensare che stesse scherzando. Poi capii che non scherzava affatto. Allora, all'improvviso, vidi e compresi molte altre cose.

Avevo dato per scontato, senza guardarla veramente, che fosse una casalinga di mezza età. Indossava un paio di calzoni e una camicia da uomo, e ovviamente era senza trucco. I capelli erano tagliati corti... piuttosto goffamente; e aveva gli occhi cerchiati di scuro per la stanchezza. In contrasto con la ragazza, l'unico essere umano dell'altro sesso che avessi visto dopo la prima tempesta temporale, a prima vista Marie Walcott mi era parsa matura e scialba. Adesso, all'improvviso, mi resi conto che non doveva essere più vecchia di me. Anzi, se avesse potuto utilizzare i benefici della civiltà, sarebbe stata parecchio attraente. Era in pieno fiore, con il corpo di una donna, non di una ragazzetta che non aveva ancora finito di crescere, e con una mente adulta e razionale e la capacità di parlare. All'improvviso ricordai che da molto tempo non avevo avuto una donna...

Notai tutto in un istante; e nello stesso istante, mi accorsi che lei aveva desiderato che lo notassi... aveva fatto il possibile perché lo notassi. E questo cambiava ogni cosa.

— Venire con noi? — chiesi, più a me stesso che a lei.

— Saremmo più al sicuro, in un gruppo numeroso — disse la donna. — A lei sarebbe utile, un'altra persona adulta. E poi, naturalmente, ci sono i cani.

Aveva ragione, per i cani. Una muta come quella, ben addestrata, poteva essere veramente preziosa.

— C'è sua figlia — ribattei io. — È troppo piccola per poter resistere a lunghe marce, tutti i giorni.

— Ho un carretto, e i cani potrebbero trainarlo... e poi una volta o l'altra troveremo qualche strada, qualche mezzo di trasporto, non crede? Intanto, io... io e mia figlia ci sentiremmo più tranquille, con un uomo accanto.

Mi stava elencando tutte le ragioni pratiche per cui sarebbe stato un bene andare in gruppo, e io ribattevo esponendo tutte le ragioni pratiche contrarie; ed entrambi sapevamo benissimo che stavamo girando intorno all'unica ragione per cui avrei dovuto o no aggiungerla alla mia squadra: il fatto che io ero un maschio e lei una femmina.

— Perché non ci pensa sopra? — chiese. — Resti qui, stanotte, e ci pensi. Magari potremo riparlare, dopo.

— Sta bene — assentii. — Resteremo fino a domani. — Diedi un'occhiata dalla finestra.

— Sarà meglio che io vada ad accamparmi al limitare della foresta — dissi. — Sunday non si abituerà tanto presto ai suoi cani... né loro a lui.

— Sunday? — fece la donna. — È così che si chiama? Credo che abbia sentito il mio nome. Io sono Marie Walcott, e questa è Wendy.

— Io sono Marc Despard — dissi io.

— Marc, sono lieta di conoscerla — mi tese la mano, e io la strinsi. Era una sensazione strana, stringere la mano a qualcuno, dopo quelle ultime settimane. Aveva la mano piccola, ma sicura, un po' callosa alla base delle dita. — È francese?

Io risi. — Il nome è franco-canadese.

Lei mi lasciò la mano, e guardò la ragazza.

— Non ho sentito...

— Non mi ha mai detto come si chiama — dissi io. Guardai la ragazza. — Allora?

Ce lo vuoi dire, adesso?

La ragazza tacque. Io scrollai le spalle.

— Io la chiamo semplicemente «Ragazza» — dissi. — Immagino che anche lei dovrà fare lo stesso.

— Forse — fece Marie, sorridendole, — ci dirà come si chiama... più tardi, quando ne avrà voglia.

La ragazza non disse una parola.

— Non ci faccia conto — dissi a Marie.

10.

Avevo arrangiato una specie di tenda pieghevole per la ragazza e per me con i teloni trovati nella rimessa delle barche, prima di lasciare la casa in riva al lago. La montai al limitare della foresta, sopravvento rispetto ai cani. Sunday stava già imparando a ignorare l'intero branco; e Marie li tene a bada per tutto il pomeriggio, ordinando loro di starsene buoni ogni volta che cominciavano ad agitarsi per via di Sunday o di noi. Appena ebbi sistemato il campo, lasciai la ragazza con Sunday, e andai alla casa, da solo.

Marie mi condusse in giro e mi presentò ai cani, uno per uno. Io parlai a ciascuno e li accarezzai, mentre Marie stava lì, con aria severa, per assicurarsi che si comportassero bene. Di tanto in tanto, riuscivo a ottenere un breve scodinzolio a titolo di riconoscimento, ma quasi tutti si limitavano ad alzar gli occhi verso di me e a sopportare la mia voce e il mio contatto. Immaginali che dovevo puzzare troppo di felino perché quelli si sentissero a loro agio; e ne accennai a Marie. Ma lei scrollò le spalle.

— Si abitueranno — disse. Il tono della sua voce indicava che sarebbe stato meglio per loro.

Poi mi lascio per preparare la cena. Impiegai un po' di tempo cercando di far amicizia con sua figlia. Ma Wendy era una bambina taciturna e timida che — come i cani — mi trovava troppo strano e potenzialmente spaventoso per sgelarsi nei miei confronti così in fretta. Mostrò un sollievo evidente quando alla fine la lasciai e tornai all'accampamento.

Sunday era là, legato al tronco di un grosso albero con un pezzo di corda pesante allacciato attorno al collo. Stava sdraiato e, con mia sorpresa, non sembrava dispiaciuto di essere così bloccato. Poiché non aveva niente da obiettare e mi era utile tenerlo sistemato in quel modo, lo lasciai com'era. Doveva averlo legato la ragazza per potersene andare a gironzolare da sola, perché non si vedeva.

Non era ancora tornata quando Marie si affacciò sulla porta per chiamarci a cena. Attesi un po', ma lei non era comparsa neppure quando Marie chiamò per la seconda volta; e decisi di non preoccuparmi. Tanto, non si poteva far conto su di lei. Sunday non protestava ancora perché era legato... e questo era l'ideale, dal mio punto di vista. Si era assopito come un micino, sdraiato sul dorso con le zampe all'aria, come se non ci fossero cani nel raggio di mille chilometri. Mi alzai e me ne andai; e lui si limitò ad

aprire gli occhi sonnacchiosi per seguirmi con lo sguardo.

Il buon odore di cucina mi giunse prima che aprissi la porta, e mi avvolse appena entrai. Marie aveva scovato un prosciutto — doveva essere del tipo in scatola — l'aveva scaldato e glassato, e aveva completato il pasto con pomodori evidentemente coltivati in casa, patate, e un'insalata di verdure che non seppi identificare ma che, condite con il formaggio, avevano un sapore magnifico.

— Non è venuta con te? — chiese Marie, mentre sedeva a tavola con me e Wendy.

— Sarà andata da qualche parte. Sunday è legato — dissi io.

Lei annuì, rassicurata. Non sapeva che Sunday era capacissimo di rosicchiare qualunque corda in un secondo netto, se gliene fosse venuta l'idea. Ma non era probabile che se ne andasse a zonzo; aveva abbastanza buon senso per non attaccar briga con i cani, e per passare guardingo in mezzo a loro, se gli fosse venuto l'uzzolo di liberarsi e di raggiungermi in casa.

Fu una cena meravigliosa. Marie si era sbarazzata dei calzoni e della camicia. Indossava un morbido abito giallo intonato ai suoi capelli biondi che, sebbene fossero ancora corti, erano ben lisciati e tagliati in modo meno rudimentale. Si era anche data un po' di rossetto, e forse anche un'ombra di trucco. Il risultato complessivo bastava a rievocare il passato molto meglio dello scotch con soda che mi ero preparato nella casa in riva al lago.

Per tutto il pomeriggio mi ero rammaricato di non aver portato con me almeno una bottiglia, dalla scorta di liquori di quella casa. Ma poi scoprii che Marie aveva una sua riserva. Non aveva servito vino, durante il pasto; ma poi arrivò con una bottiglia di rum, quando avemmo finito e Wendy se ne fu andata a letto. Come rum non era gran cosa, ma andava bene con il caffè.

Sedemmo sul divano del soggiorno e parlammo, delle nostre situazioni... e di molte altre cose. Sotto l'effetto del rum, ricordo che le dissi molte più cose, di me, di quante avessi mai avuto intenzione di dire a qualcuno. Ma nel tepore e nell'intimità del soggiorno provavo un senso di sicurezza. Sapevo benissimo che Marie cercava solo di assicurarsi un vantaggio. Sapevo come stavano le cose, tra noi due; ma non m'importava un accidente. Anzi, ricordo, pensai che meritavo qualcosa del genere, dopo aver fatto da balia asciutta a un leopardo pazzo e a una ragazza selvatica per tutte quelle settimane. A un certo momento, tra il rum e il caffè, cinsi Marie con un braccio; e dopo pochissimo spegnemmo la luce.

Non so che ora fosse. Era certamente mezzanotte passata quando lasciai la casa. Marie mi seguì nuda fino alla porta, al buio, per affacciarsi e sibilare ai cani l'ordine di non far chiasso, quando si svegliarono vedendomi. Le diedi un ultimo bacio e attraversai il cortile oscuro sotto la giovane luna, per tornare all'accampamento.

Sunday era raggomitolato sotto l'albero cui era legato; e accanto a lui c'era un mucchietto di stracci che era la ragazza. Era tornata. L'incerata stesa a terra davanti alla tenda era una pozzanghera scura sotto di loro, nella mezza luce della luna, e tutti e due erano drappeggiati nelle nostre coperte.

Scrollai le spalle, un po' sbronzo. Se la ragazza voleva star lì a infradiciarsi nella rugiada del mattino, affari suoi. Mi infilai nella tenda e mi avviluppai alla meglio nelle restanti coperte. Forse non ero ancora addormentato, e avevo un'allucinazione, o forse ero già addormentato e sognavo tutto quanto; ma mi parve, prima che

sprofondassi nel pozzo profondo dell'incoscienza, che Sunday alzasse la testa e mi guardasse negli occhi e mi parlasse.

— Fai schifo! — disse chiaramente, con la voce della ragazza... E non ricordo altro.

Quando mi svegliai, qualcuno era in piedi accanto a me. Ma non era Sunday, e neppure la ragazza. Era Marie; e mi porgeva una tazza di caffè.

— Scusa se ti ho svegliato — disse. — Ma ho bisogno che mi aiuti, se vogliamo partire oggi.

— Partire oggi? — le feci eco, stupidamente. Lei rimase lì a guardarmi per un lungo istante.

— Ne abbiamo parlato questa notte, no? — fece lei. — Non te lo ricordi?

Stavo per dire che non lo ricordavo. Ma poi rammentai. Aveva ragione lei, naturalmente. Era appunto una delle cose di cui avevamo parlato quella notte. Avevamo fatto progetti per andarcene oggi... tutti insieme.

— Sì — dissi. Restai disteso a guardarla; e un po' odiavo me stesso e mi disprezzavo per essermi lasciato comprare tanto facilmente; e un po' ricordavo quella notte e pensavo con ansia alla notte prossima. — Vengo tra un po'.

— Bene — disse Marie.

Se ne andò. Io mi alzai e mi vestii. La ragazza e Sunday non si vedevano. Durante il periodo trascorso sulla zattera dei lucertoloni, dato che non potevo rimediare, la mia barba era cresciuta fino a raggiungere una lunghezza rispettabile. Ma mi era sempre piaciuta la sensazione di essere ben rasato, e non appena avevamo trovato la casa in riva al lago ero stato ben felice di scoprire un rasoio e di tornare ad andarmene in giro a faccia scoperta. Normalmente, radermi mi piaceva. Faceva parte del rito abituale del risveglio, alla mattina... e non mi svegliavo mai con facilità. Ma quel mattino, le fasi del rito non bastarono a liberarmi del senso di colpa lasciandomi addosso dalla notte precedente. In un certo senso, avevo svenduto Sunday e la ragazza per la soddisfazione egoistica dei miei desideri.

Sunday, naturalmente, non sapeva quel che stava succedendo. Ma non avrebbe mai avuto la libertà cui era abituato, costretto a vivere insieme alla muta dei cani, lo sapesse o no. E poi, avrebbe dovuto dividermi con altri due uomini... e neppure questo lo avrebbe reso felice. Si era abituato alla ragazza; ma la ragazza lo amava... Marie e Wendy non l'amavano, e niente garantiva che l'avrebbero mai amato. In quanto alla ragazza, aveva già fatto capire in modo chiaro cosa pensasse della situazione.

Mi sciaccai la faccia e cominciai a tempestarmi di controargomenti. Avremmo finito, prima o poi, per imbatterci in altra gente con cui avremmo dovuto e voluto associarci. Sunday era destinato a imparare a dividermi con altri. La ragazza, anche. Noi tre non avremmo potuto continuare all'infinito a covare insieme la nostra pazzia, come avevamo fatto fino al momento in cui m'ero trovato di fronte al mare d'acqua dolce e alla certezza che Swanee non c'era più.

Non sarebbe stato facile adattarsi; neppure per me, mi dissi. Ma avrei dovuto farlo. E anche la ragazza e Sunday. Era la vita... non si poteva avere sempre quello che si voleva.

Quando andai a ricevere un po' di colazione da Marie e ad aiutarla a preparare il

trasloco, lo strato superficiale della mia mente — se non altro — era perfettamente convinto che facevo del mio meglio per tutti gli interessati, non solo, ma anche che davo prova di una notevole abnegazione.

Impiegammo quasi tutta la giornata per prepararci. Marie aveva due carretti con ruote gommate, e aveva addestrato alcuni dei suoi cani a trainarli. I carretti erano stati evidentemente fatti in casa, ma montati a dovere. Marie, a quanto sembrava, aveva il bernoccolo della meccanica. Erano leggeri e maneggevoli. Ma avevano un difetto... non c'erano ammortizzatori, a parte le forcelle da bici che sostenevano le ruote. Sarebbero andati benissimo sulle strade, ma immaginavo che non sarebbero durati più di qualche giorno, se fossero stati carichi e se avessimo viaggiato in campagna, come avremmo dovuto fare, prima o poi. Comunque, poiché non avevamo materiale né utensili per fornirli di ammortizzatori, decisi di non dir niente. Era inutile andare in cerca di rogne.

Partimmo poco dopo mezzogiorno. La ragazza — era comparsa in tempo per colazione, dopotutto — Sunday ed io formammo l'avanguardia, precedendo il resto d'una cinquantina di metri. Dietro di noi venivano Marie, a piedi, e i due carretti; uno portava Wendy, e l'altro era carico di viveri, acqua e materiale per tutti, più il calibro 22 che avevo ceduto a Marie. Ogni carretto era trainato da tre cani, e i rimanenti procedevano in gruppo serrato e disciplinato intorno ai carretti e a Marie.

Gli altri avanzavano a passo sostenuto; ma non andavano svelti come avremmo potuto procedere io, Sunday e la ragazza, se fossimo stati soli, perché si fermavano più spesso, per una ragione o per l'altra... e di solito la ragione era Wendy. Noi tre all'avanguardia, comunque, potevamo benissimo ignorare i problemi degli altri. Quasi quasi era come essere di nuovo soli. A Sunday, naturalmente, l'andatura più lenta non dispiaceva affatto, perché gli lasciava più tempo per andare in esplorazione. Lui e i cani, notai, avevano già risolto il problema della coesistenza nel tipico modo degli animali... ignorandosi a vicenda. Una volta, quando Sunday si attardò, uno dei cani gli passò davanti trotando, a una distanza di neppure tre metri; e non si scambiarono neanche un'occhiata.

Molte volte approfittai del fatto di essere solo con la ragazza per cercare d'indurla a parlare ancora. Ma evidentemente adesso non era dell'umore adatto. E non voleva saperne di guardarmi.

— E sta bene — le dissi alla fine. — Fai un po' quello che vuoi.

Andai più avanti, scacciandola dalla mente e impegnandomi a effettuare la ricognizione per conto dell'intero gruppo. Dopo aver lasciato la casa di Marie da qualche ora, trovai una specie di pista, usata per trasportare i tronchi, o aperta da un trattore in mezzo agli alberi, e la seguii fino a quando, attraverso lo schermo della foresta che si andava diradando, scorsi quella che era sicuramente una piccola cittadina, in una valletta concava circondata da campi. Dal limitare della foresta agli edifici più vicini c'erano circa trecento metri.

Tornai sui miei passi per raggiungere Marie. Nell'eventualità che ci fosse gente nella cittadina, non volevo che comparissimo seguiti da un leopardo e da una muta di cani. Qualcuno poteva innervosirsi e sparare... soprattutto a Sunday. Gli altri erano abbastanza indietro: li avevo distanziati più di quanto avessi immaginato. Comunque ci intrupparammo di nuovo, e insieme arrivammo al limitare del bosco per dare

un'occhiata alla piccola città con il binocolo che aveva portato Marie.

La cittadina sembrava deserta. Non c'era traccia di movimento, umano o animale. Porsi il binocolo a Marie, che mi stava accanto.

— Dai un'occhiata — dissi.»

Lei la diede.

— È Gregory, immagino? — feci, quando lei riabbassò il binocolo.

— Sì — rispose lei. Ma aveva aggrottato la fronte. Dopo una breve pausa aggiunse, ma lentamente, e ancora incupita: — Deve esserlo.

— Deve esserlo? — chiesi. — Che significa?

— Significa che è Gregory... la riconosco — disse lei. — Ma non so... ha qualcosa di diverso.

— Non si vede nessuno — suggerii.

— Sì, anche questo — replicò lei. — Ma c'è qualcosa d'altro. Sembra cambiata, in qualche modo. Ma non saprei dire come.

Ripresi il binocolo e studiai gli edifici che potevo vedere. A parte quell'immobilità nel sole del tardo pomeriggio, non c'era niente che mi sembrasse insolito, nella cittadina. Poi notai una casa con le tapparelle abbassate a tutte le finestre.

Guardai le altre case. Quelle vicine non avevano le tapparelle abbassate. Se le avessero avute tutte, naturalmente, avrebbe potuto significare semplicemente che un mutamento temporale aveva attraversato la zona di notte, e aveva sorpreso gli abitanti addormentati. Ma le case vicino a quella con le tapparelle abbassate le avevano tutte alzate... poi, girando il binocolo, trovai prima una, e poi altre quattro case con le tapparelle chiuse.

Poteva anche non voler dir nulla, naturalmente.

— A Gregory ti conoscono? — chiesi a Marie.

— Oh, sì — disse lei. — Venivamo sempre qui a far spese.

Mi rivolsi alla ragazza.

— Non mollare Sunday. Tienilo con te — dissi. — Marie, io e te potremmo entrare con un paio di cani — solo un paio — e vedere se c'è qualcuno.

Lasciai il fucile, e dissi a Marie di lasciare anche il suo. Uscimmo nel sole e ci avviammo verso gli edifici. Era tutto così normale che mi sentivo un po' ridicolo; e poi, quando fummo avanzati all'aperto per una quindicina di metri, una figura girò zoppicando intorno all'angolo della casa con le tapparelle abbassate e si voltò verso di noi.

Non riuscii a vederla bene. Era molto grossa: un uomo o una donna di proporzioni poco comuni, infagottato in una pelliccia sciolta... o forse era qualcosa d'altro. Anche la faccia era pelosa, o nascosta dalla barba. Ma girò intorno all'angolo della casa e alzò un braccio. Dall'estremità di quel braccio scaturì un guizzo di luce; e il cane che era andato più avanti — e che ci precedeva di cinque metri circa — spiccò un balzo in aria con un ululato che s'interruppe bruscamente quando ricadde tra l'erba, sul fianco, e restò immobile.

Mi buttai a terra, trascinando con me Marie; e mentre eravamo lì distesi, qualcosa sibilò sopra le nostre teste. Dopo un secondo, dall'abitato vennero suoni che sembravano colpi di fucile, e il sibilo dei proiettili che ci passavano sopra la testa.

— Indietro! — dissi a Marie. — Indietro, nel bosco!

Ci girammo e tornammo indietro carponi. Gli spari continuarono, e un paio di volte sentii di nuovo lo sfrigolio, ma niente ci toccò. Mi sembrò che non finissimo mai di strisciare. Eravamo quasi tornati quando trovammo il secondo cane che avevamo portato con noi, un agile pastore tedesco che si chiamava Buster. Era morto. Un proiettile l'aveva colpito da tergo, era entrato alla nuca e gli aveva portato via metà della mascella inferiore, nell'uscire. Le mosche stavano già ronzando intorno alla carcassa.

Continuammo a strisciare, io e Marie, fino a quando le ombre degli alberi ci circondarono. Proseguimmo carponi ancora per un tratto prima di arrischiarci ad alzarci. Poi andammo a raggiungere la ragazza e Wendy, per dare un'occhiata alla cittadina.

Ma non c'era niente da vedere. La figura impellicciata non c'era più, e la sparatoria era cessata.

— Che cos'era? — chiese Marie. Tremava, e la sua voce era tesa.

— Non lo so — dissi. Mi rivolsi alla ragazza. — Tu l'hai vista con il binocolo?

La ragazza annuì.

— Era un uomo o una donna? La ragazza scosse il capo.

— *Perché non parli?* — le urlò all'improvviso Marie.

— Calma — esortai Marie. — Calma. — Parlai di nuovo alla ragazza. — Non era un uomo né una donna? Vuoi dire che non lo sai?

La ragazza annuì.

— Lo sai?

Lei annuì di nuovo.

— Potresti dire che non era un uomo né una donna? — chiesi. — E allora che cos'era?

— Non so — rispose inaspettatamente la ragazza. — Una cosa. Si voltò e si allontanò. La seguii, ma lei non volle neppure star ferma a farsi interrogare. Sconfitto, tornai da Marie.

— Forse qualcosa venuto dal futuro, che ha attraversato la sua muraglia di nebbia ed è finito a Gregory, qui — le dissi. — Ma qualunque cosa sia, sembra che non abbia voglia d'inseguirci... si direbbe che voglia soltanto essere lasciato in pace. Credo che faremmo meglio a girare intorno alla cittadina. Come si chiama, quella che viene dopo? E quant'è lontana?»

— Elton — disse Marie. — Ed è a circa dieci chilometri.

— E allora andremo là — le dissi.

Restammo al riparo del bosco e girammo intorno a Gregory. Quando fummo arrivati dall'altra parte della cittadina, era ormai pomeriggio inoltrato; ma noi proseguimmo, cercando di raggiungere Elton. Non la raggiungemmo. Dopo quasi tre ore di viaggio senza scorgere una strada o una cittadina, arrivammo ad una serie di alture affacciate su un fiume. Era un grosso fiume, largo almeno quattrocento metri.

Ovviamente, non potevamo andare avanti, per quel giorno. Ci accampammo sull'altura, e al mattino dopo scesi sulla riva per dare un'occhiata alla situazione.

L'acqua era dolce e fredda. La riva era piena di salici, e sembrava scendere a picco; ma un po' più avanti, verso valle, il fiume faceva una curva, e là c'era una spiaggia sabbiosa e acqua poco profonda. Arrivai fin là, accompagnato da Sunday e

dalla ragazza. La corrente sembrava lenta, intorno all'ansa, e sulla spiaggia c'erano abbastanza tronchi gettati sulla sabbia per farne una zattera. Tornai da Marie, sull'altura. Stava preparando il caffè e me ne offrì una tazza.

— Dunque vuoi attraversare il fiume — disse, dopo che le ebbi riferito quel che avevo trovato.

Scrollai le spalle.

— Non è necessario — risposi. — Possiamo risalirlo, o scenderlo, e può anche darsi che prima o poi troviamo un ponte. Ma l'estate non durerà in eterno, e più ci penso, e più mi convinco che dovremmo continuare a dirigerci verso est. E l'unica possibilità di trovare un consistente gruppo di esseri civili sopravvissuto alle tempeste temporali.

Dunque era deciso... più o meno. Feci qualche progetto a voce alta, mentre Marie e la ragazza ascoltavano. I cani potevano passare a nuoto, naturalmente. Anche Sunday e gli adulti... o meglio, noi due adulti e la ragazza. Wendy, l'equipaggiamento e le provviste potevamo portarli con la zattera. Riducendo il carico a Wendy e alla roba, avremmo avuto bisogno d'una zattera relativamente piccola. Per fortuna avevamo portato un martello e persino un po' di chiodi anche se, in effetti, io avevo deciso di risparmiarli i chiodi e d'incatenare insieme i tronchi con i guinzagli metallici dei cani, per maggior sicurezza.

Come ho detto prima, avevo atteso con ansia quella sera... e Marie. Invece, saltò fuori che Wendy stava poco bene, o forse era sconvolta per il viaggio; Marie mi fece capire che, per quella notte, sarebbe stata impegnata per questioni di famiglia. Per non perdere tempo, approfittai del lungo crepuscolo per scendere alla spiaggia e incominciare a scegliere i tronchi per la zattera, poi li tagliai nella lunghezza voluta con l'accetta di Marie.

Sunday e la ragazza scesero con me; così accesi un fuoco e lavorai in quella luce, anche dopo il tramonto; e andò a finire che ci accampammo laggiù, da soli. Poco prima che mi sdraiassi per dormire, mi venne in mente una cosa.

— Sai — dissi alla ragazza, guardandola attraverso il fuoco: lei era seduta accanto a Sunday. — Abbiamo abbandonato la zattera dei lucertoloni in tutta fretta, quella notte. Mi ricordo che ti ho trascinato nell'acqua; ma per la verità non mi ricordo se sai nuotare bene... anzi, neppure se sai nuotare. Credi di potercela fare ad attraversare il fiume?

Mi aspettavo un cenno affermativo o negativo, al massimo. Ma con mia grande sorpresa, mi rispose a parole.

— Non vengo.

La fissai.

— Come sarebbe a dire... non vieni? — sbottai. — Credi di poter restare qui sola, su questa sponda del fiume? Levatelo dalla testa. Tu vieni, eccome.

Lei scosse il capo; non guardava me, ma il fuoco.

Rimasi lì a fissarla, troppo infuriato per parlare. Poi afferrai la mia rabbia con tutte e due le mani, per così dire, e cercai di discutere con calma.

— Senti — dissi, più ragionevolmente che potei. — Siamo insieme da parecchio, io e te e Sunday. Ma niente dura in eterno. Dovevi saperlo che prima o poi avremmo incontrato altri, e ci saremmo uniti a loro, o loro si sarebbero uniti a noi...

Continuai a parlare con calma convincente, usando tutti gli argomenti che avevo adoperato con me stesso il giorno prima; e fui eloquente, mi parve. Era questione di buon senso; e lo dissi, alla ragazza. A parte la sua gioventù e il suo sesso, qualsiasi persona sola aveva minori possibilità di sopravvivere. Che cosa avrebbe fatto, da sola? Indipendentemente dalle questioni pratiche, Sunday avrebbe sentito la sua mancanza. E anch'io l'avrei sentita.

Continuavo a parlare con slancio, e cominciavo addirittura a pensare che stavo per convincerla, quando all'improvviso lei si alzò e si allontanò dalla cerchia della luce del fuoco, lasciandomi a metà di una frase.

La seguii con lo sguardo, nel buio. Qualcosa di freddo scese dalla notte e mi si posò sul petto. Per la prima volta, pensai che forse lei aveva veramente intenzione di fare quello che aveva detto.

11.

Un'ora dopo il levar del sole, Marie, Wendy, il nostro equipaggiamento, le provviste, i cani e tutto il resto erano giù sulla spiaggia, a guardarmi mentre terminavo la zattera. Mi guardavano e mi aiutavano come potevano. Fu Marie ad affrontare l'argomento della ragazza.

— Io penso — disse, guardando la ragazza che stava seduta su un tronco, e accarezzava Sunday accovacciato ai suoi piedi, — che tutti dovrebbero fare la loro parte.

— Lei non viene — replicai.

Marie mi fissò.

— Non viene? — chiese. C'era una nota strana nella sua voce... una nota che poteva significare qualunque cosa. Non riuscii a interpretarla. — Non dirai sul serio?

— Io no — feci. — Ma lei sì.

— Oh! — disse Marie. Guardò di nuovo la ragazza. — È un'idea sua?

— Infatti.

Marie restò immobile per un momento, a scrutarla.

— No — disse, alla fine. — Verrà.

Io non dissi altro. M'impegnai per finire la zattera. Poi la varammo e la caricammo con il contenuto dei due carretti, più i carretti. Galleggiava bene; era un quadrato di tronchi piuttosto grossi, di tre metri per tre; e c'era spazio in abbondanza per Wendy... anche se la bambina era pallida come la luna, e spaventata a morte all'idea di attraversare il fiume sull'instabile superficie di tronchi.

Mentre Marie coccolava e calmava la bambina, io presi sei delle catene dei cani che avevo tenuto da parte mentre costruivo la zattera. Ne misi tre intorno alla gola di Sunday, per farne un collare a strangolo. Agganciai le altre tre alle prime e le legai intorno a un tronco troppo grosso perché il leopardo potesse trascinarlo.

Poi andai alla zattera, e presi il fucile calibro 22 e la relativa scatola di munizioni.

— Cosa fai? — Marie interruppe i suoi sforzi per calmare Wendy e mi fissò. — Quello è mio. Me l'hai dato tu.

— Lo riprendo — dissi.

Mi allontanai, senza ascoltarla. La ragazza si era avvicinata a Sunday, preoccupata, ed esaminava le catene... Sunday aveva appena battuto ciglio quando gliele avevo messe. Si stava crogiolando al sole. Mi accostai alla ragazza e le misi in mano il fucile e la scatola delle munizioni.

— Puoi imparare a sparare con questo — le dissi. — Tieni asciutti i proiettili e usali solo quando è veramente necessario. Qualunque cosa tu faccia, accertati che non siano sporchi, quando li metti nel fucile. E assicurati che non entri polvere o terra nella canna. Se c'è entrata, prendi un pezzo di spago dallo zaino, e lega a un'estremità un pezzo di stoffa pulita. Fai passare lo spago attraverso la canna e continua a far scorrere lo straccio fino a che la canna è tutta lucida, quando la sollevi e guardi dentro, verso la luce, come hai visto fare da me. Hai capito?

Lei strinse la scatola e il fucile, senza una parola.

— Ti lascio Sunday — dissi. — Non togliergli la catena fino a quando noi saremo partiti almeno da un giorno e una notte. Se non ci sarò in giro io, credo che starà con te; e ti proteggerà anche meglio del fucile. Ricorda, tra pochi mesi verrà l'inverno. Cerca di trovare un posto per sistemarti al sicuro, in attesa che torni il caldo.

Lei mi guardò.

— Bene — dissi. — Addio.

Lei non si mosse e non parlò. Mi voltai e tornai da Marie.

Marie aveva sistemato Wendy sulla zattera e s'era già spogliata, restando in un costume da bagno giallo. Le stava bene, come potevo immaginare, dopo l'altra notte. Io non ero stato a pensare a simili dettagli. Adesso, in omaggio al suo costume da bagno, tenni le mutande... un esempio un po' sciocco di pudore maschile che non avevo preventivato. Ma avevo biancheria di ricambio nello zaino, e avrei potuto appendere le mutande bagnate sullo zaino perché si asciugassero, mentre camminavo, dopo che fossimo arrivati sull'altra sponda.

Mi voltai ancora una volta a guardare la ragazza e Sunday, e agitai una mano. Nessuno dei due rispose, naturalmente. M'immersi nell'acqua fredda del fiume, aggrappandomi alla zattera, a fianco di Marie. I cani si buttarono spontaneamente, seguendoci; e cominciammo la traversata.

Come ho detto, l'acqua era fredda, anche se eravamo nel mezzo dell'estate. La corrente ci trascinò più a valle di quanto avessi previsto, prima che raggiungessimo l'altra riva; e ormai, sebbene mi ritenessi un discreto nuotatore, ero ben contento di potermi aggrappare alla zattera, e compiangevo i cani che non disponevano di un simile appoggio. Uno, per la verità, a un certo punto ebbe l'idea di inerpicarsi sulla zattera; ma un brusco comando di Marie l'indusse a ributtarsi giù. Nel complesso, comunque, dovevamo essere rimasti in acqua per più di mezz'ora, quando finalmente toccammo terra su un breve tratto sabbioso, dietro cui stava una radura di erba e sabbia, dell'estensione di due abitazioni, che arrivava fino al limitare di un bosco piuttosto fitto.

Ero uscito dall'acqua, avevo trainato in secco la zattera, avevo sollevato Wendy per posarla al suolo, e stavo cominciando a scaricare quando un avvertimento teso di Marie mi indusse a raddrizzarmi e a girare su me stesso.

Cinque uomini erano usciti dagli alberi... a metà strada tra il bosco e l'acqua.

Stavano a una ventina di metri da noi, in semicerchio, bloccandoci sulla riva del fiume. Erano tutti ben vestiti; da campagna, voglio dire. Portavano alti stivali con le suole robuste che scomparivano sotto calzoni pesanti; e tutti avevano giubbotti di cuoio o di stoffa rigida, da cui spuntavano i colli delle camicie invernali; e tutti, tranne uno, avevano anche una specie di cappello. E ciascuno portava almeno una pistola alla cintura, e un fucile tra le mani.

Quello senza cappello stava un po' più avanti degli altri; sembrava il capo, sebbene fosse il più giovane e dimostrasse addirittura una mezza dozzina d'anni meno di me. Ma era alto quanto me, e con le spalle ampie, sotto il giubbotto. La faccia mostrava un'ossatura solida, e come la mia, era rasata... tutti gli altri avevano barbe di varia lunghezza. Il giovane mi guardò con un sogghigno, quando allungai la mano verso la zattera per prendere il fucile.

— Lascialo lì — disse.

Io mi fermai.

— Guardia! — ordinò Marie. — Puntate!

Prontamente, i cani si sparsero a ventaglio intorno a noi, e ognuno di loro si piantò verso uno degli uomini, il che significava che in quasi tutti i casi c'erano due cani per ogni uomo; e tutti s'erano piazzati nella posa tesa di un cane da caccia che punta una quaglia. Gli uomini alzarono i fucili.

— Ferma! — disse il giovane. — Tenete lì i vostri cani, se non volete che spariamo loro!

Marie non disse nulla, ma i cani restarono immobili. Il giovane abbassò al suolo il calcio del fucile e si appoggiò alla canna con aria amichevole... anche se io notai che gli altri si tenevano pronti a usare le armi. Il giovane ci sorrise di nuovo.

— Be' — chiese, — com'è dall'altra parte del fiume?

— Non c'è molto — dissi io. Stavo gelando, immerso nell'acqua fino a metà coscia, ma non volevo allontanarmi dal fucile posato sulla zattera. — E da questa parte cosa c'è?

— Non c'è molto neppure qui — disse il giovane. — Un paio di cittadine deserte...

Rispondeva a me, ma stava osservando Marie. Tutti stavano osservando Marie. Era per via di quel costume da bagno giallo. Non mi era sfuggito che l'aveva indossato pensando un po' all'effetto che mi avrebbe fatto. Adesso, lo stesso effetto lo faceva su quegli uomini; un po' troppo, però. Comunque, invece di fare qualcosa di sensato, come prendere una giacca o una coperta dalla zattera per rivestirsi, e nonostante il fatto che, come me, anche lei doveva essere bagnata e intirizzita, restò dov'era, attirando volutamente i loro sguardi. Non solo: aveva cominciato a parlare, per attirare ancora di più l'attenzione.

— Cosa credete di fare? — gridò, stringendo a sé Wendy. -Come se mia figlia non fosse già abbastanza spaventata, dovevate proprio precipitarvi fuori dal bosco con quei fucili...

Aveva cominciato a strofinare la bambina con l'asciugamano che le aveva messo intorno al collo, per impedire che gli spruzzi dell'acqua penetrassero sotto la coperta in cui l'aveva avvolta per la traversata. Forse era un gesto puramente materno, ma ebbe lo stesso risultato che se lei avesse cominciato ad eseguire la danza dei sette veli davanti ai nostri interlocutori. Due di loro sogghignavano leggermente.

— Be', mi dispiace — disse il giovane capo. — Mi dispiace, veramente. — I suoi uomini sogghignarono ancora di più.

— Me lo auguro! — disse Marie, continuando a massaggiare la bambina. — Anche se è successo qualcosa al mondo, non significa che la gente non possa comportarsi bene! Se aveste un po' di cervello, vi offrireste di aiutarci, invece di schizzare fuori in quel modo, come banditi...

— Saremo lieti di aiutarvi — replicò il giovane. — Non avete capito: è per questo che siamo venuti, per aiutarvi...

— Sicuro! — scattò Marie. — Così va meglio. Adesso che al mondo siamo rimasti in pochi, quelli che restano devono stare uniti. Be', forse non avrei dovuto saltarvi alla faccia come ho fatto... — Continuava ancora a massaggiare vigorosamente Wendy con l'asciugamano, in quel movimento di danza, sebbene Wendy, ormai, volesse solo essere lasciata in pace. — Ma se aveste dovuto attraversare a nuoto un fiume gelido come questo, anche voi sareste sconvolti, quando un branco d'uomini armati di fucili...

— Marni, adesso sono asciutta! — stava protestando Wendy, divincolandosi tra le braccia di Marie.

— Stai ferma, cara! — disse Marie. — Come stavo dicendo, un branco d'uomini armati di fucili...

Allora lo notai, con la coda dell'occhio: un guizzo di movimento. All'improvviso capii quello che stava succedendo, e capii perché Marie era rimasta lì a chiacchierare e a dimenarsi per calamitare l'attenzione.

Mentre lei recitava la sua scena, i cani s'erano dati da fare. Evidentemente li aveva addestrati bene. Finché gli occhi dell'uomo che sorvegliava erano fissi su di lui, il cane stava immobile e teso, puntando. Ma nel momento in cui quello distoglieva l'attenzione, anche per una frazione di secondo, il cane avanzava furtivamente... un passo, due passi, magari mezzo passo, come se facesse la posta a un coniglio nascosto, immobile in un campo di granoturco. All'inizio, i cani erano lontani dagli uomini quasi quanto lo eravamo io e Marie. Adesso avevano dimezzato la distanza tra noi e il comitato dei festeggiamenti.

Adesso non c'era più la possibilità che gli uomini riuscissero a uccidere tutti i cani prima che questi potessero raggiungerli. Avrebbero potuto ammazzarne la metà; ma gli altri, nel frattempo, sarebbero balzati loro addosso.

Nello stesso istante in cui vidi il guizzo di movimento, l'uomo verso il quale era diretto quello scatto lo vide a sua volta. Evidentemente il cane era avanzato troppo entro il campo della nostra visuale per muoversi inosservato.

— Tek! — urlò l'uomo. — I cani! Attenti! — Il giovane capo distolse gli occhi da Marie e li girò sul semicerchio dei cani semiacquattati. Nello stesso istante, gli altri cominciarono ad alzare i fucili. Ma io avevo già approfittato del fatto che la loro attenzione non era più concentrata su di me, per afferrare il fucile dalla zattera.

— Fermi! — gridai.

Avevo imbracciato il fucile, e lo puntavo alla cintura di Tek. I cani erano pronti a scattare.

— Fermi... fate come dice lui! — abbaio Tek... se quello era il vero nome del giovane capo. Lui stava assolutamente immobile.

I suoi uomini restarono impietriti.

— Così va meglio — disse lui, in tono più calmo. Guardò di nuovo Marie e me, e sorrise; ma vidi che aveva la faccia lucida di sudore. Un proiettile calibro 30.06 nell'intestino non è una prospettiva entusiasmante; e io ero così vicino che, anche se ero un pessimo tiratore, non potevo sbagliare. — Molto meglio. Non vorrà privarsi di uno di quei bravi cani, eh, signora? Noi torneremo indietro a ritroso, e vi lasceremo andare per la vostra strada, visto che è quello che volete, sembra. Se non possiamo essere amici... — E adesso sorrideva esclusivamente a Marie. — Allora vada così. Mi dispiace, comunque. Sarebbe stato piacevole far conoscenza. Adesso, cominceremo a indietreggiare...

E comincio ad arretrare. I suoi uomini l'imitarono. Immediatamente i cani li seguirono, passo passo, come se fili invisibili collegassero ognuno di loro all'uomo su cui era focalizzata la sua attenzione.

— Fermi! — ordinò Marie. I cani si fermarono, e gli uomini continuarono a indietreggiare, reggendo i fucili con una mano sola, lungo il fianco. Io tenevo sempre imbracciato il mio.

Gli uomini arrivarono al limitare degli alberi e s'infilarono nell'ombra: tutti, tranne Tek, che si fermò per un istante.

— Continui a camminare — disse Marie.

— Sicuro. Ci rivedremo, prima o poi — gridò Tek.

— Solo se non vi vedremo noi per primi! — rispose truce Marie.

Tek agitò una mano. Si soffermò per un secondo e guardò me. Fece un piccolo gesto, come per togliersi il cappello che non aveva.

— È un uomo fortunato! — mi gridò. — E non permetta a nessuno di dire il contrario!

Non c'era sarcasmo nella sua voce. Era comprensibile. Il suo messaggio era piuttosto chiaro. Io contavo ben poco... erano Marie ed i cani che lo costringevano a ritirarsi. Per un secondo arsi di rabbia... e per un secondo poco mancò che mi precipitassi fuori dall'acqua per inseguirlo, dandogli del bugiardo... poi quel riflesso istintivo, in fondo alla mia mente, balzò sulla sua vera intenzione, come Sunday quando si avventava su un topo campagnolo sgambettante nell'erba. Cercava d'indurmi a buttarmi alla carica. I cani non erano pericolosi, da lontano, se io non li coprivo da tergo con il fucile. Se mi fossi esposto, gli uomini avrebbero potuto sparare a me, e poi uccidere i cani senza pericolo, dalla distanza che adesso avevano messo tra sé e le bestie.

E perciò non mi precipitai fuori. Risi, invece. Risi rumorosamente, sperando che lui mi sentisse... ma era già tra le ombre degli alberi, e non avrei saputo dire se fosse ancora a portata di voce o no.

Allora uscii dall'acqua, ma lentamente, e consegnai il fucile a Marie.

— Attenta al bosco — esortai.

Mi girai per trascinare la zattera al sicuro, abbastanza lontana dall'acqua perché la corrente non la portasse via mentre stavamo scaricando. Poi mi feci riconsegnare il fucile da Marie, mentre lei mi massaggiava per liberarmi dall'intirizzimento e poi si asciugava. Nel frattempo, non s'era più vista l'ombra di Tek e dei suoi uomini. Marie appostò un paio di cani al limitare del bosco, di guardia; e cominciammo a scaricare

la zattera.

Quando avemmo finito, accesi un fuoco per scaldarci. Solo quando le fiamme divamparono allegramente e Marie ebbe messo a scaldare una zuppa, mi venne in mente di voltarmi a guardare oltre il fiume, per vedere se la ragazza e Sunday avevano assistito al nostro incontro con Tek e i suoi uomini. Ma mi bastò un'occhiata per rendermi conto che nella traversata eravamo andati alla deriva verso valle, e la spiaggia dove avevo lasciato la ragazza e il leopardo adesso si trovava oltre l'ansa, sull'altra sponda, e non si vedeva più. Mi buttai sulla zuppa, calda e nutriente: ma sentivo come un vuoto, dentro.

Dopo essermi rivestito, andai in ricognizione con Marie e qualche cane a vedere se Tek e i suoi *companeros* avevano sgombrato veramente dai dintorni. Scoprii che il bosco in cui si erano addentrati era in realtà solo una stretta fascia alberata, non più ampia di duecento metri, parallela al fiume. Nel bosco non c'erano esseri umani, e oltre gli alberi si ergeva un piccolo pendio, verso un'altura modesta dalla quale potevamo vedere un aperto tratto erboso piuttosto vasto. Là non c'era segno di Tek e compagni, e neppure l'ombra di muraglie di nebbia o di qualunque altra cosa in movimento. Tornammo indietro e ci accampammo in riva al fiume, dov'eravamo sbarcati. Tanto io che Marie sentivamo di aver diritto a una piccola vacanza.

Il giorno dopo proseguimmo verso est: io andavo avanti, in ricognizione. Finalmente, qualcuno dei cani cominciava ad affezionarsi a me — forse l'acqua mi aveva tolto di dosso l'odore di Sunday quanto bastava per rendermi accettabile — e ce n'erano due che obbedivano a qualche semplice comando da parte mia. Marie li addestrò a farlo, e quelli reagivano bene. Una era una cagna... una specie di grossa cocker bastardata, la più intelligente dei due. L'altro era un pastore tedesco, magro e nervoso, un maschio dall'aria denutrita. La femmina si chiamava Merry, il pastore tedesco Cox. Avevano imparato a seguirmi, ad alzarsi, a montare la guardia e ad esplorare per me, in cerchio, a un gesto del mio braccio... ed era già tanto, considerando che ci conoscevamo poco.

Perciò io e i due cani precedevamo di circa quattrocento metri Marie, Wendy e il resto del branco. Ero solo, come piaceva a me; ma viaggiare con due cani non era come farlo in compagnia di Sunday. Loro obbedivano agli ordini; Sunday non l'aveva fatto quasi mai... se non per caso. I cani si adattavano alla mia andatura; io mi ero abituato ad adattarmi più o meno a quella di Sunday. Loro erano armi mortali, che io potevo comandare. Sunday era stato incontrollabile e assolutamente imprevedibile.

Ma c'era una differenza fondamentale, che controbilanciava tutte le loro virtù. Quel felino pazzo mi aveva amato... mi aveva amato per me stesso. Era un amore indotto dal caso e dall'effetto del mutamento temporale: ma era autentico. E io... io mi ci ero abituato. Merry e Cox sarebbero stati capacissimi di lavorare per Tek, in quel momento, con la stessa disponibilità, se Marie li avesse istruiti perché obbedissero a lui, invece che a me.

Perciò scacciai il pensiero di Sunday... fin dal primo istante non avevo osato pensare alla ragazza. Adesso, mi azzardai a riflettere che era una fortuna che lei fosse dall'altra parte del fiume, mentre Tek e i suoi uomini erano su questa sponda. Forse si sarebbe imbattuta in qualcuno per bene, dalla sua parte. Poiché la gamma dei caratteri umani è ampia, aveva le stesse probabilità d'incontrare brava gente quante ne aveva

di incontrare qualche carogna. Scacciai anche lei dalla mia mente. Del resto nessuno poteva pretendere che il mondo andasse come voleva lui... o lei.

Verso il meriggio del secondo giorno dopo che avevamo attraversato il fiume, lasciammo la zona relativamente scoperta oltre le alture che costeggiavano il fiume e ci inoltrammo in una campagna ondulata, che un tempo era stata coltivata, dove c'erano fattorie sparse qua e là. Sembravano deserte. Il cambiamento fu graduale, e non era possibile capire se la transizione dal territorio incolto alle zone coltivate fosse naturale, o se fosse invece il prodotto di un mutamento temporale. Comunque, l'aspetto di quell'area non corrispondeva esattamente a quanto aveva detto Tek, secondo il quale c'erano solo «un paio di cittadine deserte» su questa sponda del fiume. Passammo oltre le fattorie dall'aria abbandonata, tenendoci a distanza di sicurezza; e i cani non diedero mai segno di aver captato qualcosa d'allarmante.

Così passarono tre giorni, tranquillamente, senza che vedessimo traccia di Tek e del suo gruppo, o di altri esseri umani, né ombra di guai. Poi, al mattino del quarto giorno, scorgemmo una muraglia di nebbia sulla nostra destra, e io cambiai direzione per avviarmi da quella parte.

12.

A Marie quell'idea non andava. L'istinto le suggeriva di allontanarsi dalla muraglia di nebbia, e non potevo darle torto.

— E sta bene — dissi io, voltandole le spalle. — Tu proseguì. Dovrei raggiungervi fra un paio di giorni. Altrimenti, sarà meglio che non mi aspettiate.

Avevo percorso all'incirca una dozzina di passi prima che lei si muovesse. Poi la sentii dietro di me.

— Cosa posso fare? *Cosa posso fare?*

Era una specie di grido doloroso, straziante. Mi girai e la vidi, con gli occhi chiusi, la faccia sbiancata, i pugni stretti lungo i fianchi, completamente irrigidita. Tornai da lei.

All'improvviso capii. Dal suo punto di vista, aveva messo a disposizione della nostra piccola società tutto quello che poteva dare. Aveva abbandonato quel po' di sicurezza che le era rimasta dopo la tempesta temporale, per venire con me... più per Wendy, sospettavo, che per se stessa. Si era dimostrata adattabile, fedele e laboriosa, una buona compagna di giorno e di notte. Mi aveva affidato se stessa, i suoi cani, e persino sua figlia. Eppure, per un capriccio irrazionale — così doveva sembrarle — io stavo per puntare tutto su un rischio che sarebbe stato così facile evitare.

L'abbracciai e cercai di addolcirla un po'; ma lei era irrigidita, come capitava alla ragazza quand'era in stato di shock. Io restai lì, tenendola fra le braccia, come avevo continuato a tenere la ragazza in casi simili, e dopo un po' mi parve che cominciasse a scongelarsi. Rabbrividi e si mise a piangere, a grandi singhiozzi profondi, gutturali, quasi senza lacrime.

Infine anche i singhiozzi si placarono; e io iniziai a parlarle sottovoce all'orecchio, senza lasciarla.

— Ascoltami — dissi. — C'erano solo tre cose su cui potevo non essere d'accordo con te; e adesso che Sunday e la ragazza non ci sono più, ce n'è una sola. Ma è un fattore irrinunciabile della mia vita. Adesso che ho deciso di capire la tempesta temporale, non ho scelta. Devo attraversare tutte le muraglie di nebbia che incontro, per vedere cosa c'è dall'altra parte... devo farlo, capisci? Non ho scelta, quando mi trovo alle prese con qualcosa del genere. Non l'ho mai avuta.

— Lo so che non mi ami — replicò lei, con la faccia nascosta contro il mio petto. — Non l'ho mai preteso. Ma dove andremo, se tu non tornerai? Che cosa faremo?

— Te la caverai benissimo — ribattei. — Tutto quello che devi fare è startene tranquilla ad aspettare per mezz'ora, mentre io attraverso la muraglia di nebbia e do' un'occhiata a quello che c'è dall'altra parte, prima di tornare indietro.

— Tutto quello che devo fare! — esclamò lei.

— Esatto. Nient'altro — risposi. — Devi credermi sulla parola: in quasi tutti i casi delle muraglie di nebbia che ho visto, i due lati erano più o meno identici, davanti e dietro. È improbabile che oltre una di quelle pareti ci sia qualcosa di molto bello o di molto brutto. Se è brutto, tornerò subito indietro. Se è bello, potrebbe significare un futuro nuovo e più tranquillo per tutti noi. Dovresti spingermi ad andare a vedere, invece di trattenermi!

— Oh, fai come vuoi — disse lei, e si staccò da me. Ma evidentemente s'era rassegnata; ci avviammo verso la muraglia di nebbia.

Nel punto in cui ci avvicinammo, la muraglia attraversava una piccola conca incoronata d'alberi da entrambe le parti; c'era una specie di canale naturale, ampio una sessantina di metri e lungo un centinaio, che portava alla muraglia. Avevo scelto quel punto perché Marie, Wendy e i cani potevano rimanere nascosti, se c'era qualcuno di vedetta sul terreno circostante, più alto. Avevamo avvistato presto la muraglia e raggiungemmo la depressione circa un'ora prima di mezzogiorno. La parete di nebbia era assolutamente immobile... anzi, pensandoci bene, non avevo mai visto una muraglia ferma che si mettesse in moto, né una in moto che si fermasse. Forse si trattava di due varietà diverse di linee temporali... Ecco, quella era un'idea nuova.

Feci scendere tutti nella depressione e risalii più in alto, per accertarmi che fossero invisibili per chiunque guardasse dalla pianura circostante. Erano ben nascosti, e con il binocolo mi assicurai che non ci fossero segni di movimento in mezzo ai gruppi d'alberi sparsi sulla pianura. Sarebbero rimasti al sicuro per almeno un'ora, mentre io ero dall'altra parte della barriera... certamente non avrebbero corso pericoli per il tempo che avrei impiegato ad andare e tornare, se dall'altra parte avessi trovato qualcosa che non mi andava a genio.

Ridiscesi nella conca, e mi sforzai di ricordare se avevo mai visto qualcuno o qualcosa di vivo attraversare volontariamente una delle muraglie di nebbia. Ma non ricordavo nessun caso del genere.

Marie mi strinse a sé per un lungo momento, prima di lasciarmi andare verso la muraglia... e persino Wendy si aggrappò a me. La bambina aveva superato la timidezza nei miei confronti, in quegli ultimi giorni da quando Sunday e la ragazza non c'erano più. Provai un vago disagio, ricordando che non avevo reagito ai piccoli approcci amichevoli della piccina. All'improvviso mi colpì il pensiero che c'era un

oscuro legame tra la sua presenza e l'assenza degli altri due, la ragazza e Sunday; ed era questo che mi aveva indotto ad essere freddo con lei. Adesso, d'un tratto, mi sentii in torto. Non era colpa di Wendy che le cose fossero andate a quel modo.

Comunque, alla fine mi staccai da lei e da Marie e mi avviai nel pulviscolo e nella nebbia, teso come uno dei cani che si addentrasse in un cortile sconosciuto. La sensazione di sconvolgimento psichico e fisico mi investì prima che avessi il tempo di chiudere gli occhi per ripararli dalla polvere... ma come l'altra volta, quando avevo attraversato la barriera che mi aveva portato a casa di Marie, le sensazioni furono meno forti. Cominciai a chiedermi se era possibile acquisire un'immunità alla traversata delle muraglie, o abituarsi semplicemente alle reazioni che provocavano negli esseri viventi.

Avanzai alla cieca, mentre il suolo diventava accidentato sotto i miei piedi, fino a quando la pressione meno pungente della polvere sul mio viso mi disse che stavo uscendo dall'altra parte della linea del mutamento temporale. Riaprii gli occhi.

Ero in un territorio tormentato. Se non ero in mezzo alle montagne, mi trovavo almeno fra colline scoscese. Proprio davanti a me c'era una specie di massiccia struttura di cemento, troppo grande perché potessi vederla tutta. La parte che riuscivo a scorgere era un ammasso di macerie, e l'erba nuova spuntava qua e là tra i blocchi caduti che evidentemente avevano fatto parte di muri e tetti.

Era difficile immaginare che cosa potesse aver devastato in quel modo la costruzione. Non sembrava che fosse stata bombardata, ma piuttosto sollevata e *strizzata*, come si fa con un asciugamano bagnato. Tutto intorno i pendii ripidi, coperti di ghiaia e di pochi abeti, sembravano deserti sotto il cielo limpido del meriggio. La temperatura dell'aria era sensibilmente più fredda che dall'altra parte della muraglia di nebbia, come se adesso mi trovassi a un'altitudine maggiore... sebbene non avessi provato quella sensazione nell'orecchio interno che indicava una diminuzione improvvisa della pressione. Non si vedevano uccelli e non si sentivano ronzii d'insetti. Naturalmente, se quella terra nuova era abbastanza in alto, poteva trovarsi al di sopra delle zone popolate dagli insetti.

Qualunque cosa fosse stata una volta la costruzione davanti a me, adesso era comunque in rovina. Non c'era traccia di vita, da nessuna parte. Era assurdo pensare che in quel mucchio di macerie potesse esserci qualcuno in grado di comprendere la tempesta temporale meglio di me, o che sapesse come coesistere con il fenomeno o vincerlo. Tanto valeva che riattraversassi la muraglia di nebbia per tornare da Marie, Wendy e i cani.

Ma esitavo. Non me la sentivo di abbreviare quella mia escursione solitaria... come non me la sentivo di affrontare Marie e di ammettere che l'esperimento della traversata della muraglia di nebbia era stato inutile. Alla fine, conclusi un compromesso con me stesso; non ci sarebbe stato niente di male a girare intorno alle macerie e ad addentrarmi un po' in quel territorio nuovo, fino a vederne l'ampiezza, e magari capire che cosa poteva essere stato, una volta. Il cemento sembrava moderno, quanto (o anche più) quello del mio tempo... forse poteva venire da qualche anno più avanzato del mio presente.

Era una sensazione strana, quella che mi spingeva ad esplorare più avanti... una sensazione piccolissima, ma potente. In quell'ammasso di cemento c'era qualcosa che

incuriosiva il mio meccanismo mentale addetto alla soluzione dei problemi.

Deviai sulla destra, avvicinandomi alle rovine e aggirandole nel contempo. Quando fui più vicino, mi accorsi che l'edificio era più grande di quanto mi fosse sembrato a prima vista: e non era possibile vederlo tutto in un unico colpo d'occhio. Dopo un po', comunque, arrivai in un punto dal quale potevo scorgerne uno dei lati più lunghi. Non riuscivo ancora a vederlo interamente, perché s'incurvava, seguendo i contorni del terreno su cui era costruito; ma più in là sembrava diventare progressivamente meno malconcio, e il mio interesse crebbe. Mi ricordava un po' la mia vita, che era cominciata disastrosamente e poi si era sviluppata assumendo una forma e uno scopo, ma era troppo grande perché fossi in grado di vederla e conoscerla nel suo complesso. Mi pareva quasi che l'edificio fosse qualcosa di familiare, come un vecchio amico costruito di cemento; e mi spinsi più avanti, fiancheggiandolo.

Continuava ad ampliarsi e ad incurvarsi lontano da me, via via che procedevo; e quando ebbi percorso circa quattrocento metri, compresi che non sarei mai riuscito a vederlo tutto in un solo colpo d'occhio. Era troppo grande, e si estendeva in troppe direzioni.

Forse, a quel punto, sarei tornato indietro; ma notai che l'edificio era relativamente intatto nella zona che avevo raggiunto. Davanti a me c'erano alcune finestre indenni, inserite in sezioni di una parete di cemento grigio che sembrava integra. Più oltre c'era persino una porta che pareva leggermente socchiusa... come se bastasse sospingerla appena per entrare.

Mi diressi verso la porta. Era pesante, del tipo antincendio; e quando mi appoggiai e tirai, girò lentamente verso l'esterno. All'interno c'era una scala di cemento, con una ringhiera di ferro nero, che portava in alto. Salii i gradini lentamente e senza far rumore, tenendo il fucile bilanciato tra le mani, pronto a sparare, anche se la parte più sensata della mia mente mi diceva che era ridicolo. Stavo perdendo tempo a esplorare una costruzione deserta e semidistrutta; ed era ora che tornassi da Marie e da Wendy, perché ormai dovevano essere in pensiero per me.

Arrivai in cima alla scala, varcai un'altra porta e penetrai in un lungo corridoio, dove c'era soltanto una nuda parete bianca alla mia sinistra, con finestre che lasciavano passare il sole scintillante; ma sulla destra c'erano porte di vetro e finestre interne, oltre le quali potevo vedere file e file di uffici e di laboratori.

Avanzai di un passo lungo il corridoio, e qualcosa mi tirò leggermente l'orlo del calzone sinistro. Abbassai gli occhi. Una specie di sottile filo nero era fissato ai due lati del corridoio, e adesso s'era spezzato. L'avevo rotto io, passando.

— Chi va là? — chiese una voce sopra la mia testa.

Alzai gli occhi e vidi la griglia di un altoparlante... evidentemente faceva parte di un impianto sistemato nel corridoio quando era stato costruito l'edificio.

— Ehi? — disse la voce. Era tenorile, da uomo giovane. — Chi è? Parli. Posso sentirla.

Cautamente, arretrai di un passo. Alzai il piede con la massima prudenza e lo posai sul pavimento. Ma quando la suola del mio stivale toccò la superficie del corridoio, vi fu un lievissimo scricchiolio.

— Se pensa di tornare indietro per la strada da cui è venuto — disse la voce, — si risparmi il disturbo. Adesso le porte sono chiuse. È il sistema di sicurezza di questa

installazione: e ho ancora l'energia sufficiente per farlo funzionare. .

Feci altri due passi indietro, in fretta, silenziosamente, e provai ad aprire la porta della scala. La maniglia non si abbassò, e l'uscio non cedette, per quanto spingessi.

— Visto? — disse la voce. — Ora, non intendo trattenerla prigioniero contro la sua volontà. Se vuole, posso lasciarla uscire. Pensavo solo che avremmo potuto parlare.

— Riesce a vedermi? — chiesi io.

— No — rispose lui. — Ma dispongo di strumenti. Vediamo... Lei è alto circa centonovanta centimetri e pesa ottantadue chili e cinque etti. In base al tono della voce ed agli odori del suo corpo, è maschio, con una temperatura del sangue approssimativamente superiore di mezzo grado al normale, cinquantotto pulsazioni cardiache al minuto — evidentemente è un tipo freddo — pressione del sangue centotto massima, ottantasette minima. Indossa alcuni indumenti sintetici, ma soprattutto di lana e cuoio, a giudicare dal peso... abiti adatti all'aria aperta. Il mio olfatto meccanico segnala inoltre che lei ha addosso una combinazione di odori di metalli, legno, olio ed altro indicanti la presenza di una specie di fucile, più altro metallo che può essere un coltello; e secondo gli altri odori è rimasto all'esterno di questo edificio solo per poco tempo, dopo essere venuto da un luogo con erba in abbondanza, pochi alberi e un clima più caldo e più umido.

Smise di parlare.

— Impressionante — dissi io, per indurlo a continuare. Non mi fidavo della promessa di lasciarmi andare a richiesta; e mi stavo guardando intorno, cercando qualche altra via d'uscita, oltre la porta chiusa. C'erano le finestre... quanti gradini avevo salito? Se fossi riuscito a sfondare una finestra, e se il salto non era troppo alto...

— Grazie — disse la voce. — Ma non è merito mio. Sono le apparecchiature. Comunque, leggendo i miei dati, lei ha intenzione di esplorare, più che di cercare guai. Non porta attrezzature né provviste per vivere all'aperto, sebbene gli odori confermino che sta vivendo appunto così. Ciò significa che tali attrezzature e tali provviste devono essere altrove. È improbabile che le abbia lasciate incustodite... qualche animale potrebbe sbrantarle per divorare i viveri, quindi probabilmente ha altre persone con sé. Non sono in vista da nessuna parte, intorno all'edificio, altrimenti lo saprei, e lei è l'unico qui dentro, a parte me; quindi posso concludere soltanto che lei è venuto attraverso quella linea di discontinuità temporale là fuori.

Smisi di studiare le finestre. Adesso ero davvero impressionato. Le apparecchiature gli avevano veramente detto una quantità straordinaria di cose sul mio conto; ma qualunque idiota poteva starsene lì seduto a leggere dati su contatori e quadranti, se era stato addestrato a dovere. D'altra parte, quel tipo di ragionamento inflessibile e basato sui dati era tutta un'altra cosa.

— Come l'ha chiamata... discontinuità temporale? — chiesi.

— Infatti. Lei la chiama con un altro nome? — fece la voce. — In realtà, poco conta come la si chiama. Tutti e due sappiamo di che cosa stiamo parlando.

— E come la chiama, quando si muove? — domandai. Vi fu un lungo secondo di silenzio.

— Si muove? — disse la voce. Poco mancò che sogghignassi.

— Sta bene — dissi. — Adesso proverò anch'io a fare qualche deduzione. Deduco

che lei non ha lasciato questo edificio fin da quando è cominciata la tempesta temporale.

— La tempesta temporale?

— Il complesso delle discontinuità temporali — aggiunsi io. — Io lo chiamo tempesta temporale. E le discontinuità singole, come quella là fuori, le chiamo linee temporali. E la nebulosità dell'aria che indica una di esse, la chiamo muraglia di nebbia.

Vi fu una pausa.

— Capisco — disse.

— E non ha lasciato questo edificio da quando la muraglia di nebbia è apparsa là fuori, o da quando è successo quello che è successo a questa costruzione?

— Non è esattamente così — rispose. — Sono uscito diverse volte. Ma in sostanza ha ragione. Sono rimasto qui fin da quando ha avuto inizio la prima ondata di perturbazione, a studiare la discontinuità da cui lei è arrivato. Ma lei... lei deve aver girato parecchio. E afferma che vi sono discontinuità mobili?

— Alcune si spostano attraverso il paese — dissi. — E dove passano, il territorio cambia. Si trasforma in qualcosa che sarà nel futuro, o in qualcosa che è stato in passato.

— Molto interessante... — La voce divenne pensierosa. — Mi dica, c'è molta gente là fuori, dove sono le dis... le linee temporali mobili?

— No — risposi. — Sono passate diverse settimane e io ho fatto parecchia strada. Ma ho incontrato pochissima gente. Sembra che le Hawaii ne siano uscite abbastanza bene. Di tanto in tanto, si possono captare trasmissioni radio regolari, sulle onde corte, che provengono da là e da altre stazioni...

— Sì, lo so — la voce era ancora pensierosa. — Credevo che fossero le discontinuità a bloccare quasi tutte le emissioni.

— Ne dubito — replicai. — Io credo che non sia rimasta al mondo molta gente. Che cosa c'era, qui?

— Un'installazione federale. Ricerca e collaudo — disse la voce, distrattamente. — E là fuori, come vanno le cose?

— È una specie di pazzesca trapunta a toppe grande quanto il mondo, ritagliata da ogni specie di aree temporali diverse, separate le une dalle altre dalle muraglie di nebbia... dalle linee o discontinuità temporali. Il problema grave è che la situazione continua ancora a cambiare. Ogni linea temporale mobile trasforma tutto, dove passa.

Smisi di parlare. La voce non riprese la conversazione. Io stavo pensando alle parole «ricerche e collaudi».

— Ha detto che sta studiando quella linea temporale — dissi poi. — Cos'ha scoperto, finora?

— Non molto — adesso la voce era più remota, come se l'uomo si fosse allontanato dal microfono o fosse impegnato in qualche altra attività, e mi dedicasse solo una parte della sua attenzione. — L'aspetto che lei chiama «muraglia di nebbia» sembra essere causato da correnti d'aria in conflitto e da differenziali di temperatura tra le due zone. Ma sembra che non ci sia una barriera materiale... lei dice che qualche volta si muovono?

— Infatti — risposi. — C'è qualche ragione per cui non dovrebbero farlo?

— No, immagino... Sì — disse. — Una ragione c'è. A quanto ho potuto misurare, le linee di discontinuità si estendono oltre la portata di tutti gli strumenti di cui dispongo. In altre parole, proseguono nello spazio. Ci sarebbe da supporre che una rete di forze tanto massiccia dovrebbe avere una sorta di equilibrio. Ma se alcune linee si muovono, deve trattarsi di un equilibrio dinamico, non statico; e questo significa...

— Che cosa?

— Non lo so — rispose. — Forse mi sto lasciando influenzare dalle mie concezioni umane della grandezza e della distanza. Ma non riesco a immaginare qualcosa di tanto enorme che si sposta internamente.

S'interruppe. Attesi che riprendesse a parlare, ma non lo fece.

— Senta — dissi io. — Non ho fatto altro che scappare da questa situazione generale, nelle prime settimane, come si può scappare per ripararsi da un temporale. Ma adesso sto cercando di scoprire se c'è un modo per dominare la situazione... per controllarla...

— Controllarla?

Attesi un secondo; ma lui non disse altro.

— Cosa succede? — domandai. — Ho detto qualcosa di osceno?

— Lei non capisce — ribatté. — Se la perturbazione è più grande del nostro pianeta, se investe l'intero sistema, forse... e si trova in una specie di equilibrio dinamico, l'idea di controllarla è... — Esitò. Per la prima volta, nella sua voce s'era affacciato qualcosa di simile all'emozione. — Non si rende conto che non eravamo ancora riusciti a controllare neppure un uragano... no, neppure un temporale... quando questo fenomeno ci ha investiti. Ha un'idea dell'immensità delle forze in gioco in questa perturbazione, se si estende in tutto il sistema solare?

— E che cosa le fa pensare che sia così? — domandai.

Lui non rispose.

— Sta bene — dissi dopo un momento. — Se non vuol parlare, mi lasci uscire e salutiamoci. Avevo intenzione d'invitarla a venire con me... là fuori, dove potrebbe studiare le linee mobili, non soltanto questa statica. Ma immagino che non le piaccia, come metodo di lavoro.

Girai sui tacchi, tornai alla porta della scala e la spinsi. Ma era ancora bloccata.

— Aspetti — fece. — Ha qualcun altro con sé?

— Sì — risposi. — E lei? E solo, qui?

— Infatti — disse. — In questa installazione c'erano più di duecento persone, quando è arrivata la perturbazione. Poi, quando ho ripreso i sensi, ero rimasto soltanto io. Ero nella camera iperbarica, in quel momento... anche se non capisco come mai questo avrebbe potuto comportare una differenza.

— Io ho un'idea, al riguardo — dissi. — Credo che alcuni siano naturalmente immuni... sopravvissuti statistici.

— Sopravvissuti.

— Ai mutamenti temporali. È soltanto un'idea. Non mi chiedo particolari.

— Un'idea interessante...

La voce si spense. Più avanti, lungo la parete interna del corridoio, una delle porte si aprì, e una figura minuta, in calzoncini bianchi e camicia bianca ne uscì e si diresse

verso di me. Era così piccolo che in un primo momento pensai che non poteva avere più di dodici o quattordici anni, nonostante la voce da adulto; ma quando venne più vicino, vidi che la sua era la faccia di un uomo sulla ventina. Mi venne incontro e mi tese la mano.

— Bill Gault — disse. Era un nome squillante per un individuo tanto minuto.

Gli strinsi la mano.

— Marc Despard — mi presentai.

— Credo che mi piacerebbe venire con lei, dopotutto — annunciò lui.

Lo squadrai. Non era fragile né anormale: solo piccolo e leggero. Nello stesso tempo, la sua taglia minuscola e quell'aria fasulla da adolescente mi facevano esitare al pensiero di aggiungerlo alla comitiva. Non mi aspettavo che uno così... così fisicamente insignificante fosse il proprietario della voce con cui avevo parlato. Per un momento, provai una fitta d'exasperazione. Per tutta la vita, fino a quando avevo incontrato la ragazza e il gatto pazzo, me l'ero cavata magnificamente, senza altre responsabilità che quelle verso me stesso. Ma da quando era incominciata quella maledetta tempesta temporale, sembrava che io non avessi fatto altro che fungere da tutore e protettore... per ragazze, leopardi, donne e bambini. E a giudicare dall'aspetto di Bill Gault, adesso mi sarei trovato fra le mani un'altra responsabilità. Non era difficile immaginare cosa sarebbe successo se quel peso piuma avesse cercato di tener testa da solo, per esempio, ad uno degli uomini di Tek.

— Be', non può venire così — dissi. — Non ha indumenti più pesanti, e scarponi? E se qui in giro ha un'arma da fuoco, porti anche quella, e uno zaino e tutti gli abiti di ricambio che può trovare.

— Oh, sono pronto — disse Bill Gault. — Avevo preparato tutto già da un po', nel caso che avessi deciso di andare.

E sapete... l'aveva fatto davvero. Mi condusse in fondo al corridoio, in una stanza dove si abbigliò con indumenti sintetici di lana e di cuoio che destarono la mia invidia. Evidentemente, in quell'installazione dovevano avere collaudato, oltre a varie altre cose, indumenti speciali per le forze armate. Quando Bill Gault ebbe finito, sembrava un ufficiale di un'unità di fanteria di montagna: gli mancavano solo gli sci. Lo zaino ben fornito che portava sulle spalle era una meraviglia; e aveva un revolver e un fucile automatico leggero dell'esercito, ultimo modello.

Io guardavo soprattutto il fucile.

— Non ne ha mica un altro qui in giro? — chiesi.

— È l'unico — rispose lui. — Ma c'è una pistola-mitragliatrice, se vuole.

Lo guardai. Aveva l'aria così pronta a tutto, adesso, che faticavo a rammentare che era rimasto chiuso lì dentro dall'inizio della tempesta temporale. Ma quella risposta così candida me lo fece ricordare di colpo.

— Ha anche le munizioni?

— Tutte le munizioni che vuole — assicurò.

— E davvero aveva intenzione di andarsene lasciandola qui? — chiesi. — Lasciava qui la pistola-mitragliatrice?

— Be', lei ha già un fucile — disse Bill Gault, indicando il 30.06 con un cenno del capo. — E una pistola-mitragliatrice non è molto pratica, per la caccia.

Scossi il capo.

— La prenda — dissi, — e tutte le munizioni che secondo lei sarò in grado di portare.

La prese. Era un'Uzi. E quell'imbecille l'avrebbe lasciata lì.

— Andiamo — dissi, riempiendomi le tasche e la cintura con i caricatori che lui mi aveva portato, fino a quando mi sentii tanto appesantito da dover camminare a gambe piegate. — Cioè, a meno che abbia qualche altra piacevole sorpresa da farmi.

— Non mi viene in mente nulla — replicò lui. — Viveri...

— I viveri non sono un gran problema — dissi. — Sembra che ci siano cibi in scatola a sufficienza per sfamarci vita natural durante. Venga.

Bill Gault mi condusse fuori. Questa volta la porta si aprì, quando la spinsi. Scendemmo le scale e uscimmo dall'edificio; e io lo guidai verso la muraglia di nebbia.

— Che cosa devo aspettarmi? — chiese, quando fummo vicini.

Il suo tono era così disinvolto che, per un secondo, non compresi. Poi lo guardai in faccia e vidi che era pallido. Calmo, ma pallido.

— Sta pensando a quello che ha passato quando l'ha sorpreso per la prima volta la tempesta temporale? — domandai. Lui annuì. — Non sarà così terribile. Sembra che l'esperienza lo renda più facile. Comunque si aggrappi alla mia cintura, se preferisce; se sentirò che lascia la presa, deporrò il fucile e la porterò sulle spalle. Ma cerchi di restare in piedi, se ci riesce, perché tutti e due i fucili ci saranno utili, se potremo portarceli dietro.

Lui annuì di nuovo e si aggrappò alla mia cintura.

— Dovrà chiudere gli occhi per ripararsi dalla polvere, quando saremo vicini — dissi. — Badi a restare in piedi e a non allontanarsi da me.

Poi ci immergemmo nella muraglia di nebbia. Questa volta, per me, non fu affatto tremendo; ma immaginavo l'effetto che doveva fare a lui. La traversata mi lasciò così imperturbato che potei dedicare la mia attenzione alla voce di Marie, dall'altra parte della barriera, quando stavamo per uscirne.

— ... sparargli! — stava gridando Marie, quasi istericamente.

— No — disse un'altra voce. — Se ti azzardi a fargli del male, io sparero a *te*!

Era la ragazza che parlava; ed era il discorso più lungo che avessi mai sentito uscire dalla sua bocca.

13.

Mossi qualche altro passo avanti, uscendo dalla polvere, e aprii gli occhi. C'era un vero e proprio congresso, in seduta nella conca dove avevo lasciato soltanto Marie, Wendy e i cani. Naturalmente loro c'erano ancora; e tutti i cani erano in posizione di guardia, silenziosissimi. Wendy stava aggrappata a sua madre, e Marie mi voltava le spalle.

Al di là di Marie c'erano la ragazza e Sunday. La ragazza era seduta per terra a gambe incrociate, con il fucile calibro 22 puntato contro Marie. E teneva la schiena appoggiata alla schiena di Sunday. Anche lui era seduto, e aveva l'aria annoiata... ma

dimenava minacciosamente la punta della coda. Stava rivolto verso un semicerchio di figure, tutte con i fucili puntati in direzione di Sunday, ma tutte con la stessa aria sconcertata. Tek e la sua banda erano tornati a farci visita, e s'erano trovati alle prese con un problema.

L'apparizione del sottoscritto e di Bill Gault dalla muraglia di nebbia non contribuì a facilitare le cose, per loro. Anzi, vidi benissimo che era un brutto colpo. Ci guardarono come se io e Bill fossimo spettri materializzatisi davanti ai loro occhi; e nella mia mente scattò all'improvviso una conclusione intuitiva. Come avevo fatto anch'io per parecchio tempo, essi avevano l'abitudine di evitare le muraglie di nebbia. Senza dubbio, quanti erano rimasti sulla faccia della Terra le evitavano, per istinto, ricordando il turbamento emotivo e il disagio della prima esperienza con la tempesta temporale. E adesso io e Bill stavamo uscendo da quella barriera con la massima disinvoltura, come se passassimo da una stanza all'altra.

Subito dopo quella constatazione ne venne un'altra. Il frammento di dialogo che avevo udito si spiegava da solo. Chiaramente, Marie aveva detto a Tek e ai suoi uomini di sparare a Sunday; e altrettanto chiaramente, Sunday e la ragazza erano venuti lì a cercarmi... il che significava che Tek e compagni dovevano aver seguito loro e noi e i cani, fin dall'inizio.

Ero arrivato a questo punto, con i miei pensieri, quando l'istante cristallizzato in cui la ragazza e la banda di Tek mi fissavano venne improvvisamente, gioiosamente frantumato da Sunday. Mi sentì, o fiutò il mio odore, o comunque mi riconobbe anche se voltava le spalle. Balzò in piedi, girò su se stesso, e mi venne incontro a balzi come un gattino, facendo le fusa come un motore da fuoribordo e saltandomi addosso con irrefrenabile entusiasmo.

Ebbi un secondo per puntellarmi, ma non servì a molto. Quando un leopardo di centoquaranta libbre ti si butta contro lo stomaco con una spallata affettuosa, ti rendi conto dei vantaggi di essere un quadrupede. Almeno quando un felino manifesta il suo affetto a un altro, il destinatario della manifestazione ha due piedi in più per tenersi ritto. Io barcollai e per poco non caddi. Intanto, Marie s'era girata per vedere cosa stava succedendo, e mi vide.

— Marc! — gridò.

C'era un sollievo così disperato nella sua voce che mi sentii quasi disposto a dimenticare che era stata sul punto di far causa comune con il nemico per togliere di mezzo Sunday e la ragazza. Ma le nostre difficoltà non erano finite, perché venne anche lei a buttarmi le braccia al collo.

— Sei stato via ore intere! — disse.

Non ebbi tempo di farle osservare che ero stato via un'ora al massimo, perché Sunday, vedendola arrivare, l'aveva già classificata come un'assalitrice potenziale e aveva deciso di provvedere in merito. Io allontanai Marie con un braccio, e nel contempo riuscii a dare una sberla sul muso di Sunday, per bloccare la zampata mortale con cui avrebbe trasformato l'incontro in una vera tragedia.

Ci riuscii... ma il successo mi lasciò alle prese con una donna respinta e un leopardo respinto. Marie era offesa perché l'avevo allontanata. Sunday era distrutto. Cercai di calmare il leopardo con le carezze e la donna con le parole, tutto nello stesso tempo.

— Marie... no! — dissi. — Santo cielo! Ti amo... ma stai indietro, eh? O Sunday ti farà a pezzi.

— E allora perché stai accarezzando quella bestiacca? — gridò Marie.

— Perché non se ne vada a dilaniare qualcun altro! Per amor di Dio... — le urlai — stai indietro! Tieni indietro Wendy...

Mi stava mancando il fiato. Sunday mi aveva perdonato e stava di nuovo tentando di sfondarmi affettuosamente lo stomaco a spallate.

— Giù, Sunday! — Riuscii infine a stendere a terra il leopardo e a sdraiarmi su di lui, mentre quello mi leccava allegramente dovunque arrivasse con la lingua. Alzai la testa e guardai la ragazza con aria severa.

— Che cosa ci fai su questa sponda del fiume? — ringhiai.

— Lui si era liberato! — disse la ragazza.

Continuai a guardarla male. Era una bugia sfrontata, quella. Sunday si sarebbe strangolato con le catene che avevo usato per trattenerlo, ma non sarebbe riuscito a liberarsi. Era stata la ragazza a liberarlo intenzionalmente, in modo che potessero seguirmi tutti e due. Lo sapevo, e lei sapeva che lo sapevo; e capivo che non le importava un accidente che lo sapessi. .

Ragazza, leopardo e donna... non potevo far niente, con loro. Mi guardai intorno, cercando qualcosa della mia categoria; e il mio sguardo si posò su Tek. Quell'uomo aveva un paio di spalle così, e oltre ad avere sei anni meno di me, aveva quella scioltezza muscolare dei movimenti che indica l'atleta naturale. Senza dubbio, sarebbe stato capace di tenermi bloccato con una mano mentre con l'altra mi ammazzava di botte; ma in quel momento, se non fossi stato impegnato nel compito assolutamente indispensabile di tenere a terra il leopardo, mi sarei azzuffato con Tek per la pura e semplice soddisfazione di avere un bersaglio lecito da colpire.

Avevo lasciato cadere la pistola-mitragliatrice e il fucile, per forza, dato che avevo bisogno di tutte e due le mani per tenere a bada Sunday e Marie. Ma la pistola era a poca distanza da me. La ripresi, la puntai contro Tek, e notai che Bill Gault aveva conservato abbastanza presenza di spirito per imbracciare il suo fucile automatico dell'esercito. Come potenza di fuoco, noi due eravamo quasi equivalenti ai fucili da caccia di Tek e dei suoi, e i cani avrebbero potuto colmare l'eventuale disparità. Ma poi, Tek mi colse completamente alla sprovvista.

— Fermo! — gridò, prima che io potessi dire altro. — Fermo... sono con voi!

Con mio immenso sbalordimento, lanciò il fucile verso Marie e venne nella nostra direzione, disarmato, poi si girò verso la sua banda. Rivolse un sorriso a Marie, e un cordiale cenno del capo a me.

— Basta che tu dia gli ordini — mi disse. — Non riprenderò il fucile se non lo dici tu.

C'era stato un momento di raggelata incredulità tra i suoi uomini, quando lui aveva cambiato bandiera. Ma adesso stavano gridando indignati.

— Tek!

— Tek, carogna... cosa ci stai combinando?

— Tek, maledizione!

— Tek...

— Mi dispiace — replicò lui, scrollando le spalle e sorridendo. — Io lo capisco,

quando incontro una squadra più forte, ecco tutto. Se siete furbi, passerete tutti dalla loro parte, anche voi. Altrimenti, non biasimate me.

Tre dei cinque cominciarono a discutere con lui contemporaneamente. Tek, comunque, non disse nulla, e poco a poco le voci degli altri si spensero. Uno dei due uomini che non avevano cercato di dissuaderlo si decise finalmente a parlare. Era magro, quasi calvo, sulla quarantina, con la faccia dura e tagliente.

— È stato tutto molto liscio e rapido — disse. — Quasi come se fosse stato progettato in anticipo, il modo in cui è passato dalla loro parte. Venite, voialtri. Andiamocene e lasciamo Tek con loro, se è questo che vuole.

Gli uomini si mossero, inquieti. Io guardai Tek, ma lui fissava l'orizzonte, ignorando l'intera scena con la stessa indifferenza sublime che Sunday mostrava qualche volta. Ma l'uomo che non aveva ancora discusso con Tek intervenne.

— Sicuro, Garney — disse. — Ce ne andiamo tutti e lasciamo che sia tu a comandare al posto di Tek... eh? lo resto con lui. Venite, voialtri.

Venne verso di noi e depose il fucile accanto a quello di Tek. Ma notai che lo posava cautamente. Era un'arma a otturatore, e l'uomo l'aveva messo con l'otturatore in alto; e quando indietreggiò di un passo, restò a mezzo metro di distanza. Avrebbe potuto recuperarlo con un tuffo fulmineo.

Lentamente, uno ad uno, vennero anche gli altri. Tutti, tranne quello che si chiamava Garney, e che aveva proposto di lasciare lì Tek. Quando, alla fine, furono tutti con noi e Garney restò solo, Tek distolse gli occhi dall'orizzonte e lo fissò.

— Bene — esordì in tono gentile. — Allora arrivederci, Garney. Forse è meglio che te ne vada in una direzione diversa da quella che prenderemo noi.

— D'accordo, Tek — disse Garney. — D'accordo. Non voglio avere più niente a che fare con nessuno di voi.

Arretrò di qualche passo, sorvegliandoci. Poi, evidentemente convinto che non sarebbe stato molto pratico percorrere a ritroso il lungo tratto che l'avrebbe condotto fuori tiro dei nostri fucili, ci voltò le spalle e si incamminò a passo svelto. Superò la cresta della conca e scomparve.

Gli uomini di Tek che si erano uniti a noi si mossero per riprendersi i fucili.

— Lasciateli lì! — disse Tek.

Quelli si fermarono, fissandolo; e lui m'indicò con un cenno.

— Lasciateli, fino a che il capo ci dirà cosa fare.

Mi accorsi, all'improvviso, che tutti guardavano me; e che io ero ancora sdraiato addosso a Sunday, cercando di trattenerlo con una mano, mentre con l'altra stringevo l'Uzi e tentavo di tenerla puntata. Sunday, intanto, si era un po' calmato; perciò mi rialzai in piedi, gli diedi una leggera pacca quando cercò di ricominciare a festeggiarmi, e fronteggiai Tek e i suoi uomini.

— Bene — feci. — Parliamone un po'. Non mi ricordo di aver esposto un cartello per cercare volontari.

Tek scrollò le spalle.

— Posso solo tentare — disse.

— Marc! — mi chiamò Marie, seccamente. Mi guardò per un secondo come se stesse per dire qualcosa; poi chiuse la bocca e si avvicinò. Questa volta, notai con soddisfazione, ebbe il buon senso di avvicinarsi dalla parte opposta a quella in cui

stava Sunday. Mi prese il braccio e mi bisbigliò all'orecchio.

— Marc, sei pazzo? — chiese. — Non è meglio avere questi uomini come amici, piuttosto che come nemici?

Stavo per rispondere male, ma cambiai idea. Indicai Tek con un cenno.

— Chiedigli come risponderebbe lui — dissi a voce alta. — Avanti.

Una specie d'ombra sembrò passare sul volto di Marie; mi guardò in modo strano. Comunque, si allontanò da me senza protestare e si girò verso Tek.

— Ho chiesto a Marc se non era meglio avervi come amici, piuttosto che come nemici — dichiarò a voce alta e chiara. — E lui mi ha detto di chiederti come risponderesti tu.

— Sicuro — fece Tek. — Se fossi al suo posto, vorrei sapere come fareste a capire se potete fidarvi di noi.

Marie lo fissò. Lui sorrise.

— Ecco — continuò, — non voglio imporre niente a nessuno. Mi sono offerto spontaneamente di unirmi a voi. Adesso tocca al capo... come hai detto che si chiama? Marc? Tocca a Marc.

— E anche a me! — ribatté seccamente Marie.

— E anche a te, naturalmente, signora mia — disse Tek. — Ma senza voler offendere te e i tuoi cani, Marc mi preoccupa un po' di più, se dovessi scegliere tra voi qualcuno con cui mettermi nei guai. Lui, il suo leopardo addomesticato, e il suo amico.

Indicò Bill Gault. Io avevo quasi dimenticato Bill. Lo chiamai e lo presentai a Marie, a Wendy e alla ragazza, continuando a tener prudentemente d'occhio Tek e gli altri. E intanto, la mia mente era furiosamente al lavoro. La verità era che, se io e Bill dovevamo studiare con serietà il problema della tempesta temporale, avremmo avuto bisogno d'una truppa che ci liberasse dall'impegno del lavoro ordinario e dei combattimenti. E poi, poteva darsi che ci spingessimo oltre una muraglia di nebbia e ci trovassimo in una situazione in cui era necessario un certo numero di individui armati.

Inoltre, qualcosa che Tek aveva appena detto mi aveva messo in mente un'idea nuova. Quando aveva elencato le cose che lo avrebbero preoccupato, se fossi stato suo nemico, Tek aveva citato anche Sunday. Io mi ero così abituato a Sunday da aver dimenticato che per gli altri era uno spettacolo incredibile vedere un leopardo adulto che mi stava dietro come un micino. In generale, tendevano tutti a credere che avessi su di lui un'autorità assai maggiore di quanta ne avessi in realtà... e a presumere che fosse molto più intelligente e obbediente di quanto lo permettesse il suo cervello di felino. Era un bluff che potevo tenere in piedi.

— Sta bene — dissi. — Ti dirò io quel che possiamo fare. Possiamo accettarvi tutti in prova, e vedere come vi comportate. Lasciate i fucili dove sono; e se uno di voi dovrà allontanarsi dal campo e andare in un posto dove potrebbe incappare in qualche guaio, lo faremo accompagnare da uno o due cani. Intanto, darò ordine al leopardo di sorvegliarvi. Non è in grado di riferirmi quello che dite, ma se uno di voi si azzarda a fare una mossa che potrebbe sembrare una minaccia verso uno qualunque di noi, quello è capace di farlo a pezzi in un batter d'occhio.

Li squadrai tutti quanti.

— Ebbene? — chiesi. — Cosa ne dite? Siete disposti ad arruolarvi a queste condizioni?

Mi guardarono esitanti... tutti, tranne Tek. Poi gli altri guardarono Tek.

— Marc... — cominciò Marie, poi s'interruppe.

— Cosa? — Mi voltai verso di lei.

— Niente — disse Marie. Tornai a rivolgermi agli uomini.

— Allora?

— Per quanto riguarda me — disse Tek, — mi sta bene... benissimo. Voglio esservi sinceramente amico, e il leopardo non mi preoccupa neanche un po'. Ma questo lo penso io. Gli altri dovranno mettersi d'accordo in proprio.

— Bene — replicai. — Voi sette vi trovate un posto per sedervi, là, a una decina di metri da noi e dai fucili. Ho qualcosa da fare.

Tek condusse via gli altri, docilmente. Sedette, e gli altri l'imitarono.

Rivolsi l'attenzione alla ragazza, che si stava alzando in piedi. Aveva continuato a tener puntato il fucile contro Marie; ma adesso lo abbassò.

— Tutto a posto? — le chiesi. — Non sei stata ferita o qualcosa del genere? Hai mangiato abbastanza?

La ragazza mi guardò con un'espressione strana. Per un momento avrei giurato che stesse per rispondermi. Ma poi l'abitudine ebbe la meglio. Mi voltò le spalle senza una parola e si avviò verso Sunday, che stava pochi passi più in là, e cominciò a coccolarlo, rivolgendomi la schiena.

— Immagino che volessi dire di sì! — le gridai dietro. Lei non rispose, naturalmente. La voce di Marie mi risuonò all'orecchio, in toni bassi e tesi.

— Marc, quella non può restare con noi. Né lei né il leopardo.

Mi voltai a guardarla. Sembrava pronta a un litigio.

— E invece restano — ribattei.

— Allora io me ne vado, con Wendy e i cani.

— E Tek e i suoi uomini ti verranno dietro — dissi io. Non avevo avuto intenzione di esprimermi così bruscamente, ma stavo per perdere la pazienza. — Vai pure.

Marie mi fissò infuriata per un momento, poi girò sui tacchi e raggiunse Wendy. Ma non cominciò i preparativi per andarsene.

Mi guardai intorno, cercando Bill Gault, lo vidi in attesa poco lontano e gli accennai di accostarsi. Venne da me, e io lo condussi in disparte, in modo che gli altri non potessero sentirci.

— Non pensavo di portarla in una situazione così delicata — esordii. — Se vuole, può tornare alla sua installazione: non le darei torto.

— No — replicò lui. — Aveva ragione. Chiuso là dentro, non potrei scoprire più niente. L'unico modo per studiare la situazione è esaminare tutte le discontinuità che riuscirò a trovare. Dovremmo continuare a muoverci e, ogni volta che ne incontriamo una, andare a darle un'occhiata.

— Bene — gli dissi. — A proposito, non mi ha mai detto qual è la sua specializzazione. Era un ricercatore, un tecnico di laboratorio o che cosa?

— Be', no, — fece lui. — Sono laureato in fisica... ma per l'esattezza, ero solo il redattore tecnico dell'installazione.

Mi guardò, imbarazzato.

— Redattore tecnico! — esclamai.

— Infatti.

— Be', ma cosa diavolo sa fare, allora? — chiesi. Ormai avevo quasi esaurito la pazienza; e quell'ultima delusione minacciava di farmi esplodere.

— So fare molte cose! — replicò pronto Bill. — Posso osservare, effettuare controlli e registrazioni... e come ho detto, ho studiato fisica. E poi, sono stato dentro fino al collo in tutto quello che abbiamo fatto nell'installazione durante gli ultimi cinque anni. Non sono poi tanto imbranato.

— Bene — risposi io. — Ma dovrò dimostrarcelo.

E me lo dimostrò. Durante le due settimane che seguirono, la mia opinione di lui, partita da sotto zero in quel momento, continuò a salire. Aveva portato nello zaino alcuni strumenti piccolissimi ma resistenti per misurare la temperatura, la pressione atmosferica, la velocità del vento e l'umidità, più altre cose meno comuni come i livelli elettrostatici e i flussi magnetici. E aveva ideato anche un certo numero di lunghe aste per spingere gli strumenti all'interno delle muraglie di nebbia, mentre noi ce ne stavamo fuori, al sicuro.

Questo non significa che non attraversavamo le barriere. In ultima analisi, era necessario farlo. Mentre procedevamo nella campagna, nei giorni successivi all'arruolamento di Tek e dei suoi uomini nel nostro gruppo — per non parlare dello stesso Bill, e del ritorno della ragazza e di Sunday — incontravamo almeno una muraglia di nebbia al giorno, talvolta più d'una. Effettuavamo tutti i rilevamenti e i controlli escogitati da Bill; ma quando aveva annotato tutti i risultati, io e lui attraversavamo la barriera, a meno che fosse una muraglia mobile, perché in quel caso la scoprivamo in distanza con il binocolo e avanzavamo per aggirarla e vedere cosa c'era dietro.

Non ci avventuravamo alla cieca come avevo fatto io le prime volte. Tra gli altri congegni realizzati da Bill c'erano strumenti a canna o a corda da lanciare attraverso la muraglia di nebbia e da recuperare, per farci un'idea della situazione del terreno e dell'atmosfera dall'altra parte. La terza volta che ce ne servimmo, scoprimmo quanto ci bastò per impedirci di precipitare in un baratro dall'altra parte della barriera, prima che avessimo il tempo di riaprire gli occhi. Ma di solito, alla fine dovevamo attraversarle di persona.

Trovammo un gran numero di situazioni diverse, dal deserto alla città abbandonata: e approfittammo di quel che riuscivamo a trovare. Quattordici giorni dopo che il gruppo aveva assunto la sua consistenza attuale, viaggiavamo in una specie di colonna motorizzata, tutti quanti, inclusi i cani. I nostri veicoli erano due camper nuovissimi che servivano per dormire, preceduti da un paio di jeep e seguiti da un furgoncino; tutti e tre i mezzi più piccoli avevano quattro ruote motrici, e durante gli spostamenti portavano i componenti armati del nostro gruppo. Adesso che eravamo motorizzati, il compito di aggirare sul fianco le muraglie mobili era diventato non soltanto più facile ma anche più sicuro.

All'inizio eravamo in quattro a portare armi: io, Marie, Bill e la ragazza. Si era affezionata a quel suo calibro 22. Anzi, rifiutò di rendermelo, e quando le dissi di mostrarmi come sparava, scoprii che non si era limitata a tenerlo in perfette condizioni: stava diventando una buona tiratrice. In territorio accidentato, a corto o

medio raggio, un fucile leggero come un 22 poteva essere efficace come un fucile da elefanti, se chi sparava aveva una buona mira; ed ero ben contento di vedere che lei sapeva usarlo.

Già entro la prima settimana aggiungemmo un quinto fuciliere... Tek. Aveva lavorato sodo per fare tutto quello che gli veniva detto; e aveva finito per convincere anche me. Arrivai alla conclusione che, qualunque cosa volesse, almeno per il momento includeva la sua collaborazione. La sera del settimo giorno passato assieme, lo condussi con me ad una certa distanza dall'accampamento e gli feci molte domande.

Le risposte furono interessanti e prive di esitazioni. Il suo nome completo era Techner — pronunciato Tekner — Wilson Ambervoy... gli avevano dato il nome di due nonni. Alle medie superiori si era rivelato come un buon giocatore di football americano, e questo gli aveva fruttato una borsa di studio all'Università dell'Indiana... e l'Indiana aveva messo in campo una squadra che non giocava certo in modo mediocre. Comunque, non aveva preso sul serio gli studi, e li aveva interrotti a metà del secondo anno. Fortunatamente — di solito era fortunato, mi disse con franchezza — aveva trovato subito un posto; era andato a lavorare presso uno zio, proprietario d'un negozio di vernici. Lo zio era malaticcio e dopo sei mesi era Tek che mandava avanti il negozio. A quell'epoca, era passato alle proprietà immobiliari. Con l'avallo dello zio, Tek aveva acceso un'ipoteca e aveva acquistato un palazzo con dodici appartamenti. Per amministrarlo, aveva chiamato un amico, Ricky, un tipo della sua età che amava bere, aveva il bernoccolo del gioco d'azzardo, e l'abitudine di organizzare sedute di poker nel suo vecchio alloggio da scapolo tutte le notti, dopo la chiusura dei bar.

Tek e Ricky avevano trasformato due appartamenti del palazzo in uno solo, più grande, per ricavarne, come diceva Tek «un ritrovo piuttosto sensazionale»; e le partite a carte notturne si erano estese. Nel frattempo, avevano affittato gli altri appartamentoini alle amichette di Tek; e molte di loro arrivavano di notte a preparare sandwiches, a servire da bere e ad assistere alle partite. Se le ragazze scarseggiavano, Tek si metteva in caccia e ne trovava altre.

Il risultato era che c'erano sempre parecchie belle ragazze nel locale, e molti giovani stranieri cominciarono ad andar lì per una partitina o due, solo per incontrarle. Il socio di Tek se la cavava bene con le carte. Pagava a Tek una percentuale delle vincite come affitto dell'appartamento, e gli altri alloggi erano molto richiesti dalle amichette di Tek, il quale aveva potuto aumentare il fitto diverse volte senza trovarsi mai con un alloggio vacante.

— ... Devi capire — mi disse Tek, — che nessuno barava a carte. Le ragazze non erano professioniste. Tutti si divertivano, ecco, e per me e Ricky era tutto gratis... be', magari qualcosa riuscivamo a guadagnare: ma quando c'era un guadagno, spendevamo tutto per procurare altra roba utile...

E poi era venuta la tempesta temporale; Tek stava facendo un sonnellino. Quando si era svegliato, era solo nel palazzo. Solo in una città vuota. Aveva finito per andare in cerca d'avventure, e uno dopo l'altro aveva incontrato gli uomini della sua banda, e li aveva reclutati, spinto da una sorta d'istinto di branco e di supremazia.

— Ma non era questo che realmente volevo — mi spiegò Tek, mentre

passaggiavamo, con l'accampamento e il fuoco che accendevamo sempre di notte un po' lontani nel crepuscolo, davanti alla cittadina alla cui periferia c'eravamo fermati per passare la notte. — Vedi, prima ancora che venisse la tempesta temporale, o come la chiami, stavo stancandomi un po' dell'appartamento e del gioco e di tutto il resto. Cominciavo ad aver voglia di fare qualcosa... non so cosa. Non lo so ancora. Andarmene in giro, vivere di quel che trovavo... no, neppure questo.

Si fermò a guardarmi nell'oscurità crescente.

— Non sono molto svegli, sai — disse, — quei cinque che mi sono tirato dietro. Garney era il più intelligente; ma niente di speciale. Invece quel piccoletto di Bill Gault è in gamba; e lo sei anche tu. Un giorno, magari, mi dirai cosa facevi prima che capitasse tutto questo, e da dove sei venuto; scommetto che è interessante. E l'idea di provare con le muraglie di nebbia... potrebbe portare a qualcosa. È proprio quel che voglio. Qualcosa.

Smise di parlare.

— Bene — feci io. — Torniamo indietro.

A metà distanza dall'accampamento, arrivai a una conclusione.

— Domani potrai cominciare a portare un fucile — gli dissi. — Ma non dimenticare che sei ancora ai miei ordini.

— Giusto — replicò lui. — Ma sono dalla tua parte.

— Per adesso — commentai io, in tono asciutto.

Lui rise.

— Andiamo, amico — disse. — Se guardi nel futuro, può capitare di tutto. Se arriverà qualcosa che potrà cambiare così radicalmente la situazione, te ne accorgerai quando me ne accorgerò io.

Così adesso ci spostavamo con cinque fucilieri anziché quattro, e le cose andavano tanto bene che quasi quasi c'era da insospettirsi. Il piano elaborato da me e Bill era basato sulla teoria che l'unico modo per dominare la tempesta spaziale consisteva nel continuare a cercare il segmento più avanzato del futuro che si potesse incontrare. Più un'area era avanzata, e più speranze avevamo di conoscere le apparecchiature o la gente in grado di aiutarci a liquidare la tempesta temporale. Era là che avremmo trovato con maggiori probabilità i mezzi, se volevamo concludere qualcosa. E se invece fossimo stati costretti a coesistere con la tempesta temporale... forse avremmo scoperto le tecniche e gli schemi adatti a sopravvivere oltre il presente.

Come avevo avuto modo di constatare in precedenza, però, i mutamenti temporali sembravano essere orientati prevalentemente verso il passato, più che verso il futuro. Trovammo tre segmenti dall'aspetto futuribile dietro muraglie di nebbia; ma erano stati spogliati di tutto quello che avrebbe potuto risultare utile, oppure non appartenevano veramente al futuro. Passarono due settimane e due giorni prima che ci imbattessimo in un segmento che faceva indiscutibilmente parte d'una città appartenente a un tempo ancora di là da venire... un futuro molto remoto, pensammo in un primo momento. Ma non potevamo sapere quanto tempo sarebbe stato necessario per apportare quei cambiamenti.

Il segmento stava dietro la seconda muraglia di nebbia che avevamo incontrato quel giorno. Il primo ci aveva mostrato soltanto una foresta interminabile, estesa su colline digradanti verso un orizzonte perduto nella foschia, ma evidentemente molto

lontano. Quel paesaggio poteva far parte di un segmento del futuro, ma era intransitabile per i nostri veicoli, e non prometteva nulla. Riattraversammo la muraglia di nebbia — erano circa le dieci del mattino — ci fermammo a pranzare in anticipo e proseguimmo.

Verso le due e mezzo del pomeriggio vedemmo una seconda muraglia di nebbia, stazionaria, e ci avvicinammo. Stavamo viaggiando su una strada ghiaiaata, in una zona dove sorgevano piccole fattorie. La barriera tagliava un campo di mais e cancellava l'angolo di quella che un tempo era stata una fattoria alta, bianca, stretta e austera... una specie di esemplare gotico-americano.

Lasciammo sulla strada la colonna motorizzata, e io e Bill entrammo nell'aia, portando gli strumenti. Gli altri ci seguirono, ma restarono lontani una ventina di metri dal punto in cui stavamo lavorando, come avevo ripetuto loro tante volte di fare.

Ho detto che gli altri restarono indietro... avrei dovuto dire «gli altri escluso Sunday». Il leopardo aveva sopportato di vedermi entrare nelle muraglie di nebbia per un paio di giorni, dopo averci raggiunti insieme alla ragazza, e si era accontentato di sopraffarmi con i suoi affettuosi festeggiamenti quando ritornavo. Come tutti i nostri umani, evidentemente aveva una paura tremenda delle linee temporali, sebbene ne avesse attraversata una vicino alla casa di Marie. Ma dopo che io e Bill ci fummo addentrati attraverso la terza muraglia che incontrammo, sentii qualcosa di strano dietro di me, e vidi Sunday che emergeva dalla barriera alle mie spalle, squassando la testa ad occhi chiusi, e miagolando come un gattino sperduto. Uscì e venne da me — sempre ad occhi chiusi, affidandosi al solo olfatto — e io impiegai un quarto d'ora per calmarlo. Però, quando riattraversammo la muraglia per tornare indietro, mi parve molto meno sconvolto; e dopo due giorni ci accompagnava con l'indifferenza di un veterano. Naturalmente, appena lui cominciò a seguirci oltre le barriere, lo fece anche la ragazza. Ma a lei era possibile ordinare di non farlo, mentre era impossibile trattenere Sunday.

Perciò quella volta, com'era diventata sua abitudine, Sunday seguì me e Bill alla muraglia e attese mentre noi procedevamo alle misurazioni e ai controlli. I risultati erano ben poco diversi da quelli delle altre barriere che avevamo esaminato. Ma quando passammo, questa volta, trovammo una differenza.

Uscimmo in... che cosa? Un cortile, una piazza... scegliete voi. Era una superficie ovale, d'un bianco puro, e più oltre, tutto intorno, c'era una città altrettanto candida. Non era la bianchezza del cemento fresco, ma di un marmo latteo, senza venature. E non c'era il minimo suono. Neppure i richiami degli uccelli e degli insetti. Niente.

14.

— *Fummo i primi* — scriveva Samuel Taylor Coleridge in *Rhyme of the Ancient Mariner*...

«che mai irrompessero
«in quel mare silente...»

Se conoscete quella poesia, e se amate la poesia quanto l'amo io, forse riuscirete a provare un riflesso della sensazione che prese me e Bill quando emergemmo dalla muraglia di nebbia e ci trovammo in quella città. I versi l'esprimono bene. La sensazione era in noi e in quella città al di là del nostro tempo, come era avvenuto con quel mare e con il Marinaio di Coleridge. Era una città di silenzio, un silenzio che noi due non avevamo mai udito, e non avevamo neppure sospettato che esistesse... fino a quel momento. Eravamo prigionieri di quel silenzio, che ci teneva improvvisamente immobili per il timore di spezzare con un minimo rumore quell'immenso, maestoso vuoto, come petali di fiori racchiusi nella plastica. Ci teneva entrambi impietriti; e la paura di essere il primo a infrangerlo era come un'improvvisa presa ipnotica sulle nostre menti, troppo grande perché fosse possibile resistere.

Eravamo inchiodati; e forse saremmo rimasti lì fino al momento di crollare, se per salvarci avessimo dovuto contare esclusivamente sulla nostra volontà.

Ma qualcosa ci salvò. All'improvviso, devastante, echeggiante e riecheggiante all'infinito tra le torri bianche e le vie davanti a noi, venne il grattare aspro d'artiglieria su una superficie dura; e una grande testa calda di leopardo mi urtò le costole, facendomi perdere l'equilibrio e mandandomi a cadere con uno schianto assordante sul lastricato, mentre il fucile e l'equipaggiamento rotolavano intorno a me.

L'incantesimo si spezzò. Era stato soltanto quel primo, perfetto silenzio a influire in modo tanto potente sulle nostre emozioni: e una volta distrutto, non poteva ricrearsi. Era un luogo echeggiante e impressionante, quella città... come un'immensa, magnifica tomba. Ma era soltanto un luogo, adesso che non faceva più presa su di noi. Mi rialzai.

— Diamo un'occhiata in giro — dissi a Bill.

Lui annuì. Non era, diversamente da me, un fanatico del rasoio; e nelle due settimane o più trascorse da quando l'avevo incontrato, si era lasciato crescere la barba, tagliandosela solo di tanto in tanto. Adesso una morbida lanugine scura gli copriva la parte inferiore del volto. Oltre la muraglia di nebbia, con quei suoi lineamenti giovanili, gli aveva dato un aspetto più che altro ridicolo; ma lì, contro lo sfondo del candore puro, sotto un cielo senza nubi e senza vento, la barba, gli abiti, il fucile e gli strumenti contribuivano a dargli l'aspetto di un intruso selvaggio. E se lui faceva quell'impressione, per il solo fatto di avere la barba lunga, potevo immaginare cosa sembravo io, in quel luogo innaturalmente perfetto.

Ci avviammo sul lastricato pianeggiante della piazza, o quello che era. Dall'altra parte, c'erano strade che portavano all'interno della città; e quando salimmo su una di esse, si mosse, conducendoci via. Sunday spiccò un balzo verticale in aria, come fanno i gatti, nell'istante in cui sentì il movimento sotto le zampe, e schizzò via. Ma quando vide che la strada mobile mi portava lontano da lui, tornò a balzarvi sopra, e venne avanti per stringersi contro di me... come aveva fatto a bordo della zattera durante la tempesta, prima che io, lui e la ragazza fossimo stati costretti a raggiungere a nuoto la riva.

Il marciapiede mobile ci portò tra gli edifici: eravamo completamente circondati da quel biancore latteo. In un primo momento avevo l'impressione che le costruzioni non avessero finestre: invece le avevano... ma erano diverse da tutto quello che avevo mai potuto immaginare. Vederle era solo questione di angolazione. A un certo

momento mi pareva di guardare un muro cieco... poi, dopo un attimo, intravedevo l'interno, immerso nell'ombra o stranamente distorto. Era la stessa impressione che si ha quando si guarda la linea del mercurio di un termometro e lo si fa ruotare per trovare la posizione giusta. Ma non c'erano segni di vita.

Intorno a noi, sopra di noi, la civiltà era morta. Non era solo un fatto d'osservazione visuale. Sentivamo l'assenza di esseri viventi negli edifici circostanti, come un vuoto nella mente. Era una sensazione non dolorosa o terribile, ma sgradevole per la semplice ragione che non era naturale. Tutte quelle costruzioni massicce, deserte, pronte e in attesa, erano un'anomalia che feriva lo spirito umano. E anche lo spirito animale, in quanto a questo, perché Sunday continuava a stringersi contro di me, come implorando che lo rassicurassi. Finalmente scendemmo dal marciapiede mobile — si arrestò appena smontammo — e ci guardammo intorno. Era una massa compatta di muri bianchi, tutti privi di finestre e di porte visibili.

— Qui non c'è niente — asserì Bill Gault, dopo un po'. — Torniamo indietro.

— No — ribattei. — Non ancora.

Non avrei saputo spiegargli perché non volevo rassegnarmi. Era il vecchio istinto in fondo alla mia mente, che rodeva e rodeva qualcosa, e sentiva di essere ormai vicino all'indizio mancante di ciò che cercava. Doveva esserci qualcosa, lì, in quella città vuota, che si collegava alla nostra ricerca per scovare una spiegazione logica della tempesta temporale, delle linee temporali, e al nostro desiderio di domarle o di coesistere con esse. Lo sentivo.

— Qui non c'è nessuno — disse Bill.

Scossi il capo.

— Entriamo — feci. — Andrà bene un edificio qualunque.

— Entrare? Come? — Lui girò lo sguardo sulle facciate d'impenetrabile marmo bianco.

— Apriamoci un varco a forza — replicai. Mi stavo guardando intorno alla ricerca di qualcosa da adoperare come utensile. — Se non altro, la pistola-mitragliatrice dovrebbe bastare a fare un buco che poi potremmo allargare...

— Lascia perdere — disse lui, con un sospiro.

Mi voltai a guardarlo, e vidi che stava già frugando nel suo zaino. Estrasse un oggetto che sembrava una scatoletta di cartone grigio, di venticinque centimetri per cinque. Ne aprì un'estremità, e tirò fuori parte di un cilindro biancastro, avvolto in qualcosa di simile a carta cerata.

Il cilindro aveva, evidentemente, la stessa consistenza dell'argilla per modellare. Tolto l'involucro di carta cerata, si vedeva che era diviso in sezioni, lunghe cinque centimetri ciascuna. Bill ne staccò due, incartò il resto e lo rimise nello zaino. Le sezioni che aveva estratto, le plasmò tra le dita formando una specie di focaccia; si accostò ad uno dei muri bianchi e la premette con le dita. La sostanza restò lì, a circa un metro dal suolo.

— Che cos'è? — chiesi.

— Esplosivo — rispose lui. — Una specie di plastico — lo pronunciò con l'accento sulla seconda sillaba, — ma perfezionato. Non ha bisogno di miccia. Puoi maneggiarlo come vuoi, senza pericolo: puoi anche spararci una pallottola. Non succede niente fino a quando viene spianato così, quando diventa abbastanza sottile

perché un'area sufficiente reagisca all'ossigeno dell'aria.

Si allontanò dal muro cui aveva fissato la focaccia, accennandomi di seguirlo. Andai senza esitare.

Ci fermammo a una decina di metri e attendemmo. Per diversi minuti non accadde nulla. Poi ci fu un piccolo *puf* insignificante che non avrebbe fatto onore neppure a un petardo di due centimetri; ma un tratto del muro bianco, di almeno due metri di diametro, parve risucchiarsi verso l'interno, e sparì. Più oltre, per un attimo ci fu una chiazza di tenebra; e poi ci trovammo a guardare una stanza vivamente illuminata, con numerose sagome dall'aria solida sparse qua e là, troppo ingombranti per essere mobili, e troppo assurdamente angolose per sembrare macchinari.

Come la stanza, come le pareti, erano d'un color bianco latteo. Ma non durò a lungo.

All'improvviso, il muro danneggiato arrossì. Non saprei come descriverlo, altrimenti. Da bianco che era, diventò rosso-sangue, e il rossore era più intenso intorno agli orli dello squarcio, e si affievoliva estendendosi verso l'esterno. E si diffondeva a velocità incredibile. In un momento, il cambiamento di colore aveva investito tutte le facciate e il lastricato intorno a noi, e proseguiva, fulmineo, trasformando in rosso la città, tutta la città.

Lontano, tra i palazzi, incominciò un fievole ululato di sirena. Era inquietante, come se la città fosse un essere vivente che noi avevamo ferito, e adesso non soltanto sanguinasse, ma piangesse.

Quello era però solo l'inizio del cambiamento.

— Guarda! — disse Bill.

Distolsi gli occhi dalla città e vidi che Bill indicava di nuovo lo squarcio nel muro. Il rosso, intorno all'orlo sfrangiato, si era scurito sempre più, fino a diventare quasi nero... un rosseggiare cupo e rabbioso. Ma mentre stavo osservando, intorno a quell'orlo rossocupo cominciò ad apparire un filo bianco... un biancore incandescente, luminoso. E l'orlo si estese, si ampliò, sfumandosi di rosa quando incontrava il rosso, ma continuando a imbiancarsi sul bordo frantumato che toccava soltanto l'aria.

— Sta guarendo — disse Bill.

Non l'avevo compreso fino a quando lui l'aveva espresso in parole: ma era esattamente ciò che stava accadendo. Il bianco che appariva era una superficie nuova del muro, e seguitava a crescere, cominciando a riempire la breccia che avevamo aperto con l'esplosivo.

Avanzai di un passo, quando me ne accorsi. Poi mi fermai. Lo squarcio era già troppo piccolo perché potessi passare; e non avevo nessuna voglia di sfiorare quegli orli incandescenti.

— Sta bene — dissi a Bill. — Proviamo altrove, e la prossima volta cerchiamo di essere un po' più svelti a passare, appena avremo aperto un varco.

— No. Aspetta — disse lui, afferrandomi il braccio mentre mi avviavo verso un altro tratto del muro. — Ascolta!

Mi fermai e ascoltai. L'ululato lontano della sirena continuava, ma non sembrava avvicinarsi a noi. Adesso che Bill aveva richiamato la mia attenzione, udii un altro suono sovrapposto al primo. Era uno sferragliare fievole, smorzato ma regolare: il

rumore che potrebbe fare un grosso trattore-giocattolo, se avesse le parti mobili di plastica anziché di metallo. E quel suono veniva verso di noi.

Alzai e spianai la pistola-mitragliatrice, senza riflettere; e anche Bill aveva imbracciato il fucile, quando la causa del suono girò intorno all'angolo dell'edificio di cui avevamo sfondato il muro. Venne verso di noi, non comprendendo la minaccia rappresentata dalle nostre armi: o, se la capiva, la ignorava. Lo fissammo, increduli, perché io non riuscivo a decidere se era un essere vivente o una macchina.

Quando, sia pure con riluttanza, conclusi che era un essere vivente, quello era arrivato a meno di quattro metri da noi e si era fermato. Avrei potuto arrischiarmi a piantare qualche proiettile in una macchina. Ma un essere era un'altra cosa. A parte il fatto che uccidere un'altra creatura vivente crea certe complicazioni emotive, c'erano molte altre possibilità pericolose per noi, se era vivo e se la nostra reazione ostile fosse fallita. Perciò restammo lì, semplicemente, a scrutarlo, e lui scrutò noi.

Sembrava... è difficile dire che cosa sembrava, in quel primo minuto. Aveva le dimensioni di un sanbernardo, con le zampe molto corte, la testa molto massiccia, una sagoma da bulldog, e un ciuffo di tre tentacoli lunghi una cinquantina di centimetri, che spuntavano dalle spalle, un ciuffo di qua e uno di là. Il corpo era interamente coperto da lamine ossee rettangolari larghe al massimo cinque centimetri, che si flettevano alla giuntura con le lamine adiacenti, lasciando mobilità al corpo. Lamine ancora più piccole coprivano quasi tutta la testa. I due occhi erano marroni, grandissimi.

— Non sparare! — dissi a Bill, senza distogliere gli occhi dall'essere.

Non so se fu un suo movimento a ispirarmi quella reazione. Sul momento, sapevo solo due cose. Fin dall'inizio avevo cercato un fattore x, un manipolatore occulto, un pezzo mancante del rompicapo della tempesta temporale; e il vecchio, attendibile istinto di ricerca in fondo alla mia mente adesso mi urlava che poteva essere quello. E poi, in secondo luogo — ma non era meno importante — quell'essere inverosimile irradiava un'impressione di non-ostilità. L'armatura impressionante, la testa feroce facevano pensare non tanto a qualcosa di minaccioso, ma piuttosto di goffo e comico... persino amabile, come il bulldog cui somigliava vagamente.

Tuttavia, avrei faticato a convincere Bill da solo... ma per fortuna, proprio in quel momento, ricevetti la testimonianza convalidante da una fonte assolutamente imprevista... Sunday. Fino a quel momento il leopardo non si era mosso; ma adesso, all'improvviso, mi passò davanti, si avvicinò all'essere, e cominciò a strofinarglisi amichevolmente contro il fianco. Poi lo fiutò un paio di volte e tornò da me. Fu decisivo. Bill abbassò il fucile.

— Salve — dissi alla creatura. Quella parola sembrava quasi ridicola nel contesto dell'incontro, lì in quel luogo strano e silente. La creatura non disse nulla.

— Io sono Marc Despard — aggiunsi. — Questo è Bill Gault. Nessuna risposta.

— Marc — disse Bill, con un filo di voce tesa. — Cominciamo ad arretrare lentamente. Se ci lascia andare, possiamo attraversare di nuovo la muraglia di nebbia, e forse non ci seguirà...

S'interruppe perché l'essere stava finalmente emettendo qualche suono. Erano suoni che sembravano un incrocio tra i brontolii di un'indigestione e gli scricchiolii di un macchinario che non fosse stato usato per molto tempo.

— Due... — disse l'essere, con voce profonda e gracchiante. — langese.

Tacque. Attendemmo altri suoni, ma non vennero.

— Tu comincia a indietreggiare, se vuoi — risposi a Bill, senza distogliere lo sguardo dall'essere. — Io resto; voglio vedere se riesco a scoprire qualcosa.

— Io... — disse l'essere, a voce alta, prima che Bill potesse rispondermi. Vi fu una pausa, mentre attendevamo che continuasse.

— Io sono... — disse, dopo un secondo. Un'altra pausa. Poi continuò, a sussulti, come se tenesse una conversazione con se stesso: ma le pause divennero sempre più corte, fino a quando si avvicinarono a quelle del comune linguaggio umano.

— Io sono... — disse ancora l'essere.

— Porniarsk. Io sono... uno...

— Io sono Porniarsk Primo Tre... di un...

— Io sono Porniarsk Primo Tre, un... avatar... di Porniarsk...

— Esperto in Problemi Generali Temporal. Io sono il... terzo... avatar di Porniarsk... che è un... esperto della Questione Temporale.

— È una specie di robot — disse Bill, fissando l'avatar di Porniarsk.

— No — disse quello. — Io *sono* Porniarsk. Avatar, solo secondariamente. Io sono vivo... vivo. Come voi.

— Dobbiamo chiamarti Porniarsk? — chiesi.

Vi fu una pausa, poi un nuovo tipo di scricchiolio di meccanismi poco usati; e la testa pesante si alzò e si abbassò annuendo, così lentamente e goffamente e con tanta decisione da dare all'essere chiamato Porniarsk un'aria ancora più comica. Poi interruppe bruscamente il movimento della testa.

— Sì — disse. — Porniarsk Primo Tre è... un nome completo. Chiamatemi Porniarsk. E anche *lui*. Io sono... maschio.

— Lo faremo — dissi io. — Porniarsk, ci dispiace di aver danneggiato la tua città. Non credevamo che ci fosse ancora qualcuno.

— Non è... non è la mia città — replicò Porniarsk. — Voglio dire, non è mia come avatar, e non è qualcosa che mi appartiene come Porniarsk. Io vengo da...

Sembrava che fosse diventato loquace, ma all'improvviso s'era bloccato di nuovo. Attendemmo, mentre lui lottava con il suo problema verbale.

— Io vengo da molte... distanze stellari — disse, finalmente. — E anche da una grande... distanza temporale... di tempo. Ma direi pure che, in un'altra misura, io vengo... da qui vicino.

— Vicino a questo mondo? — chiese Bill.

— Non... — Porniarsk s'interruppe per scuotere laboriosamente la testa, questa volta, — a questo mondo, generalmente. Solo a... qui, questo posto, e a pochi altri posti sulla vostra Terra.

— Questo posto... questa città o quello che è... — chiese Bill, — ... viene dallo stesso tempo da cui vieni tu?

— No — rispose Porniarsk. — Non possono esserci due tempi eguali... come non possono esistere due granelli di sabbia identici.

— Non siamo stupidi, sai — intervenne Bill. Per la prima volta da quando lo conoscevo, la sua voce era tagliente. — Se puoi dirci questo, riuscirai a spiegarti meglio di quanto stai facendo.

— Non stupidi... ignoranti — replicò Porniarsk. — Più tardi, forse? Io vengo da molto lontano, spazialmente; da molto lontano, temporalmente; ma da vicino, come distanza. Quando avete sfondato il muro, qui, la città ha dato il segnale; per un lungo periodo del mio tempo ero stato in attesa che avvenisse qualcosa del genere in uno dei molti punti che potevo sorvegliare; e quando la città ha dato il segnale, sono venuto.

— Perché la città è così importante? — chiesi io.

— Non lo è — disse Porniarsk, girando la testa massiccia per guardarmi. — Voi siete importanti. Credo. Verrò con voi, a meno che mi respingiate; e finalmente, forse potremo essere utili a noi stessi e all'universo.

Guardai Bill. Bill guardò me.

— Un momento — dissi. — Voglio dare un'occhiata a questo posto. Viene dal nostro futuro, se la mia intuizione è esatta. Qui potrebbero esserci molte cose utili.

— Niente — disse Porniarsk. — È soltanto un museo... e tutti gli oggetti sono stati portati via da molto tempo.

Non fece movimenti visibili, ma all'improvviso tutte le facciate intorno a noi parvero modificarsi per mostrare porte circolari.

— Se volete guardare, fate pure — disse Porniarsk. — Ripiegò le zampe corte e crollò come un grosso tavolino da caffè con i supporti tranciati nello stesso istante da quattro colpi d'ascia. — Io aspetterò. Il tempo adoperato è soggettivo.

Ero quasi disposto a credergli sulla parola che la «città» non presentava per noi la minima utilità; ma Bill mi faceva cenni di richiamo. Lo seguii, oltre l'angolo, mentre Sunday mi si accodava, fuori vista da Porniarsk. Poi Bill si fermò, e io mi fermai. Sunday andò a fiutare una porta aperta.

— Ascolta — bisbigliò Bill, — io di quella non mi fido.

— Quello — dissi, distrattamente. — Porniarsk... lui ha detto che è maschio.

— Ha detto anche di essere un avatar — disse Bill. — L'incarnazione d'una divinità.

L'ironia di Bill m'irritò.

— ... Oppure l'incarnazione di un'idea, o di una filosofia, o di una mentalità! — esclamai. — Perché non leggi tutta la definizione del dizionario, la prossima volta? — Mi accorsi, all'improvviso, che era spaventato; e il mio modo di aggredirlo era l'ultima cosa al mondo che potesse rimediare. — Senti, lui è proprio quello che stavamo cercando. Qualcuno venuto dal futuro, che potrebbe aiutarci a sistemare questa faccenda della tempesta temporale.

— Non mi fido... di lui — disse ostinatamente Bill. — Credo che abbia intenzione di servirsi di noi.

— Non può — risposi, senza riflettere.

— E perché? — Bill mi fissò.

Mi aveva messo alle corde, naturalmente. Avevo reagito basandomi sui sentimenti, anziché sulla ragione... o, per essere sincero, sul mio istinto di ricerca, il quale mi avvertiva che forse avevo trovato il pezzo mancante, necessario per completare il rompicapo. Non sapevo perché ero così impulsivamente sicuro del fatto che, anche se noi avremmo potuto servirci di Porniarsk, lui non avrebbe potuto fare altrettanto con noi. Avevo creduto che il risultato finale della mia certezza nella sopravvivenza di

Swannee mi avesse insegnato qualche dubbio salutare. E invece, ecco lì, ero di nuovo graniticamente sicuro.

— È solo un'intuizione — spiegai a Bill. — Ma, comunque, non possiamo trascurarla. Dobbiamo almeno cercare di strappargli le informazioni che ci interessano. Ora questo lo capisci, no?

Bill esitò prima di rispondere. L'avevo colpito nel punto debole... perché lui credeva alla sperimentazione scientifica.

— Certo che lo capisci — insistetti. — È assurdo buttar via la prima pista buona che abbiamo trovato e che potrebbe aiutarci a capire qualcosa. Adesso torniamo indietro e portiamo Porniarsk con noi, dagli altri. Avremo tutto il tempo di scoprire che cosa sta cercando, quando l'avremo portato all'accampamento. Qualunque cosa sappia, mi sentirò molto più sicuro quando avrà intorno i cani, Sunday e tutti i fucili... non sei d'accordo?

Bill annuì, riluttante.

— D'accordo — disse. — Ma voglio dare lo stesso un'occhiata a qualcuno di questi edifici.

— E allora diamola. — Potevo permettermi di cedere su una cosa di poco conto, adesso che lui aveva ceduto su quello che importava. — Ma ho la sensazione che Porniarsk abbia ragione, e che non troveremo niente.

E così, accompagnati da Sunday, esplorammo un paio di quegli edifici, che adesso erano aperti. Ma era proprio come avevo pensato. C'erano soltanto stanze vuote... in condizioni immacolate, senza traccia di polvere e senza danni, ma vuote. Vuote ed echeggianti.

Alla fine tornammo indietro a prendere Porniarsk. Lui si alzò in piedi sferragliando quando ci avvicinammo e si avviò con noi quando gli dissi che avremmo riattraversato la muraglia di nebbia per raggiungere gli altri. Comunque, mi fermai quando arrivammo davanti alla barriera.

— Vorremmo che ci aspettassi qui, Porniarsk — gli dissi, — mentre io e Bill passiamo per primi. Lasciaci il tempo di parlare agli altri di te, per attenuare la sorpresa quando comparirai. A te sta bene così?

— Sta bene — assenti Porniarsk, lasciandosi di nuovo cadere sdraiato, rumorosamente. — Chiamatemi, quando volete che vi segua.

— Ti chiameremo — assicurai.

Guidai Bill e Sunday attraverso la nebbia. Quando riaprimmo gli occhi dall'altra parte, trovammo un'aia deserta ma accogliente. La tenda della cucina era montata, e Marie aveva acceso le due griglie a carbonella, ma non c'era di guardia nessuno, tranne i cani. Evidentemente, gli altri erano tutti nella fattoria... proprio il posto dove io avevo ordinato di non andare, a meno che avessi sentenziato che non c'era pericolo, dopo che due di noi avevano fatto il giro armati, stanza per stanza. In un edificio abbandonato potevano esserci troppe brutte sorprese, dai trabocchetti alle imboscate.

— Venite fuori! — gridai. — Venite fuori, tutti quanti!

Ebbi la soddisfazione di vederli sgusciare fuori dalla porta e persino da un paio di finestre, pallidissimi, probabilmente convinti che fossimo attaccati, o che un'altra muraglia di nebbia venisse verso di noi. Non era il momento migliore per mettere

loro in testa una lezione del genere; ma quando furono usciti tutti, impiegai qualche minuto per rimbrottarli a dovere per ciò che avevano fatto.

— Be', sei ridicolo! — esclamò Marie. — Non siamo entrati alla cieca. Prima sono andati a controllare Tek e la ragazza, con i fucili.

Questo, naturalmente, cambiava aspetto alla faccenda, ma non potevo ammetterlo, per il momento. Guardai Tek e la ragazza. Lui, certo, era troppo furbo per giustificarsi; e la ragazza si atteneva alla sua solita abitudine di non parlare. Ma adesso incontrai i suoi occhi: ed erano truci, infuriati.

— Ci sono andati, eh? — chiesi. — E chi gliel'ha ordinato?

— Gliel'ho chiesto io — disse Marie.

— Tu?

— Sì, io! — esclamò Marie. — Santo cielo, Marc, noi dovremo pure cominciare ad arrangiarci da soli, prima o poi... no?

Mi accorgevo che mi stavo lasciando trascinare in uno scontro pubblico con i miei... e non era l'ideale per un capo ansioso di conservare la sua posizione.

— Giusto! E sarò io a dirvi quando dovrete farlo. Intanto... — proseguì prima che lei o uno degli altri potesse aggiungere qualcosa, — io e Bill abbiamo portato qualcuno che vogliamo farvi conoscere. Preparatevi... non è umano. Bill, vuoi chiamarlo?

— Porniarsk! — gridò Bill, girandosi verso la muraglia di nebbia.

Anche Marie e gli altri si voltarono verso la barriera, con una prontezza che mi consolò non poco. Avrei voluto dir loro qualcosa di Porniarsk, per prepararli al trauma dell'incontro. Adesso pensavo che un piccolo trauma avrebbe potuto avere su di loro un effetto salutare. Dopotutto, non eravamo un esercito di conquistatori del mondo. Cinque o sei adulti decisi, armati di fucili decenti, avrebbero potuto spazzarci via o catturarci senza preavviso, se non avessimo preso adeguate precauzioni.

Porniarsk uscì sferragliando dalla muraglia di nebbia e si fermò davanti a noi.

— Io sono Porniarsk Primo Tre — annunciò, esattamente negli stessi toni con cui si era presentato a Bill e a me. — Il terzo avatar di Porniarsk, un esperto di scienza temporale. Spero di poter collaborare con voi, in modo che tutti beneficiamo l'universo.

— Sì — disse Bill, asciutto. — Ma naturalmente a noi interessa un po' più aiutare prima noi stessi.

Porniarsk girò la testa massiccia per guardare Bill.

— È la stessa cosa — disse.

— Davvero? — fece Bill. Porniarsk annuì scricchiolando.

— Quelli che voi avete osservato come fenomeni locali — spiegò, — sono sostanzialmente micro-onde della perturbazione maggiore, che ebbe inizio approssimativamente mezzo miliardo di anni orsono, secondo il vostro schema temporale originario.

— Oh? — fece Bill. Cercava di mostrarsi indifferente, ma io percepivo nella sua voce un'eco d'interesse che tentava invano di dissimulare. — Bene, purché si possa rimediare.

— Non si può rimediare — disse Porniarsk. — Non è accessibile la conoscenza necessaria per rimediare.

— No? — feci io. — E allora perché parlavi tanto di aiutare l'universo?

— L'intero problema è al di fuori del mio schema temporale e di ogni altro schema temporale che conosco — disse Porniarsk. -Tuttavia, la nostra responsabilità permane. Anche se non possiamo risolverlo, possiamo attaccare il problema, ognuno di noi, come le formiche che voi conoscete, cercando di spianare una montagna. Ogni volta che attacchiamo una micro-eco, un nodo infinitesimale, ci avviciniamo a una soluzione, anche se non siamo in grado di raggiungerla.

— Ehi, un momento... — cominciò Tek.

Non gli era andata giù la mia sfuriata perché erano entrati nella casa senza un mio ordine, anche se non aveva detto niente. Adesso la nota della ribellione potenziale era inequivocabile, nella sua voce.

— Silenzio! — dissi precipitosamente. — Prima lasciatemi finire. Porniarsk, fin dove si estende l'intero problema... il problema del quale i nostri guai rappresentano una micro-eco?

— Credevo — disse Porniarsk, — di aver risposto chiaramente alla domanda. Gli scompensi temporali sono sintomi della distruzione di un equilibrio entropico che è divenuta onnipresente. Il caos negli schemi temporali è universale.

Nessuno disse niente. Porniarsk attese per un momento, e non si rese conto di non aver ancora raggiunto il nostro livello di comprensione.

— Per dirla più semplicemente — spiegò, — tutto il tempo e lo spazio ne risentono. L'universo è stato frammentato, e a un ordine unico si è sostituito uno schema disestato di ordini più limitati, ognuno con una sua direzione e un suo ritmo di creazione o di decadenza. Non possiamo rimediare a questa situazione, ma possiamo lavorare per contrastarla. *Dobbiamo* contrastarla; altrimenti il processo continuerà e la frammentazione aumenterà, tendendo verso ordini sempre più piccoli, fino a quando ogni singola particella diventerà un universo a sé stante.

... Ed è tutto ciò che ricordo di quello che disse allora, perché all'incirca a quel punto la mia mente parve esplodere per ciò che aveva appena scoperto... partì per la tangente, di fronte alle possibilità che se ne sviluppavano... in modo tale che al confronto tutta la mia precedente attività mentale sembrava un giochino da asilo infantile. Finalmente i miei denti da ratto famelico avevano trovato qualcosa da azzannare.

15.

Mi hanno detto che, dopo un po', io mi ripresi e diedi a tutti quanti, Porniarsk compreso, l'ordine di fare i bagagli e di proseguire; e per quasi tutte le tre settimane che seguirono feci muovere continuamente l'avatar e tutti gli altri. Muovere e basta; non mi fermavo per esplorare quel che c'era dietro le muraglie di nebbia, o negli edifici o nei centri che incontravamo. Andavamo avanti, avanti, come se io fossi diretto verso qualche lontana terra promessa.

Ricordo in modo vago qualche momento di quella avanzata. Ma soltanto qualche momento. Ero troppo preso dal risultato conclusivo di tutte le ipotesi e le riflessioni

che avevo formulato a proposito della tempesta temporale... e che adesso erano venute improvvisamente al dunque. C'erano lampi di lucidità, in cui ero conscio di ciò che facevo e di quello che avveniva intorno a me. Ma era tutto sullo sfondo, era uno scenario privo d'importanza, in confronto al luogo vero in cui mi trovavo, alla cosa che io stavo facendo in realtà, e che era il Sogno.

Nel Sogno, io ero l'equivalente di un ragno. Dico «l'equivalente» perché ero ancora me stesso: mi limitavo a comportarmi come un ragno. Se questo non ha senso, domando scusa; ma è la spiegazione migliore che posso dare. Come descrizione, non ha molto senso neppure per me; ma non ho trovato nessun altro modo per rappresentare approssimativamente quell'uragano mentale.

Nel Sogno, dunque, ero come un ragno; e correvo furiosamente e senza fine in una confusione di fili che si estendevano da un'estremità all'altra dell'infinito. Quei fili avevano uno schema, anche se ci sarebbe voluto qualcuno di dimensioni infinite per poterlo osservare da una certa distanza e percepirlo come un tutto. Tuttavia, in un modo che non so descrivere, io ero conscio di quello schema. Quello era il mio lavoro; e quel lavoro mi riempiva di una gioia frenetica, terribile e canora, così immensa che quasi sfiorava la sofferenza. La gioia di lavorare con lo schema, di maneggiarlo, mi lanciava su distanze inconcepibili, a velocità inimmaginabili, attraverso i fili che riempivano l'universo, con ogni stilla di forza, ogni cellula cerebrale impegnata in ciò che stavo facendo, ogni nervo teso fino al punto di rottura. Era un'esplosione d'energia furibonda, che non si preoccupava di distruggere la propria fonte, che ero io, purché venissero fatte allo schema le cose necessarie; e chissà come tutto questo era associato ai ricordi della mia vecchia decisione, mettere il mio marchio al mondo circostante; e così l'energia scaturiva da fonti profondissime, dentro di me.

In effetti, ciò che provavo trascendeva ogni normale descrizione. Lo schema non aveva un nome. La mia attività era al di fuori di ogni definizione. Ma nel contempo sapevo, dentro di me, che era il lavoro più importante che mai fosse stato compiuto, che mai potesse compiersi. Mi dava un'ebbrezza simile a quella provocata dall'adrenalina, più forte di qualunque auto-intossicazione già nota. La gente parla, o meglio parlava, degli effetti ubriacanti delle droghe. Quell'ubriacatura non era causata dalla chimica, ma dalla fisica. Ogni molecola del mio corpo era carica e vibrava in risonanza con lo schema e il lavoro che io vi stavo svolgendo.

Nel frattempo io continuavo, con una parte distaccata della coscienza, a comandare e a guidare la mia piccola comitiva di pellegrini; e lo facevo con efficienza, almeno quanto bastava perché non mi spodestassero, giudicandomi pazzo, e mettessero al mio posto un nuovo capo. Più tardi scoprii che si erano accorti della differenza e reagivano e la sfruttavano nel proprio interesse.

Quando ritornai completamente in me, mi resi conto che erano cambiate parecchie cose.

Forse fu un puro caso che io riuscissi a ritornare: ma non lo credo. Ero pronto ad allontanarmi dallo schema, credo, almeno per un po'; e a dare l'avvio al mio ritorno fu soltanto una coincidenza, o il primo richiamo capace di raggiungere, attraverso la distanza enorme, quella parte di me che era lassù, tra i fili della ragnatela dell'universo.

A riportarmi indietro fu Sunday... stavo quasi per aggiungere «naturalmente». A quanto pare, mi era rimasto incollato come un attendente stipendiato per quelle tre settimane. Immagino avesse intuito che una parte cospicua della mia mente era come assente, e se ne preoccupava. Probabilmente, non gli badavo quasi mai. Ma durante quei brevi lampi in cui ero consapevole di coloro che mi circondavano, ricordo che m'irritavo di trovarmelo fra i piedi tutte le volte che mi giravo.

Quella volta, avevo recuperato in parte la lucidità, e mi ero allontanato di proposito dagli altri; me ne ero andato fuori di vista per cercare un posticino dove mettermi seduto su una pietra e restare solo per un po'. Sunday mi aveva seguito; e quando mi fui seduto, mi venne vicino, e cercò di salirmi in braccio. Gli urlai di andarsene; e poi, dato che non mi dava ascolto, per l'exasperazione gli diedi una sberla.

Non fu un colpo forte; non picchiavo mai forte Sunday. Ma qualche volta dargli una sberla era l'unico modo per fargli capire che non scherzavo. Comunque, quando mollai quella pacca, la parte della mia mente che era presente, separata dallo schema, cominciò a provare una fitta di rimorso. Ma all'improvviso, quel senso di colpa si perse in una sensazione traumatica molto più profonda; e di colpo mi ritrovai gelidamente sobrio, libero dalla ragnatela per la prima volta dopo tre settimane.

Perché mancai Sunday. La mia mano si avventò nell'aria, e per poco non caddi dalla pietra.

Sunday aveva schivato la sberla... e questo non andava. Non voglio dire che fosse anormale fisicamente. Certo, i suoi riflessi di felino facevano sfigurare i miei riflessi umani. Se avesse voluto, fin dal primo momento in cui ci eravamo incontrati, avrebbe potuto far sì che non lo sfiorassi neppure con un dito. Ma non l'aveva mai fatto. Prima non mi aveva mai schivato. Era uno degli effetti della tempesta temporale. Quando perdevo la pazienza e gli davo una sberla, lui si limitava a chiudere gli occhi, ripiegava le orecchie all'indietro, e si acquattava come un cucciolo davanti alla mamma-leopardo irritata.

Ma questa volta aveva schivato. E adesso stava seduto, appena fuori portata delle mie braccia, e mi fissava con un'espressione che, per la prima volta dopo tutti quei mesi di sodalizio, io non riuscivo a decifrare.

— Sunday? — dissi, incerto.

Allora venne con un balzo, spingendosi contro di me, leccandomi le mani e la faccia e facendo le fusa come una barca a motore. Come, evidentemente, aveva capito che io ero assente, adesso aveva compreso che ero tornato. Ero tornato davvero... ed era meraviglioso anche dal mio punto di vista. Abbracciai quel vecchio figlio di puttana, e poco mancò che mi mettessi a piangere.

Proprio in quell'istante, un'ombra piovve su di noi; alzai la testa e vidi la ragazza. Non so da dove fosse arrivata... forse si era fermata, prima, ad una certa distanza, ad osservare Sunday e me. Ma adesso era lì; e l'espressione del suo volto era la stessa che ora aveva il muso di Sunday. Per poco non tesi le braccia anche a lei, naturalmente, istintivamente, come avevo abbracciato Sunday; ma mentre stavo per farlo, qualcosa in fondo alla mia mente disse: — *Fermo! Cosa fai? Lei non è un leopardo pazzo!* — Ed esitai.

Fu soltanto l'esitazione di un secondo, ma a quanto pare bastò. L'espressione sparì dal suo viso; e dopo un istante lei se ne andò. Per un momento, pensai di seguirla; poi

mi dissi che era inutile, fino a quando non avesse superato l'impulso che l'aveva spinto ad allontanarsi.

E quel suo allontanarsi mi lasciò un vuoto dentro, alla bocca dello stomaco. Restai lì seduto, a coccolare Sunday fino a quando mi sentii di nuovo normale, poi mi alzai; e insieme tornammo verso gli altri, che si erano accampati per il pranzo appena oltre un dosso, sulla nostra sinistra. Li raggiunsi: e nessuno sembrò notare in me qualcosa di diverso.

Però, cominciando da quell'istante, e per i tre giorni che seguirono, scoprii rapidamente molte differenze in loro. Mi resi conto che i più intimi si erano accorti del mio anormale stato mentale come se ne erano accorti Sunday e la ragazza, e avevano fatto finta, di fronte a tutti gli altri, che io fossi perfettamente normale, per ragioni note soltanto a loro.

Nel caso di Marie, il motivo era ovvio. Quale compagna del capo della piccola banda, aveva tutto l'interesse a far sì che io non venissi spodestato per incapacità mentale. A Tek, in apparenza, il ruolo di seguace stava bene per qualche solida ragione tutta sua. Avevo l'impressione che stesse aspettando qualcosa, e che il momento non gli sembrasse ancora maturo. Bill mi spiegò volontariamente la sua ragione.

— Grazie a Dio, sei tornato normale — mi disse, la prima volta che ci trovammo fuori portata di voce dagli altri, in avanscoperta, a bordo del furgoncino. — Se fossi rimasto così ancora per una settimana, con la mente quasi sempre lontana mille miglia, la nostra organizzazione si sarebbe sfasciata.

— Oh, non credo — ribattei. — Tek e Marie, probabilmente, avrebbero trovato un accordo per tenere insieme la tribù.

Bill mi guardò: in modo un po' strano, mi parve.

— Anche se l'avessero fatto — disse, — sarebbe stato un guaio. Non siamo qui soltanto per sopravvivere. Vogliamo scoprire che cosa rende operanti le discontinuità temporali. Se non ci sei tu al comando, ogni speranza di riuscirci va perduta.

— Non è detto — feci io.

— E invece sì. Io non sono in grado di tenerli in pugno, e tu sei l'unico individuo intelligente, qui, a parte me. — Era molto serio.

— Non sottovalutare Tek — obiettai.

— Tek è furbo — replicò Bill, torvo. — Non è intelligente. Non può capire il valore della ricerca della conoscenza per la conoscenza. Se cercherà di spodestarti, lo ucciderò. E gliel'ho detto in faccia.

Fissai Bill. Evidentemente non scherzava.

— Non c'è pericolo — l'assicurai. — Comunque, farai meglio ad aspettare che io chieda aiuto, prima di deciderti ad ammazzare qualcuno. Non vorremo che qualcuno si buschi una pallottola per sbaglio.

— D'accordo — disse Bill. Esattamente come se avesse promesso di non passare il sale, a colazione, fino a quando non glielo avessi chiesto io.

— Bene — feci. — Adesso è ritornato tutto come prima. Dimentichiamocene.

Ma non era così... non era tornato tutto come prima, voglio dire. Tanto per cominciare, Marie si era allontanata da me, in una maniera che è difficile descrivere. Non si comportava in modo diverso, ma sembrava quasi aver rinunciato alla speranza

che potesse esserci tra noi qualcosa di più di un legame di convenienza. A dirlo così, non sembra una faccenda molto importante. Ma mi dava un senso di colpa, sebbene fossi assolutamente convinto di non doverle niente; e per giunta, non potevo far nulla per rimediare.

Anche Tek era cambiato. Era ai miei ordini, come sempre; ma mi accorsi che prendeva la guida degli altri uomini non appena si creava un vuoto nel comando, come se io lo avessi nominato mio luogotenente. E infine c'era la ragazza...

Innanzitutto, aveva evidentemente acquistato un nome, mentre la mia mente era lontana, nella ragnatela. Suonava come «Elly», quando lo pronunciavano gli altri; ma Marie, allorché glielo domandai, mi disse che era Ellen, e che era stato Tek ad assegnarglielo. Be', questo almeno aveva senso. Era improbabile che lei si fosse ricordata all'improvviso come si chiamava, dopo aver passato tanto tempo senza ricordare nulla. Ma quando chiesi a Tek che cosa gli aveva messo in mente di poterle dare un nome, lui negò semplicemente di averlo fatto.

— Dovevo pure chiamarla in qualche modo — rispose. — Le ho domandato che nome preferiva, e se lo è scelto da sola.

Ellen era un nome piuttosto grazioso, a modo suo; mi chiedevo dove l'avesse pescato. Ma «Elly», o qualunque fosse quell'abbreviativo, mi pareva orrendo. Non riuscivo proprio ad usarlo. Per quanto mi riguardava, lei era ancora «la ragazza»; ma ovviamente, in questo ero in minoranza.

Tek le stava molto intorno, e lei passava gran parte del tempo in sua compagnia. Senza una ragione particolare, mi accorsi che non approvavo neppure questo. La ragazza si era sviluppata più di quanto avessi notato — ma adesso lo constatavo — da quei primi giorni in cui i soli indumenti che parevano umani addosso a lei erano una camicia e un paio di jeans. Ora portava abiti femminili che aveva modificato — forse con l'aiuto di Marie — perché le si adattassero; e i suoi capelli erano sempre puliti, legati a coda di cavallo sulla nuca. Cominciava addirittura a mostrare qualche curva.

Tornava tutto a suo onore, naturalmente. Era laconica come sempre, ma il cambiamento che si era operato in lei la faceva sembrare molto più adulta; e forse era per questo che aveva attirato l'attenzione di Tek. Come ho detto, mi accorsi che non approvavo... anche se non riuscivo a trovare una ragione specifica per affrontare Tek e dirgli di lasciarla in pace.

Tanto per cominciare, anche se lui si fosse impegnato a farlo, conoscevo la ragazza abbastanza bene per sapere che *lei* non lo avrebbe lasciato perdere, soprattutto se ero io a ordinarlo. In secondo luogo, io l'avevo abbandonata sulla riva di quel fiume, e quindi come potevo pretendere di assumermi qualsiasi responsabilità per lei? Infine, cosa avevo contro Tek, tutto sommato? Da quando era con noi, era sempre stato un modello di correttezza e di obbedienza agli ordini; e lei era solo una nata ieri. Quindi, perché dovevo impicciarmene?

Eppure la cosa non mi andava. Ero dominato dalla convinzione irrazionale che Tek non fosse assolutamente adatto a lei. Purtroppo, non riuscivo neppure a pescarla da sola per poterglielo dire. Mi ero sbagliato a pensare che lei avrebbe superato l'impulso che l'aveva spinto ad allontanarsi, quando io avevo esitato a reagire alla sua presenza, dopo che Sunday mi aveva fatto rientrare completamente in me. Per lei, era come se fossi invisibile.

Al diavolo, pensai, e cominciai a riflettere per decidere dove avrebbe dovuto dirigersi, adesso, la nostra tribù. Evidentemente avevamo viaggiato senza una meta, avevamo continuato a muoverci spinti dalla mia decisione distratta ma ossessiva. La sera del giorno in cui decisi di non pensare più alla faccenda di Tek e la ragazza, attesi che avessimo cenato, e poi presi in disparte Porniarsk e Bill.

— Venite con me su una delle jeep — dissi. — È ora che discutiamo un po' tutta questa faccenda delle tempeste temporali. Voglio parlare con voi due, da soli.

— No — replicò Porniarsk. — Tu vuoi parlare con me, da solo.

Bill assunse un'espressione sconcertata, poi diventò impassibile.

Non era il tipo che lasciava trapelare i sentimenti, ma ormai avevo imparato a leggerlo bene; e adesso lessi che le parole di Porniarsk erano state come uno schiaffo, per lui.

— Scusa, Porniarsk — dissi. — Tocca a me decidere in quanti dobbiamo parlare, e quando.

— No — intervenne Bill. — Parlagli da solo. Può essere importante.

Girò sui tacchi e si allontanò.

Aprii la bocca per richiamarlo, e poi la chiusi di nuovo. In quel corpo da ragazzino e dietro quella faccia innocente c'era la personalità di un uomo maturo e intelligente; e si era appena dimostrato capace di pensare in termini più vasti dei miei, nella mia reazione alle parole di Porniarsk.

Mi voltai a guardare l'alieno. Era ancora prima sera, e il paesaggio intorno a noi era addolcito e ingentilito dalla luce rosea del tramonto. In mezzo a tutta quella dolcezza, la forma sgraziata e corazzata di Porniarsk sembrava un dinosauro in miniatura, uscito da una brutale epoca preistorica. Porniarsk non diceva nulla; stava lì a guardarmi, in attesa. Non riuscivo a immaginare se aveva compreso la mia reazione e quella di Bill e se si disinteressava semplicemente dei nostri sentimenti umani, o se non ci aveva compresi affatto.

Io avevo in pratica ignorato Porniarsk, durante quelle ultime settimane di impegno con il Sogno; e sembrava che ci fosse ben poco da apprendere da lui, a meno che decidesse lui stesso di informarci. Ormai il suo linguaggio era umano quanto il nostro: ma i pensieri dietro le sue parole, quando parlava, restavano indecifrabili. Passava da un'affermazione all'altra seguendo una logica che era quasi sempre inafferrabile per il pensiero umano.

Eppure... era capace di emozioni, é persino di un certo calore. Nei toni della sua voce e nelle sue azioni non si poteva scorgere più sentimento che se fosse stato un robot: ma sembrava... simpatico. Non saprei quale altra parola usare. Pareva irradiare una sorta di calore che tutti noi sentivamo, inclusi gli uomini che avevamo arruolato insieme a Tek. Persino gli animali sembravano avvertirlo. Avevo notato che Sunday gli si era affezionato a prima vista. Anche i cani, nei rari momenti di libertà, quando non obbedivano a qualche ordine e non erano legati, andavano a cercarlo, dimenando la coda e fiutandolo, ogni volta come se fosse il primo incontro, e finivano per leccargli la corazza. Porniarsk non badava a loro più di quanto badasse a Sunday o a qualunque umano, se non stava scambiando informazioni specifiche. Sembrava che non avesse bisogno di mangiare. Quando non doveva andare in qualche posto, piegava le zampe e si lasciava cadere accucciato con un frastuono simile a quello di

un mucchio di mattoni crollato a terra. Ma non ero riuscito a scoprire se dormisse, in quella posizione. Di sicuro, non lo avevo mai sorpreso con gli occhi chiusi.

Quindi... Porniarsk era un enigma. Di solito non ci lasciava altra scelta che accettarlo così com'era. E adesso che Bill si era allontanato, mi ritrovai a fare lo stesso, ancora una volta.

— Sta bene, Porniarsk — esordii. — Allora parleremo io e te. Vieni.

Salii sulla jeep vicino alla quale c'eravamo fermati a discutere. Porniarsk spiccò uno di quei balzi sorprendenti che riusciva a compiere con una leggera flessione delle zampe apparentemente rigide, e piombò accosciato sul sedile. La jeep ondeggiò lateralmente sulle sospensioni — avevo già calcolato che Porniarsk doveva pesare più di centoventi chili — ma poi si riassettò. La misi in moto, e ci allontanammo.

Non percorsi più di qualche centinaio di metri, quanto bastava perché gli altri, dall'accampamento, non potessero ascoltarci. Poi spensi il motore e mi girai verso Porniarsk. Mi dava una sensazione strana, trovarmi naso a naso con quella massiccia testa da bulldog. Per la prima volta notai che non solo i suoi occhi erano marroni, ma di un marrone tanto carico che quasi sembrava nero. Così da vicino, potevo vedere le pupille che si contraevano e si dilatavano come quelle di un gatto, mentre parlavamo.

— Bene, Porniarsk — dissi. — Ho bisogno del tuo aiuto. Evidentemente, sugli effetti della tempesta temporale tu ne sai molto più di noi. Io voglio piantarla di andare così in giro, a casaccio, nella speranza di trovare un segmento abbastanza avanzato nel futuro per permetterci di rimediare alle muraglie di nebbia e a tutto il resto. Ho bisogno che tu mi aiuti a decidere da che parte dobbiamo dirigerci.

— No — replicò Porniarsk.

— No? — dissi io.

— Non hai bisogno di me per trovare un'area attivatrice — spiegò Porniarsk.

— E cosa vorrebbe dire? — chiesi. Quell'affermazione, venuta subito dopo il rifiuto di ammettere Bill al colloquio, bastò a farmi perdere di nuovo la pazienza.

— Vuol dire che la mia collaborazione non è necessaria per metterti sulla strada della destinazione voluta. Tu ti sei già avviato su quella strada.

Frenai le mie emozioni. Mi ricordai che dovevo smettere di antropomorfizzarlo. Probabilmente lui cercava di dirmi qualcosa, e l'ostacolo era che lui non era strutturato per pensare come un umano.

— Da quando? — chiesi, con tutta la calma che riuscii a trovare.

— Dalla tua temporanea distrazione, e durante il tuo coinvolgimento parziale con il problema complessivo, fin dal momento in cui le mie parole ti hanno indotto a visualizzarne l'ampiezza. Mi sono... — Insolitamente, Porniarsk s'interruppe a metà della frase. — Mi sono spiegato?

— Non lo so — dissi. — Come fai a sapere perché sono crollato, e come sono diventato, dopo?

— Ti ho osservato — rispose lui. — E ho tratto conclusioni da ciò che fai. Le conclusioni sono quelle che ho appena esposto.

— E allora, che cosa ho fatto?

— Stai andando — ripeté lui, senz'ombra d'impazienza nella voce, — verso un'area attivatrice.

Provai un'impressione piuttosto imbarazzante... un istinto che mi suggeriva di

essere prudente. Lui non poteva sapere che cosa aveva lavorato in fondo alla mia mente, durante il Sogno, in quelle ultime settimane; eppure stava parlando proprio come se avesse potuto leggermi nel pensiero.

— Potrebbe essere un caso — replicai. — Cosa ti fa pensare che sia qualcosa di più?

— Ti sei chiuso in te stesso — disse lui. — Ma poi ti sei ripreso quanto basta per guidare il tuo gruppo, se non proprio in linea retta, almeno in una direzione coerente, secondo il percorso più transitabile, verso l'ubicazione di un'area in cui io so che si trovano strumenti di assistenza di un certo livello tecnologico. Essi potrebbero dare un primo risultato, arrestando le linee mobili dell'alterazione temporale... le discontinuità temporali, come le chiama Bill, o le muraglie di nebbia come dici tu.

Lo fissai.

— Se conosci un posto del genere — chiesi, — perché non hai fatto qualcosa per rimediare le alterazioni... oh, al diavolo, comunque le chiami?

— Gli strumenti di assistenza sono utili, ma non di un tipo che potrebbe essere utile a me. Io sono un avatar, come ti ho detto, un avatar di Porniarsk Primo Tre. Gli strumenti sarebbero d'assistenza allo stesso Porniarsk, ma lui è impegnato altrimenti.

— Allora digli di lasciar perdere quello che sta facendo, e di venire qui.

— Non verrebbe — ribatté l'avatar. — Questo pianeta è un problema tuo. Il problema di Porniarsk è più grande. Include molti pianeti come questo. Perciò lui ha gli avatar, in modo da poter disporre di parecchie serie manipolative di se stesso per operare. Ma io non sono altro che il suo avatar. Da solo, non posso manipolare le forze qui in atto, per quanto sia efficiente lo strumento d'assistenza disponibile.

Scossi il capo.

— Sta bene, allora, Porniarsk... o avatar di Porniarsk... — incominciai.

— Porniarsk va benissimo — m'interruppe lui. — Non incontrerai mai Porniarsk in persona, né un altro dei suoi avatar, quindi non c'è pericolo di far confusione.

— Questo non lo saprei — feci. — Già adesso mi hai confuso completamente. Non ci capisco nulla.

— Certo — disse Porniarsk, gentilmente. — Sei ignorante.

— Oh? Davvero?

— E come potresti non esserlo? Non hai avuto neppure la possibilità d'imparare a conoscere queste forze ed i loro effetti. Io non posso istruirti, ma spiegarti gli elementi specifici della situazione via via che li incontri. Sarebbe inutile cercare di spiegarteli prima, perché tu non conosci il vocabolario e neppure i concetti che ne costituiscono la base.

— Ma lo conoscerò, quando mi imbattevo in quegli elementi? — chiesi. — È così?

— Incontrando l'esperienza, capirai la necessità dei termini appropriati, con i quali potrai allora comprendere quanto basta i concetti basilari per operare.

— Oh? — Non avevo intenzione di mostrarmi sarcastico, ma quel tipo di conversazione con Porniarsk tendeva a spingermi sempre in tale direzione. — Allora non è garantito che comprenderò?

— Sii ragionevole — esortò Porniarsk: e quella specie di appello, in un inglese colloquiale e privo d'accento, da parte del mascherone cordiale piazzato accanto a me, era qualcosa che bisognava provare per credere. — Come posso *io* garantire che

tu comprenderai?

Già, come? In questo aveva ragione.

— Mi arrendo — dissi. — Ma spiegami una cosa. Come mai ne so abbastanza per andare nella direzione giusta?

— Non lo so — rispose Porniarsk. — Avevo previsto che, prima o poi, mi avresti domandato se c'erano aree del futuro contenenti i mezzi per rimediare agli effetti della tempesta temporale localmente, cioè qui, su questo mondo. Allora avrei potuto indirizzarti verso una di quelle aree. Tuttavia, ti stai dirigendo verso una di esse senza bisogno del mio intervento. Non capisco come tu abbia fatto. Neppure lo stesso Porniarsk lo capirebbe, anche se forse lui potrebbe trovare una soluzione. Io sono solo un avatar. Non posso.

— D'accordo: allora dimmi cosa devo fare, adesso — chiesi. La testa di Porniarsk cigolò in un cenno negativo.

— Non posso darti consigli fino a quando avrai fatto l'esperienza dell'area immediatamente futura della tecnologia dello strumento d'assistenza — ribatté. — Ora che ti ho visto fare tutto questo da solo, sarò molto cauto quando si tratterà di consigliarti in ogni caso. Può darsi che tu impari di più, e più rapidamente, da solo.

— Capisco — dissi io. — Benissimo. Magnifico. Allora dimmi, perché hai impedito a Bill di venire qui con noi, se tanto non avevi intenzione di dirmi niente?

— Bill non mi avrebbe creduto — rispose Porniarsk. — Lui non si fida di me.

— E io sì?

Il mascherone s'inclinò leggermente, quasi in modo confidenziale verso di me.

— Hai imparato qualcosa che non saresti riuscito ad imparare da solo — disse Porniarsk. — Hai sfiorato l'universo più grande. Naturalmente, neppure tu ti fidi di me. Sei troppo primitivo per fidarti di un avatar di un'altra specie, come me. Ma nel tuo caso, la fiducia non è necessaria.

— Oh? — feci io. — Perché?

— Perché tu vuoi credermi — rispose Porniarsk. — Se quanto sto dicendo è vero, allora sei diretto verso qualcosa che desideri moltissimo. Non è proprio fiducia; ma questa può venire dopo. Per ora, la volontà di credere basta.

16.

E così, tornammo all'accampamento, nell'ultimo barlume del crepuscolo e in silenzio. Durante il tragitto gli rivolsi soltanto una domanda.

— In realtà, t'importa qualcosa di noi? — chiesi. — Oppure t'interessa soltanto la tempesta temporale?

— A Porniarsk stanno a cuore tutti gli esseri viventi — rispose lui con voce ferma. — Altrimenti, si disinteresserebbe della tempesta temporale. E io sono Porniarsk, in un corpo addizionale.

Era una scarsa consolazione. Gli credevo; ma nello stesso tempo, avevo la sensazione che ci fosse qualcosa d'altro e che me lo tenesse nascosto.

Comunque, non c'era altro da fare, ormai, che andare avanti. Stranamente, mi

fidavo di lui. Mi era accaduto qualcosa, dopo il Sogno; e in un certo senso avevo incominciato a provare affetto e responsabilità per lui, come per tutti gli altri. Era come se in un angolo della casa della mia anima si fosse alzata una tapparella per lasciar entrare un po' di sole dalla finestra. Il giorno seguente presi in disparte Bill e gli feci un resoconto approssimativo della mia conversazione con Porniarsk. Come Porniarsk aveva previsto, Bill si dimostrò molto scettico nei confronti dei moventi e dei sottintesi dell'avatar.

— A me sembra una truffa — asserì. — E in una truffa è necessario lusingare il gonzo. Avevi la sensazione di essere diretto verso qualche posto particolare, in queste ultime tre settimane?

Io esitai. Chissà perché, avevo l'impressione che Bill non fosse ancora maturo per ascoltare un resoconto del Sogno, e di quello che aveva significato per me. Ma era impossibile rispondere veramente alle sue domande senza parlargli della mia attività di ragno, in fondo al cervello.

— Avevo la sensazione di essere coinvolto in qualcosa d'importante — risposi. — Ecco tutto.

— Uhm — fece Bill, come se parlasse a se stesso. — Chissà se Porniarsk è telepatico.

— È assurdo, come pretendere che io sappia dove stiamo andando, mentre non lo so — ribattei.

Bill scrollò le spalle.

— Se arriveremo presto a quell'area attivatrice, vorrà dire che sapevi dove andare — disse lui. — Non c'è motivo perché non debba esserci qualcosa di vero nella telepatia. E Porniarsk, quando ha detto che raggiungeremo quell'area?

Naturalmente, tutto preso com'ero da quello che l'avatar aveva da dire su di me personalmente, avevo dimenticato di chiederglielo.

— Lo scoprirò — dissi, e me ne andai in cerca dell'avatar.

Porniarsk m'informò con cortesia che avremmo dovuto raggiungere l'area attivatrice entro un giorno e mezzo circa, continuando così; e sì, sarebbe stata oltre una muraglia di nebbia identica alle altre muraglie di nebbia che avevamo visto. In quanto a quello che c'era dentro, era meglio che ne facessi esperienza direttamente, prima che Porniarsk fornisse spiegazioni.

Non si era sbagliato. Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, scorgemmo una muraglia di nebbia stazionaria davanti a noi; e due ore dopo ci accampammo per la sera a circa duecento metri di distanza.

La campagna, lì, era tutta pascoli, collinette ondulate con pochissimi alberi, alcune macchie di cespugli e stagni acquitrinosi. Qua e là, una staccionata tagliava il paesaggio; e la strada asfaltata a due corsie che avevamo percorso fin da quando era apparsa all'improvviso dal nulla quindici chilometri più indietro, procedeva perpendicolarmente verso la muraglia di nebbia e vi spariva. Era stata una giornata piuttosto fresca. Il calduccio dei nostri fuochi era piacevole. L'autunno sarebbe arrivato tra non molto, pensai, e cominciai a rimuginare progetti per l'inverno, chiedendomi se era il caso di trovare un rifugio sicuro in quel clima oppure dirigerci a sud.

Feci ancora un tentativo per indurre Porniarsk a dirmi cosa c'era dall'altra parte

della barriera; ma lui non aveva nessuna intenzione di aiutarmi.

— Potresti almeno dirci se rischieremo di precipitare in un burrone prima di uscire dalla muraglia, o di buttarci in qualche decina di metri d'acqua — ringhiai.

— Non incontrerai burroni, laghi o fiumi prima di avere la possibilità di vederli — replicò Porniarsk. — In quanto al territorio, non è molto diverso da quello circostante.

— Allora perché non ce ne parli?

— La gestalt avrà importanza per te più tardi.

Non riuscii a cavargli altro. Dopo cena, indissi una riunione, e presenziò anche Porniarsk. Riferii agli altri che, secondo Porniarsk, al di là di quella muraglia di nebbia, c'era un'area diversa da tutte quelle incontrate finora. Là avremmo potuto trovare apparecchi che ci avrebbero permesso di rimediare in qualche modo alla tempesta temporale e alle barriere di nebbia mobili. Bill ed io, in particolare, eravamo molto interessati a quella possibilità, come tutti sapevano. Tanto per cominciare, se in un modo o nell'altro fossimo riusciti a impedire alle muraglie di spostarsi, avremmo potuto sistemarci permanentemente in qualche posto. Forse avremmo potuto cominciare a ricostruire una civiltà.

Fu un vero discorso, il mio. Quando ebbi finito, tutti guardarono me, guardarono Porniarsk, che non si era mosso e non aveva parlato, e poi tornarono a guardare me. Nessuno disse niente. Ma ricambiando le loro occhiate ebbi la netta impressione che le reazioni a quanto avevo appena detto fossero numerose quanto i presenti.

— Allora d'accordo — dissi, dopo una ragionevole pausa per lasciare a chiunque lo volesse il tempo di intervenire. — Domattina entreremo. Andremo io, Bill e gli altri tre, tutti con fucili da caccia e fucili normali, con una delle jeep. C'è qualcuno che ci tiene a far parte della spedizione? Oppure devo scegliere io quelli che verranno?

— Io ci vengo — disse Tek.

— No — risposi. — Voglio che tu rimanga qui.

Girai lo sguardo su quelle facce illuminate dai riflessi del fuoco, ma nessun altro si offrì volontario.

— Sta bene — dissi io. — Verranno Richie, Alan e Waite. Partendo dal tiratore migliore.

Il quarto uomo, Hector Monsanto, che tutti chiamavano «Zig», non sembrava troppo addolorato dell'esclusione. Era il più anziano dei quattro uomini che avevamo acquisito insieme a Tek, un tipo piccoletto, solido, con la faccia coriacea, verso la quarantina; aveva tutta l'aria di aver passato gran parte della sua vita all'aperto. In realtà, secondo quanto mi aveva detto Tek, era cresciuto in un paesino, aveva fatto il barbiere e aveva trascorso quasi tutto il tempo nei bar locali.

Era il più vecchio dei quattro, e il meno agile. Gli altri tre erano tra i venti e i venticinque anni, ed erano in grado di muoversi alla svelta, se se ne presentava la necessità.

E così, la mattina dopo andammo. Bill impiegò circa un'ora per assicurarsi (lanciando una corda piombata attraverso la muraglia di nebbia e infilandovi pezzi di tubi avvitati insieme, fino al bordo lontano), che oltre la barriera il terreno fosse spianato e sicuro. Poi portammo fino alla muraglia la jeep che avremmo usato e

salimmo, con tutte le armi. Mi misi al volante, e Bill prese posto accanto a me. Alan, Richie e Waite salirono dietro. Facevamo un discreto carico.

Poi Sunday, facendo sonoramente le fusa, come se si congratulasse con tutti noi per un'autorizzazione che nessuno gli aveva dato, balzò sulle ginocchia di Bill e si accomodò per il viaggio; e prima che io potessi spingerlo giù, la ragazza, con un fucile in pugno, cominciò ad arrampicarsi sul sedile posteriore.

— Ferma! — ruggii. — Giù tutti!

Scendemmo tutti, tranne la ragazza e Sunday, che approfittarono dello spazio rimasto libero per insediarsi ancor più irremovibilmente.

— Stai a sentire... — cominciai a dire alla ragazza.

— Vengo anch'io — disse lei. Sunday fece le fusa ancora più forte e si forbì una zampa anteriore con la lingua. Era una duplice dichiarazione d'insubordinazione.

Naturalmente, non potevo impedirlo, a nessuno dei due. Potevo scaricarli dalla jeep, ma ci avrebbero seguiti a piedi. Sunday lo aveva fatto innumerevoli volte. Anzi, avevo sempre saputo — tutti l'avevano sempre saputo — che sarebbe venuto anche lui. Il vero imprevisto era la ragazza.

Mi guardai intorno, corrucciato. La spedizione stava cominciando esattamente nel modo peggiore. Non sapevo cosa mi facesse sentire così convinto che poteva esserci pericolo, oltre quella muraglia di nebbia. Ne avevo attraversate moltissime altre con discreta sicurezza. Forse era il fatto che Porniarsk si rifiutava di dirci cosa c'era esattamente più oltre. Comunque, avevo quell'impressione; e proprio per questo, mi stavo portando dietro quelli che avrei dovuto lasciare, e lasciavo quelli — che avrei dovuto portarmi dietro.

Il gruppo ideale per la spedizione sarebbe stato formato da me, Tek e due uomini, nessuno dei quali contava molto per me... eccettuato me stesso; ed ero troppo egoista per pensare che non sarei riuscito a sopravvivere a tutti i misteri che mi potevano attendere. Sunday, la ragazza, Bill, e persino Marie e la piccola Wendy, erano persone che in un modo o nell'altro mi stavano a cuore, e avrei preferito tenerli al sicuro, in retroguardia.

Ma in tutta giustizia non potevo lasciare lì Bill. La ricerca per scoprire le cause della tempesta temporale era sua quanto mia. Sunday non si poteva lasciare a terra, in pratica; e adesso la ragazza aveva annunciato l'intenzione di venire con noi, la volessi o no. Per contro, dal punto di vista del buon senso era impossibile portarmi dietro Tek, che escluso me era l'unico in grado di prendersi cura degli altri, se qualche nemico fosse comparso improvvisamente all'orizzonte dietro di noi. Da quando io, Marie e Wendy ci eravamo imbattuti nel suo gruppo, continuavo ad aspettarmi che, un giorno o l'altro, incontrassimo un'altra banda armata dello stesso genere.

— E va bene! — esclamai. — Se devono venire tutti, dovremo usare il furgone. Sgomberiamolo!

Il furgone era il nostro mezzo di trasporto principale; a bordo c'erano le attrezzature da campeggio, i viveri, il carburante e l'altra roba. Avevamo scaricato parte del materiale per montare l'accampamento la sera prima; ma se doveva venire usato come mezzo da combattimento, bisognava togliere il resto della roba. Tornammo indietro e ci mettemmo all'opera.

Venti minuti dopo ci avvicinammo di nuovo alla muraglia di nebbia; questa volta

con il furgone, in prima. Io, Bill e la ragazza eravamo seduti in cabina, con i vetri alzati: io guidavo. Nel cassone aperto, dietro, c'erano Alan e Waite e Richie, che tenevano a guinzaglio l'insoddisfatto Sunday. Avevo chiuso a forza il leopardo fuori dalla cabina e gli avevo messo il guinzaglio al collo appena aveva cercato di salire a bordo con noi. Quando spinsi lentamente il muso del furgone nel primo velo di pulviscolo della muraglia di nebbia, ci fu un tonfo sordo sul tetto della cabina. Mi fermai, abbassai il vetro del finestrino, mi sporsi e vidi Sunday: si era sdraiato sul tetto. Rialzai il vetro e proseguì.

La nebbia ci avvolse. La polvere sibilava sul metallo del camion, e il motore muggiva in prima. Eravamo circondati da un biancore fitto, ed era impossibile capire se ci muovevamo o no. Poi il biancore si diradò, si schiarì, e all'improvviso uscimmo di nuovo nel sole. Fermai il furgone.

Eravamo in un tratto di territorio roccioso e collinoso. L'aria limpida e rarefatta faceva spiccare nitidamente ogni cosa e indicava che eravamo ad una quota più elevata; e la scarsità della vegetazione — niente alberi, solo qualche arbusto verde e spinoso — faceva pensare a una zona alta e desertica, come l'*altipiano* dell'interno del Messico. Era un territorio roccioso, dalla ghiaia ai macigni di tutte le grandezze. Accidentato, ma non tanto da impedire il transito alle jeep; e se fosse stato possibile trovare un passaggio sgombro in mezzo ai macigni, avrei potuto proseguire anche con il furgone.

Il terreno davanti a noi era abbastanza libero e pianeggiante, ma a destra e a sinistra si ergevano pendii scoscesi e costellati di macigni. Direttamente avanti, il tratto pianeggiante scendeva verso una conca, dove stava quel che sembrava un piccolo villaggio. Gli edifici erano strani: a cupola, con porticati non pavimentati, formati semplicemente da tettoie sostenute da pali alle estremità. Sotto quelle tettoie, all'aperto, sembrava ci fossero alcune macchine... mezzi meccanici di un tipo o dell'altro. Non si vedevano esseri umani. Oltre il villaggio, il terreno saliva bruscamente verso una piccola montagna — era troppo ripida per chiamarla collina — con una fascia d'alberi a metà della china: era alta qualche centinaio di metri. Da un lato della montagna, la vetta nuda digradava con una pendenza che le jeep avrebbero potuto affrontare. Ma gli altri pendii erano tutti pieni di macigni, e si potevano salire soltanto a piedi.

In cima, a coronare la vetta, c'era un grande, solido edificio circolare, che sembrava colato in cemento fresco dieci secondi prima della nostra comparsa. Non ebbi la possibilità di notare altro, perché subito comincio a succedere di tutto.

Una quantità di oggetti grandinò rumorosamente sul furgone: uno frantumò il finestrino dalla parte di Bill. Nello stesso istante, Sunday lanciò un urlo rabbioso e io scorsi il leopardo che balzava dal tetto della cabina verso sinistra, trascinandosi dietro il guinzaglio. All'improvviso, le rocce intorno a noi si popolarono delle facce di esseri scimmieschi, dal pelame scuro.

Gli uomini nel cassone stavano sparando. La ragazza, che era seduta tra Bill e me, scavalcò Bill chiamando disperatamente Sunday, aprì la portiera e sparò. Bill scese dietro di lei; e sentii crepitare la pistola-mitragliatrice. Spalancai la portiera dalla mia parte, mi buttai rotolando sulla terra sassosa, e cominciai a sparare, restando bocconi, contro tutte le teste pelose che riuscivo a scorgere.

Vi fu un momento interminabile di frastuono e di confusione... e poi tutto cessò di colpo. Non c'erano più esseri contro cui sparare, esclusi quattro o cinque che giacevano immobili al suolo, o si muovevano appena. Sparai qualche altro colpo, per istinto, e poi smisi. Gli altri fucili tacquero.

Mi alzai. Sunday riapparve, tenendo la coda alta per il compiacimento. Si diresse verso una delle due figure pelose che ancora si muovevano. Io aprii la bocca per richiamarlo: ma prima che raggiungesse il caduto, un fucile ricominciò a sparare dal cassone alle mie spalle, e i due corpi che ancora si muovevano restarono immobili.

— Basta! — urlai, girandomi di scatto. — Ne voglio uno vivo...

M'interruppi, accorgendomi di parlare a un uomo che non mi ascoltava. Richie, con la faccia tonda sfigurata dal furore, era inginocchiato dietro la sponda metallica del cassone, e sparava contro le figure pelose; e continuò fino a quando il fucile fu scarico.

Mi arrampicai nel cassone e gli strappai l'arma dalle mani mentre cercava di ricaricarla.

— Piantala! — gridai.

Lui mi guardò con gli occhi vitrei, ma restò immobile. Non aveva neppure un segno.

Ma gli altri due erano stati colpiti. Alan aveva mezza faccia insanguinata per una ferita al cuoio capelluto. Sorreggeva Waite, che respirava rantolando, con la faccia bianca quanto l'edificio sulla vetta. La sua mano destra era bloccata dietro Alan; ma continuava a cercare di portarsi la sinistra al petto, e Alan continuava ad impedirglielo.

Riacquistai una maggiore lucidità. Ora ricordavo che la grandinata che ci aveva investiti non era formata soltanto da pietre, ma anche da alcuni coltelli a forma di foglia, privi di manico. Adesso uno di quei coltelli era piantato nel petto di Waite, in basso a sinistra. Era penetrato per un terzo della lunghezza della lama, e s'era infilato orizzontalmente fra due costole.

Waite tossì, e un po' di bava rosea gli sgorgò dagli angoli della bocca.

— Vuole togliere il coltello — mi disse Alan in tono supplichevole. — Dobbiamo estrarlo, non credi?

Guardai Waite. Evidentemente non aveva importanza che togliessimo o no il coltello. La lama era penetrata nel polmone, che ormai si stava riempiendo di sangue. Waite ricambiò il mio sguardo con gli occhi colmi di panico. Era il più taciturno dei quattro uomini di Tek, e sembrava il più giovane. Non ero mai stato sicuro che fosse come gli altri: forse si era semplicemente lasciato coinvolgere e si era sforzato di essere uguale a loro.

Né io né gli altri potevamo far niente per lui. Rimasi a guardarlo, oppresso da un senso d'impotenza, come se fossi stato anch'io colpito al petto. Era uno di coloro che avevo creduto significassero poco o nulla per me, che avevo giudicato facilmente sacrificabili. Non mi ero accorto che in un gruppo come il nostro finiva inevitabilmente per stabilirsi un legame, continuando a vivere insieme come una famiglia, a spostarci insieme, ad affrontare insieme un mondo potenzialmente pericoloso. Forse Waite sarebbe morto prima, se avessimo estratto il coltello; e quella sarebbe stata l'azione più pietosa che potessimo fare per lui.

— Se vuole toglierlo, tanto vale che lo tolga — dissi.

Alan lasciò il braccio di Waite. Il braccio si alzò, la mano afferrò il manico del coltello, ma non riuscì a estrarlo. Alan fece il gesto di stringere il coltello, esitò, ritentò, esitò, poi mi guardò implorante.

Mi chinai e afferrai il manico. Dapprima la lama resistette, poi scivolò fuori con facilità. Waite urlò... o meglio, cercò di urlare, ma fu un suono che si concluse in una specie di gorgoglio. Si scostò un po' da Alan e si piegò in avanti, la faccia reclinata verso il pianoro del cassone, come fosse sul punto di vomitare. Ma restò così, vacillando nella stretta delle braccia di Alan, con lo sguardo calmo e fisso sul pianale metallico; e poi, mentre noi stavamo a guardare, cominciò a morire.

Fu come vederlo allontanarsi lentamente da noi. Il suo volto si rilassò, si rilassò, gli occhi divennero sempre più sfuocati, fino a quando furono completamente vitrei: era morto. Alan si affrettò a lasciarlo scivolare sul pianale del cassone.

Mi voltai e scesi dal furgone. Vidi Bill fermo poco lontano, e Sunday che fiutava incuriosito uno dei cadaveri. All'improvviso, ricordai.

— La ragazza! — gridai a Bill. — La ragazza! Dov'è?

— Non lo so — rispose Bill.

Corsi intorno al muso del camion, verso il pendio cosparso di macigni, dal lato dove l'avevo vista sparire.

— Ragazza! — continuai a gridare. — *Ragazza!*

Non riuscii a trovarla. Trovai uno degli scimmioni morti, ma lei no. Cominciai a serpeggiare avanti e indietro fra le rocce, mentre salivo il pendio; e poi, all'improvviso, per poco non le caddi addosso. Era in un piccolo tratto aperto, semiseduta con la schiena contro un macigno, e una striscia strappata alla camicia legata intorno a una gamba, sopra il ginocchio.

Per un momento pensai che fosse già morta, come Waite... e non sopportavo quell'idea. Mi sentivo come tagliato in due. Poi lei girò la testa per guardarmi, e mi accorsi che era viva.

— Oh, mio Dio! — esclamai.

M'inginocchiai accanto a lei e la strinsi fra le braccia, dicendomi che non l'avrei lasciata mai più. Mai più. Ma lei era irrigidita nella mia stretta come un animale selvatico preso in trappola. Non si muoveva; ma non si abbandonava neppure. E alla fine, fu proprio questo a rendermi più o meno la lucidità; non volevo lasciarla, ma non la tenni più tanto stretta.

— Tutto bene? — le chiesi. — Perché non mi rispondevi?

— Il mio nome è Ellen — replicò lei.

— Sicuro! — L'abbracciai di nuovo. — Sicuro! D'ora in poi sarai Ellen. Non ti chiamerò mai più in nessun altro modo!

— Non importa come mi chiami — disse lei. — Tanto io non sarò più qui.

Era ancora irrigidita e fredda. La lasciai e mi accosciai per poterla vedere in faccia: era inflessibile come la sua persona.

— Come sarebbe a dire, non sarai più qui? — Stava dicendo una sciocchezza. Evidentemente s'era fatta male, o era stata ferita alla gamba, ma non poteva essere una cosa grave.

— Io e Tek ce ne andiamo da soli. Abbiamo già deciso — asserì lei. —

Aspettavamo solo che riuscissi a passare quest'ultima muraglia di nebbia senza incidenti. Puoi tenerti Sunday. Tanto, non fa altro che mettersi sempre fra i piedi.

Si girò, si aggrappò al macigno cui stava appoggiata, e si alzò, su una gamba sola.

— Aiutami a tornare al furgone — disse.

Mi girava la testa per quel suo annuncio pazzesco. Abbassai lo sguardo sulla sua gamba fasciata.

— Cosa ti è successo? — domandai, automaticamente.

— Mi ha colpito una pietra, ecco tutto. Ha scalfito la pelle, e sanguinava un po', così l'ho fasciata. Ma è solo un'ammaccatura.

— Prova ad appoggiarti sulla gamba. — C'era qualcosa di automatico, in me, che mi faceva parlare. — Forse è fratturata.

— Non è fratturata. Ho già provato. — Si aggrappò al mio braccio con tutte e due le mani. — Mi fa solo male a camminare. Aiutami.

La cinsi con un braccio, e lei ridiscese il pendio con me, balzellando su una gamba sola, fino a quando arrivammo alla cabina del furgone, e io l'aiutai a salire. Agivo di riflesso. Non riuscivo a credere a quel che aveva detto; soprattutto adesso, quando avevo appena capito quant'era importante per me. Era la stessa cosa che avevo scoperto di provare per Waite, moltiplicata per un milione di volte. Ma c'erano tante cose che reclamavano decisioni da parte mia.

Richie e Alan erano ancora nel cassone, con il cadavere di Waite. Li guardai. Qualcuno doveva riportare il camion oltre la muraglia di nebbia, con la ragazza e il corpo di Waite. Richie era illeso, ma i suoi occhi non erano ancora tornati normali.

— Sei ferito gravemente? — chiesi ad Alan.

— Ferito? — fece lui. — Non sono ferito.

— Quasi quasi mi hai convinto — ribattei seccamente. Lui non mostrò di capire. — La tua testa! La ferita alla testa è grave?

— La mia testa?

Alzò la mano e la riabbassò coperta di sangue. Impallidì.

— Cosa? — fece. — È grave... — La mano insanguinata si alzò verso la ferita, come se lui volesse toccarla ma temesse ciò che avrebbe potuto scoprire.

— È quello che vorrei vedere — dissi.

Mi arrampicai sul furgone e mi chinai su di lui, scostando delicatamente i capelli. C'era tanto sangue che non mi riusciva di vedere niente.

— Senti male? — chiesi, tastando con la punta delle dita.

— No... no... *si!* — guai Alan.

Ritrassi le mani.

— Fa molto male? — chiesi.

Lui mi guardò imbarazzato.

— Non molto... credo — rispose. — Ma quando mi hai toccato l'ho sentito.

— Sta bene — dissi. — Fatti forza, perché dovrò controllare ancora.

Tastai con le dita, rimpiangendo di non aver avuto il buonsenso di portare con noi bende e acqua. Alan non disse niente che mi lasciasse capire se gli faceva male o no; e riuscii a trovare soltanto un gonfiore e una ferita relativamente piccola.

— Davvero, non è grave — disse lui, un po' vergognoso, quando ebbi finito. — Credo di essere stato colpito da una pietra.

— Sta bene — assentii. Adesso avevo le mani insanguinate. Le asciugai alla meno peggio sui calzoni. — Sembra soltanto un bernoccolo e un graffio. Hai perso però un bel po' di sangue. Se te la senti, vorrei che restassi.

— Posso restare — rispose lui.

— Allora d'accordo. Richie!

Richie si voltò lentamente a guardarmi, come se lo stessi chiamando da molto lontano.

— Richie! Voglio che riporti il furgone oltre la muraglia di nebbia. Condurrà indietro la ragazza e Waite; poi prenderai bende, antibiotici e una tanica d'acqua potabile e tornerai da noi. Mi hai capito?

— Sì... — disse Richie, con voce impastata.

— Allora vieni — replicai.

Scesi dal cassone e Richie mi seguì. Lo feci salire in cabina, al volante.

— Ti riporterò al campo — dissi alla ragazza, e chiusi lo sportello dalla parte del guidatore prima che lei potesse rispondere... presumendo, naturalmente, che ne avesse l'intenzione. Il motore, che era rimasto acceso in folle, ruggì passando alla prima. Richie fece girare il furgone e sparì nella muraglia di nebbia, per tornare all'accampamento.

Mi voltai. Bill, adesso, era a una ventina di metri da me. Accanto a lui c'era Porniarsk, che doveva averci seguiti attraverso la barriera mentre io avevo altre cose cui badare. Sembrava che stessero parlando e guardavano in direzione del villaggio; la pistola mitragliatrice pendeva dal braccio di Bill, appesa alla cinghia. Era un'imprudenza mostrarsi così rilassato, pensai. Avevamo respinto un attacco, ma era impossibile sapere se non ce ne sarebbe stato un altro, prima o poi.

Mi avviai verso di loro. Dovetti girare intorno al cadavere di uno degli assalitori, che evidentemente aveva cercato di caricare il furgone. Era steso bocconi, con la faccia scimmiesca nascosta, e chissà perché mi ricordò Waite. Per un momento mi chiesi se tra i suoi simili c'era qualcuno che era stato colpito dalla sua morte, come io ero stato colpito dalla morte di Waite. La mia mente — in quel momento non era del tutto sotto controllo — sfrecciò via per pensare di nuovo alla ragazza. A Ellen... dovevo ricordarmi di pensare a lei come «Ellen», d'ora innanzi.

Era così strano. Lei era piccola, magra e stizzosa. Come potevo amarla così? Da dove veniva quel sentimento? Chissà come, mentre io non vi badavo, lei aveva finito per occupare tutto lo spazio disponibile dentro di me. E venne un altro pensiero, portato dalla brezza della mia mente non del tutto controllata. E Marie? Non potevo buttarla fuori a calci. Ma forse non era il caso di preoccuparmi. Marie aveva sempre dimostrato di avere a cuore soltanto la protezione assicurata dal nostro legame. Forse si sarebbe accontentata di essere solamente la mia compagna nominale. Dopotutto, ora non c'erano più leggi, e non c'era motivo perché non potessi avere due mogli anziché una. Solo noi tre avremmo saputo che Marie era moglie solo di nome... naturalmente, la ragazza avrebbe dovuto essere d'accordo...

Smisi di pensare: avevo raggiunto Bill e Porniarsk. Stavano ancora guardando il villaggio. Guardai anch'io, e con mia grande sorpresa vidi che era popolato e in piena attività. Figure nere, villose, scimmiesche erano visibili per le vie, entravano e uscivano dalle case a cupola. Quasi tutti sembravano indaffarati con gli oggetti

sistemati sotto le tettoie, davanti agli edifici. Ma parecchi stavano semplicemente seduti nella polvere, soli o a coppie, senza far nulla; e c'era un gruppetto che andava da un posto all'altro. Erano a tiro dei fucili, da quel punto; e noi tre dovevamo essere ben visibili per loro; ma non ci prestavano la minima attenzione.

— Cosa diavolo succede? — chiesi. — È la stessa tribù che ci ha aggrediti poco fa?

— Sì — rispose Bill.

Lo guardai e aspettai che continuasse, ma lui si limitò ad indicare Porniarsk.

— Fattelo spiegare da lui.

Porniarsk girò la testa con uno scricchiolio, per guardarmi dal basso in alto.

— Sono animali sperimentali — dichiarò. — Vengono da un tempo circa un secolo più avanzato di quello in cui ti trovavi quando sei stato investito dalla tempesta temporale.

— Sapevi che esistevano? — Il pensiero di Waite mi strinse la gola. — Sapevi che ci stavano aspettando per ucciderci, e non ci hai avvertiti?

— Sapevo soltanto che erano animali sperimentali — rispose Porniarsk. — Evidentemente, parte del condizionamento li spinge ad attaccare. Ma se l'attacco fallisce, tornano ad altre attività.

— Forse... — disse Bill lentamente, pensieroso, — il riflesso d'attacco è stato instillato per venire usato contro gli animali, anziché contro la gente del loro tempo; e non ci hanno riconosciuti come persone del livello che erano stati abituati ad accettare.

— È possibile — asserì Porniarsk. — E poi, se l'attacco falliva, erano condizionati a interromperlo; era un riflesso instillato per sicurezza.

— Voi due ve la prendete con una calma maledetta — commentai. Avevo ritrovato la voce. — Waite è morto e voi ne discutete le ragioni come se fosse una conversazione da salotto.

Bill mi guardò preoccupato.

— Sta bene, sta bene — dissi io. — Lascia perdere. Sono ancora un po' sconvolto per quello che è successo. Dunque quelli laggiù sono animali sperimentali, eh?

— Sì — rispose Porniarsk. — Animali sperimentali, creati per mezzo dell'ingegneria genetica al fine di controllare certi modelli di comportamento. Lassù, sulla vetta dietro la loro comunità c'è il laboratorio da cui venivano osservati e studiati. Gli apparecchi in quell'edificio furono progettati per lavorare sul problema e, con qualche modifica e qualche miglioria, potrebbero servire a controllare localmente gli effetti della tempesta temporale.

Bill mi stava fissando. Il suo viso era calmo, ma quando cercò di parlare sentii una nota d'eccitazione sotto il tono distaccato che tentò di adottare.

— Diamo un'occhiata, Marc.

— D'accordo — replicai. — Non appena tornerà il furgone, andremo a prendere una jeep e cercheremo di salire quel lungo pendio, sulla destra della vetta.

L'unico percorso transitabile con un veicolo che portasse verso la vetta passava attraverso la via principale del villaggio. Quando Richie tornò con una jeep, lo lasciammo là; e io, Bill e Porniarsk scendemmo con l'auto il declivio e passammo in mezzo alle costruzioni. Avevamo un margine di circa sei metri per lato, quando attraversammo il villaggio, perché la via centrale — se posso chiamarla via — era larga il doppio degli altri vicoli. Le facce pelose non si alzavano neppure per guardarci... No, ci fu un'eccezione. Un grosso individuo brizzolato, evidentemente maschio — quegli esseri portavano solo una specie di cintura, cui erano agganciate le guaine che contenevano i coltelli, e altri oggetti che sembravano piccoli utensili — stava seduto davanti a un edificio e ci fissava sotto i ciuffi di pelo folto che dovevano essere le sopracciglia, giocherellando con il coltello che teneva sulle ginocchia. Ma non faceva gesti minacciosi, né con il coltello né con altro.

— Guarda quel vecchio — disse Bill, indicando il curioso con la canna della pistola-mitragliatrice.

— Lo vedo — risposi. — Cosa vuoi che faccia?

— Niente, direi — intervenne Porniarsk. La mia domanda non richiedeva una risposta, ma forse questo non l'aveva capito. — Quello è l'Alpha Primo della comunità. Il nome «Vecchio» gli si addice. Essendo Alpha Primo, i suoi riflessi, o il suo condizionamento, impongono uno schema di comportamento leggermente diverso, per lui solo. Ma non credo che lui o gli altri si comporteranno ancora in modo ostile, a meno che voi provochiate deliberatamente qualche reazione antagonistica.

— Cosa stanno facendo, tutti quanti? — chiese Bill.

Io guardai nella direzione in cui guardava lui. C'erano parecchi porticati lungo il lato sinistro della via, e sotto ciascuno c'erano uno o due animali sperimentali. Ne vidi uno che azionava un aggeggio che era chiaramente un arcolaio. Un altro stava tagliando un grosso pezzo di sostanza coriacea ed era impegnato a fabbricare delle cinture. Ma gli altri lavoravano con macchine che non riconoscevo, e non ottenevano risultati visibili... o forse quei risultati non avevano alcun senso, per me. Uno, in particolare, stava battendo con energia su una specie di doppia tastiera, e sembrava che non concludesse nulla, a parte il fatto che, a intervalli irregolari, la macchina sputava una targhetta rossa in un cestino di vimini. L'essere non badava neppure alle targhetture che andava accumulando: pareva tutto preso dal compito di battere sui tasti.

— A modo loro sono autosufficienti — asserì Porniarsk. — In parte, ciò che fanno fornisce loro l'occorrenza per vivere. Altre attività specifiche sono esclusivamente a fini di studio... per quelli che li hanno messi qui.

— E chi sono costoro? — domandai. — Possiamo metterci in contatto?

— No — Porniarsk girò di nuovo il collo per guardarmi, dal sedile accanto. — Non sono qui.

— Dove sono andati?

— Non esistono più — rispose Porniarsk. — Come tutti coloro che tu conoscevi prima dell'esperienza iniziale con la tempesta temporale. Tu e Bill e gli altri, inclusi

questi esseri sperimentali, siete i soli che sono andati in qualche posto.

Distolsi l'attenzione dalla via per un secondo, e lo fissai.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che tu, e quelli con te, sono individui che la tempesta temporale ha spostato, non eliminato — rispose Porniarsk. — Mi dispiace, non è ancora possibile che uno come me te lo spieghi in modo adeguato, fino a quando comprenderai meglio ciò che hanno comportato e comportano gli spostamenti temporali. Ricordi che ti avevo detto che questa perturbazione ebbe inizio approssimativamente mezzo miliardo di anni fa, nel tuo passato?

Lo ricordavo. Ma sul momento, per me era stato soltanto un numero. Chi riesce a immaginare un periodo di tempo di mezzo miliardo di anni?

— Sì — risposi.

— Ed ebbe inizio anche parecchi milioni di anni nel tuo futuro — continuò Porniarsk. — Forse potrebbe esserti d'aiuto, in via provvisoria, considerare la tempesta temporale come un fronte d'onda intersecante il tempo lineare che tu conosci — il tempo che immagini esteso dal passato al futuro — in modo che il vostro passato, il presente e il futuro hanno risentito contemporaneamente della stessa azione.

— Perché tutto questo non ce lo hai detto prima? — volle sapere Bill.

— Purtroppo, l'immagine che vi ho appena esposto non è veramente esatta — replicò Porniarsk. — Dimenticate che c'è una questione di scala. Se la tempesta temporale è come un fronte d'onda su una spiaggia, noi e i nostri mondi siamo meno di singoli atomi nei granelli di sabbia che formano quella spiaggia. Quelli che risentiamo come effetti locali appaiono come fenomeni che hanno ben poca somiglianza con il vero quadro del fronte d'onda nel suo complesso. Ne parlo soltanto perché adesso è diventato importante che Marc sia in grado d'immaginare un po' le forze all'opera qui.

Le ruote anteriori della jeep sobbalzarono e sussultarono su alcune pietre. Stavamo superando l'estremità della via, verso il terreno aperto. Tornai a dedicare tutta la mia attenzione alla guida.

La salita lungo il pendio più agevole della montagna fu abbastanza dura, ma la jeep ce la fece. Con un po' di preveggenza, era possibile scegliere un percorso aggirando i macigni più grossi, che altrimenti ci avrebbero sbarrato la strada. Un po' oltre metà salita, arrivammo a un tratto relativamente pianeggiante di terra dura, che circondava il bacino d'una sorgente naturale, scaturita dalla roccia; e ci fermammo per riposare e assaggiare l'acqua, tanto fredda da farci dolere i denti. Non mi ero accorto di avere sete, tranne nel momento in cui avevo detto a Richie di portarci una tanica d'acqua insieme al resto. Richie l'aveva portata; e io avevo dimenticato di bere. Adesso avevo sete, come se fossi perduto da due giorni in un deserto. Bevvi fino a quando mi sentii le mascelle indolenzite, smisi, bevvi, smisi ancora, e ricominciai a bere.

Dopo un po' salimmo fino in vetta, dove c'era l'edificio. Visto da vicino, era una struttura del diametro d'una ventina di metri, con un'unica entrata e neppure una finestra. Come una casamatta di un poligono di tiro, ma più grande.

L'entrata aveva una porta, che rientrò scorrendo quando arrivammo a un passo di distanza. Intravvedemmo il buio, all'interno, poi si accese l'illuminazione; ci

introducemmo in un ambiente circolare, con una piattaforma rialzata al centro, e cubicoli aperti lungo il muro. In ogni cubicolo c'era una poltroncina, con lo schienale in direzione del centro della sala, e i sedili rivolti verso una specie di console fissata al muro.

— Che cos'è? — chiese Bill, quasi bisbigliando. Era con me e Porniarsk sulla piattaforma rialzata, ma continuava a girarsi come se volesse vedere tutti i centottanta gradi della sala nello stesso istante.

— È qualcosa — rispose Porniarsk, — che voi potreste considerare come un computer, secondo i vostri termini. È un mezzo multiplo ad uso degli osservatori che desideravano trarre conclusioni dalle osservazioni condotte sugli abitanti del villaggio.

— Un computer? — La voce di Bill era diventata più sonora e tagliente. — È tutto?

— Il suo principio operativo è lo stesso dei computer che voi conoscete — spiegò Porniarsk. — Sfrutta lo stesso principio che si riscontra in prodotti del futuro successivo, quelli che ho indicato come strumenti utili. Dovrete affidarvi a me perché ponga questo apparecchio in tale modo futuro, affinché vi sia utile come vi occorre.

— Come lo useremo? — chiese Bill.

— Tu non lo userai — ribatté Porniarsk. — Lo userà Marc.

Girarono entrambi la testa verso di me.

— E tu m'insegnerai come fare? — domandai a Porniarsk.

— No. Dovrai imparare da solo — rispose l'avatar. — Se non ci riuscirai, allora nessuno potrà farci niente.

— Se non ci riuscirà lui, tenterò io — asserì Bill, a denti stretti.

— Non credo che l'apparecchio funzionerà per te, se non funzionerà per Marc — gli disse Porniarsk. — Dimmi, senti qualcosa in questo momento? Qualcosa di insolito?

— Cosa? — Bill lo fissò.

— Allora non senti niente — replicò Porniarsk. — Avevo ragione. Marc deve essere meglio sintonizzato. Marc, che cosa senti?

— Sentire? Io? — dissi, facendo eco a Bill. Ma sapevo ciò che intendeva.

Avevo pensato, all'inizio, che si trattasse dei postumi del combattimento con gli abitanti del villaggio. Poi avevo creduto che quella sensazione fosse la curiosità per quello che si trovava nell'edificio, fino a quando avevo visto cosa c'era in effetti. Adesso, mentre stavo sulla piattaforma al centro della cupola, sapevo che era qualcosa d'altro... come un'enorme eccitazione che veniva da chissà dove, e mi circondava e mi opprimeva.

— Mi sento euforico — dissi.

— Qualcosa di più che euforico, credo — mi corresse Porniarsk. — Era un'intuizione che avevo avuto esclusivamente in base al fatto che Marc si dirigeva verso quest'area; ma non mi sbagliavo. Porniarsk sperava soltanto che una piccola oasi di stabilità si potesse stabilire sulla superficie di questo mondo, in questa località. Nel caso di chiunque altro, te compreso, Bill, non avremmo potuto fare di meglio. Ma con Marc, forse potremo tentare qualcosa di più. C'è la possibilità che lui abbia l'attitudine per usare uno strumento d'assistenza.

— Non sei capace di trovargli un nome più adatto? — chiese Bill. La sua voce era tesa... così tesa che tremava un po'.

— Tu cosa proporresti? — replicò Porniarsk.

Io mi voltai e mi allontanai da loro, uscii dall'edificio passando dalla porta che si aprì davanti a me e si chiuse alle mie spalle. Mi avviai nella solitudine dell'aria pulita e rarefatta, nella luce del sole alto. C'era qualcosa che operava dentro di me; e per il momento aveva cacciato dalla mia mente tutto il resto, persino Ellen. Era come una febbre ardente, ma benefica, come una grande fame sul punto di venir saziata, come la sensazione di trovarsi sulla soglia di una grotta piena di tesori inestimabili.

Era tutto questo, eppure era indescrivibile. Non l'avevo ancora, ma quasi potevo toccarlo e assaporarlo; e sapevo che ormai era solo questione di tempo, prima di riuscire ad afferrarlo. E poiché lo sapevo, adesso potevo aspettare, lavorare, fare qualunque cosa. Le chiavi del mio regno erano a portata di mano.

18.

Poi comincio per me un periodo dolceamaro, nelle settimane che Porniarsk impiegò lavorando sulle apparecchiature in quella che adesso chiamavamo *la rotonda*. Era dolce perché, giorno per giorno, sentivo lo strumento d'assistenza prendere vita sotto il tocco delle dita a tre tentacoli che spuntavano dalle spalle di Porniarsk. L'avatar aveva avuto ragione, per quanto mi riguardava. Il primo Porniarsk non aveva sospettato che sulla nostra Terra ci fosse qualcuno in grado di usare lo strumento senza esservi connesso fisicamente. Ma io ero, a quanto pare, un'eccezione anomala. Avevo già avuto una specie di nesso mentale con quel luogo, sia pure nel subconscio, durante i giorni del Sogno, quando avevo trascinato tutti gli altri in quella direzione, verso quell'edificio. Una volta lo feci osservare a Porniarsk.

— No — fece lui, scuotendo la testa. — Prima ancora, credo. Devi averne sentito l'esistenza, qui, e devi averlo cercato fin dal momento in cui hai ripreso i sensi ed hai scoperto che il tuo mondo era cambiato.

— Stavo cercando — dissi. — Ma non avevo idea di quello che cercavo.

— Forse — assentì Porniarsk. — Ma quando lo strumento sarà pronto e tu potrai riconsiderare tutto ciò che hai fatto, forse ti accorgerai che inconsciamente hai mosso ogni passo lungo la strada che portava a questo luogo e a questo momento, fin dall'inizio.

Scossi il capo. Era inutile tentare di spiegargli, pensai, che non ero mai stato capace di desistere, di fronte a un problema. Ma rinunciai a discutere.

Ero troppo preso da quello che sentivo crescere intorno a me... l'assistenza dello strumento. Era meccanico soltanto in parte. Porniarsk non voleva o non poteva spiegarmi come funzionava, anche se io lo stavo a guardare mentre lavorava con i piccoli cubi colorati che costituivano le parti interne di sette console. Erano grandi circa un quarto dei cubetti per costruzioni con cui giocano i bambini, e sembravano fatti di un materiale duro, traslucido. Aderivano uno all'altro nella disposizione in cui stavano dietro la parete anteriore della console; e il lavoro di Porniarsk,

apparentemente, consisteva nel modificare l'ordine e poi farli aderire di nuovo. A quanto sembrava, la nuova disposizione era diversa per ogni console; e Porniarsk doveva provare moltissime combinazioni prima di trovare quella valida. Sembrava una procedura casuale, ma in realtà non lo era; e quando glielo domandai, Porniarsk abbandonò per un po' la sua abitudine di non fornire informazioni e mi disse che controllava la disposizione dei cubi secondo «serie» conservate nel suo centro mnemonico, per trovare schemi che risonassero con la monade che ero io. Evidentemente le parti operanti non erano i cubi, ma gli schemi.

Qualunque cosa stesse facendo, quando riusciva a far aderire insieme una serie di cubi in un ordine diverso, io ne sentivo subito l'effetto. Era come se un altro generatore psichico si fosse attivato nella mia mente. Ad ogni aggiunta d'energia, o di forza, o quello che era, vedevo più chiaramente intorno a me.

Compresa la gente. E da questo veniva l'amarrezza che si mescolava alla dolcezza della mia vita. Via via che le mie percezioni diventavano più acute, mi rendevo conto che Ellen intendeva veramente andarsene con Tek, non appena io avessi terminato il mio lavoro con lo strumento. Era rimasta, per il momento, e aveva convinto Tek a rimanere, solo perché lei e lui avrebbero dovuto occupare due delle console; Porniarsk aveva detto che tutti gli adulti del gruppo avrebbero dovuto farlo, quando io avrei tentato di rimediare alla tempesta temporale. Dopo se ne sarebbero andati; e qualunque cosa dicessi, non avrei potuto trattenerla.

Non riuscivo a leggere in lei le ragioni per cui si era attaccata a Tek in quel modo. I suoi sentimenti personali esorbitavano dalla portata della mia percezione. C'era qualcosa che mi chiudeva fuori. Quando mi decisi a domandarglielo, Porniarsk mi disse che non potevo sapere quel che provava lei perché i miei sentimenti la riguardavano. Se fossi riuscito a vederlo, avrei visto non ciò che era, ma ciò che volevo che fosse. Avrei percepito falsamente; e poiché la percezione e la comprensione che andavo acquisendo con l'aiuto dello strumento facevano parte di un riflesso vero dell'universo, lo strumento poteva fornire solo informazioni esatte; di conseguenza, non forniva nulla quando era possibile soltanto l'inesattezza.

Quindi io mi sentivo spaccato in due; e la divisione tra il trionfo e la disperazione, dentro di me, diventava più netta con l'attivazione di ogni nuova console. Dopo la quarta, l'avatar mi avvertì che c'era un limite all'intensificazione che potevo sopportare ad opera dello strumento.

— Se senti che la pressione è troppo forte — mi avvertì, — riferiscimelo subito. Se lo stimolo è eccessivo, potresti annientarti prima di avere la possibilità di usare adeguatamente lo strumento.

— Sta bene — dissi io. — So di cosa stai parlando. — E lo sapevo davvero. Mi sentivo sempre più teso, ad ogni giorno che passava, verso il punto di rottura. Ma a quel punto non ero ancora arrivato: e volevo giungere al limite, qualunque cosa dovesse capitare poi.

Era la sofferenza per l'imminente partenza di Ellen che mi motivava, più di qualunque altra cosa. Adesso che lo strumento incominciava a funzionare, io ero già parzialmente al di fuori del mondo comune. Non avevo bisogno di accertarmene infilandomi schegge roventi nella pelle per capire che l'aspetto fisico, in me, aveva negli ultimi tempi perduto importanza. Era facile dimenticare che avevo un corpo. Ma

la coscienza del mio io immateriale era per contrasto amplificata fino a superare di molte volte la sensibilità normale; ed era in quell'area immateriale che sentivo la perdita di Ellen, in modo più acuto dell'amputazione contemporanea di un braccio e di una gamba.

Non trovavo sollievo da quella sensazione di perdita, se non concentrandomi sull'espansione della mia coscienza. Perciò, psichicamente, mi spingevo sempre più avanti, fuggendo da ciò che non tolleravo di affrontare... e poi, all'improvviso, la salvezza arrivò da una direzione inaspettata.

Era pomeriggio inoltrato, e i raggi del sole entravano obliqui dalla porta della rotonda, che avevamo bloccato per tenerla aperta, mentre Porniarsk lavorava sull'ultima console. Oltre a lui, c'eravamo soltanto io e Bill. Avevamo aperto la porta per lasciare entrare la brezza naturale e il tepore del sole nel clima perfettamente controllato dell'interno; e questo mi aveva spinto a pensare ai miei interessi esterni, così che, per un momento, la mia mente vagante era tornata a Ellen.

Mi scossi, tornai alla realtà della rotonda, e vidi che Bill e Porniarsk mi stavano guardando. Porniarsk aveva appena detto qualcosa. Ne sentivo ancora l'eco nell'orecchio, ma non ne avevo afferrato il significato.

— Cosa? — domandai.

— È pronto — asserì Porniarsk. — Come ti senti...? Sei in grado di sopportare questa settima assistenza? Ricordi, ti ho detto che le intensificazioni passate non sono limitate. Ognuna cresce ad ogni nuovo adattamento nei confronti dello strumento. Se adesso sei vicino al limite di tolleranza, l'effetto di quest'ultima intensificazione potrebbe essere molte volte maggiore di quanto lo sia ora; e potresti trovarti menomato in questa vitale area non-fisica prima di aver il tempo di tirarti indietro.

— Lo so, lo so — replicai. — Procedi.

— Allora procederò — disse Porniarsk. Allungò uno dei tentacoli verso la console che stava quasi dietro di lui e toccò un piccolo cubo colorato.

Per un secondo non accadde nulla. Poi tutto cominciò ad espandersi drammaticamente. Lo intendo alla lettera. Era come se le pareti del mio cranio si allargassero, includendo tutto quello che mi stava intorno... la rotonda, la vetta, il villaggio, tutta l'area tra le muraglie di nebbia che adesso mi racchiudevano, tutte le altre aree adiacenti, il continente, il pianeta... senza fine. E non soltanto abbracciavo tutte queste cose; anch'esse crescevano e si espandevano. Non fisicamente... ma nel loro significato: moltiplicavano i loro aspetti originali, le proprietà ed i valori. Ora le comprendevo tutte in tre dimensioni, per così dire, mentre prima non avevo mai visto più di una sfaccettatura della loro vera forma. Viste in quel modo, tutte — tutte le cose, incluso me — erano interconnesse.

Così trovai la strada del ritorno. Con il pensiero dell'interconnessione, tornai di nuovo nel Sogno, nella ragnatela che copriva l'universo. Ma adesso i fili avevano schemi precisi. Leggevo con chiarezza quegli schemi; e per la prima volta, mi diedero la pace interiore. Perché, finalmente, vidi quel che potevo fare, e come potevo farlo, per fermare localmente la tempesta. Non soltanto in quella piccola sezione della Terra che mi circondava, ma in tutto il nostro pianeta, e sulla luna, e nello spazio, per una notevole distanza, nel generale olocausto temporale. Compresi che avrei avuto bisogno d'una forza più grande di quella di cui disponevo adesso; e lo schema che io

leggevo mostrava che la riuscita avrebbe comportato un prezzo. Un prezzo di morte. Le leggi indifferenti dell'universo filosofico, in quella situazione, potevano equilibrare guadagno e perdita solo in un'unica equazione. E l'equazione comportava un costo in termini di vita.

Ma io non avevo paura della morte, mi dissi, se era possibile realizzare quei risultati. Dopotutto, in un certo senso, avevo vissuto di tempo in prestito, dopo il primo attacco di cuore. Mi distolsi dagli schemi che stavo studiando e scrutai più a fondo la struttura della ragnatela, sforzandomi di comprendere le leggi che la rendevano operante.

Poco a poco, capii. Porniarsk aveva usato la parola «gestalt» per indicare ciò che sperava avrei percepito, se fossi arrivato a quella situazione con una mente libera, senza pregiudizi; e quella volta, il termine mi aveva dato fastidio. L'avatar, lo avevamo pensato tutti, veniva da una razza più avanzata della nostra... più avanzata nel tempo e in altri sensi. Avevo dato per certo che i termini umani del ventesimo secolo sarebbero stati inadeguati per spiegare ciò che intendeva Porniarsk, e che lui li evitava per timore di causare equivoci.

... e poi «gestalt» ricordava una delle parole trite e ritrite della psicologia del secolo ventesimo; quel tipo di parola che era stata usata e abusata da individui che conoscevo, e tenevano a mostrarsi esperti su un soggetto altamente specializzato che non avrebbero mai studiato e compreso. Certo, probabilmente l'avatar aveva usato la parola umana dal significato più vicino a quello che voleva dire; ma avevo avuto comunque l'impressione che avrebbe potuto spiegarsi in termini più rigorosamente tecnici o scientifici.

Ma più tardi aveva usato anche la parola «monade»; e ricordando questo, cominciai a comprendere un fatto importante. Le forze della tempesta temporale e lo strumento che lui stava preparando perché potessi affrontarle non appartenevano tanto a un universo fisico, e neppure psicologico, bensì a un universo *filosofico*. Non capivo perché fosse così. In effetti, per quanto riguardava l'intera faccenda, io ero ancora un bambino dell'asilo, che impara ad obbedire ai semafori senza afferrare il meccanismo sociale e legale su cui si basa la loro esistenza. Ma con l'aiuto dello strumento avevo cominciato finalmente, almeno, ad entrare nell'ambito della comprensione.

Per dirla in breve e in modo approssimativo, nell'area in cui avrei dovuto affrontare la tempesta temporale, le uniche monadi — cioè gli unici operatori o mattoni fondamentali e indistruttibili — erano le menti individuali. Ogni monade era capace di rispecchiare o di esprimere l'intero universo dal suo punto di vista individuale. Anzi, ogni monade l'aveva sempre espresso potenzialmente; ma la capacità di farlo era sempre stata una funzione possibile, a meno che la mente-monade individuale possedesse una specie di strumento d'assistenza che eseguisse mutamenti in ciò che esprimeva.

Naturalmente esprimere un mutamento nell'universo e causare tale fenomeno non era semplice come desiderarlo o realizzarlo. Tanto per cominciare, tutte le monadi coinvolte in una particolare espressione di qualche parte dell'universo, in un determinato momento, erano anche coinvolte l'una con l'altra e dovevano essere in armonia su ogni mutamento che desideravano esprimere. Inoltre, il mutamento

doveva avere origine nel punto di vista di una monade capace di rispecchiare tutto l'universo fisico – non soltanto quello filosofico — come plastico e controllabile.

La tempesta temporale era un fenomeno dell'universo fisico. Nei termini limitati imposti a Porniarsk dalla nostra lingua, mi aveva spiegato che era il risultato dell'anarchia entropica. L'universo aveva continuato ad espandersi, fino a che il punto di tensione intollerabile, sulla rete delle forze che costituivano il tessuto dello spazio-tempo, era stato raggiunto e superato. E allora c'era stata una disgregazione. La sfera dello spazio-tempo aveva cominciato a disintegrarsi. Alcune delle galassie che si stavano muovendo verso l'esterno, allontanandosi sia l'una dall'altra sia dal centro universale, e producendo uno stato di diminuzione dell'entropia, avevano cominciato qua e là a tornare indietro, così da contrarre l'universo e creare stati isolati di entropia crescente.

Il conflitto tra gli stati entropici opposti aveva generato la tempesta temporale. Come aveva detto Porniarsk, la tempesta, nel suo complesso, era troppo immane perché potesse venir controllata dall'azione delle monadi appartenenti al nostro tempo d'origine, o addirittura al suo. Ma si poteva combattere per ottenere un effetto dilatorio. Le forze scatenate dal conflitto entropico potevano venire equilibrate le une contro le altre, qua e là, rallentando così le anarchie generali quanto bastava per assicurarsi un po' di respiro, in attesa che le menti di coloro che erano interessati alla lotta potessero sviluppare forze più potenti, da lanciare attraverso la connessione tra l'universo filosofico e quello fisico.

Io ero una monade singola (anche se rafforzata dalle altre sette alle console modificate) e in sostanza non ero neppure eccezionalmente capace. Ma ero anche un'anomalia, un'anomalia fortunata, perché corrispondeva alle esigenze del momento. Era per questo che potevo pensare, come stavo facendo in quel momento, di creare nella tempesta temporale un'enclave che avrebbe incluso l'intera Terra e il suo satellite naturale, anziché un'enclave contenente soltanto le poche miglia quadrate circostanti, come aveva sperato Porniarsk.

— Ho bisogno di un'altra console modificata — dissi a Porniarsk. — Non preoccuparti, adesso. Ce la farò.

— Ma non c'è nessuno che possa occuparla — osservò Bill.

— È esatto — assentì in tono paziente Porniarsk. — Nel tuo gruppo ci sono soltanto altri sette adulti. Io non ho alcuna efficienza come monade. E neppure la bambina.

— Davvero? — Guardai fisso l'avatar.

— No... in effetti — disse lui, con una brevissima, insolita esitazione. — Una monade deve avere qualcosa di più dell'intelligenza vivente e della personalità. Deve avere la capacità di rispecchiare l'universo. Wendy non è abbastanza matura per farlo. Se tu potessi chiederglielo, e lei potesse risponderti, ti direbbe che per lei l'universo non è un'entità definita. È amorfo, imprevedibile, capace di mutare e di sorprenderla ad ogni momento. Per lei l'universo, così come lo vede, è più simile a un dio o a un diavolo che a un meccanismo di leggi naturali... qualcosa che non può sperare di comprendere e di controllare.

— Sta bene — feci io. — Accetto il fatto che Wendy è almeno parzialmente una monade.

— Ma non esiste una cosa simile — ribatté Porniarsk. — Una monade è o non è. Comunque, anche se lei fosse una monade parziale, non potrebbe aiutarti.

— E se si combinasse con un'altra monade parziale?

— Quale altra monade parziale? — chiese Bill.

— Il Vecchio, giù al villaggio.

— Questo è anche peggio dell'idea di servirti di Wendy — replicò Porniarsk. Per la prima volta, da quando l'avevamo incontrato, il tono della sua voce sfiorò l'irritazione. — Gli sperimentali, laggiù, sono animali creati artificialmente. Lo stesso concetto di «universo» li trascende. Sono soltanto fasci di riflessi, condizionati e addestrati.

— Tutti, tranne uno — ribattei io. — Porniarsk, non dimenticare che io posso vedere molte cose, adesso, con l'aiuto dei sette blocchi che hai già modificato, anche se per ora non sono in connessione con le monadi. Una di queste cose è che il Vecchio è nato in una provetta — o comunque artificialmente — ma ha una specie di concetto di «universo», anche se è limitato al suo villaggio e a quel miglio di rocce che lo circonda. Quando siamo arrivati qui, e abbiamo superato la prova iniziale del loro attacco, tutti gli altri ci hanno subito accettati. Il Vecchio no. Per caso o di proposito, ha un metro individuale per misurare le novità, e la capacità di prendere decisioni nuove in base a tali misure. E non puoi proprio negare che sia adulto.

Per un momento, nessuno disse nulla.

— Non credo — disse finalmente Bill, — che Marie avrà piacere di veder Wendy collegata a qualcuno come il Vecchio.

— Wendy non sarà collegata a lui. Entrambi saranno semplicemente collegati con tutti noi. Comunque, lo spiegherò io a Marie.

— Come convincerai il Vecchio a collaborare?

— Non dovrà collaborare — risposi. — Lo porterò quassù, lo collegherò a una delle console, e lo incatenerò con il guinzaglio di Sunday. Poi gli lascerò un giorno o due per abituarsi alla sensazione d'assistenza, e al collegamento con la mia mente. Quando scoprirà i vantaggi che questo comporta, scommetto che supererà la paura e si sentirà interessato.

— Se userai la forza per portarlo quassù — ribatté Porniarsk, — senza dubbio scatenerai l'antagonismo degli altri sperimentali.

— Credo di poterne fare a meno — dissi. — Ho un'idea.

Lasciai i due e scesi al nostro accampamento, che era ai piedi della montagna. Tolsi la catena a Sunday e andai in cerca di Marie. Potevo essere sicuro che Sunday restasse al campo soltanto quando c'ero io. Non aveva mai mostrato istinti di cacciatore particolarmente forti, in tutto il tempo che lo conoscevo; ma, per chissà quale motivo, gli sperimentali sembravano affascinarlo. Fin dal primo giorno in cui ci eravamo accampati ai piedi della collina, quando l'avevo sorpreso a peditare uno degli abitanti del villaggio uscito in caccia fra le rocce, l'avevamo sempre tenuto incatenato quando io ero lassù alla rotonda. Forse non avrebbe fatto alcun male allo sperimentale, ma non potevo dimenticare di averlo visto strisciare silenzioso, con la pancia a terra e la coda fremente.

Comunque, adesso lo sciolsi, e lui mi prese a testate e si strofinò contro le mie gambe, mentre io andavo in cerca di Marie. La trovai insieme a Wendy, giù al

ruscello ai piedi della montagna, intenta a fare il bucato.

Non era il momento più adatto per dirle che volevo Wendy a una delle console. La bambina aveva imparato a fidarsi di me; e — per quanto si possa essere maschi e solitari — se un bambino decide di affezionarsi a te, devi portare i tuoi istinti al di fuori della gamma della normalità per non provare una qualche reazione emotiva. Wendy si spaventava quando si trovava di fronte a qualcosa di nuovo o d'inaspettato; e ogni preoccupazione e ogni dubbio di sua madre al riguardo rafforzava la paura. Avrei dovuto esporre l'idea a Wendy delicatamente, e con la collaborazione di Marie. Così, quella volta parlai a Marie dell'altra cosa che avevo in mente.

— È rimasto un po' di quel brandy? — chiesi.

Lei mise in un recipiente i jeans di Wendy che stava strizzando, e scosse le mani per scrollar via l'acqua. Aveva i calzoni arrotolati sopra il ginocchio, le gambe e i piedi nudi per scendere nel ruscello. Il lavoro le aveva arrossato il viso e scompigliato i capelli. Non sembrava più giovane, ma certo più rilassata e contenta del solito; e per un secondo mi dispiacque di non essere stato capace di amare lei, dopotutto, anziché Ellen.

— Cosa c'è da festeggiare? — chiese Marie.

— Niente — risposi. — Spero di ubriacare il Vecchio del villaggio laggiù, per portarlo alla rotonda. Vogliamo provarlo alle console. Ti è rimasto un po' di brandy?

— Sì — disse lei. — Quanto te ne occorre?

— Una bottiglia piena dovrebbe bastare e avanzare — risposi. — Ce n'è?

— Ho diverse bottiglie piene — asserì lei. — Ti serve subito, o posso finire, prima?

— Vorrei scendere al villaggio prima dell'imbrunire.

— Avrò finito fra cinque minuti.

— Benissimo — replicai e sedetti su un macigno, ad aspettare. Lei impiegò quindici minuti e non cinque, ma c'era ancora un'ora di luce. Tornammo al camper; lei mi consegnò una bottiglia di brandy ancora chiusa, e io la presi e mi avviai verso il villaggio.

Era un rischio. Non sapevo che tipo di chimica organica avessero gli sperimentali. A giudicare da quello che aveva detto Porniarsk, i futuri umani li avevano creati partendo da ceppi scimmieschi: scimpanzé, avrei detto. La loro dieta sembrava consistere soprattutto di un commestibile preparato artificialmente in forma di cubi che veniva da uno degli edifici a cupola. Ma poiché l'edificio era piccolo, e la riserva di cubi sembrava inesauribile, avevo intuito che doveva esserci un magazzino sotterraneo, del quale l'edificio in superficie costituiva solo l'entrata. Comunque, oltre a mangiare i cubi, gli sperimentali erano almeno parzialmente carnivori. Di giorno si addentravano fra le rocce intorno al villaggio per cacciare piccoli roditori con i coltelli da lancio; e li divoravano crudi sul posto o li portavano al villaggio per mangiarli con comodo.

Tutto questo sembrava indicare la possibilità che avessero apparati digerenti e metabolismi piuttosto simili a quelli umani. Ma era impossibile esserne sicuri. Dovevo tentare.

Il Vecchio non era all'aperto, allorché entrai nel villaggio, ma non avevo ancora percorso una mezza dozzina di passi lungo la via principale, quando lui uscì dalla sua

abitazione per accovacciarsi davanti alla porta e guardarmi fisso mentre mi avvicinavo.

Io feci una deviazione per raccattare un paio di tazze senza manico, o piccole ciotole, che uno degli artigiani locali stava lavorando al tornio. Avevo pensato di portare un paio di bicchieri dall'accampamento, poi avevo deciso che il Vecchio si sarebbe fidato più probabilmente di utensili che gli erano familiari. Arrivai a tre metri da lui, sedetti a gambe incrociate sulla terra battuta e sassosa della via, ed estrarrei la bottiglia dalla tasca interna della giacca.

Posai le due tazze, versai un po' di brandy in tutte e due, ne presi una, e sorseggiai, fissandolo.

Non fu il cocktail-party più vivace della storia. Io fingevo di bere, versando meno brandy che potevo nella mia tazza, ogni volta, e aggiungendone sempre nell'altra, che poco a poco si riempì.

Il Vecchio continuava a fissarmi; evidentemente, era capace di continuare a farlo senza battere le palpebre fino a quando sarebbe durata la luce. Alla fine, anche quelle ridottissime dosi di liquore con cui mi inumidivo la lingua cominciarono a far sentire il loro effetto. Mi accorsi che avevo iniziato a parlare. Dissi al Vecchio che quella che bevevo era roba ottima, e lo invitai a servirsi. Parlai delle scoperte interessanti che avrebbe fatto, se mi avesse tenuto compagnia.

Lui continuò a fissarmi.

Alla fine, l'altra tazza fu piena da traboccare, e il sole era quasi tramontato. Non potevo fare nient'altro. Lasciai le tazze e la bottiglia stappata e mi alzai in piedi.

— Dolci sogni — gli augurai, e me ne andai. Quando tornai fra le rocce, a distanza di sicurezza dal villaggio, tirai fuori il binocolo e guardai in direzione del Vecchio. Era quasi buio, e una delle cose che gli sperimentali non avevano era l'illuminazione artificiale. Sparivano tutti nelle loro abitazioni al crepuscolo e ricomparivano all'alba. Ma aguzzando gli occhi, riuscii a distinguere una figura scura davanti all'edificio del Vecchio. I miei occhi cominciarono a lacrimare per lo sforzo; e proprio quando stavo per desistere, scorsi un minuscolo riflesso luminoso su qualcosa che si muoveva.

Era la bottiglia, sollevata e inclinata all'altezza della testa del Vecchio. Dentro di me, lanciai silenziosamente un grido di gioia. A meno che avesse deciso di usare il brandy come shampoo, o avesse un organismo che reagiva all'alcol come se fosse acqua di fonte, lo avevo in pugno.

Attesi che sorgesse la luna, poi salii sul furgone e senza accendere i fari attraversai la via principale del villaggio fino all'edificio del Vecchio. Presi una torcia elettrica spenta ed entrai. Poi accesi la torcia e trovai il Vecchio. Era raggomitolato in un angolo dell'unica stanza, su una specie di folto tappeto. Puzzava di brandy ed era ubriaco fradicio.

Non era un peso piuma. Non me ne ero accorto, guardandolo, perché tutti gli sperimentali apparivano piccoli e magri, secondo il metro umano; ma evidentemente erano tutti ossa e muscoli. Comunque, riuscii a portarlo al furgone e a caricarlo in cabina. Poi tornai al campo.

Appena arrivato, lo scaricai dal furgone, tolsi la catena a Sunday e lo feci salire in cabina, misi collare e catena al Vecchio e lo issai, ancora addormentato, su una delle jeep. Nel frattempo ero stato circondato dagli altri, che volevano sapere cosa stavo

facendo.

— Voglio fare una prova con lui alla rotonda — dissi. — Si è scolato una bottiglia di brandy quasi piena, e dovrebbe dormire fino a domattina, ma con tutto questo chiasso può darsi che si svegli subito. E adesso, volete lasciare che lo porti lassù? Poi tornerò indietro e vi racconterò tutto.

— Noi abbiamo già cenato — intervenne Wendy.

— Zitta — le disse Marie. — Marc cenerà quando torna. Ridiscendi subito?

— Venti minuti al massimo — risposi io.

Accesi i fari della jeep e affrontai in prima il pendio. I divisori tra le console avevano sostegni fissati al pavimento di cemento della rotonda; incatenai il Vecchio addormentato ad uno di questi. Poi, in un ripensamento, presi dalla jeep la borraccia d'acqua potabile che tenevamo sempre a bordo di ogni veicolo e la lasciai accanto a lui. Se si era ubriacato come un umano, era probabile che soffrisse i postumi della sbronza come un umano.

Infine ridiscesi all'accampamento per liberare Sunday, rispondere alle domande, e cenare.

A tutti quanti, eccettuati Porniarsk e Bill, i quali sapevano già cosa avevo in mente, spiegai la cattura del Vecchio con una mezza verità, dicendo che volevo vedere se poteva essere utile come monade parziale, quando avremmo cercato di usare lo strumento della rotonda, due giorni dopo. Soltanto più tardi, quella sera, nell'intimità del camper, quando Wendy si fu addormentata, parlai a Marie della mia idea di utilizzare la bambina a una delle console. Sorprendentemente, Marie approvò. Disse che Wendy non aveva mai nessuno con cui giocare, tranne i cani, e ci teneva moltissimo a vedere che cosa stavano facendo i grandi.

19.

Quella notte dormii, ma non riposai. Appena chiusi gli occhi mi ritrovai tra i fili della ragnatela, trasportato dalle forze mutevoli della tempesta temporale intorno al nostro mondo. Correvo qua e là e le studiavo. Sapevo già quel che avrei dovuto fare. Spesso, per un attimo fuggente, le forze nell'area che avevo scelto si avvicinavano a una situazione di equilibrio interno. Se, al momento giusto, avessi potuto scagliare tutta l'energia controllata da me e dalle altre otto monadi contro il groviglio di forze in conflitto che era la tempesta, forse sarei riuscito a spingere quel minuscolo cantuccio in uno stato di equilibrio dinamico.

Perché ho detto «forse»? Sapevo di poterlo fare... se Wendy e il Vecchio, con l'assistenza dello strumento, mi avessero dato sufficiente amplificazione per fungere da ottava monade. Perché non avevo bisogno di potenza, ma di comprensione. Per quanto adesso vedessi chiaramente le forze, dovevo vederle molto più dettagliatamente. A distanza ravvicinata, messa a fuoco sull'area locale che Porniarsk aveva immaginato di poter riportare in equilibrio per mezzo mio, la mia visione era abbastanza nitida. Ma in un campo più vasto, quando guardavo più oltre, nella tempesta temporale, i dettagli andavano perduti. Un'altra monade... e avrei potuto

vedere con chiarezza quelle forze lontane e nebulose.

Si trattava solo di aspettare fino all'indomani mattina, mi dissi finalmente, e m'imposi di scacciare dalla mente l'intero problema. Al mio ordine, sparì: era qualcosa che una questione del genere non avrebbe fatto di sicuro una settimana prima. Ma poi un altro pensiero venne ad appollaiarsi sulla mia mente, come un corvo nero.

Sapevo di non essere mai stato quello che nel mondo si usava chiamare un uomo morale, un uomo «buono», come avrebbe detto mio nonno. Mi ero sempre permesso di fare quel che volevo, entro certi limiti pratici; e non mi ero mai preoccupato troppo degli altri. Ma le leggi etiche fanno parte di ogni universo filosofico: è inevitabile. Ed era in pieno accordo con quelle leggi, adesso, che io portassi quelle altre otto persone — nove, contando anche il Vecchio come una persona — ad uno scontro con qualcosa di mostruoso come la tempesta temporale, solo a causa della mia smania di conoscere e di fare?

Certo, non immaginavo che danno avrebbero potuto subirne. L'unico che correva un rischio, a quanto ne sapevo, ero io. Ma c'era sempre qualcosa da scoprire. Forse c'era qualche informazione d'importanza vitale che non conoscevo.

D'altra parte, forse non era questo che mi turbava davvero. Guardai un po' più in profondità dentro me stesso e scoprii il vero amo da pesca nella mia coscienza, l'interrogativo senza risposta. Se avessi saputo che c'era un vero pericolo per gli altri, avrei lasciato che quella ragione mi fermasse? Forse avrei tirato avanti egualmente, disposto a sacrificarli ai miei desideri, alla mia volontà.

Era più difficile scacciare dalla mente quell'interrogativo che non il problema della tempesta temporale: ma alla fine ci riuscii. Restai disteso immobile, ad occhi aperti, fino a quando l'alba imbiancò la veneziana abbassata sul finestrino del camper, di fronte al letto su cui giacevo accanto a Marie.

Mi alzai e mi vestii senza far rumore. Marie continuò a dormire, ma Wendy aprì gli occhi e mi guardò.

— Dormi — le dissi. Lei chiuse gli occhi senza discutere. (Probabilmente si limitava ad assecondarmi, pensai.)

Quando fui vestito, diedi un'occhiata a Marie, quasi tentato di svegliarla per dirle qualche parola. Ma non avevo una buona ragione per farlo, e lo sapevo, a meno che ci tenessi a lasciarla con qualche frase enigmatica e sensazionale che poi lei avrebbe ricordato, preoccupandosene, chiedendosi se avrebbe potuto fare qualcosa di più per me; e tutto avrebbe potuto andare diversamente.

Mi vergognai un po' e uscii dal camper cercando di fare il minor rumore possibile.

Fuori, l'aria del mattino era fredda e secca. Rabbrivii, nonostante la giacca di cuoio, e accesi il fornello per preparare il caffè. E mentre lo preparavo, sentivo la presenza del Vecchio in fondo alla mia mente. Era collegato alla console, il che significava che era collegato a me. Sentivo che adesso era sveglio e soffriva i postumi della sbronza, come avevo previsto. Il malessere lo rendeva furioso... sentivo anche quello. Ma sotto sotto cominciava a interrogarsi un po' su ciò che adesso la sua mente poteva percepire di me e, per mio tramite, dell'intero universo.

Preparai il caffè, lo bevvi, e andai alla rotonda con una delle jeep. Dentro, intorno al posto dove stava il Vecchio, c'era un disastro. Aveva vomitato... avrei dovuto

pensare a quella possibilità. E per giunta, aveva orinato abbondantemente.

Ripulii, con cautela. Adesso che era sveglio, avevo abbastanza rispetto per quelle sue braccia scimmiesche da non portarmi a tiro. Ma lui mi lasciò lavorare fino a quando gli arrivai vicino, senza fare un movimento. Continuava a fissarmi, ma adesso c'era una luce interrogativa nei suoi occhi castani. Ormai aveva capito con chi era collegata la sua mente. Lo sentivo nel mio cervello: esplorava la connessione e la situazione. La mia intuizione era stata esatta. Adesso era interessato. Ma la sua mente mi era sempre aliena, ancor più di quella di Porniarsk.

Decisi di correre il rischio; lo staccai dalla console, sganciai la catena dal sostegno e lo condussi fuori, per assicurarmi che le altre eventuali evacuazioni non avessero luogo all'interno della rotonda. Trovai un macigno troppo pesante perché lui fosse in grado di smuoverlo, e con la parte inferiore più sottile di quella superiore, in modo che il cappio della catena non potesse venire sfilato dall'alto. Lo incatenai. Il macigno era dall'altra parte della rotonda, e così lui non riusciva a vedere il villaggio e dal villaggio non potevano vedere lui, anche ammettendo che i suoi simili, laggiù, avessero una vista abbastanza acuta per distinguerlo. Poi gli lasciai un po' di pane, una scatola aperta di manzo salato e un'altra borraccia piena d'acqua, e scesi a fare colazione. Il Vecchio mi lasciò andare senza emettere un suono, ma i suoi occhi mi seguirono con quell'espressione interrogativa, finché rimasi in vista. Mentre scendevo la montagna, sentivo la sua mente che cercava di esplorare la mia.

Arrivato all'accampamento, presi il binocolo e guardai il villaggio. Gli abitanti, usciti dalle case, erano impegnati nelle solite attività quotidiane. Sembrava che nessuno sentisse la mancanza del Vecchio o s'incuriosisse per la sua assenza. Tutto bene, allora. Tornai indietro, misi via il binocolo e feci colazione. Anche tutti gli altri si erano alzati e stavano mangiando; ma c'era una tensione strana nell'atmosfera dell'accampamento.

Non avevo voglia di parlare con nessuno; e gli altri sembravano capirlo. Mi lasciarono in pace, mentre mangiavo... tutti tranne Sunday, il quale intuiva chiaramente che c'era in aria qualcosa d'insolito. Non si strusciava contro di me com'era sua abitudine, ma mi girava intorno di continuo, agitando la punta della coda come se avesse i nervi in fiamme. Era un comportamento così minaccioso che mi sentii allarmato per Bill quando accennò a venire verso di me.

Tuttavia Sunday indietreggiò quanto bastava per permettergli di avvicinarsi; ma continuò a girarci intorno, tenendo d'occhio Bill ed emettendo di tanto in tanto suoni canori, gutturali.

— Non voglio disturbarti — esordì Bill. La sua voce era poco più di un mormorio; gli altri non potevano sentirlo.

— Non importa — dissi io. — Cosa c'è?

— Volevo solo farti sapere — dichiarò Bill, — che puoi contare su di me.

— Bene — dissi. — Grazie.

— No, voglio dire che puoi veramente *contare* su di me — insistette lui.

— Ti ho sentito — risposi. — Grazie. Ma tutto quello che dovrai fare, oggi, è metterti seduto a quella console, e lasciare che io mi serva di te.

Bill mi fissò per un secondo, con un'espressione tesa e strana quasi quanto il comportamento di Sunday.

— Bene — fece e se ne andò.

Non ebbi il tempo di pensare a lui. Dovevo far salire Sunday nella cabina del furgone e chiudere bene le portiere; e quella mattina il leopardo non era disposto ad andare. Alla fine dovetti trascinarlo di peso, imprecaando, stringendolo con una mano per la collottola e passandogli l'altro braccio intorno al torace felino a forma di cuneo, sotto le zampe anteriori. Non osavo chiedere a qualcun altro di aiutarmi, dato l'umore di Sunday... neppure alla ragazza. Lei, comunque, in quel momento era occupata; stava facendo non so cosa nel camper, insieme a Marie... e forse non sarebbe neppure venuta, se l'avessi chiamata.

Finalmente riuscii a chiudere Sunday in cabina. Appena si trovò imprigionato, cominciò a dibattersi e a chiamarmi. Non lo ascoltai; caricai la mia truppa sulla jeep e salii il pendio verso la vetta. Ero già al lavoro, con il fondo della mente, sorvegliando il gioco attuale delle forze della tempesta, per quanto potevo captarle in quel momento. Un quadro completo dello schema, che arrivasse fino all'orbita della Luna, avrebbe dovuto attendere fino a quando gli altri fossero tutti alle console, collegati con me.

Avevo l'impressione di acquisire già qualcosa, da loro, ed era un buon segno. Avevo acquistato una maggiore potenza psichica da quando erano finite le ultime due console, o forse il Vecchio si stava rivelando più utile di quanto avessi sperato. Anzi, sotto un certo punto di vista, aveva già superato ogni aspettativa; perché ero ancora collegato saldamente a lui come quando era connesso alla console e incatenato dentro la rotonda.

Wendy, che era partita cinguettando allegramente sul sedile posteriore della mia jeep, piombò in un silenzio dubbioso appena raggiungemmo il tratto pianeggiante su cui sorgeva la rotonda e vide il Vecchio che ci fissava. Ma egli si limitò a fiondare, a Wendy e agli altri, un'unica occhiata e poi tornò a concentrarsi su di me, mentre scendevo dalla jeep e mi avviavo verso di lui.

Sapeva dove intendevo condurlo. Mi seguì quasi con impazienza, quando sganciai la catena e lo accompagnai alla porta della rotonda. La porta si aprì automaticamente quando arrivammo a un passo e lui superò la soglia con un balzo, precedendomi e dirigendosi verso la sua console. Lo condussi là e lo incatenai con la catena corta, in modo che non potesse allungare le braccia oltre il divisorio, per afferrare chiunque fosse nel posto accanto.

Bill mi venne appresso e bloccò la porta perché restasse aperta, come eravamo ormai abituati a fare. Gli altri lo seguirono. Cominciarono a prendere posto, secondo le direttive di Porniarsk, e si lasciarono collegare alle rispettive console. La stoffa scura aderiva da sola, quando un'estremità veniva avvolta intorno alla gola: l'altra estremità si estendeva entro la console, fino a toccare il gruppo interno di cubetti. Era incredibilmente semplice, a parte il fatto che la cinghia produceva un lieve senso di calore. Era una cosa semiviva, mi aveva detto Porniarsk. Nella rotonda, tutti i collegamenti venivano fatti con quegli oggetti semiviventi: funzionavano come canali psichici. Se immaginate la cannula per le trasfusioni del sangue come se fosse viva e capace di collegarsi da sola al sistema circolatorio delle due persone coinvolte, potete farvene un'idea.

Era vagamente piacevole portare quelle cinghie, come fossero coperte di sicurezza.

Vidi Wendy illuminarsi per la prima volta da quando aveva visto il Vecchio, allorché Bill le avvolse la sua intorno alla gola. Ce n'era una che mi attendeva alla postazione centrale della stanza; ma volevo cercare di scoprire che tipo di collegamento potevo stabilire con le altre monadi, prima di mettermela addosso.

Bill e Porniarsk sistemarono gli altri, poi Bill legò se stesso, e Porniarsk andò alla postazione di controllo. Toccò con un tentacolo il riquadro colorato della console che attivava tutte le connessioni. Il tentacolo si abbassò con un guizzo, e la connessione già stabilita tra me e il Vecchio si accese della reciproca comprensione di quello che sarebbe accaduto al momento dell'attivazione.

Il Vecchio ululò.

La sua potenza vocale era enorme. Tutti noi, nella rotonda, fummo quasi assordati dal quel suono che echeggiava nei nostri orecchi come la sirena dei pompieri, e che si propagava anche fuori, oltre la porta bloccata. Nello stesso istante, il tentacolo di Porniarsk toccò la superficie del riquadro, e le connessioni vennero attivate. Il contatto completo con tutte le altre monadi eruttò intorno a me; e la piena percezione delle forze della tempesta temporale, oltre la distanza dell'orbita della Luna, mi piombò addosso come un'ondata gigantesca. L'ululato del Vecchio si spezzò. Mi accorsi che il mio corpo stava correndo verso la porta della rotonda.

Perché con quel contatto era venuta la piena comprensione di ciò che aveva fatto l'Alpha Primo, e di ciò che aveva tentato di fare. Mi precipitai fuori dalla rotonda e guardai giù, lungo il ripido pendio roccioso della montagna che scendeva verso il villaggio. Laggiù c'era un brulicare di corpi neri che si stavano arrampicando.

Non sapevo in che modo il Vecchio li avesse contattati. La sua connessione con me e la console l'aveva reso possibile, questo era evidente; ma lui aveva usato canali d'identità con la sua gente che non facevano parte del mio meccanismo umano. Potevo solo capire che non li aveva effettivamente chiamati, nel vero significato della parola. Era riuscito soltanto a provocare in loro un'inquietudine che li aveva spinti quasi tutti ad andare a caccia tra le rocce più basse, in direzione della montagna.

Ma adesso l'avevano sentito. Perduta nella gestalt del gruppo di monadi di cui facevamo parte lui ed io — Porniarsk aveva avuto ragione di usare quella parola perché il gruppo, io stesso e quel luogo adesso eravamo integrati in un tutto unico — la mente del Vecchio era trionfante. Sapeva di aver chiamato in tempo, sapeva che i suoi avevano udito e stavano arrivando.

Mi voltai di scatto, e guardai l'interno della rotonda, attraverso la porta aperta, sebbene sapessi già quel che avrei visto. Dentro, tutte le figure erano immobili e silenziose. Non si vedeva neppure il movimento del respiro, perché erano prigionieri in un momento senza tempo... il momento in cui avevamo stabilito il contatto con la tempesta e io mi ero soffermato per esaminare lo schema delle sue forze. Persino Porniarsk era inchiodato, immoto, con l'estremità del tentacolo che toccava il riquadro dell'attivazione sulla console del monitor. Adesso il riquadro brillava di una luce rosea, soffocata.

Io ero ancora mobile, e senza collegamenti. Ma la tribù del Vecchio sarebbe arrivata entro venti minuti; e tutte le nostre armi erano giù nell'accampamento.

Osservai il mio corpo girarsi e correre verso la jeep più vicina, balzare a bordo, avviarla, girarla, e guidarla giù per il pendio, verso l'accampamento. Io avevo il

vantaggio del veicolo, ma la distanza era doppia, per arrivare al campo, rispetto al declivio su cui si stavano arrampicando gli sperimentali; e il tragitto di ritorno era altrettanto lungo. La jeep sobbalzava e scivolava sul pendio da questa parte della vetta, slittando e rallentando intorno ai macigni più ingombranti che mi si paravano davanti. Il mio corpo la guidava, ma la mia mente non poteva restare lì, perché avevo già visto abbastanza dello schema del momento presente per individuare l'imminente punto di pressione che stavo cercando. Quel punto di pressione avrebbe incominciato ad esistere nello stesso tempo in cui gli abitanti del villaggio avrebbero raggiunto la rotonda, forse anche meno. Avevo a disposizione solo quel tempo per studiare tutte le linee di forza e accertarmi che la mia unica possibilità di produrre uno stato di equilibrio arrivasse esattamente a segno.

20.

Non era lo schema delle forze in azione entro la tempesta temporale, quello che stavo studiando, bensì l'immagine dello schema stesso nell'universo filosofico, in quel momento senza tempo in cui avevo attinto per la prima volta alle capacità della nostra gestalt di monadi. L'immagine era come una foto tridimensionale scattata da una macchina fotografica con una velocità incredibile. Naturalmente, la configurazione delle forze nella tempesta si era già evoluta, attraverso un'intera serie di cambiamenti, in schemi completamente diversi, che continuavano a mutare. Ma dato che ero sostenuto dalla gestalt e dallo strumento, potevo studiare la configurazione che era stata e calcolare gli schemi successivi in ogni altro momento del futuro.

In uno schema — passato, presente o futuro — le forze della tempesta temporale di ogni data area dovevano avere la capacità potenziale di evolversi in uno stato ulteriore d'equilibrio dinamico. Il solo potenziale, però, non bastava. Tanto per cominciare, le forze dovevano essere molto vicine all'equilibrio, con limiti di tolleranza assai ristretti; altrimenti la forza relativamente debole della mia gestalt non sarebbe riuscita a spingerle verso l'equilibrio.

Ma prima, era necessario comprendere nei dettagli gli squilibri da correggere. L'equilibrio era uno stato ideale; e le probabilità che si verificasse naturalmente erano piccolissime quanto era enorme nella sua totalità la tempesta temporale. L'unica ragione per cui era a malapena possibile realizzarlo in modo artificiale, stava in una caratteristica della stessa tempesta temporale: la tendenza a frammentarsi progressivamente in schemi sempre più piccoli, che a loro volta si frammentavano, e così via. Era la medesima caratteristica che secondo Porniarsk rappresentava il maggior pericolo della tempesta, se non veniva combattuta e contrastata. La disintegrazione sarebbe continuata, producendo anomalie temporali sempre più piccole fino a che ogni particella atomica sarebbe pervenuta ad esistere in un momento temporale diverso da quello della vicina. Ma in questo caso, presentava un vantaggio, perché il processo di disintegrazione produceva anomalie temporali più piccole all'interno delle più grandi, come uragani in miniatura nelle calme che

costituivano l'occhio dei cicloni maggiori. Così, scegliendo il momento giusto per agire, era possibile equilibrare le forze di una piccola anomalia circoscritta, senza dover affrontare le forze continuamente squilibrate della perturbazione più vasta che la racchiudeva.

Naturalmente, la parola «uragano» non esprimeva l'immagine esatta di un'anomalia temporale. Nella sua manifestazione più grande, un'anomalia del genere rappresentava le forze enormi scatenate nello spazio intergalattico, lungo l'interfaccia del contatto tra una galassia in espansione e una in contrazione. Lì sulla terra, nella sua manifestazione più piccola — almeno fino ad ora — era un'area come quella in cui ora ci trovavamo noi e gli sperimentali, con le forze in conflitto che esistevano dove le muraglie di nebbia indicavano la loro presenza. Sul piano temporale, quelle barriere di nebbia erano aree di attività tremenda. Dal punto di vista fisico, come avevamo scoperto, non erano altro che fasce d'aria leggermente perturbata e di polvere in sospensione, che salivano dalla superficie del terreno fino a quando entravano in conflitto con altre forze dello stesso «uragano».

Nella mia immagine filosofica delle muraglie che erano linee di forza della tempesta temporale, io le vedevo in spaccato, e quindi sembravano una ragnatela di vere linee che riempivano uno spazio tridimensionale, mentre gli interstizi tra le linee erano i frammenti di spazio quadri-dimensionali in esse racchiuse. Viste da vicino, le linee parevano, più che fili, fulmini immobilizzati nell'atto di colpire. Indipendentemente da ciò che quell'aspetto poteva esprimere, riguardo le loro proprietà reali nell'universo fisico, era chiaro che si muovevano ed erano mosse dalle altre linee di forza con cui interagivano; e quindi si sviluppavano senza interruzione da uno schema all'altro, in una ridisposizione continua, sotto la spinta dello squilibrio attuale.

Sapevo già in quale direzione generale si stavano evolvendo gli schemi dell'area che m'interessava. Ma adesso io proiettavo quegli sviluppi, studiando la parata delle configurazioni successive, alla ricerca di dettagli specifici, cercandone una che mi offrisse una possibilità di imporre a forza uno schema equilibrato, prima che gli sperimentali arrivassero alla rotonda. Non potevo farlo se prima non ritornavo con le armi e non scacciavo le figure che si stavano arrampicando verso la vetta, per l'ottima ragione che lo schema mi mostrava l'evoluzione della situazione in quel luogo, non soltanto il quadro generale. Erano più di cento; e questa volta non avrebbero desistito con la stessa facilità della prima occasione. Erano stati condizionati a ignorare la rotonda. Adesso, chissà come, il Vecchio era riuscito a spezzare quel condizionamento. La sola cosa che poteva fermarli sarebbe stata la paura causata da qualche grande evento naturale. Un'eruzione vulcanica, un terremoto... oppure la reazione meteorologica che si sarebbe prodotta quando la muraglia di nebbia da cui eravamo entrati avesse cessato di esistere, e l'atmosfera dell'area adiacente si fosse improvvisamente mescolata all'atmosfera di questa.

Dovevo scendere, prendere le armi, risalire, e tenerli a bada abbastanza a lungo per usare la gestalt, al fine di produrre equilibrio nello schema. La mia mente galoppava oltre gli schemi in via di sviluppo, controllando, controllando, controllando, e intanto la jeep slittava e scendeva precipitosamente lungo il pendio, verso l'accampamento.

Finalmente m'infilai tra le nostre tende, in una nube di polvere, e mi fermai. Balzai

giù dal veicolo, aprii la portiera del camper, e piombai dentro.

Intiepiditi dall'atmosfera calda e immobile, i fucili erano dove li avevamo sempre tenuti, nel ripostiglio delle scope, con le munizioni su un ripiano in alto. Afferrai due doppiette e i due fucili più pesanti, con le relative munizioni. Ma quando feci per prendere la pistola-mitragliatrice, non la trovai.

Impiegai un paio di minuti frenetici cercandola nei posti più improbabili, nel camper, prima di dover ammettere che era sparita. Chi era riuscito a penetrare nel veicolo, che io e Marie tenevamo religiosamente chiuso a chiave, tranne quando c'era dentro uno di noi? Ma non avevo tempo di pensarci, adesso. Con il calcio rientrato, l'arma era abbastanza piccola e leggera per venire nascosta sotto un indumento pesante e portata fuori da un uomo o da una donna... e quasi tutti coloro che erano saliti alla rotonda, quel mattino, indossavano una giacca o un maglione abbondante. Uscii a precipizio dal camper, senza neppure prendermi il disturbo di chiudere a chiave la portiera. Balzai dietro il volante della jeep, premetti l'acceleratore — avevo lasciato il motore acceso e risalii il pendio, verso la vetta.

Mi ero allontanato di circa centocinquanta metri dal campo quando mi resi conto dello strano, assoluto silenzio che vi aveva regnato. Sunday era rimasto là, mentre io prendevo le armi, chiuso nella cabina del camion. Ma non avevo avvertito il minimo rumore, da parte sua, nonostante il fatto che doveva aver sentito arrivare la jeep, e aver visto e udito me, e probabilmente anche fiutato il mio odore. Avrebbe dovuto fare tutto il baccano possibile, nel tentativo di convincermi a liberarlo. E invece non c'era stato nessun rumore.

Andai avanti per un'altra ventina di metri, prima di arrendermi a quella sensazione di vuoto improvviso, tormentoso. Poi invertii la marcia della jeep e tornai rombando fino al campo, a fianco del furgone.

Non ebbi bisogno di scendere dalla jeep per guardarlo. Non ebbi neppure bisogno di avvicinarmi. Da venti metri di distanza, vidi il parabrezza del furgone rovesciato sul cofano come la lente persa dagli occhiali d'un gigante. Chissà come, Sunday era riuscito a staccarlo completamente dall'intelaiatura. E se ne era andato.

Sapevo dov'era andato. Presi il binocolo e scrutai il ripido pendio che portava direttamente alla rotonda, dove le piccole figure nere degli sperimentali sembravano aver superato metà della salita. Più in basso, sotto di loro, per un attimo non vidi nulla... e poi vi fu un movimento fulmineo. Era Sunday, deciso a raggiungermi in vetta, dove credeva che io fossi: e non saliva per il pendio più facile che avevo disceso con la jeep, ma si arrampicava per il percorso più diretto, su per la scarpata scoscesa della montagna, in una direzione convergente rispetto a quelli che venivano dal villaggio.

Avrebbe continuato a salire. Se gli sperimentali non gli avessero tagliato la strada, li avrebbe semplicemente superati. Ma se avessero cercato di fermarlo, avrebbe ucciso fino a che essi non uccidevano lui. Ma avrebbe continuato ad avanzare.

Quella bestia tanto cara e idiota! Dov'era diretto Sunday c'era soltanto morte, per lui; ma anche se l'avesse saputo, non avrebbe desistito. Non potevo far nulla per aiutarlo. Non potevo neppure concedermi il tempo di pensare a lui. Dovevo occuparmi di otto persone e di un mondo.

Girai rabbiosamente la jeep e mi diressi su per il pendio: la maggiore distanza tra

me e la mia destinazione rendeva aleatoria la possibilità di ritornare alla rotonda prima che ci arrivassero gli sperimentali.

Adesso avevo in testa gli schemi imminenti della tempesta temporale. Potevo vedere l'evoluzione di quello che m'interessava. Finora non era una certezza assoluta; ma era vicina alla certezza entro un tempo limitato, come quello di cui disponevo io. Lo schema si sarebbe formato pochi secondi dopo che io avessi raggiunto la vetta e la rotonda.

Ormai non potevo far altro che andare avanti. Nella rotonda, gli altri erano ancora immobili — persino il Vecchio — imprigionati nella gestalt. Concentrai al massimo la mia attenzione sul percorso.

Fu la corsa in macchina più tremenda che avessi mai fatto. Stavo sfruttando al massimo la jeep, ma se fosse riuscita a resistere fino alla vetta, non avrei preteso altro. Non persi tempo, ma guadagnai soltanto pochi secondi... di più non era possibile. Quando raggiunsi il tratto pianeggiante e la rotonda, gli sperimentali non erano ancora arrivati.

Fermai la jeep con un gran stridore di gomme davanti alla porta e gettai all'interno un fucile, una doppietta, e quasi tutte le munizioni. Poi strappai via la pietra che teneva aperta la porta — e intanto, lo schema della tempesta che stavo aspettando avanzava nella mia mente — e indietreggiai: la porta si chiuse automaticamente. Gli edifici degli sperimentali non avevano porte. Forse non sapevano neppure cos'era una porta e, vedendo chiusa quella, avrebbero pensato che non c'era modo di penetrare nella rotonda. Se per caso avessero attivato il meccanismo di apertura, quelli all'interno avrebbero avuto gli altri due fucili che, in un modo o nell'altro, avrebbero potuto usare, da svegli: perché tra un attimo io avrei vinto o perduto, e la gestalt si sarebbe liberata.

Guardai la porta che si chiudeva, e mi voltai giusto in tempo per vedere la prima testa tonda e scimmiesca superare l'orlo dello strapiombo, a una quarantina di metri da me. Afferrai il fucile: me l'ero quasi portato alla spalla quando mi resi conto che non avrei sparato. Non c'era tempo, adesso. Il momento e lo schema che aspettavo si stavano precipitando verso di me. Non potevo più pensare ad uccidere. E mentre ero lì, con il fucile quasi alzato, ritornai nello schema. Intanto, come se guardassi attraverso un cannocchiale rovesciato, vidi la figura nera emergere completamente e avanzare, e altre figure nere apparire più indietro, una ad una, fino a quando furono quattro a puntare direttamente verso di me, senza levare i coltelli per lanciaarli, ma impugnandoli con fare deciso, come se volessero essere certi di finirmi.

Era il momento finale. Vidi lo schema che attendevo, pronto a nascere. Sentii la forza della mia gestalt di monadi; e finalmente seppi con totale certezza che quanto stavo per tentare avrebbe funzionato. I quattro sperimentali avevano superato la metà della distanza tra il ciglio del pendio e me; e adesso comprendevo chiaramente che le mie indicazioni erano esatte. Sarei riuscito a fare ciò che volevo; e davanti ai venti furiosi che avrebbero seguito la scomparsa delle muraglie di nebbia, gli sperimentali avrebbero ceduto al panico e si sarebbero ritirati. Ma il prezzo di tutto questo sarebbe stata la mia vita. L'avevo previsto.

Restai ad attendere gli sperimentali, mentre lo schema precipitava su di me. Negli ultimi secondi, un'altra testa si affacciò oltre l'orlo della scarpata, un corpo diverso

venne a balzi verso di me. Era Sunday, troppo tardi.

Lo schema che attendevo pervenne ad esistere, come un'esplosione. Scagliai tutta la forza della gestalt. Il tessuto della tempesta temporale intorno a me vacillò, tremò e crollò... bloccato in un equilibrio di forze. E la coscienza di tutte le cose svanì da me, come la luce d'una fiamma spenta con un soffio.

21.

Il mondo ritornò a me, poco a poco. Sentivo un vento caldo che spirava su di me. Lo sentivo sulla faccia e sulle mani; lo sentivo frusciare sui miei indumenti. Era sostenuto, ma non un vento da uragano. Aprii gli occhi e vidi fasce di nubi sbrindellate correre sul telone azzurro del cielo, muovendosi visibilmente mentre io le guardavo. Sentii il suolo duro e sassoso, sotto il mio corpo e la mia testa; e una pressione, come un peso, sulla parte superiore della coscia destra.

Mi sollevai a sedere. Ero vivo... e illeso. Davanti a me, al di là del ciglio dello strapiombo dov'erano apparsi gli sperimentali, la muraglia di nebbia non c'era più... c'erano soltanto il cielo e il paesaggio lontano, lontanissimo. Abbassai lo sguardo e vidi i quattro corpi neri a terra, disposti quasi in fila. Nessuno dei quattro si muoveva; e quando osservai più attentamente vidi che erano stati dilaniati da zanne e artigli. Poi guardai in direzione del peso che sentivo sulla mia coscia, e vidi Sunday.

Giaceva con la testa appoggiata sulla mia gamba, e uno dei coltelli a forma di foglia era piantato nel grande muscolo della spalla sinistra. Dietro di lui, c'erano cinque metri di traccia sanguinosa, dove si era trascinato per raggiungermi. Le fauci erano semiaperte, i denti e le gengive arrossati di sangue che non era suo. Gli occhi erano chiusi. Le palpebre non fremevano, le fauci non si muovevano. Giaceva immobile.

— Sunday? — dissi. Ma non mi sentiva più.

Non potevo far nulla. Sollevai tra le braccia la testa straziata, la tenni stretta contro di me. Non potevo far nulla. Chiusi gli occhi e restai lì seduto per un po', stringendolo. Finalmente, vi furono suoni intorno a me; allora riaprii gli occhi e vidi che gli altri, liberati dalla fine della gestalt, erano usciti dalla rotonda e stavano guardando il mondo nuovo. Marie era in piedi accanto a me.

Tek ed Ellen erano in disparte, a una trentina di metri dalla rotonda. Lui aveva girato la jeep e l'aveva portata un po' più avanti, per scendere il pendio della vetta. Ma per qualche ragione s'era fermato, e adesso stava scendendo. Teneva uno dei fucili, probabilmente quello che io avevo buttato nella rotonda, nel cavo del braccio destro, con la canna abbassata. Ellen era già a terra e lo fronteggiava, a pochi passi di distanza.

— Vai tu — gli stava dicendo. — Adesso non posso. Non ha più neppure Sunday, ora.

Ricordavo quanto aveva significato Sunday per lei, nei primi tempi, dopo che l'avevo trovata. E lui l'aveva sopportata più di quanto io avessi ritenuto possibile. Ma Hellen gli era stata sempre affezionata. E io... io l'avevo sempre dato per scontato.

Perché era matto. Un gatto pazzo, pazzo, demente. Ma che differenza fa la ragione dell'amore, purché l'amore ci sia? Solo, non avevo mai saputo quanto avevo ricambiato il suo affetto fino a quel momento.

Adesso Ellen si stava allontanando da Tek e dalla jeep.

— Torna qui — le disse Tek.

Lei non rispose. Passò davanti a me, ed entrò nella rotonda varcando la porta che adesso era di nuovo bloccata. Sembrò svanire nella relativa semioscurità dell'interno illuminato artificialmente.

La faccia di Tek si contrasse per la furia.

— Non azzardarti a far niente — disse la voce di Bill, tesa.

Guardai dall'altro lato, e lo vidi. Era pallidissimo ma deciso, e imbracciava una delle doppiette. Era un po' troppo lontano per poter sparare con molta precisione; ma Bill stringeva la doppietta con fare molto sicuro.

— Vattene, se ci tieni — disse a Tek. — Ma non azzardarti a far niente.

Tek sembrò afflosciarsi. Abbassò le spalle; la canna del fucile s'inclinò verso terra. Tutta la furia defluì da lui, lasciandolo come indifeso.

— E va bene — assenti con voce vuota.

Incominciò a girarsi verso la jeep. Bill sospirò e lasciò scivolare al suolo il calcio della doppietta; sembrava quasi che si appoggiasse alla canna, stancamente. Tek si girò di nuovo, fulmineo, e la canna del suo fucile si alzò verso di me.

Bill risollevò la doppietta, con troppa lentezza. Ma nello stesso istante, dall'interno della rotonda venne il crepitio della pistola-mitragliatrice, ed Ellen uscì, impugnando l'arma e sparando mentre avanzava. Tek, scagliato all'indietro dall'impatto dei proiettili, urtò contro il fianco della jeep e scivolò a terra, mentre il fucile gli cadeva dalle mani.

Ellen avanzò oltre me per una dozzina di passi. Poi rallentò e si fermò. Tek era morto. Lei lasciò cadere la pistola-mitragliatrice, come se le sue mani avessero dimenticato di tenerla stretta; e si girò per tornare da me.

Marie era rimasta immobile vicino a me, per tutto quel tempo. Ma quando Ellen fu arrivata a un passo o due, Marie arretrò, uscendo dalla mia visuale. Ellen mi si inginocchiò accanto, e cinse con le braccia me e la testa muta che tenevo ancora stretta.

— Tutto a posto — disse. — È tutto a posto, vedrai.

22.

Avevamo vinto. Anzi, aveva vinto il mondo, perché il congelamento delle linee temporali in uno stato d'equilibrio dinamico era completo per l'area immediata del nostro pianeta. Ma per me, personalmente, dopo la vittoria venne un periodo strano: durante la prima parte di questo periodo non c'ero davvero con la testa, e durante la seconda cercavo a tutti i costi di perdere la ragione.

Toccava agli altri raccogliere i cocci e affrontare la fase di adattamento alla nuova situazione fisica; e si arrangiarono da soli. Non conservo un ricordo chiaro dei mesi

immediatamente successivi al momento del mutamento, alla rotonda. Fu un periodo durante il quale i giorni e le notti balenavano intorno a me, luce e buio, luce e buio, come i fotogrammi di un film. La primavera lasciò il posto all'estate, l'estate all'autunno, e l'autunno all'inverno, senza che questo significasse qualcosa per me. Quando vennero i mesi freddi, io sarei rimasto ancora seduto all'aperto in jeans e camicia se la ragazza o Marie non mi avessero vestito in modo più adatto alla temperatura; e probabilmente sarei morto di fame se loro non mi avessero messo davanti il cibo e non mi fossero rimaste accanto per assicurarsi che mangiassi.

Durante quel periodo, la mia realtà era tutta dentro il mio cranio, in un universo dove la nebbia grigia dell'indifferenza si sollevava per rivelare soltanto la tagliente consapevolezza della sofferenza psichica e del rimorso. Sunday mi aveva amato — era stato l'unica creatura al mondo che mi avesse mai amato — e io l'avevo ucciso.

Porniarsk aveva compiuto quasi subito una magia tecnologica, attingendo alla conoscenza del tempo e del luogo del suo avatar originario: ma non migliorava il mio stato d'animo. Aveva creato una specie di involucro con un campo di forza, in cui il corpo straziato di Sunday veniva mantenuto in stasi... una specie di camera di conservazione non criogenica. Non poteva riportare in vita Sunday, mi disse Porniarsk; ma poiché per noi il tempo era diventato una variabile, c'era sempre la possibilità che, prima o poi, entrassimo in contatto con qualcuno capace di farlo. Me lo disse molte volte, ripetendosi pazientemente, per far penetrare quelle parole nella nebbia che mi circondava. Ma io non gli credevo; e dopo la prima volta, rifiutai di avvicinarmi al corpo dalla pelliccia nera che giaceva immobile entro il suo guscio vitreo d'energia.

La causa del mio rimorso, anche se nessuno lo sospettava, stava nella consapevolezza della mia responsabilità per la morte di Sunday... e in qualcos'altro. L'altro elemento faceva parte della constatazione che avevo sempre fallito, con le persone e con le cose che avevo cercato di avvicinare a me. Era una realtà della mia esperienza; e sepolto ancora più profondamente al di sotto, per tutto quel tempo, c'era stato il cupo sospetto che, quando non potevo scacciare l'amore, riuscivo sempre, almeno, a distruggerne il veicolo. Adesso, nella coscienza della mia responsabilità per la morte di Sunday, avevo trovato conferma del sospetto.

La conferma era il mio purgatorio personale. Nessuno, neppure Porniarsk, sembrava sospettare che io avrei potuto, inconsciamente, sfruttare il momento dello scontro con la tempesta temporale per sbarazzarmi dell'unico essere che mi metteva in imbarazzo con un affetto che non ero capace di ricambiare. Ma io sapevo la verità. Sapevo... e ogni mattino, al risveglio, mi trovavo di fronte a quella consapevolezza. Le sedevo accanto, durante i mesi che seguivano, e la notte mi addormentavo senza che mi abbandonasse.

Come la vedevo io, la mia colpa non era stata un'omissione semplice, ma calcolata. Quindi, una colpa attiva. Si stampava come un interrogativo folgorante sulle nubi lassù, di giorno, e la notte brillava sul soffitto, invisibile agli occhi di tutti, ma non ai miei. Se avevo potuto leggere i fattori della tempesta temporale, era l'interrogativo — e avevo potuto leggerli — allora perché non avevo dedicato anche un momento ad esaminare i fattori dell'interazione umana e animale che avevano portato alla morte di Tek e di Sunday?

Non lo avevo fatto, ripeteva dentro di me quel bisbiglio, giorno e notte, perché avevo voluto che morissero entrambi. Soprattutto, avevo voluto che morisse Sunday; perché, se avesse continuato ad esistere e a seguirmi, alla fine gli altri umani avrebbero scoperto che io avevo dentro un vuoto, al posto del cuore. E allora si sarebbero accorti che non mi era mai importato nulla neppure di loro; e si sarebbero ribellati, perché non era possibile sentirsi al sicuro, con uno come me.

Continuai a ripetermi tutto questo per un anno e mezzo, dopo la tempesta temporale; e ripetendolo sfioravo il limitare grigio della pazzia, perché non sopportavo me stesso come ora sapevo di essere. Era stato uno scherzo feroce del destino, lanciarmi nella vita senza quella parte invisibile e necessaria che mi avrebbe reso umano, e non un robot in carne ed ossa. Nella mia mente, io prendevo a pugni le pareti, inveivo urlando contro l'ingiustizia delle circostanze che mi aveva sottratto a una situazione in cui non sapevo d'essere un minorato emotivo, e mi aveva portato faccia a faccia con quella realtà.

Perché era accaduto esattamente questo. A partire dall'esplosione mentale — quando avevo scoperto che Swannee non c'era più, era morta e se ne era andata per sempre — c'era stata una sequela di piccoli confronti. Una serie di piccole svolte che poco a poco mi avevano fatto girare di centottanta gradi, fino a quando mi ero visto per intero nello specchio della mia mente, avevo guardato le ossa metalliche lucenti attraverso la mia pelle di plastica, il chiarore delle lampadine artificiali che illuminavano le caverne levigate delle mie occhiaie. Allora mi resi conto di ciò che aveva continuato a svolgersi, sempre, nel mio inconscio.

Soltanto Swannee mi aveva riconosciuto per quell'essere sostanzialmente inumano che ero. La sua reazione era stata una specie di prova che io ero umano; ma con tutta la speranza di scoprire che non c'era più, avevo corso il rischio di farmi individuare. Dapprima, avevo creduto che i miei due compagni — la ragazza matta e il leopardo pazzo — non rappresentassero una minaccia per il mio segreto. Nessuno poteva pretendere che dovessi dimostrare a loro ciò che ero. Ma poi era venuta Marie, e il sospetto vago ma insistente che lei avesse percepito la carenza dentro di me. Poi Bill, un'altra persona vera, che mi poteva scrutare e trarre conclusioni. Poi Porniarsk che, forse, era troppo esperto ed alieno; e dopo di lui gli sperimentali che, per definizione, dovevano essere anch'essi creature prive d'animo, in modo che in ogni momento uno qualunque degli altri, della gente vera, potesse dirsi: *guarda come si comporta con Sunday! Non ti sembra che gli sperimentali reagirebbero esattamente allo stesso modo alle manifestazioni di affetto e di bontà?*

Ma il pericolo più grande era venuto dal fatto che la ragazza aveva finito per superare la sua follia. Mi conosceva da troppo tempo; e aveva conosciuto Sunday. Aveva dimostrato di comprendermi meglio di quanto credessi. Io volevo tenerla con me; ma se non avessi fatto qualcosa, sarebbe stata l'unica che, vedendo come mi comportavo con Sunday, avrebbe potuto sommare due e due... e allora non avrebbe più voluto saperne di me, e io l'avrei perduta per sempre.

Certo, Tek aveva minacciato di portarsela via comunque, e questo avrebbe risolto la situazione in un modo che non mi andava. Ma dentro di me, sapevo che Tek non era un rivale. Non era mai stato una vera minaccia. C'era una dozzina di modi diversi in cui avrei potuto toglierlo di mezzo: a costo di inseguire lui e la ragazza, ucciderlo e

riportare indietro lei con la forza. No, era Sunday quello da eliminare, e adesso l'avevo liquidato. Solo con me stesso, mentre passavano i giorni e le notti, piangevo... non lui, ma l'amarezza di dover fronteggiare ciò che ero, quando per tanto tempo ero riuscito a tenermelo nascosto.

Gli altri erano molto pazienti con me. Al loro posto, avrei ucciso Marc Despard, avrei scavato una fossa, lo avrei buttato dentro, sbarazzandomi di una bocca in più da sfamare, degli abiti in più da lavare. Ma loro erano diversi. Perciò mi sopportavano, mi lasciavano girovagare quando volevo, e venivano a recuperarmi quand'era ora di mangiare o di dormire; e io avevo tutta l'intimità che desideravo.

O almeno, l'ebbi per molto tempo. Ma poi il mio isolamento cominciò a venire violato. Non so quando me ne accorsi per la prima volta; forse avevo visto intorno a me la sua figura magra e scura, ma per un po' l'avevo ignorato. Poi venne il giorno in cui notai il Vecchio seduto a osservarmi, accovacciato all'ombra di un macigno (era ritornata l'estate) una trentina di metri più in là, sul fianco della collina dove io sedevo tutto solo.

Ricordo che mi domandai come aveva fatto a liberarsi. Nella mia mente, era ancora incatenato nella rotonda. Forse, pensai, l'avevano lasciato andare, qualche tempo prima, perché tornasse dagli altri sperimentali. Non volevo uscire dalla mia nebbia grigia e fare lo sforzo di chiedere di lui agli altri, perciò decisi di non badargli. Lui stava semplicemente seduto a fissarmi; e la sua mente limitata, pensai, avrebbe dovuto stancarsi dopo un po': e così mi sarei sbarazzato di lui.

Decisi di ignorarlo.

Ma lui non si stancò di osservarmi e non se ne andò. Poco a poco, cominciai ad accorgermi che era sempre nelle mie vicinanze, anche se non era bene in vista. Non solo stava sempre là: ma dopo qualche settimana, mi accorsi che stava riducendo gradualmente la distanza da me.

Non sapevo che cosa volesse; ma io desideravo che se ne andasse. Pretendevo d'essere lasciato in pace, anche dai subumani artificiali. Un giorno — ormai aveva preso l'abitudine di sedersi a meno di sei metri da me — abbassai per caso la mano che lui non poteva vedere su un sasso grosso come un uovo di gallina, la strinsi e attesi. Dopo un po', quando pensai che si fosse distratto per un momento — e poi scoprii che mi ero sbagliato — raccattai il sasso e lo scagliai contro di lui con tutte le mie forze.

Il Vecchio alzò una mano e l'afferrò al volo.

Fu una presa tanto disinvolta che non tentai più di lanciargli contro qualcosa. Non aveva mosso nient'altro che il braccio: neppure la spalla. Il lungo braccio magro si era alzato, e aveva colto il sasso nel palmo. Poi l'aveva lasciato cadere, aprendo distrattamente le dita; e intanto i suoi occhi erano rimasti fissi, immobili su di me.

Un furore acido mi ribollì dentro; e questo bastò per riportarmi in parte verso la vita. La mia prima reazione sarebbe stata quella di dire a Bill o ad uno degli altri di portarlo via e di incatenarlo di nuovo. Ma poi mi resi conto che, se avessi rivelato di non essere più fuori dal mondo, gli altri avrebbero preteso che tornassi ad essere umano con loro... e questo mi avrebbe fatto correre ancora il rischio che il mio segreto venisse scoperto.

Decisi che avrei dovuto sbarazzarmi da solo del Vecchio; e cominciai a pensare

come potevo riuscirci. Alla fine, elaborai un piano semplice ma efficiente. Avrei preso una delle pistole, mentre nessuno guardava e l'avrei nascosta nella camicia, fino a quando avessi potuto sparargli così da vicino che neppure un cieco avrebbe mancato il bersaglio. Poi, appena gli altri fossero accorsi a vedere perché avevo sparato, avrei detto che ormai da un po' di tempo aveva minacciato di attaccarmi; e alla fine ero stato costretto ad ammazzarlo per legittima difesa.

Procurarmi la pistola fu abbastanza semplice. Le pistole e quasi tutti i fucili erano ancora custoditi nel camper dove vivevo con la ragazza, Marie e la piccola Wendy. Presi un revolver Snub-nose 32, la mattina dopo aver elaborato il mio piano, e l'infilai nella cintura dei pantaloni, dentro la camicia. La camicia era larga, e lo nascondeva. Poi, come al solito, lasciai gli altri subito dopo colazione e andai a sedermi fra le rocce, sul fianco della collina, a circa mezzo chilometro dall'accampamento.

Avevo pensato di allontanarmi dal campo più del solito... abbastanza perché non si sentisse lo sparo. Ma adesso che ero deciso a uccidere il Vecchio, non osavo far niente fuori dell'ordinario, per timore d'insospettirlo. Perciò andai al mio solito posto e sedetti nel sole mattutino. Poco dopo lo scorsi, accovacciato a meno di trenta metri da me, in una chiazza d'ombra.

Restai dov'ero, ignorandolo ostentatamente. Dopo un po' sbirciai nella sua direzione e vidi che era venuto molto più vicino... la distanza si era ridotta a metà. Era strano: non ero mai riuscito a sorprenderlo mentre si spostava. Ogni volta che guardavo, lui era sempre seduto immobile, come fosse lì da ore.

Il tempo passò. Il Vecchio venne vicino... ma non abbastanza. Alla fine fu a meno di cinque metri da me, e non si sarebbe avvicinato di più; ma era sulla mia sinistra e dietro di me, e avrei dovuto girarmi per fronteggiarlo, estraendo nel contempo la pistola... due movimenti che, ne ero sicuro, l'avrebbero spinto a balzare al riparo dietro uno dei grossi macigni che ci circondavano.

Quel giorno finì senza che succedesse niente. Io restai seduto. Lui restò seduto. La sola differenza, rispetto ai tanti giorni che avevamo trascorso insieme ma separati, era che per la prima volta la mia mente non era concentrata sulla nebbia interiore, ma sull'osservazione furtiva del Vecchio, sulla possibilità di attirarlo a tiro sicuro.

Ma lui non collaborò. Il giorno dopo, la scena si ripeté. Il giorno successivo, come sopra. Finii per rendermi conto che era troppo cauto e troppo diffidente per avvicinarsi a me, se non da un angolo obliquo. Avrei dovuto rassegnarmi ad attendere che venisse così vicino da poterlo quasi toccare, o si mettesse in qualche altra posizione completamente vulnerabile.

Mi consolai pensando che mi bastava aver pazienza. Avrebbe finito per avvicinarsi, prima o poi, dato che ogni giorno la distanza si riduceva un po'. In effetti, impiegò quasi tre settimane a venirmi abbastanza vicino per offrirmi come bersaglio nel modo che volevo; e in quelle tre settimane, cominciai a capirmi una cosa strana. Scoprii che la situazione mi divertiva. Ero ancora prigioniero delle mie sofferenze come una mosca in una foresta di carta moschicida, ma per il momento navigavo tra le strisce viscosi, spinto dallo slancio eccitante della caccia. Un giorno ricordai una poesia che non mi veniva più in mente da molti anni, o che avevo letto da bambino: era di Rudyard Kipling e s'intitolava «La Ballata di Boh Da Thon». Parlava di un

bandito che era stato inseguito per settimane da un'unità dell'esercito inglese, e c'erano due versi che sembravano riferirsi a me e al Vecchio:

*E sicuri che l'inseguimento finisce con il possesso,
il Boh e gli inseguitori erano ottimi amici...*

Per la prima volta mi accorsi che cominciavo a provare simpatia per il Vecchio: se non altro perché mi dava qualcosa da desiderare.

Comunque, venne finalmente il giorno in cui — guardando con la coda dell'occhio — lo sentii, ancor prima di vederlo, accovacciato quasi a portata di un mio braccio.

Non potevo sbagliar mira con il revolver e lui non poteva schivare il colpo, a quella distanza. Ma stranamente, adesso che era proprio dove volevo io, temevo più che mai di spaventarlo e di metterlo in fuga. Ero intimidito come un ragazzo al primo appuntamento. Avrei voluto voltarmi a guardarlo; ma per riuscirci dovetti impegnare tutta la mia volontà. Per molto tempo non fui neppure capace di girare il capo verso di lui. Poi, quando il sole cominciò a salire più alto nel cielo, presi a ruotare la testa sul collo, così lentamente che mi sembrava il movimento di una statua di pietra nel corso dei secoli. Allorché il sole fu a perpendicolo sulle nostre teste, io non ero ancora arrivato a guardarlo direttamente in faccia, sebbene adesso scorgessi la sua forma scura come una specie di nube o di presenza, all'estremo della visibilità del mio occhio sinistro.

E nel frattempo, avevo infilato gradualmente la mano tra i due ultimi bottoni della camicia. L'insinuai fino a quando le dita fredde si posarono piatte sulla calda pelle del mio ventre e i polpastrelli toccarono la dura curva del calcio levigato del revolver.

Adesso era mezzogiorno, l'ora di pranzo; ma non osavo infrangere l'incantesimo. Perciò restai lì seduto, non ritornai all'accampamento, e anche il Vecchio restò seduto, e il sole continuò a procedere nel cielo, mentre io voltavo ancora il collo, lentamente, tormentosamente, quasi senza volerlo. Mi comportavo come la vittima d'un sortilegio o d'una maledizione. Cominciai a temere che il giorno finisse, senza che io mi fossi girato abbastanza per guardarlo negli occhi, e incatenare la sua attenzione per i secondi necessari a estrarre l'arma ed a sparargli. Stranamente, in quel momento avevo perduto ogni rapporto con la ragione che mi spingeva ad ucciderlo. Era soltanto qualcosa che m'ero impegnato a fare, come un funambolo è impegnato a camminare su una corda sottile tesa attraverso un precipizio.

Poi, non so perché, la tensione si spezzò bruscamente. All'improvviso fui libero di girare la testa con tutta la rapidità che volevo.

Mi voltai e lo guardai in faccia.

Fu un trauma. Avevo dimenticato che non l'avevo mai guardato attentamente. La faccia da antropoide, coperta di pelo nero, che aveva un po' della tristezza immutabile dei gorilla, era rivolta verso di me. Mi guardava, da vicino, come un compagno umano che mi stesse di fronte a tavola, in un ristorante. Ma la faccia del Vecchio era tutta pelo nero, narici rosse, denti gialli e occhi più gialli ancora... gialli quanto lo erano stati gli occhi di Sunday.

Per un momento, quegli occhi mi gelarono. Gettarono una paralisi nuova sulla mia anima, e per un attimo pensai che non sarei riuscito a liberarmene. Poi, con uno

sforzo rabbioso, mi dissi che quello non era Sunday, né qualcosa di simile; e sentii la mia mano tendersi automaticamente verso il revolver.

Le dita si strinsero sul calcio. Sottrassi l'arma alla pressione della cintura... e intanto continuavo a guardarlo in faccia, e lui non mutava espressione e ricambiava fissamente il mio sguardo.

Fu un momento al di fuori del tempo. Eravamo prigionieri in un quadro vivente, come due mosche nell'ambra, immobilizzati e incapaci di muoverci... ma la mano che stringeva la pistola continuava a spostarsi come fosse dotata di vita propria, e sollevava il calcio, per puntare la canna verso la faccia che mi stava davanti. C'era qualcosa d'inevitabile in quei movimenti.

Tra un secondo, tutto sarebbe finito... ma in quel secondo il Vecchio allungò un braccio e posò la mano sulla mia che impugnava il revolver, bloccando il mio movimento.

La sua pressione era calma, quasi gentile. Sentivo la forza potenziale nelle sue dita; ma non mi stringeva la mano, vi teneva appoggiata sopra la sua, nello stesso gesto con cui io, un tempo, avrei impedito a un ospite di prendere il conto del pranzo per pagarlo. Non era un contatto come quello che poteva trattenermi dal finire di estrarre la pistola e di sparargli, se avessi deciso di farlo. E tuttavia, mi fermò.

Per la prima volta guardai direttamente nei suoi occhi... profondamente.

Un tempo avevo visitato gli zoo e avevo guardato negli occhi alcuni degli animali. Adesso non c'erano più zoo, e non era probabile che ve ne sarebbero stati altri in futuro. Ma un tempo erano esistiti; e nelle gabbie, soprattutto nelle gabbie dei grandi felini, delle scimmie, degli orsi e dei lupi, avevo guardato gli occhi spiritati di quegli animali da una distanza di pochi passi. E c'era stato qualcosa, in quegli occhi, che non avevo mai trovato in quelli dei miei simili umani. Erano occhi che mi guardavano dall'altra parte dell'universo. Forse potevano diventare affettuosi, forse, sotto tensione, potevano riempirsi di furia e di rabbia; ma in quel momento, per me umano, erano remoti... separati da un abisso che non poteva essere attraversato dall'uomo né dalla bestia. Mi guardavano, senza giudicare e senza sperare.

Se fossero sopravvissuti e se fosse stato loro destino incontrarmi all'aperto, mi avrebbero liquidato, se ne avessero avuto la forza. Se io fossi morto mi avrebbero guardato morire, solo perché non potevano fare altro, che io fossi il loro peggiore nemico, o il loro amico più caro. I loro erano occhi di esseri solitari e prigionieri della solitudine individuale in tutte le ore ed i minuti della loro esistenza. In quanto animali, non conoscevano e non pretendevano la comunicazione che ogni umano dà per scontata, anche quando è circondato da nemici mortali.

Gli occhi del Vecchio erano così... gli occhi imprigionati di un animale. Ma c'era qualcosa di più... per me soltanto. Non era amore come quello che Sunday aveva nutrito per me. Ma era qualcosa di altrettanto forte, a modo suo. Lo riconobbi senza essere in grado di dargli un nome... anche se, improvvisamente, compresi che cos'era.

Il Vecchio e la sua tribù, nati in provetta, erano stati creati al limitare dell'umanità. Avevano quasi un'anima. Tra loro, il più consapevole era l'Alpha Primo, proprio il Vecchio, perché era il più intelligente, il più forte e il più indagatore. Inoltre, aveva condiviso la monade con me, nel momento in cui avevamo arrestato gli effetti locali della tempesta temporale. Anzi, l'aveva condivisa esclusivamente con me, prima che

gli altri umani partecipassero. Allora, aveva conosciuto la comunicazione, per la prima volta in vita sua: e doveva aver suscitato in lui una bramosia terribile. Mi resi conto che, per tutto quel tempo, aveva cercato di ristabilire la comunicazione con me.

Perciò, non appena lo avevano lasciato di nuovo libero — chissà quando — aveva incominciato a cercarmi, ad avvicinarsi a me poco a poco, giorno per giorno, fino a che adesso, finalmente, era a un passo da me. E non solo stava seduto vicino a me, ma compiva con la mano un gesto quasi supplichevole, arrestando la pistola con cui doveva sapere che intendevo ucciderlo.

Mi sentii rivoltare l'anima. Perché intuì all'improvviso quello che lui aveva compreso. Fin dall'inizio, a causa di ciò che avevamo condiviso nel momento della vittoria sulla tempesta temporale, mi aveva capito molto più di quanto avessi sospettato. Aveva saputo che non lo volevo vicino a me, che il mio desiderio di liberarmi di lui poteva spingermi ad ucciderlo. E aveva saputo quello che stavo facendo quando avevo infilato la mano dentro la camicia.

Avevo un'esperienza sufficiente, per quanto lo riguardava, per sapere che la mia forza era quella d'un bambino in confronto alla sua... anche se probabilmente avevamo lo stesso peso. Non sarebbe stato uno sforzo, per lui, togliermi l'arma. Avrebbe potuto facilmente spezzare il braccio che la teneva o strozzarmi con una mano sola. Ma non l'aveva fatto. Invece, era arrivato a fare qualcosa che non aveva mai fatto in vita sua: supplicava qualcuno di risparmiarlo, di accettarlo, di essere un suo simile, se non un suo amico.

Nello stesso momento mi resi conto che lui — per quanto sembrasse strano e incredibile che ne avesse la capacità, grazie a quell'unico momento di comunione nella monade — comprendeva meglio di tutti gli altri ciò che aveva provato Sunday per me, e ciò che io avevo provato per Sunday. Nei suoi occhi animali e umani lessi quello che avevo provato *veramente* per Sunday; e finalmente... finalmente... andai a pezzi.

Avevo avuto ragione, da entrambi i punti di vista. Avevo avuto ragione di pensare che ero incapace di amare. Ma nonostante questo mi ero sbagliato, quando mi ero detto che non avevo amato quel gatto pazzo. Compresi tutto questo all'improvviso, nel momento in cui il Vecchio si accovacciò davanti a me, con la mano ancora appoggiata sulla mia camicia, nel punto dove nascondevo il pugno e il revolver che doveva ucciderlo. La diga, dentro di me, crollò di schianto, e ancora una volta fui trascinato verso le rive dell'umanità. Soltanto a mezza strada... ma era sempre più oltre di quanto fossi mai arrivato prima.

23.

Rimasi lì seduto e piansi, a lungo; e il Vecchio aspettò che avessi smesso, come avrebbe atteso la fine di un temporale, accovacciato in una grotta tra le colline. Quando finì, io avevo ritrovato la ragione; o almeno mi ci ero avvicinato per quanto potevo sperare, date le circostanze. Ritornammo insieme all'accampamento, e da quella volta, il Vecchio prese l'abitudine di stare apertamente al mio fianco durante

quasi tutte le ore di luce.

Naturalmente, lui aveva aperto una falla nel guscio protettivo che mi ero fatto crescere intorno, per reazione al massiccio sforzo interiore di controllata energia necessario per usare la monade. Avevo scoperto nel mio io una potenza che non avevo mai saputo di possedere, e mi ero caricato emotivamente del pensiero d'una vendetta. Per autodifesa, alla morte di Sunday, la mia mente s'era chiusa in se stessa per guarire delle lacerazioni psichiche create da quelle tensioni. Adesso che ero tornato in me, tutte queste cose mi apparivano ovvie; e anche parecchie altre. La più importante era che dovevo darmi parecchio da fare con me stesso per continuare la mia battaglia con la tempesta temporale e l'universo.

Intanto, mi trovavo di fronte al rientro nel mondo dei vivi. Con mia soddisfazione e con un notevole accrescimento della mia nuova umiltà, gli altri se la stavano cavando molto bene anche senza la mia guida. Scoprii che adesso ero il sovrano di quello che si poteva chiamare un piccolo regno... ed era solo l'inizio delle scoperte che mi attendevano.

Erano accadute molte cose, durante l'anno e mezzo in cui ero rimasto prigioniero di me stesso. Tanto per cominciare, il mondo era di nuovo un mondo. Terminate le interferenze delle linee temporali mobili, la rete delle comunicazioni radio a onde corte aveva ricollegato di nuovo i continenti, portando alla reciproca scoperta di tutti noi superstiti... ed eravamo più numerosi di quanto avessimo immaginato. Il continente nordamericano, adesso, era una scacchiera di regni relativamente piccoli, come il mio, con l'eccezione della costa occidentale, dalla Baia della California verso nord, fino alla metà della Columbia Britannica, in Canada. Quella fascia di costa occidentale, che si estendeva ad est fino a Denver e in certi punti ancora oltre, adesso era sotto la sovranità di una donna che si faceva chiamare Imperatrice. L'Imperatrice veniva dall'arcipelago delle Hawaii... che sembrava aver risentito meno di tutto il resto del mondo delle muraglie di nebbia mobili e dei mutamenti temporali. Le isole avevano perduto non più dei due terzi della popolazione, mentre per il resto del mondo la percentuale era intorno al novantotto-novantanove per cento. L'Imperatrice veniva dall'isola di Hawaii, e aveva preso il potere sul posto con un esercito improvvisato, e poi aveva occupato le altre isole e la costa occidentale del Nord America.

L'Inghilterra e l'Irlanda, a quanto pareva, erano quasi deserte. Anche gran parte dell'Europa settentrionale era una desolazione, a causa di una breve era glaciale che era arrivata con alcuni mutamenti temporali ed aveva coperto quasi tutto il continente con una coltre di ghiaccio, dal Circolo Polare Artico fino al centro della Francia. Adesso la coltre di ghiaccio era sparita; ma gli esseri umani rimasti ora si trovavano tutti più a sud del precedente limite della glaciazione. Intorno al Mediterraneo e nella parte settentrionale dell'Africa non c'era altro che feudi familiari sparsi qua e là. Dal resto dell'Africa, come dall'America Meridionale, arrivavano ben poche comunicazioni, e Bill ne aveva dedotto che anche quelle aree erano state abbondantemente spopolate dalla tempesta temporale.

Anche la Russia, l'India e l'intero quadrante orientale erano stati colpiti duramente. Di conseguenza, sembrava che fossero ripiombati in una sorta di pacifica condizione medievale, rurale, con piccoli villaggi disseminati in un territorio immenso.

L’Australia e la Nuova Zelanda avevano perduto quasi tutte le loro città, ma un numero sorprendentemente elevato di famiglie erano sopravvissute nell’interno e nel resto del continente-isola. Tuttavia costoro, sebbene fossero forniti di radio ricetrasmittenti, erano così sparpagliati da non essere altro che singole famiglie isolate.

Bill aveva tracciato una grande mappa su una parete dell’edificio, enorme e in continua trasformazione, che il mio gruppo aveva preso l’abitudine di chiamare «palazzo d’estate». Era una costruzione strana, composta in parte di tronchi di legno, in parte di pietre locali cementate, e in parte di blocchi di cemento trasportati in camion da una città semidistrutta a quarantacinque chilometri di distanza, dove un tempo c’era stata una fabbrica di blocchi di cemento. Il palazzo aveva pavimenti di cemento colato e pareti quasi tutte nude; ma Bill si era dimostrato un architetto efficiente e aveva provveduto ad attrezzarlo con impianti elettrici e condutture, non solo per il riscaldamento, ma persino per il condizionamento d’aria estivo. Ero stato conscio dell’esistenza della sua mappa, credo, anche durante il mio periodo di isolamento: ma non l’avevo mai guardata con una parvenza d’interesse fino a quando il Vecchio mi aveva tirato fuori dal mio guscio. Adesso, mi sorpresi a meravigliarmi che gli avanzzi del mondo, sperduti qua e là, avessero potuto rimettersi in contatto tra loro in un tempo tanto breve.

Scoprii qualcosa d’altro, come risultato secondario del mio risveglio alla realtà che mi circondava. Il nostro mondo nuovo era un mondo assetato di notizie, e io facevo notizia. Ormai, tutti gli abitanti della Terra che possedevano radioriceventi sapevano che ero stato io a stabilire l’equilibrio negli effetti locali della tempesta temporale. Sapevano che aspetto avevo, chi erano i miei luogotenenti, e quale era la nostra situazione locale. Mi resi conto che ero considerato una specie di combinazione tra Einstein e Napoleone... e la celebrità numero uno del pianeta. Normalmente, quella fama mi avrebbe ispirato una grande opinione di me stesso. Tuttavia, date le circostanze, non era una gran cosa. Era come venire incoronato Re della Terra sul palcoscenico del Hollywood Bowl deserto, mentre un pubblico di cinque persone sedeva in prima fila e applaudiva energicamente. Dopo avere scoperto come stavano le cose, non pensai più alla mia posizione pubblica e mi occupai dei problemi più immediati.

Era strano: io che un tempo avevo creduto di non sopportare il matrimonio, adesso avevo due mogli. Legalmente, certo, non ero sposato con nessuna delle due; ma erano mogli in tutti i sensi pratici della parola, soprattutto agli occhi della comunità che ci circondava. Marie ed Ellen... avrei scommesso che se mai erano esistite due donne incapaci di andare d’accordo, erano quelle. Marie era loquace, convenzionale e probabilmente — non mi aveva mai detto la sua età — più vecchia di me. La ragazza era certamente sotto la ventina, laconica fin quasi all’anormalità, e non riconosceva altre convenzioni o regole che le sue. Non riuscivo a capire che cosa potessero avere in comune quelle due. Di tanto in tanto ci pensavo, ma non ero mai in grado di trovare una spiegazione.

Comunque si alleavano magnificamente quando si trattava di opporsi a me. Un esempio tipico si presentò subito dopo che ebbi ritrovato la ragione e fui rientrato nel mondo dei vivi. Per tutto il tempo in cui ero stato più o meno fuori di me, si erano

prese cura della mia persona come se avessi tre anni. Adesso che ero ristabilito, anziché ritornare semplicemente alla normalità, decisero tutte e due, senza dire una parola, che io dovevo mettermi in testa che i tempi in cui venivo servito erano passati.

Sarebbe stato giustissimo, se fossero semplicemente tornate all'andazzo normale, esistente prima che imponessimo l'equilibrio alla tempesta temporale. Invece quelle mi lasciarono a me stesso nell'identica misura in cui prima s'erano prese cura di me. Anzi, l'intera faccenda si spinse fino a limiti che io consideravo ridicoli.

Per esempio, durante il periodo in cui ero stato ossessionato dai miei problemi interiori, ad eccezione di brevi intervalli ero stato asessuato come un eunuco. Quando mi ripresi, naturalmente, cambiò tutto. Il giorno in cui il Vecchio mi aiutò a liberarmi, mi ritrovai ad attendere con ansia la sera e le ore d'intimità a bordo del camper. Non ero mai stato il tipo che teneva ad avere in letto più d'una donna per volta; e adesso non capivo bene se volevo la ragazza o Marie, quella notte. Ma sapevo con certezza che volevo l'una o l'altra. Lasciai loro il tempo di mettersi d'accordo; ma quando arrivai al camper, Ellen non si vedeva, e Marie era raggomitolata sotto le coperte nel suo letto e mi voltava le spalle.

Le soffiai delicatamente nell'orecchio per svegliarla e farla girare verso di me. Lei si girò, ma non fu una grande soddisfazione.

— Stanotte no — mormorò in tono assonnato, e si tirò la coperta fin sopra la testa.

Irritato, scesi dal camper e andai in cerca di Ellen. Dopo un po' la trovai, in un sacco a pelo ai piedi di un albero, con il fucile appoggiato al tronco, a portata di mano. La ripulsa di Marie aveva tolto un po' di fulgore rosato alle mie prospettive. Toccai il sacco a pelo e lei aprì gli occhi.

— Cosa fai qui fuori? — le chiesi.

— Dormo — disse lei. — Buonanotte.

Richiuse gli occhi e infilò la testa nel sacco a pelo.

Incollerito e non poco ferito, mi allontanai. Era quello l'interesse che provavano per me, dopotutto? Ero tornato alla normalità, e pareva che tutte e due se ne infischiassero. Sembrava quasi che preferissero il mezzo idiota che ero stato durante gli ultimi diciotto mesi.

Ritornai nel camper, aprii gli armadietti che contenevano la nostra riserva di bevande e tirai fuori una bottiglia di bourbon. Andai ad accendermi un fuoco in solitudine, nel bosco, al margine della radura dove stavano il camper e la mole semifinita del palazzo d'estate, e mi accinsi a sbronzarmi per festeggiare, tutto solo. Ma non servì a niente. Mi intontii senza sentirmi meglio, e alla fine desistetti; tornai nel camper e mi buttai sul mio letto senza neppure prendermi la briga di sfilarmi gli stivali.

Se è così che s'interessano di quello che ho passato in questo anno e mezzo... pensai, risentito, mentre mi assopivo.

Soltanto al mattino dopo, sul tardi, quando mi svegliai con la bocca arida, il mal di testa e il sole che entrava dai finestrini del camper, mi sorpresi a chiedermi quello che dovevano aver passato loro. Se per tutto quel tempo io ero stato sostanzialmente senza una donna, loro erano state sostanzialmente senza un uomo. Ma era proprio così? Scoprii che non ci tenevo affatto a considerare quell'interrogativo, anche se presi appunti, mentalmente, di trovare una risposta, in seguito. (Per la verità, non la

trovai mai.) Mi alzai, mi lavai, mi feci la barba, mi cambiai d'abito e uscii.

Non avevano abbandonato soltanto il mio letto: non mi avevano neppure preparato la colazione. Non che fossi incapace di cucinare, ma ero stato abituato a venire imboccato, e la transizione all'attuale stato di abbandono mi sembrava inutilmente brusca e crudele. Comunque, il frigorifero del camper, che funzionava grazie al generatore a nafta posto all'esterno, conteneva succo di frutta, uova e salsicce in scatola. Mi preparai un pasto più che discreto, lavai scrupolosamente i piatti — tanto per dimostrare che anch'io sapevo rendermi indipendente — e uscii a vedere come andavano le cose.

Intorno al palazzo d'estate non c'era nessuno, né la ragazza né Marie... neppure Wendy. Adesso che cominciavo a pensarci, avevo la vaga impressione che, durante quegli ultimi mesi, Wendy avesse smesso di essere la creaturina timida del tempo in cui l'avevo conosciuta, e cominciasse a diventare una bambina vivacissima, onnipresente e continuamente indaffarata.

Entrai nel palazzo d'estate, esplorai le stanze e scoprii Bill al lavoro a un grande tavolo da disegno nella stanza con la mappa alla parete. C'erano anche tre grossi schedari, una scrivania coperta di carte e una libreria.

— Salve — dissi a Bill.

Lui mi lanciò un'occhiata al di sopra di quello che stava disegnando, posò penna e riga e scese dallo sgabello su cui stava seduto. Ci stringemmo la mano con impacciata formalità.

— Come stai? — mi chiese.

— Bene — risposi. — Benissimo. Girai lo sguardo sulla stanza.

— Vi siete dati parecchio da fare — osservai.

— Oh, be' — fece Bill, — ci sono sempre tante cose da sistemare.

— E tu hai fatto quasi tutto, immagino — replicai.

— Oh, no — Bill scosse il capo. — Non avrei potuto addossarmi tutte le responsabilità, qui, anche se avessi voluto. Per la verità, mi sono limitato a occuparmi della progettazione, della manutenzione e dei rifornimenti, e cose del genere. La direzione se la sono assunta praticamente Marie ed Ellen. Marie è un'organizzatrice nata, ed Ellen...

S'interruppe.

— Continua -, lo pregai, interessato. — Stavi per dire che Ellen è...

— Be', stavo per dire... una specie di generale nato — disse lui, impacciato. — O forse dovrei dire un comandante. È stata lei a far sì che tutti i nostri imparassero ad usare bene i fucili e che nessuno dei vicini potesse illudersi di arrivare qui e di prendersi quel che abbiamo.

— Vicini? Che vicini? — chiesi io.

— Be' — rispose Bill. — A nord e a nord-ovest ci sono i Ryan, e il TvLostChord. A ovest c'è Wallinstadt. A sud, e in movimento verso est, ci sono Billy Projec e la sua tribù. Non che sia il caso di preoccuparsi, anche se si sono messi in testa di allearsi contro di noi.

Mi lanciò una rapida occhiata.

— Adesso siamo più di seicento — spiegò.

— Seicento!

Ero sconvolto. Durante l'ultimo anno e mezzo mi ero accorto vagamente che la mia piccola comunità stava diventando più numerosa; ma avevo immaginato che, al massimo, potevamo essere trenta, quaranta persone. Seicento, in una situazione di quel genere... era una piccola nazione.

— E da dove sono arrivati? — domandai.

— Alcuni sapevano di noi quando c'erano ancora le muraglie di nebbia — disse Bill. — O avevano sentito parlare di noi da altri che avevano incontrato. Eravamo un gruppo piuttosto numeroso e bene equipaggiato, per quei tempi. Dopo che i mutamenti temporali sono cessati, localmente, hanno cominciato ad affluire alla spicciolata, un po' per curiosità, un po' perché avevano sempre avuto l'intenzione di unirsi a noi.

Indicò con un cenno gli schedari.

— Figurano tutti nel censimento — spiegò. — Anzi, se vuoi, puoi leggere il curriculum vitae di ognuno di loro, fino al momento in cui si sono uniti a noi. Circa nove mesi fa, ho incaricato tutti di riempire una scheda personale completa; e adesso lo facciamo fare ad ogni nuovo venuto, prima di accettarlo. Non soltanto gli avvenimenti della loro vita, ma anche il gruppo sanguigno, l'anamnesi medica, le attitudini lavorative e tutto quello che può esserci utile sapere.

Scossi il capo. La sua mentalità e la mia erano molto diverse. L'ultima cosa che io avrei pensato, con una comunità di quelle dimensioni, sarebbe stato informarmi delle occupazioni precedenti e dei gruppi sanguigni. Probabilmente era la prima cosa che era venuta in mente a Bill. Era amante dell'ordine, lui.

— Non avete bisogno di me — asserii. — Da quel che vedo, ve la siete cavata benissimo da soli. .

Adesso fu lui a scuotere il capo.

— Non abbiamo fatto altro che tenere in moto il macchinario, in folle, in attesa che tu lo usassi in qualche modo — ribatté. — Vuoi dare un'occhiata in giro?

— Sì — risposi.

Mi condusse fuori dalla stanza, lungo un corridoio del palazzo d'estate che non avevo mai percorso — o almeno, non me ne ricordavo — e mi fece uscire da un'altra porta. C'erano parcheggiate una jeep e una giardinetta. Lui si mise al volante della jeep, e io presi posto al suo fianco.

— Porniarsk ha la sua area operativa qui dietro il palazzo d'estate — spiegò Bill mentre avviava il motore e innestava la marcia indietro; poi girò la jeep e si diresse verso il fianco della collina. — Ma pensavo di tenerlo per ultimo. Prima lascia che ti mostri tutto il resto.

Scendemmo, passando attraverso la fascia d'alberi, verso la zona più bassa dove un tempo stava il villaggio degli sperimentali. Non ero più stato laggiù da quando avevamo arrestato gli effetti della tempesta temporale, e quello che vedevo mi sbalordiva. Il villaggio degli sperimentali c'era ancora; ma adesso era recintato da una palizzata, e i cancelli abbastanza ampi per lasciar passare un camion erano socchiusi. Nella zona aperta, al di là del villaggio, e un po' più in basso, c'era qualcosa che si poteva definire soltanto come una città... una città nuova, dove c'era di tutto, dalle case prefabbricate alle tende.

— Prima o poi — disse Bill, parlandomi all'orecchio perché lo sentissi nonostante

il rombo del motore, mentre scendevamo la strada non asfaltata ma ben definita e spianata che portava in basso, dalla fascia alberata, — cominceremo a costruire in modo uniforme. Per adesso, comunque, abbiamo lasciato mano libera a tutti quelli che sono stati accettati, purché le loro abitudini e i loro alloggi si adeguino ai nostri regolamenti sanitari e alle leggi locali.

— E chi fa rispettare le leggi locali? — chiesi, meravigliato.

— Tutti appartengono alla milizia, e chiunque appartenga alla milizia presta servizio di polizia a turno regolare — rispose Bill. — È competenza di Ellen. Dovresti chiedere precisazioni a lei. Se ne occupa di continuo, e fa funzionare tutto come un orologio. A quanto ho capito, la nostra comunità è più o meno la meglio organizzata del mondo. Naturalmente, quelli che sono qui ci tengono a restarci. Sono tutti convinti che tirerai fuori grandi miracoli dal cappello, e che finiranno per diventare i padroni del mondo, o per riavere tutti i lussi della civiltà di un tempo.

— E questo solo perché siamo riusciti ad arrestare la tempesta temporale? — chiesi io.

— Vedila un po' così. Tu sei il mago. Porniarsk è il demone che ti assiste.

— E tu sei il mio Gran Visir, Ellen è il Generale delle Armate e Marie la Prima Regina... è così? — domandai.

Bill rise.

— Sì — assenti.

24.

Ormai eravamo arrivati quasi di fronte ai cancelli del villaggio degli sperimentali.

— Come mai li avete chiusi in un recinto? — domandai.

— Non sono chiusi in un recinto — rispose Bill. — La staccionata serve a proteggerli, nel caso che qualcuno dei nuovi arrivati non abbia il buonsenso di lasciarli in pace. O nell'eventualità che ci sia un attacco di sorpresa contro di noi. Gli sperimentali possono chiudere i cancelli e assicurarsi una certa protezione, mentre noi respingiamo gli aggressori. Sembra che questo l'abbiano capito alla perfezione.

Mi guardò per un istante.

— Credo che il Vecchio riesca a comunicare con loro — continuò. — Comunque, è andato tutto liscio da quando abbiamo interrotto gli effetti della tempesta temporale.

Alcuni sperimentali erano all'aperto, davanti ai loro edifici, e ci guardavano con aria solenne, mentre passavamo, ma non accennavano né a venirci incontro né a rientrare. La jeep proseguì rombando, e percorremmo quella che sembrava una via centrale, tra le costruzioni eterogenee della comunità umana. Otto o nove bambini stavano facendo volare gli aquiloni in una radura circondata parzialmente dagli alberi, appena oltre il villaggio. Era un quadretto così normale, così pre-tempesta temporale che mi sentii scosso.

— Da dove vengono tutti quei bambini? — chiesi.

— Sono i figli di alcuni di quelli che sono arrivati per stare con noi — spiegò Bill, fermando la jeep davanti a un capannone.

— E durante l'ultimo anno ci sono state diverse nascite. Quelli, naturalmente, sono ancora troppo piccoli per giocare. Comunque, la percentuale dei bambini rispetto agli adulti non è elevata. Non credo che ce ne siano più di una ventina.

Mi schermai gli occhi, e mi sforzai di distinguere una figura nota tra i bambini che correivano.

— C'è anche Wendy? — domandai.

— Non credo — rispose Bill, senza voltarsi. — Probabilmente è in giro da qualche parte, con i cani. Adesso è lei che se ne occupa quasi sempre, al posto di Marie; e quelli ormai la seguono dappertutto. Marie pensa che sia un bene, e io sono d'accordo con lei. I cani sono un'ottima protezione per Wendy. Ecco qui il nostro palazzo del governo. Entra.

Scese dalla jeep. Lo seguii; salimmo tre gradini di legno ed entrammo dall'apertura frontale del capannone. Fu come metter piede in un ufficio in piena attività. Dietro una bassa barriera divisoria di legno, c'erano cinque scrivanie a cui sedevano tre uomini e due donne, intenti a battere a macchina o a sbrigare pratiche. Lungo una parete erano allineati parecchi schedari, e in un angolo c'era una grossa copiatrice.

— Dove prendete l'energia per far funzionare tutto? — chiesi a Bill. Tutte le macchine da scrivere erano elettriche e la copiatrice doveva aver bisogno di almeno 220 volt.

— Abbiamo installato un generatore a benzina molto più grande — rispose Bill, conducendomi oltre lo sportello del divisorio.

— Prima dell'autunno, dovremmo finire una diga sul fiume e installare un generatore idroelettrico che provvedere al nostro fabbisogno per i prossimi cinque anni.

Mi precedette in un corridoio con due porte per lato, e aprì per qualche istante quella di destra.

— Magazzino — spiegò.

Guardai dentro. Come aveva detto lui, era un magazzino. C'era soprattutto materiale di cancelleria; ma vidi anche mucchi di coperte e di stoffe per usi domestici. In una rastrelliera incatenata e chiusa a chiave, sulla parete di fondo, c'erano fucili, e sotto ce n'era un'altra che conteneva pistole; anche quella era incatenata e chiusa a chiave. Richiusi la porta e mi voltai per aprire quella di fronte.

— Comunicazioni — disse laconicamente Bill, e mi fece entrare in una sala radio dove stavano due donne, una giovane e una di mezza età. Era piena di apparecchiature radio che sembravano imponenti, anche ai miei occhi di dilettante.

— Bebe, Jill — disse Bill, — questo è Marc Despard.

Le due donne alzarono gli occhi, sorrisero e mi rivolsero un cenno. Bill mi condusse fuori.

— Ora — disse, andando a bussare alla seconda porta a sinistra, — questo è...

— Avanti — disse la voce di Marie.

Bill mi sorrise e mi fece entrare. Marie era seduta dietro una grande scrivania, in un ufficio molto austero: aveva un fascio di carte davanti. Stava guardando in direzione di un uomo magro e dall'ossatura robusta che in piedi doveva essere alto quasi due metri. In quel momento era seduto: portava una camicia bianca e un paio di calzoncini bianchi.

— Sono subito da te, Marc — promise Marie, e riprese la conversazione interrotta con l'uomo in bianco.

— Devi far loro capire, Abe, che se vogliono ritirare le provviste e prepararsi i pasti da soli, dovranno farlo secondo le nostre regole. Secondo i nostri comodi, non secondo i loro. Non ho intenzione di tollerare che qualcuno sprechi i viveri o non mangi adeguatamente... così come non sopporterei che violassero qualche altra legge. Quindi dovranno presentarti in anticipo il menù della settimana, tu lo approverai e allora — solo allora — autorizzerai uno dei tuoi dipendenti a consegnare loro le provviste esattamente necessarie per quello che hanno progettato di preparare. Hai capito?

— Sicuro — rispose Abe, con una voce lenta e profonda. Aveva un lieve accento dell'Est europeo.

Marie distolse gli occhi da lui e guardò di nuovo me.

— Marc — disse, — questo è Abe Budner, il nostro Direttore dei Servizi Alimentari e chef della cucina comunitaria. Spero che potremo addestrare qualcuno perché possa togliergli presto dalle spalle il compito di chef.

Abe Budner si alzò con la stessa lentezza solenne con cui aveva parlato, mi strinse la mano e tornò a sedersi.

— Stiamo solo dando un'occhiata — spiegò Bill.

— Bene — fece Marie con fare sbrigativo. — Perché, per la verità, non ho tempo di parlare, adesso. Questa sera potrò dirti tutto del lavoro, Marc.

Ci aveva messi alla porta. Io e Bill ce ne andammo.

— E questo — disse Bill, bussando all'ultima porta del corridoio, — è l'ufficio di Ellen.

Attendemmo, ma nessuno rispose.

Dietro di noi si aprì la porta in fondo al corridoio.

— Serve qualcosa? — chiese una voce. Ci voltammo e vidi quello che sembrava un ragazzo sui diciotto anni, che portava calzoncini scuri e una camicia kaki, con due bottoni di ottone fissati sul risvolto sinistro del colletto.

— Ellen è andata a effettuare una ricognizione al confine con i Ryan — c'informò. — Posso esservi utile?

Mi guardava con aria interrogativa.

— Questo è Marc Despard, Doc — disse Bill.

— Marc Despard? Sono veramente felice di conoscerla, signore — disse Doc, agitato ed entusiasta, stringendomi la mano. — Non vedevo l'ora d'incontrarla.

— Be', adesso è fatta — dissi io. Non mi aveva proprio incantato.

— Doc è il vice di Ellen — spiegò Bill. — Il suo nome completo è Kurt Dockwiler, ma tutti noi lo chiamiamo Doc. Nella milizia ha il grado di capitano.

— Oh? — feci io.

— Volevo mostrare a Marc l'ufficio di Ellen — aggiunse Bill.

— Certo. Venite — invitò Doc. Ci passò davanti, spalancò la porta e ci precedette. Lo seguii, mentre Bill veniva alla retroguardia.

Non so che cosa mi fossi aspettato; ma l'ufficio di Ellen era lindo e funzionale, con i soliti schedari, una scrivania perfettamente pulita e qualche sedia intorno, come se lei avesse tenuto recentemente una riunione.

— Se volete aspettare — disse Doc, — lei dovrebbe essere di ritorno fra una ventina di minuti. Posso avvertire in cucina che portino il caffè... o quello che volete.

— No, sto solo dando un'occhiata in giro — replicai. — La vedrò questa sera.

— Certo! — Doc seguì Bill e me nel corridoio e poi attraverso il grande ufficio d'ingresso. — Se posso esserle utile, Mr. Despard, il centro messaggi può rintracciarmi in qualunque momento.

— Me ne ricorderò — promisi, salendo sulla jeep. Bill mise in moto e ce ne andammo.

— Quanti anni ha, quello? — chiesi.

— Non lo so, di preciso, - rispose Bill. — Vent'anni o ventuno, credo.

— Si direbbe piuttosto che abbia l'età di Ellen.

— Non c'è niente di male — ribatté Bill.

Lo guardai. Ma la sua faccia non aveva assolutamente un'espressione particolare.

— Mi sorprende che non ci siano in giro uomini più anziani per svolgere un compito come quello — spiegai. — Tutto qui.

— Abbiamo anche uomini più anziani, naturalmente — disse Bill. Stava guidando la jeep verso gli alberi, in direzione del palazzo d'estate. — Quasi tutti hanno famiglia o comunque legami che li rendono inadatti ai lavori più rischiosi. E del resto, nessuno degli altri è qualificato come Doc.

— Qualificato?

— Suo padre era un militare di carriera — m'informò Bill. — Lui ha assorbito parecchio dell'arte e della mentalità militare; è cresciuto un po' in una base e un po' in un'altra. E poi ci sono altre cose. È cintura nera di judo e teneva corsi di sopravvivenza. E poi è un alpinista.

Non c'era molto da dire. Restai in silenzio durante quasi tutto il tragitto di ritorno verso il palazzo d'estate, e finii per convincermi che forse ero stato un po' ingiusto nei confronti di Doc.

— Adesso andremo a far visita a Porniarsk — disse Bill, fermando la jeep davanti al palazzo. — Non ti ho condotto subito da lui perché pensavo che Marie o Ellen ci tenessero a mostrarti qualcosa nei rispettivi settori di competenza; e hanno programmi e orari piuttosto rigorosi. Porniarsk, invece, puoi vederlo quando vuoi.

Provai un senso di affettuoso calore, al pensiero dell'avatar alieno. Porniarsk, con quella sua sagoma sgraziata da bulldog e le sue reazioni prive d'emozione, era un punto fermo nel mio universo mutevole e pirotecnico. Seguii Bill nel palazzo, pensando con un po' di stupore che, in quell'ultimo anno e mezzo, non ero andato mai a cercare Porniarsk, e l'avevo visto in totale non più di una mezza dozzina di volte.

La stanza del palazzo d'estate in cui mi condusse Bill doveva essere ampia quanto il capannone al villaggio che avevamo appena lasciato. Era rettangolare: pavimento, pareti e soffitto erano dipinti di bianco, e da un lato c'era una fila di finestre. Le altre pareti erano occupate quasi per intero dalle apparecchiature che un tempo erano su, alla rotonda. Evidentemente, Porniarsk aveva fatto trasportare tutto lì.

Quello che attirò subito il mio sguardo, però, non fu questo, e neppure la figura amica di Porniarsk, ma una specie di vasca trasparente, lunga circa sei metri, larga due e alta uno, quasi piena d'una sostanza azzurro-grigiastra. Quando mi avvicinai,

vidi quello che sembrava un liquido. C'era un notevole *meniscus*, e un tubo nero che superava il bordo d'uno dei lati e scendeva nella vasca, presentava la tipica distorsione angolare in superficie di un bastone immerso nell'acqua. Porniarsk stava lavorando intorno alla vasca: ma quando entrammo si voltò e ci venne incontro.

— Come stai, Marc? — chiese, con quel suo linguaggio disinvolto che, come sempre, contrastava stranamente con il bizzarro suono meccanico della voce e il modo di esprimersi.

— Sto benissimo... adesso — risposi. — E tu, come stai?

— Non ho avuto ragione di stare diversamente da come sto sempre — replicò Porniarsk.

— Naturalmente — dissi io. — Bene, dunque, a che punto siamo?

— Ho fatto diverse cose — spiegò Porniarsk. — Ma senza grandi successi. Del resto, il vero progresso di rado è sensazionale; è questione di piccoli passi avanti, compiuti giorno per giorno, che si assommano in un risultato totale dopo un certo periodo di tempo.

— Sì — assentii. Pensai all'esperienza per accettare la quale avevo impiegato un anno e mezzo. — Ci sono tante cose di cui mi farebbe piacere parlare con te.

— Sarò lieto di ascoltarti — disse Porniarsk. — Da parte mia, non vedo l'ora di parlare con te. Posso fare progressi molto più rapidamente, se lavoro con una mente primaria; e l'unica mente primaria che abbiamo prodotto finora sei tu.

— Solo io? — chiesi. Mi sconcertò lievemente, sentirmelo dire... e nello stesso tempo, provai un po' di soddisfazione egoistica.

— Le menti primarie possono venire sviluppate o scoperte solo dall'attività della monade — dichiarò Porniarsk. — Tutte le altre menti coinvolte nella gestalt si limitavano a far risonare e ad amplificare la tua, senza svilupparsi. Perciò sono stato costretto a fare quel che potevo con le menti risonanti. Anzi, ho dovuto limitarmi all'unica mente risonante che non fosse occupata da altri doveri.

Girò la testa, indicando un angolo. Guardai da quella parte e vidi il Vecchio, appollaiato sul sedile davanti ad una delle console che erano state traslocate lì dalla rotonda: aveva il casco sulla testa.

— L'Alpha Primo — continuò Porniarsk. — È il mio soggetto principale. Fortunatamente, sembra apprezzare molto l'esperienza del collegamento con l'apparecchio. Durante il giorno, di solito, non è disponibile. So che è quasi sempre con te. Ma di notte, spesso viene qui di sua iniziativa, a lavorare con me.

Fissai il Vecchio. Stava rannicchiato, perfettamente immobile, sulla sedia davanti alla console, con una bizzarra sicurezza... come se quella fosse un trono e lui un re.

— Cosa puoi imparare da lui? — domandai.

— Non si tratta di quello che posso imparare *da* lui — ribatté lentamente Porniarsk. — Ma di quello che posso imparare *tramite* lui. Così come voglio scoprire molte cose per tuo tramite... anche se, dato che sei una mente primaria, prevedo che anche tu imparerai, e potrai aggiungere la conoscenza da te acquisita a quella che posso acquisire io.

S'interruppe per un secondo, poi riprese.

— Per la verità — disse, — dovrei osservare che quanto io posso imparare è limitato dalla mia personale funzione di strumento. Come avatar di Porniarsk ho una

portata concettuale ben definita. D'altra parte, Marc, la tua portata concettuale è per me un'incognita. Potrebbe essere inferiore a quella di Porniarsk — cioè alla mia — oppure molto più ampia. Potrebbe addirittura essere illimitata, in quanto può darsi che tu riesca ad estenderla, finché sei disposto a compiere lo sforzo di ampliarla. E questo mi porta ad un punto importante.

S'interruppe di nuovo. Ma questa volta non continuò immediatamente.

— Quale punto? — chiese infine Bill.

— Il punto — rispose Porniarsk, con quel suo accento immutabile, — che consiste nell'accertare se Marc, dopo la sua unica esperienza con la monade, desidera davvero esplorare ulteriormente un'area in cui la mente diviene realtà e dov'è impossibile tracciare una linea di demarcazione per indicare dove si opera un cambiamento definitivo.

— Posso risponderti — dissi io.

Mi accorsi all'improvviso che, sebbene non avessi mai dubitato del mio desiderio di scavare più a fondo il problema della tempesta temporale e di tutto quel che vi era connesso, durante l'ultimo anno e mezzo avevo rifiutato di affrontare la certezza di dover ritornare a quel lavoro.

— Non posso fare marcia indietro — dissi. — Posso soltanto andare avanti. E fermarsi non serve a niente.

— In tal caso — osservò Porniarsk, — tu ed io abbiamo un grande compito che ci attende.

— Mi sta bene — dissi.

— L'avevo intuito fin dall'inizio — riprese Porniarsk. — Quindi, magari adesso potremmo parlare dei principi fondamentali implicati nella questione e della tua partecipazione.

— Assolutamente — assentii. E lo dicevo sul serio. — Tutto questo quadra con qualcosa che voglio fare... qualcosa che farò.

— Se me lo consenti — disse Porniarsk, — questo l'ho sentito in te fin dalla prima volta che ci siamo incontrati. Tuttavia, l'universo è molto più grande di quanto tu, o le entità del tuo tempo, mostrate di comprendere. Se tu non fossi un individuo eccezionale, dovrei dire che è presuntuoso, da parte tua, nutrire l'ambizione che ritengo tu abbia.

— Ti ho detto che ho qualcosa da fare — ribadii. — Comunque, vogliamo tutti e due la stessa cosa, non è vero? Controllare la situazione instabile del tempo?

— Giustissimo. Ma ricorda quanto ho detto... se tu non fossi un individuo eccezionale, non ti dedicherei tanta energia. Non già perché non mi interesserebbe: ma perché sarebbe tempo sprecato. Secondo i tuoi criteri di giudizio, Marc, sei arrogante. In parte, è così semplicemente perché riconosci la tua capacità. In parte, è spinosità, perché gli altri non vedono quello che vedi tu. Questo posso capirlo. Tuttavia, dovrai superarlo, se vorrai raggiungere la piena identità primaria di cui avrai bisogno.

— Vedremo — replicai.

Avevo atteso con ansia di potergli parlare. Avevo pensato di avere molte cose da dirgli. Volevo soprattutto chiedergli com'era possibile che — com'era avvenuto ai tempi in cui giocavo in borsa — riuscissi quasi a sentire, ad assaporare ciò che avevo

voluto afferrare nella tempesta temporale. Ma la sua critica inaspettata mi dissuase.

— Hai detto che questa è una specie di rappresentazione della tempesta? — chiesi, girandomi verso la vasca.

— Sì — rispose Porniarsk.

— Non vedo niente.

— In questo momento non è in funzione — spiegò lui. — Ma posso attivarla per te.

Andò a un quadro di comandi, alla parete di fronte, e sfiorò pulsanti e manopole con le estremità dei tentacoli che gli spuntavano dalle spalle.

— Quella che osserverai — disse, tornando verso me e Bill, — non è veramente una visione della tempesta temporale. È una rappresentazione prodotta dalle stesse apparecchiature che si trovavano nella rotonda. Guarda nella vasca. Non la vasca: dentro.

Io stavo già guardando... ma adesso mi rendevo conto del mio errore. Guardavo come si può fissare un acquario, completamente dall'esterno. Ma quel macchinario richiedeva — lo richiedeva davvero, perché si stava scaldando e sentivo che attirava psichicamente la mia attenzione allo stesso modo in cui una corda mi avrebbe attirato fisicamente — che l'osservatore ponesse il suo punto di vista completamente all'interno.

Non c'era nulla di straordinario, nei primi segni di attivazione. Vidi soltanto piccoli guizzi, come lampi in miniatura o anche meno, come i minuscoli brillii captati dai nervi ottici quando si chiudono gli occhi e si premono le dita sulle palpebre. Quei piccolissimi fuochi fatui spuntavano qua e là nell'azzurro che riempiva la vasca; e all'improvviso mi accorsi che quello che avevo creduto un liquido grigiazzurro non era affatto liquido. Era qualcosa di completamente diverso, forse un gas pesante. E in realtà, notai, non aveva colore. Aveva la tinta che l'osservatore pensava avesse. Per me, adesso, era diventato quasi di un nero puro, il nero dello spazio privo di luce; e all'improvviso mi ci persi completamente, come se fosse davvero l'universo totale e io stessi, invisibile, al suo centro.

I minuscoli bagliori guizzanti erano le forze della tempesta temporale in atto. Si erano moltiplicati, ai miei occhi, via via che il mio punto di vista spostava il loro punto centrale; e adesso riempivano la vasca in ogni direzione. Il loro numero era finito, ma così grande da sfidare la mia percezione. Poi compresi che stavo osservando tutti i vettori dell'intera tempesta temporale, in azione contemporaneamente; e mentre osservavo, cominciai lentamente a distinguere schemi nei loro movimenti.

Era come osservare, con gli occhi d'un selvaggio dell'Età della Pietra, un messaggio che si stampava da sé sulla parete di fronte; e gradualmente, mentre guardavi, acquisivi la capacità di leggere e la comprensione della lingua in cui il messaggio era redatto, così che i segni casuali incominciavano ad orientarsi, e diventavano un codice d'informazioni. Mentre osservavo, la tempesta temporale cominciò ad acquisire un senso, per me... ma un senso troppo grande perché la mia mente fosse in grado d'affrontarlo. Era come se, adesso, potessi comprendere il messaggio, e quello parlasse di cose troppo immense per il mio intelletto e la mia esperienza.

Mi accorsi che stavano accadendo due cose. C'erano due movimenti separati, caratteristici degli schemi della tempesta tuttora in fase d'espansione. Uno era una specie di movimento a fronte d'onda, come il diffondersi delle increspature create lanciando un sasso in uno stagno, che interagivano e si allargavano; e l'altro era come l'estendersi di crepe in una matrice cristallina. I due schemi di sviluppo avevano luogo contemporaneamente, ed erano entrambi complessi. I fronti d'onda erano multipli, e si presentavano a intensità e livelli diversi. Creavano vortici lungo la loro direttrice d'avanzata quando incontravano materia solida, e particolarmente quando incontravano corpi gravitazionali, come le stelle. La Terra aveva avuto il suo vortice, e noi eravamo riusciti a portare ad un equilibrio dinamico esclusivamente le forze di quel vortice.

Anche l'effetto delle crepe nella matrice cristallina si intensificava intorno ai pozzi di gravità. Era questo, l'effetto che minacciava di portare al risultato finale della tempesta preannunciato da Porniarsk... una situazione in cui ogni particella sarebbe pervenuta ad una divergenza temporale rispetto a tutte le particelle circostanti. Le crepe si estendevano e dividevano l'universo in schemi sempre più complessi, fino a quando tutta la materia avrebbe finito per ridursi ai suoi elementi indivisibili...

Questo era ciò che vedevo e capivo di quanto mostrava la vasca. Ma nello sforzo di capire tante cose, la mia capacità di comprensione si tese, si tese, e finalmente si spezzò. Ebbi una breve, confusa sensazione di un universo in fiamme che turbinava velocissimo intorno a me... e rinvenni sul pavimento. Mi sentivo come se fossi appena stato abbattuto da una sbarra di ferro maneggiata da un gigante. La massiccia testa da mascherone di Porniarsk era china su di me, a pochi centimetri dai miei occhi.

— Adesso capisci perché ti devi evolvere? — mi chiese lui.

Feci per alzarmi.

— Resta sdraiato — disse la voce di Bill, ansiosamente: lo vidi accanto a me, dall'altra parte. — Adesso abbiamo un vero medico. Posso chiamarlo per radio dalla sala comunicazioni, qui, e farlo arrivare entro venti minuti...

— Sto benissimo — replicai.

Mi alzai. Guardando oltre Porniarsk, vidi una massa di pelo nero afflosciata alla base della console: aveva ancora il casco sulla testa.

— Ehi... il Vecchio! — esclamai, avviandomi verso di lui. Bill e Porniarsk mi seguirono.

Era ancora sul pavimento, quando lo raggiunsi e gli tolsi il casco. Ma evidentemente anche lui si stava riprendendo. Gli occhi castani erano aperti e fissavano i miei.

— Sì — disse Porniarsk. — Naturalmente. Doveva essere in monade con te, proprio adesso.

Il Vecchio stava bene. Continuò a fissarmi per un secondo, dopo che gli tolsi il casco; poi si alzò in piedi come se non fosse successo niente. Pensai che se davvero si sentiva così poco sconvolto come sembrava, a causa di quello che ci aveva stesi entrambi, doveva essere fatto di stoffa ben più robusta di me. Mi tremavano le ginocchia.

— Voglio soltanto sedermi — spiegai.

— Da questa parte — disse Bill.

Mi condusse fuori dalla stanza, lungo un corridoio; il Vecchio si era accodato. Arrivammo davanti ad una porta massiccia che non avevo mai visto prima nel palazzo. Bill estrasse una chiave, per un secondo mi guardò con una timidezza che non gli avevo mai visto, poi aprì la porta e la spalancò.

— Entra — disse.

Entrai, sentii che il Vecchio mi seguiva, vicinissimo... e mi fermai.

La stanza che Bill ci aveva aperto era lunga e stretta; e uno dei lati maggiori era tutto finestre. Erano finestre doppie, una fila sopra l'altra, così che in pratica quella parete era quasi completamente di vetro; e il panorama era tale da mozzare il fiato. Io avevo già veduto tutto quanto, ma non da quel particolare punto di vista.

Da dove mi trovavo, il mio sguardo spaziava sul pendio sottostante, sulle cime degli alberi, fino al villaggio degli sperimentali e, al di là, alla città degli umani. E ancora più oltre... perché l'angolo della stanza si affacciava, in un varco tra la vegetazione più in basso, verso il territorio lontano, che si estendeva all'orizzonte ed era tagliato da una strada inesistente un anno e mezzo prima. Adesso la strada si prolungava come una linea marrone fino al punto in cui s'incontravano cielo e terra, con un veicolo minuscolo che la percorreva a un chilometro o più di distanza, e veniva verso di noi, seguito da una scia di polvere che sembrava una coda di scoiattolo.

— Ti piace? — chiese Bill.

— Meraviglioso! — esclamai... e lo pensavo davvero.

Mi voltai per parlare con lui, e per la prima volta vidi bene l'interno della sala. C'era un tappeto, e mezza dozzina di poltrone... imbottite a dovere, comodissime. Fino a quel momento non mi ero accorto che da mesi non vedevo un mobile comodo. I mobili che noi avevamo cercato di accumulare erano di tipo portatile, semplici sedie e tavoli di legno o di metallo. Ma quelli che si trovavano nella sala erano oggetti massicci, opulenti, destinati alle ore della tranquilla distensione.

Ma non c'erano soltanto i mobili. Quasi tutto lo spazio disponibile era occupato da libri, e da casse piene di libri. Dovevano essere parecchie migliaia di volumi ammonticchiati intorno a noi. Le pile erano disposte tra le poltrone, fino a un massiccio camino di pietra, piazzato al centro della parete di fronte alle finestre. In quel momento non era acceso, ma c'erano pronti ciocchi e fascine. In fondo alla parete dove c'era il camino, vidi quella che sarebbe stata la destinazione finale dei libri, perché i primi due scaffali componibili della libreria erano già stati montati e riempiti di volumi, e c'erano i supporti di altri scaffali, destinati a formare quattro muraglie compatte di libri, dal pavimento al soffitto.

— Siediti — m'invitò Bill.

Scelsi una poltrona, rivolta verso le finestre, per poter guardare il panorama. Il minuscolo veicolo che avevo visto — un camion — adesso era arrivato vicino alla città. All'improvviso, la musica della Grande Porta di Kiev, da *Quadri d'una esposizione* di Mussorgski, cominciò a riversarsi nella sala intorno a me.

— Ho pensato — disse Bill, alle mie spalle, — che era giusto avere un posto dove star seduti tranquilli...

Era ancora intimidito. Il suo tono era per metà di scusa, per metà di supplica, come

se m'implorasse di approvare quel che vedevo. .

— È veramente magnifico, Bill — commentai; e voltandomi, lo vidi ritto alle finestre, intento a guardar fuori. — Chi è che ti sta costruendo tutto questo?

— L'ho fatto da solo — rispose.

Gli lanciai una lunga occhiata. Sapevo che era un uomo in gamba, sotto molti aspetti; ma non l'avevo mai immaginato come carpentiere, muratore o manovale. Lui ricambiò la mia occhiata, un po' impettito.

— Volevo che fosse una sorpresa — spiegò. — Però adesso mi sei sembrato così scosso da quanto è successo, e allora... Non volevo dirlo a nessuno prima che fosse a posto, con i libri sugli scaffali e tutto il resto.

— Senti, questa sala è l'idea migliore che potessi avere — gli dissi io.

Lo pensavo davvero. Dio lo sa: se mai c'era stato qualcuno innamorato della lettura, quello ero io. Adesso non guardavo più il panorama; guardavo i libri, e cominciavo a provare un fremito d'eccitazione che non avrei creduto ancora possibile. I libri mi suggerivano un milione di cose, mi chiamavano con un milione di voci. Forse solo poche di quelle voci avevano qualcosa da dirmi di ciò che avevo veramente bisogno di sapere: ma anche se erano poco numerose, non aveva importanza. Ero io contro la tempesta temporale, e io ero l'umanità; e l'essenza dell'umanità era racchiusa in quei codici di segni neri sulla carta bianca, che un tempo avevano riempito le biblioteche di tutta la terra.

All'improvviso, desiderai ardentemente conoscere un milione di cose. Sentii un dolore nella gola arida, e la febbre di chi è assetato e sperduto nel deserto.

25.

Stavo leggendo l'ultimo paragrafo del racconto di Joyce, *Il morto*, nella raccolta *Gente di Dublino*.

«La neve era su tutta l'Irlanda. Cadeva su ogni parte della scura pianura centrale, sulle colline senz'alberi, cadeva dolcemente sulla Palude di Allen e, verso occidente, cadeva dolcemente nelle scure, tumultuose onde dello Shannon. E cadeva anche su ogni parte del camposanto solitario sulla collina dove giaceva sepolto Michael Furey. Era ammicchiata sulle croci e sulle lapidi storte, sulle lance del cancelletto, sugli spini nudi. La sua anima svenne lentamente quando udì la neve cadere lieve attraverso l'universo e cadere lieve, come la discesa della fine ultima su tutti i vivi ed i morti».

C'era qualcosa, lì, mi dissi, teso dalla certezza. C'era qualcosa.

Una certa parte dell'umanità è il Tutto. Un qualcosa minuscolo; ma un qualcosa.

Deposi quel libro e andai a cercare le parole di Ernest Hemingway, nel primo capoverso di *Addio alle armi*:

«Nella tarda estate di quell'anno abitavamo in una casa, in un villaggio che guardava oltre il fiume e la pianura, verso le montagne. Nel letto del fiume c'erano ciottoli e macigni, asciutti e bianchi al sole, e l'acqua era limpida e scorreva rapida e azzurra nei canali. I soldati passavano davanti alla casa, lungo la strada, e la

polvere che sollevavano incipriava le foglie degli alberi. Anche i tronchi erano polverosi, e le foglie caddero presto quell'anno...».

Qualcosa... Continuai a cercare.

Hui-Nan Tzu, nel secondo secolo avanti Cristo, aveva scritto:

«Prima che Cielo e Terra avessero preso forma, tutto era vago ed amorfo. Perciò era chiamato il Grande Principio. Il Grande Principio produsse il vuoto, e il vuoto produsse l'universo... Le essenze combinate di cielo e terre divennero lo yin e lo yang...»

Sigmund Freud:

«Nessuno che, come me, evoca i più maligni di quei demoni semiaddomesticati che dimorano nel petto umano...».

Tennyson, in *The Passing of Arthur*:

*Poi come al letto di morte, dopo i gemiti
di sofferenza, segue il silenzio della morte
o del deliquio mortale, così su quella spiaggia,
rotto solo dal mormorio dei mari ribollenti,
un silenzio di morte discese; ma quando il giorno
doloroso declinò verso il crepuscolo, venne
un vento amaro dal nord, e così disperse
la nebbia, e con quel vento crebbe la marea,
ed il pallido Re guardò attraverso il campo
di battaglia, ma là nessuno si muoveva...*

Einstein, *Quello che credo*:

Non è sufficiente comprendere la scienza applicata perché il vostro lavoro possa accrescere la felicità dell'uomo. L'interesse per l'uomo e il suo fato deve sempre essere l'interesse principale di tutte le attività tecniche... perché le creazioni della nostra mente siano una benedizione e non una maledizione per l'umanità. Non dimenticatelo mai, tra i diagrammi e le equazioni...»

— Lo senti? — domandai, guardando il Vecchio. Eravamo soli nella biblioteca di Bill. — Lo senti anche tu, là... da qualche parte?

Lui ricambiò il mio sguardo con quei suoi occhi castani, insondabili e selvaggi, senza rispondere. Non era mio compagno nella ricerca di ciò che volevo. Era soltanto una specie di parassita, e sperava che lo avrei condotto nel luogo che avrebbe soddisfatto la sua sete di comprensione... quella sete che la partecipazione alla monade aveva destato in lui. Era la sua condanna, non essere completamente umano... e non essere tuttavia soltanto una bestia, come Sunday, che poteva amare, soffrire e persino morire senza avere mai un dubbio. Era qualcosa che io potevo vedere, come un pesante fardello che l'opprimeva; sapeva di dipendere da me. Dopo un secondo, il Vecchio mi posò leggermente una mano sul ginocchio, in un gesto quasi supplichevole che da qualche tempo era diventato abituale in lui, e che ogni volta mi torceva le viscere.

E così continuavamo; lui stava con me, e io rimuginavo sui libri della biblioteca, e sugli altri che Bill mi aveva portato successivamente dalla zona circostante. Quello che cercavo era ancora indefinito; avevo soltanto la sensazione che doveva essere là, nascosto nell'immenso repertorio della filosofia e della letteratura umana. Ma

continuavo a trovare indizi, tracce, frammenti di pensiero che erano come polvere d'oro e gemme sparse, cadute dalla carovana della conoscenza che io inseguivo.

Non me ne ero preoccupato durante i primi giorni. Ma dopo un paio di settimane, mi sorpresi a chiedermi come mai nessuno, Marie, o Bill, o magari Ellen, aveva insistito perché mi riassumessi la responsabilità della nostra comunità. Quell'interrogativo portò con sé una sfumatura d'irritazione e una sensazione furtiva di sollievo. Mi infastidiva che non sentissero di più la mancanza del mio aiuto; ma nel contempo, ero convinto che quanto stavo facendo era immensamente più importante dell'attività di amministratore. Così i colori dell'estate, oltre la finestra, si accesero e diventarono i colori dell'autunno, e poi sbiadirono nel bruno squallido dell'erba invernale e nel bianco occasionale della neve, alleviato soltanto dalle sfumature diverse dei sempreverdi; e finii per comprendere che la mia presenza era richiesta, per così dire, soltanto nelle cerimonie ufficiali.

Una di queste festività veniva chiamata Ringraziamento, sebbene per comodità si celebrasse il dieci dicembre e desse il via a tre settimane di festeggiamenti generali che terminavano con il Capodanno. Al pranzo del Ringraziamento, quell'anno, ricevemmo nel palazzo d'estate i capi delle comunità circostanti, che Bill mi aveva elencato.

I capi formavano un assortimento eterogeneo. Merry Water del TvLostChord aveva poco più di vent'anni, era magro, curvo, nero e intenso. Aveva l'aria di uno pronto a fare una sfuriata per una parola; e infatti le tre mogli e i cinque figli che si era portato dietro gli camminavano intorno, per così dire, in punta di piedi. Era l'unico uomo veramente giovane tra i capi presenti, e gli altri del suo gruppo-comunità, mi aveva detto Bill, avevano all'incirca la sua stessa età.

Billy Projec era vicino ai quarant'anni. Affermava di essere un Sioux purosangue, della Riserva Rosebud nel South Dakota; ma non aveva l'aspetto dei Sioux che avevo visto intorno al Minnesota, sebbene fosse innegabilmente indiano. Aveva una faccia impassibile, e sembrava capace di attraversare un muro d'acciaio senza cambiare espressione. In realtà, era quasi esclusivamente un dirigente politico della sua colonia, in cui c'erano soltanto pochi altri indiani. Petr Wallinstadt era sui cinquantacinque anni: un uomo alto e magro con i capelli grigio ferro, le mani grandi e la faccia dall'ossatura massiccia. Aveva una mentalità limitata, e la sua qualità principale era un'estrema fermezza di atteggiamenti. Quando Wallinstadt diceva che avrebbe fatto una cosa, la faceva, mi aveva detto Bill, quando, prima del loro arrivo, mi aveva fornito notizie sui capi in visita; e definirlo ostinato era un eufemismo. Una volta che aveva preso una decisione, non solo era del tutto inutile cercare di discutere con lui: non ti ascoltava, letteralmente, se tentavi ancora di parlarne.

Il vecchio Ryan — chiamato anche Gramps, Nonno — era il patriarca tra i capi, e anche il patriarca del suo gruppo. Forse era poco più anziano di Wallinstadt, o forse aveva vent'anni di più. Aveva i capelli bianchi, era enorme, intelligente, furbo, autoritario ed esplosivo. Lui e Merry Water non facevano mistero del loro desiderio di evitarsi reciprocamente; e ormai da diverso tempo, nelle altre comunità correavano scommesse: quando e per cosa si sarebbero scontrati a testa bassa? Una delle possibili ragioni per cui questo non era ancora avvenuto era forse il fatto che i giovani Ryan (tutti, nel gruppo di Gramps, venivano chiamati Ryan, anche se non appartenevano

alla sua famiglia) ammiravano segretamente le libertà più esoteriche del popolo del TvLostChord: e c'era una notevole fraternizzazione... e sonorizzazione, se posso coniare questa parola. Per ora, i due capi se ne stavano a casa loro, e s'incontravano personalmente soltanto in occasioni come il nostro ricevimento per la festa del Ringraziamento.

I quattro capi si erano dati parecchio da fare, fin dal momento dell'arrivo, per vedere chi avrebbe ottenuto più attenzione da parte mia. Il vincitore, senza dubbio, era il Vecchio Ryan, e la cosa non era sorprendente. Non riuscì a monopolizzare il mio tempo, ma se ne assicurò quasi il doppio di chiunque altro. Mi accorsi di provare una certa simpatia per quel vecchio bastardo, un titolo che meritava onestamente sia nel senso ancestrale che in quello morale del termine, e di cui era se mai piuttosto orgoglioso. Innanzi tutto, aveva intelligenza ed esperienza, e non era un monomaniaco come Merry, né un agricoltore taciturno come era stato Petr Wallinstadt prima della tempesta temporale, e neppure un tipo sospettoso e suscettibile come Billy. Ryan era in grado di parlare di molte cose e lo faceva, e possedeva un umorismo notevole, anche se incredibilmente sboccato.

Fu lui ad affrontare l'argomento dell'Imperatrice, dopo circa una settimana di festeggiamenti. Eravamo in biblioteca, con bicchieri da brandy pieni per metà di birra, e guardavamo il pendio nel sole pomeridiano dell'inverno e i pattinatori che si divertivano sul ghiaccio che si stendeva dalla riva sulle scure acque del fiume.

— Cosa farete, se verrà? — chiese improvvisamente Ryan, nel bel mezzo di una conversazione sulle semine di primavera.

— Chi? — feci, distrattamente.

La mia attenzione e la mia mente erano rivolte solo in parte alla discussione sull'immagazzinamento delle verdure; e mi sembrò di essermi lasciato sfuggire qualcosa di ciò che lui aveva detto. Per la verità, stavo osservando i pattinatori. Alle prime avvisaglie del crepuscolo, alcuni si erano messi cappelli duri con lampade da minatore che adesso brillavano come lucciole uscite all'avvicinarsi dell'oscurità. Le lucette volteggiavano e intrecciavano figure sul grigiore del ghiaccio. Gli schemi, di qualunque genere, mi avevano affascinato fin dall'inizio. Erano stati gli schemi individuati nei movimenti di borsa a costituire la base del mio successo finanziario. E lo stesso era avvenuto con la direzione della mia fabbrica di gatti delle nevi e di tutto il resto, fino al nostro duello con la tempesta temporale, in cui la mia capacità di vedere gli schemi di forza aveva un'importanza cruciale. Adesso incominciavo a distinguere uno schema nel movimento delle lampade che correvano in cerchio. Era fragile, creativo, costruito via via che si sviluppava, ma determinato dallo spazio di ghiaccio disponibile, dagli schemi sociali dell'occasione, e dalle simpatie e dalle antipatie dei partecipanti. Sentivo che, se avessi potuto studiare abbastanza a lungo quel turbine di luci, sarei riuscito finalmente a identificare, dai suoi movimenti, ogni individuo invisibile sotto la sua sorgente luminosa.

— Chi? — domandai di nuovo.

— Chi? L'Imperatrice! Le è andata alla testa la birra, Despard? Ho detto, cosa farete, se verrà da queste parti? E verrà di sicuro, se camperà abbastanza, perché è decisa a impadronirsi del mondo. Qui avete un discreto esercito part-time, ma non potete combattere trecento giovani soldati a tempo pieno, provvisti di trasporti, aerei,

elicotteri e armi d'ogni genere, fino all'artiglieria leggera aviotrasportata.

— E voi cosa farete, se verrà? — domandai; ma non gli davo ancora completamente ascolto.

— Cristo! *Io?* Mi precipiterò a trattare con lei, naturalmente — borbottò Ryan nel bicchiere, bevendo profondamente. — So di non poterla combattere. Ma voi potreste essere tanto gonzi da tentare.

Mi aveva centrato. Distolsi finalmente l'attenzione dagli schemi tessuti dai pattinatori.

— Davvero? — dissi, scimmiettandolo. Quando diventava serio, parlava con l'esplosività di un'auto del millenovecentoventi che scoppiettasse dallo scappamento. — Dunque sarà bene che non vi chieda aiuto, se sarò tanto pazzo da affrontarla, no? È così?

— Precisamente! — Ryan smise all'improvviso di scoppiettare, si girò verso di me, e cominciò a fare le fusa come un gatto randagio asmatico. — Ma tu sei così in gamba. Sai benissimo, come lo so io, che ci sono molti modi di grattare una rogna del genere. Ora, se lasciassi parlare il vecchio Gramps — solo per il tuo branco e per il mio — ti assicuro che sarei in grado di trattare con una come lei...

— Certo — dissi io. — E se tu tratti con lei a nome della tua gente e della mia, tutti gli altri gruppi saranno costretti a unirsi a noi, per difendersi. E questo le darebbe l'impressione — soprattutto perché tu potresti accentuarla durante le trattative — che tu sei la vera potenza in questa zona, l'uomo con cui mettersi d'accordo; e che hai in pugno anche me, come tutti gli altri.

— Vai a farti fottere! — Gramps mi voltò le spalle per fissare i pattinatori. Il freddo pomeriggio si stava oscurando rapidamente: e il suo profilo grasso, contro la luce che si affievoliva, era ansimante e rabbioso. — Allora lascia che lei si prenda le tue palle. Vedrai se ti farò un'offerta così amichevole, un'altra volta!

Sogghignai. Non era capace di trattenersi. Era tipico che lui sfruttasse un vantaggio, finché ne aveva la forza. Se mai avessi avuto bisogno di un'alleanza con lui, sapevo che si sarebbe buttato sulla prima offerta. In base a quello che mi aveva detto Bill, avremmo fatto pochissima fatica a vincere tutti i nostri vicini, incluso Gramps e il suo clan, se ne avessimo avuto voglia.

Ma tutto questo non cambiava il fatto che l'Imperatrice non andava presa alla leggera, e che il vecchio aveva la testa sulle spalle. Ritornai serio.

— Cos'è questa storia che avrebbe trecento soldati a tempo pieno, aerei e artiglieria? — domandai. — Dove l'hai sentito?

— Uno dei miei ragazzi è tornato dalla costa occidentale — rispose Ryan.

— *Tornato* dalla costa occidentale? — feci. — E quando mai uno dei tuoi è andato là?

— Ah, è stato un po' di tempo fa — replicò lui, bevendo un sorso. Mentiva e lo sapevo, ma non potevo perdere mezz'ora per inchiodarlo e farmi dire la verità. — Il fatto è che è stato a San Luis Obispo. C'è un vecchio campo dell'esercito, nei dintorni, e lei lo usa come area d'addestramento. Tutti, in città, sapevano degli aerei e degli elicotteri e dei cannoni. E ogni sera i soldati vanno a San Luis Obispo e fanno il giro dei bar. Là hanno quattro bar veri.

— Quella ha mezzo mondo da prendersi, fino al Sud America da una parte e fino

all'Alaska dall'altra — osservai. — Cosa ti fa pensare che verrà qui?

— Non fare il fesso — borbottò Ryan. — Al giorno d'oggi, non si conquistano i paesi, ma la gente. I posti importanti. E questo posto è importante. Qui ci sei tu.

Purtroppo aveva ragione. Avevo cominciato a capire, fin da quando avevo smesso di vivere esclusivamente entro la mia testa, che ero considerato una specie di mago post-tempesta temporale, non soltanto dalla mia comunità, ma un po' dovunque, in tutto il mondo. Non capivo perché avessero scelto me e non Porniarsk, o magari anche Bill. Forse Bill non era abbastanza pittoresco per diventare un buon mito; e Porniarsk poteva essere considerato troppo inumano per essere il mago, anziché il familiare del mago. Ma era vero che quella mia immagine sembrava diffusa in tutto il mondo, secondo le trasmissioni delle radio a onde corte da noi ascoltate, e senza dubbio diventava sempre più stravagante con il crescere della distanza da quelli che mi avevano visto di persona.

E dato che era così, all'improvviso mi appariva logico che l'Imperatrice potesse organizzare una spedizione dalle mie parti. Difficilmente avrebbe potuto perdere. Se io ero magico come dicevano, avrebbe acquisito una specie di prezioso Merlino. Se non lo ero, avrebbe potuto sempre tenermi sottochiave e mantenere in vita la leggenda, minacciando la gente con i miei poteri, e acquistando il credito che viene assicurato dalla proprietà di uno stregone addomesticato.

Un angolo di quella situazione si apriva all'improvviso in un labirinto di possibilità; e la parte della mia mente che andava alla ricerca di schemi cominciò a galopparvi dentro, per esplorare il territorio nel mio interesse.

Ryan stava continuando a parlare.

— Cosa? — domandai.

— Ho colpito nel segno, no? — disse lui.

— Esatto, Gramps — risposi. — Hai colpito nel segno. Mi girai verso di lui.

— Voglio parlare con quel tuo ragazzo — dissi. — Voglio che mi racconti tutto quello che ha visto.

— Be', ecco, non so...

— Più tardi potremo discutere sul prezzo della tua autorizzazione a lasciarlo parlare con me. È qui con quelli che ti sei portato dietro?

— No — rispose Ryan, aggrottando la fronte. — Ora, dove ha detto che intendeva andare? Mi sembra che questa volta abbia parlato di andare all'est...

Ma quello era il suo modo d'assicurarsi di non dare niente per niente. Dovetti promettergli di mandargli qualcuno a fare le saldature del generatore a vento che stava montando... nessuno, nel suo gruppo, era capace di usare un saldatore; e poi, naturalmente, saltò fuori che il ragazzo reduce dal viaggio sulla costa occidentale era là a pattinare sul ghiaccio, insieme agli altri che stavamo guardando dalla finestra.

Feci chiamare il ragazzo — aveva solo diciotto anni — e tra me, Ryan, Bill ed Ellen, ci facemmo dire tutto quel che ricordava dell'Imperatrice e delle sue forze armate. All'inizio, si mostrò un po' reticente sui motivi che l'avevano spinto a recarsi sulla costa del Pacifico. Ebbi l'impressione che avesse litigato con Gramps e fosse scappato prima che il vecchio gli facesse dare una battuta dai giovani membri più leali del clan. Aveva continuato a spostarsi perché non aveva incontrato nessuno che desiderasse particolarmente trattenerlo; e così era finito dalle parti di San Bernardino,

dove aveva trovato lavoro come guidatore di carri (la costa occidentale era a corto di prodotti petroliferi, e l'allevamento dei cavalli stava diventando un'attività redditizia). A un certo punto, come carrettiere, aveva trasportato un carico a nord, fino a San Luis Obispo, e aveva passato una settimana in città, prima di vendere le merci a qualcuno che non era il destinatario, cedendole sottocosto e squagliandosela con il ricavato.

Una volta uscito sano e salvo da San Luis Obispo, aveva deciso di tornare a casa. Non solo perché adesso San Bernardino era un posto poco igienico per lui, ma perché pensava che probabilmente sarebbe riuscito a riconquistare il favore di Gramps con tutte le cose che aveva da raccontare, se non con i suoi nuovi acquisti. Infatti aveva speso il denaro ricavato dalla vendita abusiva per acquistare il miglior cavallo, la migliore sella e il miglior fucile che fosse riuscito a trovare. E poi, si disse, ormai cominciava ad avere nostalgia di casa.

Comunque, non aveva niente d'interessante da aggiungere a quello che mi aveva già detto Gramps, a parte il fatto che la sua descrizione degli aerei usati per trasportare le truppe dell'Imperatrice corrispondeva a quella dei VTOL, gli apparecchi a decollo e atterraggio verticale. Quell'informazione spiegava perché l'Imperatrice poteva progettare di portare per via aerea i suoi soldati sui potenziali campi di battaglia, in un mondo dove gli aeroporti e le piste di atterraggio non esistevano più o erano ridotti in condizioni disastrose. Con i VTOL, era in grado di atterrare più o meno dovunque.

Ma... nello stesso tempo c'era un jolly nel mazzo. La mia mente scattò, accostò la scarsità di petrolio e l'allevamento dei cavalli, in un contesto militare. Gli aerei avevano bisogno di carburante per funzionare. E quindi, per arrivare all'est, dove eravamo noi, l'Imperatrice doveva essere sicura di trovare rifornimenti lungo la strada — i resti delle città dove c'erano ancora scorte consistenti — oppure doveva portarsi dietro il carburante. Se l'avesse trasportato sugli aerei, non sarebbe rimasto posto per le truppe. Era un'equazione che aveva un'unica soluzione sensata. Prima di andare da qualche parte, l'Imperatrice doveva mandare avanti il carburante per via di terra, senza dubbio su carri trainati da cavalli. Non solo, ma i suoi soldati dovevano necessariamente arrivare a piedi fino a poche miglia dal loro obiettivo. Nel frattempo, i piloti portavano gli aerei vuoti (a bordo dovevano esserci al massimo l'Imperatrice e i membri del suo stato maggiore) all'appuntamento con i soldati appiedati, quando questi erano finalmente arrivati in vista della destinazione.

Congedai Gramps e il suo parente vagabondo, ed esposi la situazione, come la vedevo io, a Bill ed Ellen.

— E questo — dissi loro, — significa che abbiamo una tregua di qualche mese tra il momento in cui deciderà di venire qui e quello in cui arriverà davvero. Non solo, ma dovremmo riuscire a concludere una specie di accordo con le comunità più ad ovest, perché ci avvertano quando cominceranno a passare i soldati e i carri. C'è qualcuno, qui, che potremmo mandare a trattare?

Bill guardò Ellen.

— C'è Doc. Lui sarebbe adatto — asserì Bill. — Se puoi fare a meno di lui per un paio di settimane.

— Doc? — gli feci eco; e poi vidi che mi stavano fissando. — Sta bene, sta bene.

Non riesco a dimenticare che è tanto giovane.

Non era il commento più adatto. L'espressione di Ellen non cambiò, ma sentii la sua reazione.

— Quando imparano a conoscerlo — disse Bill, — tutti rispettano Doc. E viaggiare, di questi tempi, non è esattamente come fare una passeggiata nel parco. Forse ti stupiresti, Marc, se sapessi quante cose avrebbero potuto impedire al giovane Ryan di tornare indietro vivo. Con Doc, avremo le migliori probabilità di rivedere il nostro ambasciatore.

— D'accordo — assentii. Era meglio arrendersi. — Stavo solo pensando che effetto può fare a quelli che lo vedono come lo vedo io. Ma voi lo conoscete meglio di me. Immagino che anch'io dovrei imparare a conoscerlo.

Ellen sogghignò, qualcosa che faceva di rado.

— Imparerai — disse.

Avevo la sensazione che, sebbene fossi stato perdonato, avevo perduto un punto nei suoi confronti.

Be', mi dissi dopo che se ne furono andati, dopotutto era una cosa che riguardava soprattutto lui, Bill e Marie. Per il momento, io avevo altro da fare; dovevo individuare quel qualcosa che cercavo nella biblioteca e nella mia testa. Non avevo potuto far molto durante le feste, con gli ospiti fra i piedi; ma appena quel periodo di cretinate finì, mi rimisi al lavoro.

La mia ricerca continuò a dare gli stessi risultati di prima, ma più numerosi. Raccoglievo indizi, frammenti, indicazioni, accenni... chiamateli come volete. Complessivamente, confermavano che quanto cercavo non stava soltanto nella mia immaginazione. Nel contempo, erano soltanto indizi. Cominciai a restare sveglio, la notte, ascoltando il respiro della donna addormentata accanto a me, fissando il soffitto segnato dalle ombre della luna, cercando di forzare la mia mente a formare l'immagine che volevo. Ma riuscivo solo a capire che, qualunque fosse la sua natura, era qualcosa che aveva affinità con la tempesta temporale. Non era *simile* alla tempesta naturale, ma apparteneva allo stesso aspetto dell'universo.

Quel che cercavo doveva riguardare l'universo totale, indipendentemente da tutto il resto. Se non altro, le tracce del suo passaggio erano senza dubbio là, come le orme di un gigante, attraverso il pensiero e la creatività del mondo letterario.

Diventai impaziente, ansioso di avvicinarmi alla mia preda. La mia velocità di lettura, che era sempre stata notevole, aumentò di quattro o cinque volte. Galoppavo furiosamente attraverso i libri, inghiottendone le informazioni a bocconi enormi, ammucciando una pila di volumi non ancora letti a destra della mia poltrona, in biblioteca, ogni mattina, strappandone a brandelli le informazioni che contenevano, e abbandonandoli svuotati a sinistra della stessa poltrona nell'istante in cui prendevo un altro libro. Mentre l'inverno volgeva verso la primavera, io diventavo come un orco in una grotta... Mi trasformai in un Polifemo cieco, ubriacato da Ulisse, che urlava per chiedere libri, altri libri.

Tuttavia non mi ci perdevo come mi ero perduto dopo la morte di Sunday. Continuavo a vestirmi, a lavarmi, a radermi, e a consumare i pasti in orario. Di tanto in tanto, mi strappavo persino alla mia ricerca, quando c'era un problema amministrativo o una manifestazione ufficiale che richiedeva l'attenzione di Marc

Despard. Ma sostanzialmente le nevi dell'inverno e il risveglio della primavera, quell'anno, erano come una scena dipinta a nuovo ogni giorno su una parete che io guardavo appena; e per me fu un trauma guardare una mattina i campi d'aprile e vedere che la neve era scomparsa e che dovunque c'era la lanugine del nuovo verde.

La sera prima avevo collocato un altro mucchio di libri a destra della mia poltrona; ma la mattina in cui notai il verde nuovo del paesaggio, non allungai come al solito la mano verso il primo volume in cima alla pila per cominciare a divorarlo. Chissà perché, quel giorno il Vecchio non era venuto a farmi compagnia. Da un po' di tempo il sole che filtrava dai finestrini era così caldo che io avevo perso l'abitudine di accendere il fuoco nel camino. Quella mattina c'era una strana pace silenziosa, nella sala invasa dalle cataste disordinate dei libri che avevo chiesto e abbandonato fino a darle l'aspetto di un magazzino.

Ma là fuori, oltre la finestra, c'era la luce calda del sole; e il luogo in cui sedevo era come una minuscola sfera di atemporalità, un momento uscito dall'eternità, dove chiunque poteva riprendere fiato senza che quell'attimo sprecato venisse addebitato sulla sua vita. Invece di leggere, restai lì seduto, a guardare il pendio e la città e la pianura.

Nelle ultime settimane avevo preso a leggere una quantità di opere sulla religione, lo yoga e lo Zen e tutte le arti marziali, cercando d'individuare esattamente ciò che i cinesi chiamavano *Ch'i* e i giapponesi *Ki*, e che di solito veniva tradotto come «spirito». Mentre stavo seduto a guardare dalla finestra, un cardinale, un maschio, scese in volo a posarsi sulla mangiatoia per uccelli che Bill aveva sistemato durante l'inverno, senza che me ne accorgessi. Fissai il cardinale; e pensai che non avevo mai visto in vita mia un colore bello quanto il rosso carico delle piume del corpo, che sfumavano in nero sulla gola. Si mise in equilibrio sulla mangiatoia, beccuzzò i semi che vi aveva messo Bill, poi alzò la testa e restò assolutamente immobile, contro lo sfondo dell'alto cielo azzurro di primavera.

Accadde qualcosa.

Inaspettatamente, il momento atemporale che mi racchiudeva superò il vetro della finestra, per includere anche il cardinale. Non era un effetto fisico: era un momento di percezione da parte mia... ma era egualmente reale. All'improvviso, io e il cardinale ci identificammo. Eravamo una cosa sola, identica.

Mi chinai e presi... non uno dei libri ancora da leggere, ma l'ultimo volume che avevo avuto tra le mani la sera prima. Si aprì quasi all'inizio, come l'avevo deposto per un minuto il giorno prima, all'ingiù. E sotto l'influsso del momento atemporale, le parole che avevo già letto spiccarono, parlandomi con una voce immensa quanto il mondo. Erano le parole del capoverso iniziale del secondo capitolo, «Il valore della nostra esistenza», nel volume *Aikido nella vita quotidiana* di Koichi Tohei, fondatore della Ki Society International, che aveva studiato con il maestro Morihei Ueshiba, fondatore e creatore dell'arte dell'Aikido.

«Le nostre vite sono una parte della vita dell'universale. Se noi comprendiamo che la nostra vita proviene dall'universale e che siamo pervenuti ad esistere in questo mondo, allora dobbiamo chiederci perché l'universale ci ha dato la vita. In giapponese, noi usiamo la frase suisei-mushi, che significa nascere ebbri e morire sognando, per descrivere lo stato di nascere senza comprenderne il significato e di

morire senza aver ancora compreso...»

E allora tutto fu chiaro; non improvvisamente, ma come se fosse sempre stato chiaro. Ero stato qualcuno nato ebbro, destinato a morire ebbro... e adesso ero sobrio. Il cardinale era ancora sulla mangiatoia; il momento atemporale racchiudeva ancora la biblioteca; ma era come se una strana luce dorata fosse venuta a fluire su tutto. Di colpo compresi che quanto avevo cercato non stava nei brani letti sui libri scartabellati febbrilmente. Non erano i frammenti di idee, le schegge di saggezza da me studiate, a rappresentare in esclusiva i preziosi pezzi di quel che cercavo: ma tutto ciò che avevo letto, tutto ciò di cui avevo fatto l'esperienza, il mondo e quello che conteneva — tutto il tempo e tutto lo spazio — erano ciò che cercavo e che dovevo afferrare. E adesso potevo afferrarlo, non già ingigantendo le mie mani per racchiudervi l'universo, bensì aggrappandomi a qualunque piccola cosa, un momento, una frase, o la vista di un uccellino su una mangiatoia.

In quella rivelazione, mi parve che la luce dorata fosse improvvisamente dovunque: e all'improvviso fui conscio della vita intorno a me, fin dove la mia mente poteva estendersi per raffigurarla. Potevo sentire il rapido battito del cuore del cardinale sul posatoio. Potevo sentir battere i cuori degli sperimentali e degli umani ai piedi del pendio. Potevo sentire la lenta, autentica vita negli abeti e nelle querce e nelle erbe e nei fiori. Potevo sentire l'agitarsi cieco dei vermi nella terra da poco riscaldata. La mia nuova sensibilità si estendeva senza limiti, oltre l'orizzonte e sul mondo intero. Sentivo la vita fremere dovunque, dallo squalo che incrociava nei caldi mari tropicali, alla foca di Weddel che prendeva il sole sui ghiacci del Polo Sud. L'intero globo pulsava ai ritmi dell'esistenza, e sotto quella pulsazione c'erano i ritmi più quieti e massicci dell'inanimato, il suolo, la roccia, l'acqua, il vento e la luce del sole. La gravità tirava. La forza di Coriolis faceva ruotare, in senso orario al nord, in senso antiorario al sud. Gli schemi intermescolati del clima risuonavano insieme, come gli strumenti disciplinati di un'orchestra che eseguissero una sinfonia.

Non ricordo il dileguarsi della luce dorata e della sensibilità che mi aveva arrecata. Dopo un po' non c'era più, e il cardinale era svanito dalla mangiatoia. Ero tornato a percepire solo con le sensibilità normali del mio corpo e della mia mente; ma nel loro ambito mi sentivo vivo come non mi era mai accaduto. Mi sembrava di vedere ogni cosa in una luce vivissima, chiara e nitida. La mia mente turbinava. Ribollivo d'energia. Ero impaziente di utilizzare praticamente ciò che avevo appena scoperto. Balzai dalla poltrona e uscii dal palazzo d'estate passando dalla porta davanti alla quale erano parcheggiati i veicoli. C'era una jeep ferma lì davanti. Mi misi al volante e la lanciai sobbalzando giù per il pendio, verso la città. Non sapevo dove o come avrei afferrato l'universo in quel modo nuovo che mi si era appena rivelato; ma adesso mi sembrava impossibile non trovare un luogo e un mezzo.

Eppure, quando mi avvicinai al tratto pianeggiante e alle case, una strana timidezza s'impadronì di me. Ero stato laggiù soltanto per poco tempo, in una mezza dozzina di occasioni diverse, e ogni volta mi ero recato direttamente al Palazzo di Città per vedere Ellen, o Marie o qualcun altro, e poi ero tornato indietro dopo meno di un'ora. Ricordai che in realtà non avevo mai conosciuto coloro che vivevano nella città; e sentivo la mia condizione di estraneo come un allievo delle elementari, al primo giorno di frequenza in una scuola nuova.

Lasciai la jeep nascosta tra i cespugli a diverse centinaia di metri dagli edifici più vicini, scesi e proseguì a piedi.

Il primo edificio verso cui mi diressi era provvisorio, con il pavimento a piattaforma, le pareti di tavole e un tetto di tela da tenda. Vi stavano aggiungendo una struttura più stabile di muri a blocchi di cemento, con il tetto spiovente, già coperto di tegole. Le finestre non avevano ancora i vetri e davanti all'apertura della porta era fermo un camion bianco: un uomo in blue jeans e maglione stava scaricando assi di varia lunghezza.

Raggiunsi il camion mentre l'uomo era ancora dentro, e attesi fino a quando tornò ad uscire. Era un tipo magro, con i capelli neri e il naso lungo e diritto, sulla trentina.

— Salve — dissi.

Mi lanciò un'occhiata indifferente.

— Salve — rispose; andò al camion e cominciò a scaricare alcune assi lunghe tre metri.

— Posso darle una mano?

Mi guardò di nuovo, con minore indifferenza.

— D'accordo — assentì. — Grazie.

Mi accostai al camion mentre lui se ne allontanava reggendo le sue assi, ne presi alcune e lo seguii all'interno dell'edificio.

Dentro non c'era altra luce che quella che filtrava dalle finestre, ma bastava a dimostrare che, una volta finito, l'edificio sarebbe stato ben rischiarato dalla luce naturale, anche nelle giornate buie. Le assi dovevano evidentemente servire come sostegni per le pareti: l'uomo aveva già montato i supporti di diversi divisori.

Portai il mio carico dove lui stava posando il suo. Il pavimento in cemento era già stato gettato, ma non era rifinito professionalmente, ed era sabbioso, un po' irregolare. Ma come i supporti delle pareti e la disposizione dei blocchi dei muri esterni, garantiva sicurezza ed efficienza. Per un po', lavorammo insieme, scaricando il camion, senza scambiarcì molte parole.

Mi accorsi di provare uno strano piacere, nel rendermi utile in quel modo tanto ordinario. Era una sensazione che si aggiungeva al piacere dello sforzo fisico, per me gradevole, come al solito, dopo che mi ero scaldato. Mi accorgevo che l'operaio mi sbirciava, mentre lavoravamo; ma non mostrò altre reazioni fino a quando avemmo finito di trasportare tutte le assi nell'edificio. Uscii, dopo aver portato le ultime due, e lo trovai intento a considerare quel che era rimasto sul camion... chiodi e ferramenta varia.

— E adesso? — gli chiesi.

— Ho dimenticato di prendere i condotti per mettere i fili sotto traccia — replicò lui, senza guardarmi. — Be', portiamo dentro il resto. Sarà meglio che prendiamo insieme le scatole dei chiodi. Sono pesanti.

Trascinammo uno scatolone di chiodi fino al portellone posteriore, l'afferrammo uno per parte, e lo portammo dentro. Mentre ci avviavamo alla porta, l'uomo parlò.

— Lei è Marc Despard, vero?

— Sì — risposi.

Mi guardò fisso per un secondo.

— No, non lo è — ribatté, mentre entravamo nella semioscurità dell'interno.

— Purtroppo sono proprio io.

— Non è possibile.

— Temo proprio di sì.

— Senta, lui ha la barba lunga, ed è più alto di quindici centimetri.

Deponemmo lo scatolone dei chiodi e uscimmo per prenderne un altro.

— Le dico — fece lui, mentre rientravamo portando il secondo scatolone, — che non può esserlo. Lo so. So com'è Despard.

Sogghignai. Non riuscii a trattenermi.

— Anch'io — replicai.

— Allora ammette di non essere lui.

— No — dissi. — Sono proprio lui. Che cosa le fa pensare che io abbia la barba e sia più alto di quindici centimetri?

— Lo sanno tutti. E poi, non scende mai da quella montagna.

— Adesso sono sceso.

— Merda!

Portammo dentro gli altri scatoloni, senza parlare. All'improvviso mi venne in mente che forse pensava che lo prendessi in giro, che potesse essere uno scherzo. Mi sentii depresso.

— Se non somiglio a Marc Despard — gli domandai, — perché mi ha chiesto se ero io?

Non mi rispose subito. Solo quando avemmo portato un altro carico e fummo tornati fuori al sole, riprese a parlare, senza guardarmi in faccia.

— Non so perché ha voluto aiutarmi.

— Lei aveva il camion da scaricare — spiegai. — In due si fa prima.

— Deve esserci qualche altra ragione. — Si fermò e si piazzò davanti a me. — Quale? Che cosa c'è? Cosa sta succedendo? C'è qualche legge, o qualcosa del genere che io ho violato?

— Senta... — incominciai; poi m'interruppi. — Senta, non so neppure come si chiama.

— Orrin Elscher.

— Orrin... — tesi la mano. — Marc Despard. Lieto di conoscerla.

Fissò la mia mano come se ci fosse una trappola per topi; poi tese lentamente la sua, per stringermela.

— Orrin — dissi, — era una giornata così bella che ho pensato di scendere, e quando sono arrivato qui ho visto che stava scaricando il camion, quindi ho pensato di offrirmi di darle una mano. Ecco tutto.

Lui non disse niente, si limitò a ritirare la mano.

Finimmo di scaricare il camion. Era strano, ma un tempo mi avrebbe turbato il fatto che lui fosse sconcertato. Avrebbe avuto il risultato di caricarmi emotivamente, per reazione alle sue emozioni. Ma adesso pensavo soltanto che era una bella giornata, e che era piacevole usare il mio corpo per uno scopo pratico e utile. Scaricare il camion mi dava lo stesso piacere che avrei potuto ricavare da un'attività sportiva appassionante; ed ero grato a Orrin Elscher perché me ne aveva dato l'occasione. Per quanto riguardava la sua perplessità nei miei confronti, non sentivo affatto l'esigenza di spiegargli la situazione. A suo tempo avrebbe compreso anche

lui; e se quel momento non fosse mai venuto, non avrebbe fatto la minima differenza. Tutto ciò che importava veramente era che il suo camion era stato scaricato, lui si era risparmiato un po' di fatica, e io mi ero divertito.

Ero arrivato a questo punto nei miei pensieri, quando ricordai che avevo lasciato il palazzo d'estate con l'intenzione di mettere all'opera la mia nuova rivelazione; e adesso l'avevo dimenticata completamente.

Ma no, non l'avevo dimenticata. Adesso vedevo il nesso tra la rivelazione e ciò che stavo facendo. Avevo deciso di afferrare l'universo; e l'avevo fatto. L'azione irrelata non esisteva; e l'atto di aiutare Orrin a scaricare il camion si connetteva con il necessario completamento della sua casa, lo sviluppo dell'intera città, il futuro dei suoi abitanti, più gli effetti e le interrelazioni con tutto il resto degli abitanti del mondo. Anzi, si collegava con l'intero schema del futuro ed io lo vedevo estendersi e ampliarsi, fino a diventare parte della grande ragnatela di forze interagenti che contenevano la tempesta temporale. In quanto a me, quando avevo enunciato la connessione, facendone parte e riconoscendola, avevo espanso la mia coscienza, come era necessario facessi prima di poter compiere il prossimo passo contro la tempesta.

Finimmo di scaricare il camion.

— Be', stia bene — dissi a Orrin, e mi voltai per andarmene. Mi ero allontanato di cinque passi, diretto al punto dove avevo nascosto la jeep, quando lo sentii chiamarmi.

— Mr. Despard...

Mi voltai, e mi accorsi che era proprio dietro di me.

— Io... grazie — disse.

— Non c'è di che — risposi io. — Lavorare mi ha fatto piacere. Immagino che la rivedrò.

— Sicuro — fece lui. E poi aggiunse, con più forza: — Sicuro!

— Bene.

Girai sui tacchi e andai. Avevo captato da lui una buona eco, come lo squillo nitido del metallo senza incrinature, quando si batte su un vaso di bronzo con un'unghia. Tornai alla jeep, mi misi al volante, e dopo un istante di riflessione proseguì verso il Palazzo di Città.

Ma quando arrivai non c'era nessuno. Persino i dattilografi non erano alle scrivanie. Guardai l'orologio e vidi che erano passate da poco le dieci del mattino. Forse era l'ora dell'intervallo per il caffè. Uscii, risalii sulla jeep e tornai verso il palazzo d'estate, godendomi la bella giornata, la vista degli edifici e della gente che incontravo, come se il mondo intero fosse una cosa meravigliosa inventata ieri, e che io non avevo mai visto.

Quando arrivai al palazzo d'estate, c'erano otto veicoli di vario tipo fermi nel parcheggio. Mentre scendevo dalla jeep, Bill uscì correndo.

— Eccoti qui — disse. — Ti stavamo cercando dappertutto. L'Imperatrice sta arrivando. L'abbiamo appena saputo.

Non ci sorprese vedere che gli elicotteri ignoravano la città e puntavano direttamente verso il palazzo d'estate. Erano tre, tutti grandi come quelli in cui avevo volato da un aeroporto all'altro, come il La Guardia e il Kennedy di New York. Potevano trasportare comodamente almeno trenta persone ciascuno.

Noi eravamo fuori nel parcheggio a guardarli arrivare... tredici in tutto, inclusi il Vecchio e Porniarsk. Non potevamo fare molto di più. Le comunicazioni da parte delle comunità situate più a occidente avevano confermato il fatto che Paula Mirador, l'Imperatrice, stava veramente avanzando verso di noi con almeno cinquecento armati (di cui circa un terzo erano donne) più tre howitzer da 155 millimetri. A quanto pareva, si era limitata ad attraversare le altre comunità, soffermandosi solo il tempo necessario per accettare i loro atti di sottomissione formale. Nessuno aveva cercato di opporre resistenza, e anche noi non eravamo in grado di farlo, sebbene fossimo probabilmente la più forte unità sociale tra il nostro territorio e le Montagne Rocciose.

Secondo il suo solito piano di battaglia, che i nostri esploratori avevano confermato, lei aveva piazzato il grosso delle truppe appena al di là dell'orizzonte, con i trasporti VTOL pronti e in attesa. Là c'erano anche gli howitzer, pronti a venire portati più vicini per radere al suolo le nostre proprietà, prima che arrivassero le truppe per rastrellare i difensori ancora vivi. I suoi argomenti militari erano decisamente convincenti.

Noi non ci eravamo arresi... per ora. La nostra città era stata evacuata, eccettuata una mezza dozzina di posizioni fortificate con mitragliatrici calibro 50, nascoste in mezzo agli edifici. Se fossero sopravvissute al cannoneggiamento, avrebbero potuto ostacolare l'avanzata delle truppe fra le macerie. Non potevamo sapere se l'Imperatrice era a conoscenza delle nostre mitragliatrici. Evidentemente sapeva parecchie cose su di noi, ma forse non conosceva la consistenza esatta dei nostri armamenti e delle nostre scorte.

Quelli che non facevano parte dei gruppi da combattimento erano sparsi tra le colline, con un piccolo contingente per proteggerli, e armi, e viveri e generi di prima necessità sufficienti per un anno. L'Imperatrice non poteva stanarli tutti, anche se avesse voluto provarcisi. A parte questo, c'erano altre tre mitragliatrici pesanti mimetizzate che coprivano il parcheggio dalle rocce e dagli alberi circostanti... e un'altra postazione di mitragliatrice nascosta all'interno del palazzo. Anche se lei avesse portato sessanta o settanta soldati con gli elicotteri, avrebbe fatto meglio a non cercare di farci prigionieri tutti e tredici con un colpo di mano.

Ma questo, naturalmente, era da escludere. Lei non aveva intenzione di sprecare munizioni e militari addestrati per noi, come noi non avevamo intenzione di combattere una piccola guerra con lei. Lei e noi stavamo allineando le nostre risorse faccia a faccia, per poter mercanteggiare. Gli elicotteri scesero, molto teatrali sullo sfondo del cielo azzurro screziato da altissime nubi bianche, e si posarono al suolo con un frastuono tremendo, sollevando turbini di polvere.

Gli sportelli dei due apparecchi più lontani da noi si aprirono, e uomini in divisa,

armati di fucili e mortai e di un paio di mitragliatrici leggere, balzarono a terra e formarono una specie di perimetro, volgendosi verso la campagna circostante. Comunque, non si allontanarono troppo dagli aerei: sembravano voler dimostrare che erano lì soprattutto per proteggere se stessi e gli elicotteri.

Dopo che si furono posati, trascorsero altri due o tre minuti d'attesa, poi il portello dell'elicottero più vicino a noi si aprì, la scaletta si abbassò e dieci o dodici persone in borghese, uomini e donne, uscirono e vennero a schierarsi come una guardia d'onore in duplice fila, ai piedi della scaletta.

Un'altra breve attesa: poi scese una donna, sola. Non c'era dubbio: era Paula Mirador, e del resto la procedura era stata congegnata in modo da non lasciare incertezze. Anch'io feci tanto d'occhi. Non avevo visto niente di simile dai tempi precedenti alla tempesta; e neppure gli altri, sarei stato pronto a scommetterlo. C'eravamo così abituati a vivere e a vestirci badando solo alla praticità da aver dimenticato che la gente, un tempo, ci teneva a vestirsi in pompa magna.

Paula Mirador sembrava una pagina riesumata da una rivista di moda, dagli eleganti stivali color panna a tacchi alti fino alla pettinatura studiata e semplice. Pareva che fosse appena uscita da un istituto di bellezza. Nel complesso era una donna alta e snella, quasi bellissima, se non fosse stato per il naso un po' troppo corto e affilato. Oltre agli stivali e all'acconciatura dei capelli di un bruno caldo, portava un attillato completo bianco, con i calzoni e una camicetta a pois dal colletto aperto e ripiegato sul collo della giacca. Da una spalla le pendeva una borsa di pelle grigia, con una complicata fibbia d'argento.

Mi tolse il fiato... e non solo per quella sua perfezione da pacchetto in confezione di lusso. Non aveva i capelli biondi, il suo volto non era altrettanto perfetto, ma qualcosa, in lei, risuscitava nella mia mente un'eco di Swannee.

Scese la scaletta, senza guardare noi zotici, e girò gli occhi sullo scenario, poi disse qualcosa ad uno dei suoi accompagnatori in borghese, che andò a prendere una scorta di otto militari armati e la condusse verso di noi.

Una volta avrei pensato che l'attendente sapesse in anticipo che aspetto avevo, vedendolo dirigersi verso di me. Ma da un po' di tempo avevo incominciato a capire che il modo stesso in cui gli esseri umani si piazzano istintivamente costituisce un segnale. Lo schema del gruppo che mi attorniava era come una freccia puntata verso di me con la scritta *ecco il nostro capo*.

Comunque il delegato, un giovane sui venticinque anni, con la faccia tonda, che sembrava un po' una versione più alta di Bill, arrivò a tre metri e mezzo da me e si fermò. I soldati della sua scorta si fermarono con lui.

— Mr. Despard? — disse. — Lei è Mr. Despard, no, signore? Io sono Yneho Johnson. L'Imperatrice desidera parlarle. Vuole seguirmi, prego?

Non mi mossi.

— Così siamo in due — dissi. — Anch'io vorrei parlare con lei. Vorrei sapere cosa diavolo ci fa nella mia terra senza un mio invito. Aspetterò qui cinque minuti. Se entro questo termine non sarà venuta personalmente a fornire spiegazioni, vi farò saltare in aria quanti siete. Avete parcheggiato su un quantitativo di dinamite industriale più che sufficiente per non lasciare altro che polvere.

Il giovane sbatté le palpebre. Forse per il mio tono e il mio atteggiamento, o forse

per l'accenno alla dinamite: era difficile capirlo. Probabilmente per entrambe le ragioni. La dinamite, certo, era un bluff. Ci sarebbero volute almeno venti camionate d'esplosivo per minare in modo appena decente l'intera area di parcheggio. Ma lui e gli altri accompagnatori di Paula non potevano sapere che non ne avevamo tanta; e comunque, non avevo niente da perdere a bluffare, dato che loro ci erano comunque superiori come potenza di armi da fuoco.

Lui esitò. Io gli voltai le spalle.

— Bill — dissi, — bada che non perda tempo.

Mossi qualche passo verso il palazzo, e sentii dietro di me la voce di Bill.

— Ha già perduto quindici secondi — stava dicendo. — Vuol continuare così?

Mi voltai e vidi Johnson, con la scorta, tornare a passo svelto verso la sua padrona. La raggiunse e parlò animatamente. Lei, però, a quanto si poteva vedere da quella distanza, era il ritratto dell'indifferenza. Agitò graziosamente una mano, e Johnson tornò da noi con le sue guardie del corpo.

— Mr. Despard — disse, — l'Imperatrice l'avverte. Se sta bluffando, la nostra scorta le sparerà allo scadere dei cinque minuti. Se non sta bluffando, sia che ci uccida o no, le truppe, che amano l'Imperatrice, vi cattureranno e vi arrosteranno a fuoco lento. L'Imperatrice non bluffa mai. Mi girai verso Doc.

— Doc — dissi, — sparagli.

Doc sfilò la pistola-mitragliatrice che teneva appesa alla spalla destra.

— Fermo! Fermo... — gridò Yneho Johnson. — No! Aspetti un momento. Torno subito.

— Restano meno di due minuti — gli rammentai, e lo vidi tornare al galoppo dalla sua Imperatrice.

Un minuto dopo stavano ancora parlando.

— Sono passati quattro minuti — annunciò Bill, alle mie spalle.

— Aspetta che manchino trenta secondi — gli dissi io. Aspettammo.

— Stanno per scadere i quattro minuti e mezzo — disse Bill. Avanzai di un passo e guardai ostentatamente l'orologio.

— Via — dissi sottovoce a Bill.

Lui aveva in tasca un piccolo detonatore, con un filo che arrivava nel palazzo e ne usciva, fino a raggiungere un punto dell'area di parcheggio, presso il bordo occidentale. Bill mise la mano in tasca, premette il pulsante del detonatore; e uno zampillo di terriccio esplose splendidamente fino a un'altezza di dieci metri, consumando quasi tutta la nostra dinamite... e non era neppure dinamite industriale, ma quel tipo di esplosivo che si trovava nei negozi di ferramenta delle zone minerarie. Tornai a guardare ostentatamente l'orologio.

— Forse non capiranno che si tratta di un avvertimento — disse Marie, con voce tesa.

— Lo capiranno — replicò Ellen.

Infatti avevano capito. L'Imperatrice si stava finalmente muovendo verso di me... non da sola, ma circondata da tutto il seguito. Mentalmente, le tolsi un paio di punti perché non si era mossa prima. Avrebbe dovuto rendersi conto che, se c'era un tratto di terreno non minato, nel parcheggio, doveva essere quello su cui stavamo io e i miei. Avanzò fino a quando il suo seguito si fuse con il mio, si avvicinò, e si fermò

davanti a me, sorridendo.

— Marc — disse, — tu ed io dobbiamo parlare in privato.

— Posso parlare anche qui — ribattei.

— *Tu probabilmente sì.* — Era molto suadente. — Per me, ho notato, le cose vanno meglio se non mi confido troppo con il mio stato maggiore. Ma non credi che potremmo sentirci più a nostro agio tutti e due se potessimo chiacchierare a quattr'occhi?

Non era un argomento irragionevole; e avevo già fatto capire quel che volevo... che non sarei stato disposto a concludere accordi dietro le spalle dei miei compagni. Potevo prendermi il lusso di arrendermi garbatamente.

— D'accordo. Entra — la invitai.

La condussi nel palazzo. Nell'aria immobile, all'interno, captai un sentore di profumo emanante da lei, che all'esterno non avevo percepito. All'improvviso, sentii fisicamente la sua presenza... tanto la sua femminilità quanto la sua eleganza. Lo spettro di Swanee passò fuggevolmente tra noi, ancora una volta. D'impulso, la condussi in biblioteca, sgombrai dai libri una delle poltrone: sedemmo, uno di fronte all'altra.»

— Tu devi avere qualcuno, intorno, che si preoccupa di conservare un patrimonio d'informazioni — commentò lei, girando lo sguardo sulla sala.

— Sì — dissi. — Di cosa volevi parlare?

Lei accavallò le gambe.

— Ho bisogno del tuo aiuto, Marc.

— Avresti potuto scrivermi una lettera, Paula.

Lei rise.

— Certo... se si fosse trattato solo di te e me. Ma io sono l'Imperatrice e tu sei Marc Despard, l'uomo che domina la tempesta temporale. Quando due come noi s'incontrano, deve essere una visita di stato.

— A parte il fatto che non ho neppure incominciato a dominare la tempesta temporale — dissi, — cos'è questa tua visita di stato? Con un esercito e tre howitzer?

— Non fingere di non essere quell'uomo intelligente che sei — rispose l'Imperatrice. — Tutto questo spiegamento di forze è una giustificazione per te, Marc... una giustificazione per permetterti di acconsentire a collaborare con me perché è l'unico modo in cui puoi impedire che capiti qualcosa di male alla tua gente.

— Sono tanto prezioso?

— Te l'ho detto: non fingere di essere meno intelligente di quello che sei. Certo che sei prezioso.

— Sta bene. Ma perché dovrei approfittare della tua giustificazione? Perché dovrei aver voglia di collaborare con te, in ogni caso?

— Non ti piacerebbe avere a disposizione le risorse del mondo intero, anziché quel poco che puoi avere qui, localmente?

— Non mi occorre di più — replicai.

Lei si tese verso di me. Aveva un'intensità vibrante autentica, unica. Doveva sapere che io intuivo che l'usava deliberatamente per influenzarmi.

— Marc, in questo mondo c'è ancora molta gente che deve riunirsi per formare un'unica comunità funzionante. Non dirmi che non vuoi saperne. Sei un leader nato.

Questo è evidente, a parte la tempesta temporale e quello che hai fatto per domarla. Davvero sei capace di dirmi che volteresti le spalle alla possibilità di rimettere in sesto il mondo?

Lei doveva avere qualche potere occulto, oppure era capace di leggere gli schemi del comportamento quasi con la stessa precisione con cui ero capace di farlo io. Il mio profondo impulso di sconfiggere la tempesta temporale protendeva la mano sinistra per sfiorare la fondamentale volontà umana di vincere e dominare. Mentalmente, le restituii i due punti che le avevo tolto prima... e ne aggiunsi altri due in più. Ma non le risposi subito; come un buon rappresentante di commercio, lei sapeva quand'era il momento di stringere.

— Diciamo almeno che ne discuterai con me nei prossimi giorni — aggiunse.

— Questo credo di poterlo fare — risposi.

E così risultò che il suo arrivo diventò veramente una visita di stato. Il grosso delle sue truppe e gli howitzer restarono nascosti oltre l'orizzonte, anche se nessuno di noi, me compreso, dimenticava mai la loro presenza; e lei, con il suo seguito ufficiale ristretto, assunse il ruolo di ospite, come erano stati ospiti il vecchio Ryan e gli altri per la festa del Ringraziamento.

Era molto più affascinante di quanto si fossero dimostrati i miei vicini, e molto più persuasiva. Aveva una mente affilata come un coltello per scuoiare. Ma l'argomento più efficace che usò nei cinque giorni seguenti fu la sua finzione di accantonare la potenza militare e di cercare di convincermi solo con la forza delle argomentazioni. Naturalmente, io sapevo che non era così. Come ho appena detto, nessuno di noi poteva dimenticare le truppe e l'artiglieria piazzata appena al di là della portata dei binocoli. Ma il suo rifiuto di chiamare in causa direttamente le forze armate mi spinse a discutere con la mia coscienza, a chiedermi se non fossero solo l'orgoglio personale e l'ostinazione a rendermi così pronto ad esporre le mie mogli ed i miei amici al pericolo di morire, anziché ad allearmi con lei.

Lei aveva un'altra leva da usare con me, anche se al momento non ritenevo che fosse efficace quanto le sue argomentazioni. Aveva fama di possedere un fascino sessuale leggendario, che spingeva i suoi soldati a sognarla di notte e a considerare tutte le altre donne come imitazioni slavate; ma io non percepivo nessun segnale del genere. Tranne i rari istanti in cui mi ricordava Swannee, era una compagnia interessante, nient'altro. Nello stesso tempo, per contrasto, faceva sembrare Marie limitata e banale, ed Ellen immatura.

Naturalmente, lei ed io eravamo quasi sempre insieme. Eravamo i due capi di stato, e di solito dovevo essere presente quando lei era ufficialmente in circolazione. Stavo con i miei per il tempo che mi restava, nelle prime ore del mattino, prima che Paula uscisse dalle molte stanze — «appartamento» era un termine troppo pretenzioso — che avevamo assegnato a lei e al suo numeroso seguito personale... oppure a tarda sera, quando lei si ritirava.

Era una situazione che poneva in particolare Ellen e Marie ad una certa distanza da Paula e da me; ma forse non era un male. Nessuna delle due provava simpatia per lei e prevedeva che dai contatti prolungati uscisse qualcosa di meglio di qualche guaio serio.

— E non ha neppure simpatia per te, sai — mi disse Marie, la sera del terzo giorno

dopo l'arrivo di Paula. — Non ha simpatia per nessuno.

— Non se lo può permettere — ribattei. — È una sovrana. Deve avere la mente sgombra dalle simpatie e dalle antipatie individuali, per poter prendere le decisioni esclusivamente in base all'interesse del suo popolo.

— Nel suo interesse, vorrai dire — ribatté Marie.

Era una franchezza insolita, da parte di Marie. Ma più pensavo a quello che le avevo risposto, e più mi piaceva il suono delle mie parole. Andai da Ellen e tentai di ripetere lo stesso discorso.

Ellen sbuffò.

— E questa sarebbe una risposta? — dissi. — Avanti, parla. Cosa c'è esattamente che non va, in Paula?

— Non c'è niente che non va — disse Ellen.

— Be', tu devi pensare che c'è, altrimenti non ti comporteresti in questo modo. Di cosa si tratta?

— Di te.

— Me?

— Se vuoi fare il fesso, avanti, fallo pure.

Persi la calma.

— E perché sarei un fesso? Devo trovare un modo di cavarmela con lei, e bisogna che usi i guanti. Altrimenti, lei può cancellarci dalla carta geografica!

Ellen scese dal letto, si vestì e uscì a fare una passeggiata... alle tre del mattino. Soltanto lei era capace di farlo con tanta finalit  e tanta enfasi. La sua schiena era un punto esclamativo che usciva dalla porta.

Neppure Bill aveva simpatia per Paula. E neppure Doc. Nemmeno il Vecchio, del resto; spariva sempre quando entrava in scena Paula. Cominciavo a sentirmi come il protagonista d'una tragedia greca, con il coro che ad ogni passo mi preannunciava disastri. Non dissi nulla a Paula; ma lei, evidentemente, se ne accorse, perch  verso la fine della settimana affront  un argomento che sembrava quanto mai tempestivo, data la situazione.

— ... Ci si sente cos  soli — confid , a proposito di qualcosa che avevo detto io. Stavamo passeggiando nel bosco, sotto il palazzo d'estate, di prima mattina. — Il rango non si limita a isolarti socialmente. Ti rendi conto, Marc, che tu sei in pratica l'unica persona al mondo con cui possa parlare da pari a pari? Con tutti gli altri, non devo dimenticare che sono l'Imperatrice. Non   neppure *questo*, quanto il fatto di dovermi opporre, talvolta, a tutti quelli che mi circondano quando si tratta di prendere decisioni. Molto spesso, tutti i consigli che ricevo sono unilaterali; e qualche volta devo farmi forza per respingere tutto e andare nella direzione opposta, perch , in ultima analisi, devo fidarmi delle mie decisioni pi  che delle loro, altrimenti non sarei una sovrana veramente capace.

— Capisco quel che vuoi dire — risposi.

— Certo che lo capisci. — Mi guard  per un attimo, poi volse lo sguardo davanti a s . — Non si pu  assumere la responsabilit  senza accettare tutto ci  che comporta.

Si ferm  e si volt  verso di me. Anch'io mi fermai, necessariamente, e mi girai verso di lei.

—   per questo che significherebbe tanto averti con me, Marc — disse. — So che

hai il tuo lavoro con la tempesta temporale. Solo in questi ultimi giorni ho cominciato a capire quanto sia importante. Ma adesso c'è bisogno di te soprattutto per aiutarmi a unificare la Terra dilaniata e a trasformarla in un'unica comunità funzionante. È la tua responsabilità più alta, in questo momento.

— E se non sono con te, sono contro di te?

— Oh, Marc! — esclamò lei, con tristezza. — Non sono un mostro.

Mi vergognai un po'. Era vero: finora non avevo visto nulla, in lei, che non fosse ammirevolmente ragionevole. L'unica evidenza contraria consisteva nella vasta massa di voci sul suo conto; e avevo una certa esperienza in fatto di dicerie, dopo aver sentito quelle che circolavano su di me.

— Bene — dissi. — Quanto tempo mi chiedi di dedicarti?

— Un paio d'anni al massimo. — Mi guardò di sottecchi, mentre riprendevamo a camminare. — Non di più, certamente.

— Credi di poterti impadronire del mondo in due anni? Batteresti il primato di Alessandro, e lui pensava soltanto al continente asiatico.

— Al giorno d'oggi non c'è più tanta gente. Lo sai benissimo — ribatté lei. — E si tratta di contattare soltanto i grandi centri abitati. Quando questi saranno organizzati, le piccole comunità in ogni zona e i singoli individui cercheranno di adattarsi da soli alla situazione.

— Due anni... — dissi io. All'improvviso, mi parve che sarebbe stata una lunga assenza, lontano dalla biblioteca e dal laboratorio di Porniarsk.

— Senti — disse Paula, fermandosi ancora. Ci fronteggiammo di nuovo e, per la prima volta da quando la conoscevo, mi toccò, posandomi leggermente la mano sul braccio. — Dimentichiamocene, per oggi. Perché non facciamo qualcosa di diverso? Lascia che sia io ad ospitarti e intrattenerti, tanto per cambiare.

— Come?

— Andremo in volo al mio campo base e pranzeremo là. Così potrai vedere con i tuoi occhi i miei soldati e capirai perché credo che impiegherò meno di due anni a mettere ordine nel mondo.

— Non so — dissi io. — Gli altri potrebbero preoccuparsi...

— Farà loro bene — disse lei. — Quando ti vedranno tornare sano e salvo dopo essere partito da solo con me, capiranno che non è il caso di aver paura di me.

— D'accordo.

Ritornammo al palazzo. Non avevo molta voglia di dire a Ellen o a Marie che intendevo andare da solo all'accampamento di Paula, perciò andai in cerca di Bill o Doc. Trovai per primo Doc; e lui prese con sufficiente calma l'idea della mia partenza. Anzi, mi sembrò che gli si illuminassero un po' gli occhi.

— Vuoi che venga anch'io? — chiese.

— Non è necessario... — Mi trattenni. — Adesso che ci penso, perché no? Forse riuscirai a vedere certe cose che a me sfuggirebbero.

Lo mandai ad avvertire Bill che saremmo partiti tutti e due, e tornai indietro per spiegare a Paula che saremmo andati in due; ero soddisfatto di aver smussato un po' le obiezioni che gli altri avrebbero sollevato alla prospettiva di vedermi andare da solo.

— Ma certo, portalo — replicò graziosamente Paula, quando le dissi che non avrei

potuto andare, se non fossi stato accompagnato da qualcuno come Doc. Mi era venuto in mente che anche lei, proprio come avevo fatto io, avrebbe potuto sottovalutare Doc, a causa della sua giovane età. Io mi ero ricreduto, negli ultimi mesi; ma se lei commetteva lo stesso errore iniziale, per noi non era affatto un male, e anzi poteva diventare un vantaggio. Perciò, durante il trasferimento in elicottero al suo campo, osservai con attenzione Paula per vedere come andavano le cose, ma non captai segnali in un senso o nell'altro. Lei era amichevole con Doc, ma un po' condiscendente; e questo poteva significare che non s'era resa conto del suo valore, o semplicemente che lo metteva nel fascio di tutti gli umani che guardava dall'alto in basso, dalla sua posizione d'Imperatrice.

L'accampamento, quando vi arrivammo, fu uno spettacolo piuttosto impressionante. I soldati di Paula potevano essere innamorati di lei, come affermavano le dicerie, o forse no, ma avevano buone uniformi, buone armi, e buona disciplina. Le tende erano disposte in quadrato cavo, con quelle più grandi di Paula al centro, in modo che fossero protette da ogni parte. L'elicottero ci portò nello spiazzo davanti a quel gruppo interno di tende, entro la cinta dell'accampamento. Se Paula avesse avuto l'intenzione di tenermi prigioniero, una volta arrivato lì, non avrebbe avuto difficoltà. In tutte le direzioni, c'erano almeno dieci file di guardie armate, intorno a me.

Ma la nostra visita fu piacevole. Paula viaggiava con un codazzo di servitori personali — calcolai che dovevano bastare a riempire almeno due elicotteri, e questo significava che forse lei non era costretta ad economizzare il carburante, contrariamente a quel che avevo immaginato — incluso un certo numero di donne più giovani, nessuna delle quali era bella come lei, ma poco ci mancava. Come lei, erano vestite in modo che badava più all'apparenza che alla praticità; e questo mi sconcertò fino a quando cominciai a rendermi conto che il loro compito primario — o almeno il compito secondario principale — consisteva nel fungere da decorazioni e da geishe. Stavano sempre attorno a me e a Doc mentre prendevamo il cocktail; e poi servirono il pranzo e vi presero parte.

Non mi dispiaceva affatto essere l'oggetto di tante attenzioni; e poco mancava che vedessi Doc dimenare le orecchie. Naturalmente, non le dimenava affatto, ed era così impassibile e volutamente indifferente alle attenzioni ricevute, che mi faceva quasi pena guardarlo. Poiché gli anni mi avevano reso un po' più esperto di Doc, mi era rimasto un angolino della mente libero per notare che era stata una mossa abile da parte di Paula, circondarsi di simili damigelle. Non soltanto servivano come sfondo per farla risaltare e sottolineare la sua autorità, ma aggiungevano uno strato intermedio tra lei e la comune parte femminile dell'umanità. Forse era vero che i suoi soldati l'adoravano, dopotutto, vedendola così, come avrebbero adorato un dio o un semidio.

Dopo pranzo, Paula convocò il comandante dei suoi soldati, un uomo piccolo, magro, dai capelli grigi che si chiamava Aruba e che portava tre stelle sulle spalline dell'uniforme impeccabile. Paula e il generale Aruba ci condussero a visitare il campo e ad osservare le truppe. Quelli in divisa erano tutti giovani. Vidi ragazzi e ragazze che, avrei giurato, non potevano avere più di quattordici o quindici anni. Erano tutti gai e vivaci, e avevano l'aria di sentirsi membri di un gruppo elitario. E

c'era in loro una strana uniformità che per un po' mi rese perplesso, fino a quando mi accorsi che nessuno di loro era alto, né tra i maschi né tra le femmine. Come il generale, erano piccoli, e quasi tutti piuttosto atticiati.

A parte la statura, però, erano imponenti. A quanto pareva, avevano continuato ad addestrarsi attivamente mentre attendevano i risultati delle trattative tra Paula e noi. Avevano piazzato un percorso ad ostacoli davanti all'accampamento, e noi ne vedemmo trenta o quaranta che correvano come atleti ben allenati. Come mi aveva fatto capire Gramps Ryan, erano ben diversi dai miei miliziani a tempo parziale.

Dopo il giro d'ispezione, tornammo nella più grande delle tende di Paula per bere qualcosa, e poi venimmo ricondotti in volo al palazzo d'estate. Fremevo per l'impazienza di scoprire le reazioni di Doc a tutto ciò che aveva visto; ma adesso ero tornato al ruolo di padrone di casa e non potevo abbandonare Paula per precipitarmi subito a conferire con un membro del mio stato maggiore. Perciò erano le nove di sera, quando ebbi finalmente la possibilità di incontrarmi con Doc e gli altri. Tenemmo una riunione al Palazzo di Città, lontano dal palazzo d'estate, nonché dagli occhi e dagli orecchi degli accompagnatori di Paula.

— Bene — chiesi a Doc, quando fummo riuniti a prendere il caffè nell'ufficio di Ellen... eravamo io, lui, Ellen, Marie e Bill. — Cosa ne dici? Cosa ne pensi di quei soldati?

— Ecco — fece Doc, grattandosi l'orecchio destro, — fisicamente sono in ottima forma e ben addestrati. Sono giovani ed entusiasti e hanno imparato a obbedire agli ordini. Immagino che conoscano il loro mestiere...

— Allora sono duri come avevamo sentito dire — osservò Ellen.

— Forse — disse Doc.

— Perché «forse»? — domandai.

— Be' — rispose Doc. — Non sono veterani. Mio padre e gli altri ufficiali ne parlavano spesso; ed era vero. Voglio dire, me ne accorgevo anch'io. Quelli che s'erano trovati negli scontri, al fronte, sapevano come andavano le cose; ma gli altri che non ci si erano mai trovati non potevano saperlo. Mio padre e gli altri dicevano sempre che era impossibile prevedere come si sarebbe comportato un uomo, la prima volta che si fosse trovato davanti a qualcuno che gli sparava addosso in combattimento.

— E come mai sei tanto sicuro che quelli che abbiamo visto non abbiano mai combattuto? — chiese Bill.

Doc scrollò le spalle.

— Ne hanno l'aria. Voglio dire, si vede.

— Come? — feci io. — Per esempio?

— Be'... — Doc guardò per un secondo la sua tazza di caffè, aggrottando la fronte, poi tornò a fissare me. — Hanno gli occhi troppo luminosi e la coda troppo diritta. Troppo fanatici. Capisci? Se fossero veterani, non sprecherebbero energie se non quando è inevitabile. Per esempio, fuori servizio, li vedresti seduti o sdraiati da qualche parte. Cose del genere.

Per un momento riflettemmo.

— Cerca di ricordare — disse Doc, — quando hai sentito parlare per l'ultima volta di un vero combattimento tra le truppe dell'Imperatrice e qualche avversario. Forse

alle Hawaii, dove lei ha cominciato, ci sono stati combattimenti. Ma da quando è sbarcata sulla costa occidentale, sembra che le basti presentarsi con quei cannoni, perché tutti si arrendano.

— Allora pensi che potremmo avere una possibilità, se combattessimo? — chiese Bill. — È così?

— Potremmo avere una possibilità — assentì Doc. — Una cosa è sicura: i nostri che hanno fucili li useranno e continueranno a usarli, quando comincerà il combattimento.

Vi fu un altro breve silenzio pensieroso.

— Non mi piace — disse finalmente Marie. — Sono sempre troppi, in confronto a noi.

— Anch'io la penso così — intervenni. — Anche se fossimo sicuri della vittoria, non vorrei che la nostra città venisse distrutta, che qualcuno dei nostri rimanesse ucciso. Ora, Paula insiste perché collabori con lei, per un anno o due, mentre porta sotto controllo il resto del mondo...

Cominciarono a parlare tutti insieme.

— Per favore, state zitti un momento! — esclamai. — Se decido di andare con lei, ciò non significa che debba star via per due anni, o anche per un anno soltanto. Ma se questo è il modo migliore, o l'unico modo, per indurla a lasciare in pace tutti gli altri, qui, allora andare a passare un po' di tempo con lei è un sistema per cavarcela a buon mercato.

— Ma che razza di posto sarà questo, senza di te? — ribatté rabbiosamente Marie.

— Su, andiamo — dissi. — Qui siete voialtri a mandare tutto avanti. Io non ho fatto altro che starmene seduto a leggere libri. Potete benissimo fare a meno di me.

— Marc — disse Bill, — qui tu sei necessario, ma non perché abbia qualche dovere. C'è bisogno di te perché sei il perno della nostra colonia.

— Lasciatelo andare — disse Ellen. — È quello che vuole.

Bill si girò di scatto verso di lei.

— Non dirai sul serio.

— Be', no — replicò Ellen. — Ma mi irrita.

Incrociò le braccia e mi guardò con durezza.

— E la tempesta temporale? — mi chiese Bill. — Come farai a lavorare per trovare il modo di ottenere risultati permanenti, se te ne andrai con Paula? E se l'equilibrio delle forze temporali che abbiamo stabilito crollasse, durante la tua assenza? E se crollasse domani?

— Se crollasse domani, non potrei far altro che tentare di ristabilire l'equilibrio, come ho fatto la prima volta.

— Ma non puoi farlo, se non sei qui — obiettò Marie.

— Non dire sciocchezze, Marie — dissi. — Paula ha bisogno di una Terra stabile, come noi. Mi rimanderebbe qui in fretta e furia a ristabilire l'equilibrio, se si sfasciasse e se ricominciasse un movimento di muraglie di nebbia.

— Porniarsk dice che la prossima volta potrebbe essere molto più difficile ristabilire l'equilibrio — intervenne Bill. — Cosa ne dici?

— Se è più difficile, è più difficile e basta — risposi, rivolgendomi a tutti. — Vi garantisco che non sono ancora pronto ad affrontare di nuovo la tempesta temporale

per produrre uno stato d'equilibrio più permanente.

Per un istante, nessuno disse niente. Il silenzio era pungente come una manciata d'aghi.

— Comunque — chiese Ellen, — ti sei consultato con Porniarsk? Glielo devi, prima di decidere un fatto tanto importante come partire di qui.

Per la verità, mi ero del tutto dimenticato di Porniarsk . L'avatar non veniva mai interpellato nei nostri consigli esclusivamente umani che dibattevano i problemi della comunità; e di conseguenza, avevo perso l'abitudine di pensare a lui quando c'erano da prendere decisioni come quella. Ellen aveva ragione. Se me ne fossi semplicemente andato insieme a Paula e lui si fosse convinto che avevo rinunciato a lottare con la tempesta...

— Non l'ho ancora consultato — ammisì. — Lo farò, naturalmente. Andrò subito a parlare con lui. Immagino che sia in laboratorio.

— Credo di sì — disse Bill.

— Sì, c'è — disse Ellen. — Sono appena stata là.

Quel particolare colpì la mia attenzione. A quanto potevo ricordare, Ellen non aveva mai fatto molto caso a Porniarsk . Uscii e mi diressi verso il laboratorio. Lungo il percorso, attraversai il cortiletto interno dov'era conservato Sunday; e d'impulso rallentai il passo, tornai indietro e andai a dargli un'occhiata.

Non ero venuto a vederlo da mesi. Per molto tempo, persino pensare a lui era stato doloroso; e adesso, anche se la sofferenza era stata compresa ed era quasi svanita, la tendenza ad evitarlo era ancora fortissima. Ma in quel momento, avevo la sensazione di dover dire a quel gatto pazzo che me ne andavo... come se lui fosse ancora vivo e si potesse preoccupare nel non vedermi tornare immediatamente. Il cortile scoperto era buio, rischiarato soltanto dalle stelle, e freddo nella notte primaverile. Chiusi la porta alle mie spalle e tesi la mano per premere l'interruttore dei riflettori fissati ai muri. Il cortile s'illuminò di colpo d'un chiarore così intenso da ferirmi gli occhi; e là, sulla mia destra, c'era la cassa trasparente in cui giaceva Sunday.

Era come un acquario rettangolare, un po' più lungo del leopardo, e alto circa un metro, piazzato su un supporto di legno grande quanto un tavolino da salotto. Conteneva la stessa sostanza fluida che riempiva la vasca-universo di Porniarsk e che, come mi aveva fatto capire l'avatar, era una specie di stato alterato dello spazio... se siete capaci di immaginare che il nulla abbia stati variabili. Comunque, mi aveva detto che serviva a conservare il corpo di Sunday al di fuori del movimento del tempo. Perciò, adesso era esattamente nelle stesse condizioni in cui era stato meno di due ore dopo la morte, quando Porniarsk l'aveva circondato di una versione improvvisata di vasca spaziale atemporale.

Quasi due ore, naturalmente, erano troppe perché potessimo sperare in una rianimazione biologica. Se fosse stato possibile far chiudere le ferite e avviare i processi vitali nello stato attuale, non ci sarebbe stato niente da riportare in vita. Le cellule cerebrali erano morte nel giro di pochi minuti per carenza di ossigeno, e le informazioni che contenevano erano perdute. Avremmo ottenuto soltanto un corpo in coma perpetuo.

Ma Porniarsk sperava in qualcosa di completamente diverso. Pensava che, se avessimo imparato a controllare almeno in parte la tempesta temporale, avremmo

potuto acquisire direttamente le conoscenze necessarie, oppure contattare altri, più avanzati sulla linea temporale, che le possedevano; allora avremmo potuto riportare il momento temporale del corpo di Sunday a qualche secondo prima che venisse ferito. Era una speranza remota, e io non ero mai stato capace di nutrirla. Ma se poteva crederci Porniarsk, ero disposto a seguirlo, fin dove ci avrebbe condotti la sua fede.

Forse, pensai mentre guardavo la forma silenziosa di Sunday che giaceva con gli occhi chiusi e le ferite nascoste da fasciature, forse dopotutto avevo qualche speranza segreta. Dovevo sperare. Perché Sunday era ancora lì, nella mia mente, come una scheggia di ghiaccio che non si scioglieva mai. Rappresentava qualcosa d'incompiuto, da parte mia. Era morto prima che io potessi dimostrargli di essergli grato per quel che mi aveva dato... e il fatto che fosse il dono di un animale incapace di pensare non sminuiva il mio obbligo. Quello che dovevo agli altri, a Ellen, forse a Marie, e a Bill, magari anche a Porniarsk, avevo ancora tempo di pagarlo, perché erano ancora vivi e presenti. Ma il conto per l'amore di Sunday, e per la sua morte, che era avvenuta perché si era precipitato a salvarmi e proteggermi, era ancora inchiodato al muro della mia anima dal pugnale di una coscienza nata troppo tardi.

No... non era per il modo, in cui era morto, che io ero in debito con lui, pensai, guardando il corpo immobile nella luce dei riflettori. Era per quanto aveva fatto per me da vivo. Aveva schiuso il guscio duro che racchiudeva i miei sentimenti, e adesso mi aggiravo nel mondo e sentivo, mi piacesse o no; e qualche volta era doloroso, ma era anche un modo di essere vivo. No, indipendentemente da quello che poteva accadere con Paula, non avrei mai potuto abbandonare in modo definitivo il lavoro con la tempesta temporale: se non altro per la speranza di vedere Sunday di nuovo vivo, per potergli far sapere cosa provavo per lui.

Spensi i riflettori. All'improvviso nell'oscurità, sotto le stelle, cominciai a tremare, scosso da brividi forti e strazianti. Ero intirizzito, per essere rimasto lì in maniche di camicia nella fredda notte di primavera. Rientrai nel tepore del palazzo e raggiunsi il laboratorio di Porniarsk.

Quando entrai, lui era là e con lui c'era il Vecchio, accovacciato in silenzio contro una parete e intento a guardare l'avatar che a sua volta guardava la vasca dell'universo. Si girarono entrambi verso di me, quando mi avvicinai.

— Ho pensato di fare una capatina — dissi; e quei convenevoli suonavano sciocchi, in quel laboratorio, rivolti all'avatar alieno e all'animale sperimentale, quasi umano. Mi affrettai ad aggiungere qualcosa d'altro, per farne dimenticare la fatuità. — Hai scoperto qualcosa di nuovo?

— Non ho acquisito molto, in fatto di conoscenza o di percezione — rispose Porniarsk, come se gli avessi parlato soltanto un paio d'ore prima. In realtà erano passati mesi.

— Credi che ci riuscirai? — chiesi.

— Ne dubito — disse lui. — Sono limitato da ciò che sono, come costui... — indicò il Vecchio che si voltò a scrutarlo per un istante, prima di riprendere a fissare me, — è limitato da ciò che è. Porniarsk, in persona, potrebbe fare molto di più. O anche tu.

— Sei sicuro che non ci sia speranza di far venire qui Porniarsk? — domandai. Glielo avevo chiesto altre volte; ma non potevo fare a meno di ritentare, nella

speranza che adesso la risposta fosse diversa.

— Sono sicuro. C'è una possibilità di compiere qualcosa di grande, qui. Ma c'è la certezza di realizzare qualcosa di non altrettanto grande, e tuttavia importante, dov'è adesso Porniarsk. Non abbandonerà mai quella certezza per questa possibilità.

— E non puoi dirmi neppure dov'è?

— Non in termini che abbiano senso per te — rispose l'avatar.

— E se le cose cambiassero? Allora potresti?

— Se le cose cambiassero, tutto sarebbe possibile.

— Sì — dissi io. All'improvviso mi resi conto che eravamo al termine di una giornata lunga e pesante. In quel momento mi sarei seduto, se ci fosse stata una sedia; ma poiché Porniarsk e il Vecchio non usavano sedie, la più vicina era dall'altra parte della stanza, e non me la sentivo di andarla a prendere.

— Anch'io, purtroppo, non sono approdato a nulla — ripresi a dire... E immediatamente, appena lo dissi, ricordai che non era esatto. Esitai, chiedendomi se la mia esperienza di vari giorni prima, con il cardinale che era venuto a posarsi sulla mangiatoia, e tutto ciò che era venuto poi, avrebbe avuto qualche significato per l'avatar. — Be', qualcosa c'è stato.

Porniarsk attese. Il Vecchio attese. Se fossero stati due umani, almeno uno di loro mi avrebbe chiesto di cosa si trattava.

— Ho letto parecchio, in questi ultimi tempi... — continuai dopo un momento. E raccontai a Porniarsk come il Vecchio mi avesse liberato dalla nebbia mentale in cui ero rimasto immerso dalla morte di Sunday, e come avessi incominciato a cercare in tutti i libri su cui avevo potuto mettere le mani. Questo non glielo avevo mai detto; e adesso che sentivo quelle parole uscire dalle mie labbra, mi sorpresi a chiedermi perché non l'avessi fatto.

Porniarsk ascoltò in silenzio; e anche il Vecchio ascoltava. Non potevo sapere che cosa capisse. Di sicuro, capiva parecchio di quello che ci dicevamo noi umani, poiché era in apparenza limitato non tanto dal vocabolario quanto dal contenuto delle sue capacità concettuali. Sapeva certamente che talvolta parlavo di lui; e quasi certamente doveva aver capito quando mi ero messo a raccontare di quel momento, sul pendio della montagna, in cui mi ero accinto ad ucciderlo e il tocco della sua mano mi aveva fermato.

Porniarsk mi lasciò continuare, fino alla descrizione della luce dorata, fino all'aiuto che avevo dato a Orrin Elscher per scaricare il camion. Quando ebbi terminato, attesi che dicesse qualcosa, ma lui continuò a tacere.

— Be', — dissi, alla fine. — Cosa ne pensi? Ho ottenuto veramente qualcosa, o no?

— È impossibile rispondere a questa domanda — replicò Porniarsk. — Ogni scoperta può essere preziosa. Non posso sapere se è preziosa nel senso che ci occorre, se può aiutarci a imparare a controllare la tempesta temporale. In sostanza, direi che qualunque cosa espanda la tua coscienza dovrebbe essere utile.

Non ero molto soddisfatto di quella risposta. Per me era stata una cosa grande, quell'episodio con il cardinale e la luce dorata e l'incontro con Elscher; e il fatto che l'avatar la prendesse con tanta calma m'irritò. Stavo per ribattere bruscamente; poi ricordai che quella era una delle emozioni sospette... la collera.

Quindi... perché ero in collera? Me lo domandai, e la risposta arrivò pronta e chiara. Ero in collera perché mi ero aspettato che mi battesse la mano sulla spalla. Inconsciamente, avevo continuato a rimuginare una bella discussione con lui, per dimostrargli che, lavorando da solo, avevo compiuto quel grande passo avanti; perciò anche andandomene con Paula non avrei sprecato tempo, dato che potevo compiere altri progressi durante la mia assenza. Ma adesso Porniarsk aveva mandato tutto all'aria, non mostrando lo sbalordimento e la reverenza dovuti per la mia impresa; e io non avevo più il trampolino di lancio per la mia argomentazione.

Benissimo. Dovevo tornare indietro e ricominciare daccapo... sinceramente, questa volta.

— Ci troviamo in una situazione difficile — dissi. — Forse dovrò andarmene per un po'. Non so per quanto.

— Andartene? — chiese Porniarsk.

Gli parlai di Paula.

— Capisci? — chiesi, quando ebbi finito. — L'unico modo per proteggere i miei, qui, e anche quello che tu hai nel laboratorio, e le ricerche sulla tempesta temporale, è andare con lei, almeno per un po'. Ma è una cosa temporanea. Resterò assente solo per qualche tempo. Volevo fartelo sapere.

— Posso capire le tue intenzioni — disse Porniarsk. — Ma posso chiederti se hai valutato l'importanza di ciò che vuoi proteggere, comparandola con l'importanza di ciò che forse potrai fare, alla fine, per combattere la tempesta temporale? Se non altro, potrebbe capitarti un incidente mortale, mentre sei lontano.

— Un incidente mortale potrebbe capitarmi anche qui.

— Tuttavia, qui è molto meno probabile; non è vero? Con quella Paula, ti porterai in un'area che presenta rischi fisici più elevati?

— Sì, credo di sì — ammisì. — No. È impossibile indovinarlo. Hai ragione tu, naturalmente.

— Allora forse non dovresti andare.

— Dio mi aiuti, Porniarsk ! — esclamai. — Devo farlo! Non capisci? Se combattessimo contro di lei, non sopravvivremmo. E prima dobbiamo sopravvivere, se vogliamo completare il nostro lavoro con la tempesta temporale, poiché non è possibile fare le due cose in ordine inverso.

— Sei sicuro che non potremmo sopravvivere se tu restassi?

— Sicurissimo.

Porniarsk girò verso di me, per un secondo, la testa massiccia.

— Fai una cosa, per favore — disse. — È passato molto tempo da quando hai guardato nel visore. Ti dispiace guardare ancora, adesso, e dirmi se c'è qualcosa di diverso in ciò che vedi?

— Ma certo — risposi.

Mi accostai alla vasca e guardai dentro. Quando mi concentrai sullo spazio che vi era racchiuso, rividi la miriade di minuscole luci in movimento. Le guardai, con uno strano senso di delusione; e impiegai qualche secondo per comprendere il motivo. Inconsciamente, avevo creduto davvero di aver compiuto un grande passo avanti verso la comprensione, in quel momento con il cardinale. Mi ero aspettato veramente di vedere qualcosa di più, la prossima volta che avessi guardato in quella vasca; e

adesso era venuta la delusione.

Identificata, la delusione crebbe, diventò una fitta dolorosa. Era irragionevole. Non volevo scoprire qualcosa che si opponesse alla mia partenza con Paula. Volevo la conferma che dovevo andare, ed era proprio questo che avevo ottenuto. Ma mi accorgevo che non era ciò che avevo desiderato... non era quel che voleva il mio cuore.

Frugai nella memoria per ricattare il momento con il cardinale e la luce dorata che aveva circondato tutto. Ma sfuggiva alla mia immaginazione. Non potevo evocarlo. Una rabbia amara cominciò a crescere dentro di me. La mia mente batteva contro le sbarre ferree della propria inettitudine, e quel che cercavo di afferrare si allontanava sempre di più.

Forse dissi qualcosa, forse sbuffai, o imprecai, non so. Mi sembra di ricordare che feci qualcosa del genere, anche se non ne sono sicuro. Ma all'improvviso, mi sentii toccare la mano sinistra. La mia mente si schiarì. Abbassai gli occhi e vidi il Vecchio, accanto a me. Mi aveva preso le dita, e adesso mi stava guardando.

La mia mente si schiarì. All'improvviso, Sunday e il cardinale e tutto il resto ritornarono e si ricomposero. La collera defluì, e io ricordai che avevo scoperto finalmente lo schema comune che mi connetteva a tutto il resto non già spingendomi verso l'esterno, ma accettando, accogliendo. Allora mi lasciai andare, aprii la mia mente a tutto, e guardai di nuovo nella vasca dell'universo.

C'erano ancora le luci. Ma adesso, mentre guardavo, cominciai a distinguere ritmi nei loro movimenti, a identificare gli schemi. C'erano all'opera forze che le spostavano, e quelle forze erano rivelate dagli schemi che vedevo. Via via che ne identificavo sempre di più, il loro numero cresceva, fino a quando cominciarono ad interagire, fino a quando ammassi di luci sempre più grandi si saldarono in movimenti interrelati. Questa volta, intorno a me non c'era la luce aurea: c'era invece un'intensità — non una tensione, ma un'intensità — che saliva come una musica, crescendo di volume, fino a quando raggiunse un certo culmine, e io passai. All'improvviso, fui là.

27.

Non stavo più guardando un modello. Fluttuavo nell'universo vero. Ero da un punto di vista abbastanza grande per vedere da un'estremità dell'universo all'altra e, nel contempo, capace di concentrarmi sulle singole stelle, sui singoli mondi. Ora non osservavo la rappresentazione, bensì la realtà; e per la prima volta la percepivo come un unico complesso funzionante. Dalla particella all'atomo, alla stella, alla galassia, all'intero universo, vedevo tutte le parti che lavoravano insieme, come un unico, immane organismo vivente che si muoveva reagendo alla pressione dell'entropia...

— *Mio Dio!* — dissi... e udii la mia voce vibrare attraverso le ossa del cranio, esilissima e lontana, perché io ero ancora là, nell'universo. — Mio Dio, si sta distruggendo! Si sta contraendo!

E infatti era così. Ciò che guardavo erano gli schemi di un universo che era andato

espandendosi uniformemente, con tutte le galassie che si allontanavano l'una dall'altra, creando un'entropia che si esauriva con ritmo uniforme. Ma ormai lo schema si era espanso troppo. Si era rarefatto eccessivamente, ed ora iniziava a lacerarsi. Qua e là, le galassie cominciavano ad arretrare entro lo schema, a riavvicinarsi l'una all'altra; e dove questo avveniva, l'entropia si era invertita. In quei luoghi, l'entropia cresceva, in coesistenza e in conflitto con gli schemi ancora in fase d'espansione in cui invece l'entropia continuava a decrescere.

Il risultato era tensione: un caos di leggi in conflitto, che si diffondeva come una rete di incrinature in un cristallo; si estendeva attraverso lo spazio universale, sfruttando le ondate di movimento dei corpi solidi nello spazio. Era la tensione a concentrare e a generare nuove fratture nei punti di maggiore massa, principalmente al centro delle galassie; e dove serpeggiavano le linee di frattura, gli stati temporali mutavano, in avanti o all'indietro, in una direzione o nell'altra.

Quattro miliardi di anni fa, la prima incrinatura da tensione aveva sfiorato la nostra galassia. Il mio punto di vista riportò il tempo a quel punto, e io lo vidi accadere. Un'accumulazione di conflitti entropici presso il centro della galassia. Una stella massiccia che andava in nova... ma in modo innaturale: una nova ad *implosione*.

Vi fu il collasso della grande massa. Un collasso dello spazio e del tempo, seguito da un'esplosione di faglie temporali irradiate, lanciate sugli schemi d'onda dei movimenti stellari e planetari nell'ambito della galassia, fino a che la tempesta temporale si era estesa ai bracci della nebulosa e aveva raggiunto il nostro sistema solare.

Era andato tutto male. Si erano ridotti in pezzi non soltanto questa galassia, ma lo stesso universo. Non c'era nulla cui legarsi, non c'era un luogo dove rifugiarsi in attesa che il processo potesse venire arrestato, il danno bloccato e riparato. Era troppo grande. Era tutto, tutto interconnesso, dalle particelle del mio corpo fino all'universo. Non potevo far nulla per interrompere il fenomeno... né io, né nessun altro. Era irreparabile: non potevo riuscirci io, né l'umanità, né tutti gli esseri intelligenti. Al suo confronto, eravamo meno di granelli di polvere afferrati da un ciclone, e non potevamo neppure sognare di controllare ciò che ci travolgeva e che ci avrebbe annientati a suo capriccio...

Mi svegliai nel mio letto, con la sensazione di avere già vissuto tutto questo. Per un momento, non riuscii a ricordare quando era avvenuto; poi rammentai la mia precedente esperienza con la vasca dell'universo, il mio svenimento dopo che mi ero lasciato catturare da ciò che vi avevo veduto. Provai una fitta passeggera d'irritazione. Se dovevo svenire tutte le volte che cercavo di vedere qualcosa in quella vasca...

Ma anche l'irritazione svanì, quando ricordai quanto avevo veduto. Lì, nel mio letto, nella mia stanza, circondato dalle solite cose semplici e familiari, il ricordo sembrava impossibile, nient'altro che un brutto sogno. Ma non era un brutto sogno. Era realtà; e nonostante la confortevole apparenza della sicurezza quotidiana che mi attorniava, la tempesta temporale come io l'avevo veduta, incombeva su tutti noi come una montagna gigantesca e indifferente che avrebbe potuto franare e seppellirci da un momento all'altro, o forse ci avrebbe lasciati vivere in pace per mille anni.

Eppure... sebbene sentissi ancora su di me l'ombra cupa della tempesta, non ne ero

annientato come m'era accaduto quando l'avevo vista per la prima volta nelle sue piene dimensioni, immaginata entro la vasca. Dentro di me si era compiuta una reazione, un riflesso ostinato che osteggiava la disperazione e l'impotenza. Non potevo neppure incominciare a sognare, come avevo fatto per tanto tempo, un modo per controllare la tempesta. Eppure... eppure... qualcosa, dentro di me, rifiutava di arrendersi. Una parte strana e pervicace del mio essere insisteva che era ancora possibile combattere, e forse anche vincere.

Era impossibile. Forse altri mille individui come me, armati di poteri superiori a quelli degli dei, avrebbero avuto una possibilità di acquisire il controllo necessario, ma io ero solo e non avevo quei poteri. Tuttavia non riuscivo a rassegnarmi. Qualcosa, dentro di me, rifiutava di cedere.

Ellen entrò, portando un bicchier d'acqua.

— Come stai? — chiese.

— Benissimo — risposi.

La tapparella dell'unica finestra della stanza era abbassata, e c'era una lampada accesa. Guardando meglio, però, vidi la luce più pallida ma più intensa del giorno filtrare intorno ai lati ed alla base della tapparella.

— Da quanto tempo sono qui? — domandai, mentre Ellen si avvicinava. Mi porse il bicchiere e due compresse bianche.

— Prendile — disse.

— Cosa sono? — chiesi, guardando le compresse che mi aveva messo in mano.

— Marie non me l'ha detto, ma mi ha raccomandato di fartele prendere appena ti fossi svegliato.

— Maledizione, non ho intenzione di prendere una medicina che non so cosa sia, solo perché tu dici che Marie ha detto che devo prenderla.

— Credo sia soltanto aspirina.

— Aspirina?

Guardai attentamente le compresse. Sicuro, portavano impressa su un lato la crocetta che era il marchio di fabbrica dei prodotti su cui eravamo riusciti a mettere le mani, qua e là; e quando me le accostai al naso, captai il sentore acido tipico dell'aspirina invecchiata. Le medicine scadute rappresentavano uno dei nostri problemi, poiché avevamo a disposizione solo le scorte dei periodi antecedenti almeno al momento in cui avevamo equilibrato le forze della tempesta temporale. Quelle due compresse erano effettivamente più recenti di quasi tutte quelle che avevo visto negli ultimi sei mesi. Marie doveva averle tenute in serbo, in previsione di qualche caso d'emergenza. Mi vergognavo di me stesso. Non avevo bisogno delle compresse, ma se non le avessi prese avrebbero continuato a invecchiare fino a scadere, mentre se le avessi inghiottite non mi avrebbero fatto male, e Marie avrebbe avuto l'impressione che i suoi sforzi non erano andati sprecati.

Le presi.

— Porniarsk vuol parlarti, se te la senti.

— Me la sento. — Gettai via le coperte e mi misi a sedere sull'orlo del letto. Mi avevano spogliato. — Dove sono i miei calzoncini?

— Nell'armadio — disse Ellen. — Forse faresti meglio a non alzarti.

— No, sto benissimo — risposi. Lei non si mostrò convinta, e io decisi di mentire

un po'. — Avevo il mal di testa, ma sembra che stia già passando.

— Se sei sicuro — disse Ellen, — andrò ad avvertirlo.

Uscì, e io ebbi il tempo di vestirmi prima che Porniarsk entrasse pesantemente nella stanza.

— Ti senti bene? — mi chiese.

— Benissimo — risposi. — Nessun problema. Non sono neppure particolarmente stanco.

— Sono lieto di sentirlo. Ricordi quello che hai detto prima di crollare?

— Non ne sono sicuro...

— Hai detto: «Mio Dio...» E poi hai detto: «È impossibile. Non posso farlo. Non si può fare...» Sai spiegarmi che cosa intendevi e che cosa ti ha spinto a dirlo?

— Quello che ho visto nella vasca — dissi.

Gli raccontai quel che era avvenuto. Quando ebbi finito restò immobile per un secondo, poi annuì pesantemente, scricchiolando.

— Quindi adesso ritieni che ogni ulteriore sforzo per controllare la tempesta sia inutile? — chiese.

— A vedere gli schemi, sembrava che fosse così — assentii. — Ma adesso... non ne sono sicuro. Non vedo ancora una speranza, ma nel contempo, non sono capace di desistere.

— Ne sono lieto — disse l'avatar. — Senza la volontà di riuscire, falliresti anche se vi fossero buone ragioni per prevedere un successo. Ma con la volontà, c'è sempre speranza. Lo stesso Porniarsk ha sempre creduto che l'apparente sia soltanto il possibile. Perciò l'insuccesso, come il successo, può essere sempre e soltanto una possibilità, mai una certezza.

— Bene — conclusi. — Ma adesso cosa facciamo?

— È la domanda che intendevo rivolgere a te — disse Porniarsk. — La mia precedente intuizione era esatta. Le tue capacità trascendono di gran lunga le mie. Tocca a te trovare la soluzione.

Durante i tre giorni che seguirono mi sforzai di farlo, mentre continuavo a tenere a bada Paula come potevo. Ma la sera del quarto giorno lei non dissimulò più l'impazienza.

— Ho bisogno di una risposta entro domani, Marc — disse, prima di rientrare nelle sue stanze. — Sono rimasta qui più a lungo di quanto avessi deciso.

Era l'undicesima ora, evidentemente. Pensai di convocare Porniarsk, Ellen e Marie per una riunione urgente, e poi accantonai l'idea. Loro non potevano far nulla per aiutarmi. Come aveva detto Porniarsk, toccava a me... a me solo.

Mi isolai in biblioteca, camminai per un po' avanti e indietro, e non trovai assolutamente nulla. La mia mente continuava a slittare sul problema, come uno scarafaggio su un piano inclinato di vetro unto. Alla fine desistetti e andai a letto da solo, sperando che mi venisse qualche idea nel sonno.

Mi svegliai circa tre ore dopo, e ancora non avevo trovato una soluzione. La mia mente turbinava febbrile; ma era piena soltanto di preoccupazioni. Che ne sarebbe stato di Ellen e Marie, e dell'intera comunità, se avessi seguito Paula come servitore-prigioniero, e fossi morto, o non fossi tornato? Cosa avrebbe aiutato il mondo se le forze locali della tempesta temporale avessero spezzato di nuovo l'equilibrio? Non

c'erano soluzioni, esclusa la speranza di fare qualcosa con la tempesta, e di usare il dominio delle sue forze per infrangere la presa che la superiorità militare assicurava a Paula nei nostri confronti.

E quella speranza non riuscivo a trovarla. Tutte le possibilità apparivano cupe e aride e logore. C'era un modo solo per aprire la porta che avevo di fronte... con una specie di chiave; e la chiave non c'era. I miei pensieri avevano continuato a vorticare per tanto tempo che ormai si erano esauriti. Infilai il cappotto che usavo come vestaglia e ritornai in biblioteca per sottrarmi al circolo vizioso delle mie idee.

Nella luce artificiale, la biblioteca era silenziosa e inquietante. Sedetti su una poltrona e chiusi gli occhi. La mia mente slittava in tutte le direzioni, eruttando le immagini di coloro di cui mi sentivo responsabile... Marie, Wendy, Ellen, l'avatar...

Quelle immagini si inseguivano davanti agli occhi della mia immaginazione, come film proiettati sulle superfici interne delle palpebre abbassate. E anche le immagini di coloro che non c'erano più. Vidi Tek, che crollava trapassato dai proiettili della pistola-mitragliatrice di Ellen; Samuelson, che attendeva con il bazooka i giganteschi giocattoli lanciati all'attacco della sua cittadina; Sunday, come l'avevo visto per la prima volta; ancora Sunday, con Ellen, ai tempi in cui io la chiamavo semplicemente «la ragazza»; Sunday...

Sunday.

All'improvviso, con il pensiero di Sunday, tutto si chiarì. La mia mente si schiuse come un fiore al levar del sole, e la vita rifluì in me. La luce e tutte le cose, nella sala silenziosa, parvero mutare. Ancora una volta, sentii la mia identità con tutta la mia gente e con il grosso felino; e subito vidi ciò che forse si poteva fare, se c'era il tempo sufficiente. Mi alzai, con quell'idea dentro di me, e andai in tutta fretta al laboratorio di Porniarsk.

Porniarsk era ritto, immobile, accanto alla vasca, con occhi fissi nel vuoto, quando accesi le luci nella stanza. Era impossibile capire se dormiva, in quei momenti... e chissà se dormiva mai. Glielo avevamo chiesto tutti, prima o poi, e lui aveva invariabilmente risposto che la domanda era priva di significato, nei suoi termini, e priva di risposta, nei nostri. Adesso, quando le luci si accesero, restò così per un secondo, poi girò la testa verso di me.

— Cosa c'è, Marc? — chiese.

— Credo di esserci arrivato, forse! — dissi io. — Mi è appena venuto in mente. Senti, tu puoi far funzionare la vasca come un computer, vero? Voglio dire, puoi estrapolare la tempesta temporale, in avanti e all'indietro?

— Sì.

— In avanti... fino a che punto?

— Fino a quando non è più possibile l'estrapolazione — rispose. — Fino a quando la tempesta temporale distrugge l'universo, o fino a quando viene superata la capacità di sequenza logica della vasca.

— Ascolta — dissi. Avevo le corde vocali tese, e la mia voce echeggiava sonora tra le spoglie pareti di cemento dipinte di bianco. — C'è sempre stata la possibilità che noi riuscissimo a trovare aiuto nel futuro, ma non ho mai pensato in termini di un futuro veramente remoto. Adesso mi ricordo: quando vedevo gli schemi nella vasca, ho pensato che se avessi potuto trovare mille individui come me, qualcosa, forse, dico

forse, si sarebbe potuto fare. Non troveremmo mai quel che cerchiamo in un futuro ragionevolmente prossimo. Ma se ci spingessimo avanti per quanto è possibile... forse là ci sono veramente altri mille come me. Là. Lontano nel futuro, per quanto noi possiamo giungere.

— E se ci fossero — disse Porniarsk, — come potremmo metterci in contatto con loro?

— Potremmo riuscire a raggiungerli. — Le parole mi uscivano dalle labbra in un torrente, e mi sentivo il cervello avvolto dalle fiamme. — Se riuscissi a vedere quali sono gli schemi della tempesta, in quel tempo — gli schemi che influiscono su quest'area immediata, l'area intorno a questa casa, forse anche intorno al laboratorio — potrei magari squilibrare le forze attuali quanto basta perché corrispondano. Potrei riuscire a produrre una linea di mutamento temporale; un'unica muraglia di nebbia per portare soltanto noi lungo la direttrice del futuro, fino a loro.

Porniarsk non si mosse e non disse nulla per cinque o sei secondi, mentre il cuore mi batteva all'impazzata, squassandomi il petto.

— Forse — disse poi.

Il respiro che non mi ero accorto di trattenere mi uscì dalle labbra in una sorta di grugnito.

— Possiamo farlo?

— Posso mostrarti l'ultimo schema possibile per questo strumento... forse — dichiarò. — Se lo faccio, sei sicuro di potertene servire?

— No — dissi. — Ma posso tentare.

— Sì — disse Porniarsk. Alzò la testa e l'abbassò, in uno dei suoi cenni affermativi. — Avrò bisogno di tempo per individuare gli schemi della tempesta in un futuro così remoto.

— Quanto tempo?

Porniarsk mi guardò con fermezza.

— Non so. Forse qualche giorno. Forse alcuni anni.

— Anni! — esclamai. Ma capivo che aveva ragione. Lo schema più lontano, percettibile nella vasca, poteva essere raggiunto solo passando attraverso tutti gli schemi precedenti.

— Quando avrò raggiunto i limiti della capacità dello strumento — disse — ti chiamerò per mostrartelo.

— Allora abbiamo bisogno di acquistare il tempo necessario. Questo è decisivo. Dirò a Paula che andrò con lei.

— Probabilmente è meglio. Ma dovrai essere in grado di ritornare qui, quando avrò trovato lo schema finale.

— Tornerò — promisi. — Non preoccuparti.

Mi sentivo magnificamente. Tutta la frustrazione era svanita in un bagliore d'energia e di certezza. Non sarei tornato a letto neppure se fossi riuscito a dormire. Guardai il mio orologio: erano le cinque e mezzo del mattino.

— Sveglierò tutti quelli che devono essere informati e glielo dirò — dissi. — Immediatamente. Vuoi venire anche tu?

— Non hai bisogno di me — replicò Porniarsk. — E d'ora innanzi, tutto il tempo sprecato ritarderà il momento del conseguimento del risultato.

— Sta bene.

Uscii dal laboratorio e cominciai a svegliare gli altri. Meno di un'ora dopo li avevo riuniti tutti intorno al tavolo da pranzo del palazzo d'estate: bevevano caffè per tenere gli occhi aperti e attendevano una spiegazione. Avevo convocato tutti quelli che pensavo dovessero sapere ciò che sarebbe accaduto, ma nessun altro. Intorno al tavolo c'erano Ellen, Marie, Bill, Doc e Wendy... Wendy aveva l'aria particolarmente imbronciata. Ormai era abbastanza cresciuta per avere un amichetto di quattordici anni... o almeno lei era convinta di essere abbastanza grande per averlo. Secondo me, dieci anni erano pochi, anche se era vero che incominciava a svilupparsi fisicamente; e aveva chiesto di far partecipare alla riunione anche il suo ragazzo. Com'è ovvio, avevo rifiutato. Era soltanto il suo più recente tentativo per indurre sua madre e tutti noi ad accettare il ragazzo nella nostra ristretta consorteria.

In quanto agli altri, Doc sembrava imperturbato, come se fosse l'unico dei presenti, oltre a me, ad essere completamente sveglio. Ellen era preoccupata, Marie appariva tesa e più vecchia di quanto l'avessi mai vista, e Bill era ancora pallido e intontito per il sonno bruscamente interrotto.

— Oggi dirò a Paula che parto con lei — annunciai, senza preamboli. — Probabilmente ce ne andremo in giornata.

Parlai della mia speranza, del mio colloquio con Porniarsk e di quello che lui stava già facendo in quel momento.

— ... il fatto è — conclusi, — che tutti voi sarete probabilmente al sicuro, qui, finché Paula mi considera un amico e un collaboratore. Se le cose cambiassero, potrebbe mettersi in testa di tenermi in pugno usando qualcuno di voi come ostaggio. Perciò, se tra noi due sorgessero divergenze, vi avvertirò; e in tal caso, voglio che vi allontaniate immediatamente da qui e vi disperdiate. Disperdetevi dappertutto, uno per uno... e non fate sapere al resto della comunità dove state andando.

Wendy aveva l'aria cupa.

— Non scherzo — dissi, guardandola negli occhi. — A nessuno. Wendy, tu potrai restare con tua madre; ma tutti gli altri dovranno andarsene da soli.

— Marc — intervenne Marie, — hai veramente bisogno che tutti noi veniamo con te nel futuro remoto, se la cosa funziona? Non puoi andare da solo, dire a quelli ciò che vuoi far loro sapere, e poi tornare indietro?

— E come posso? — ribattei. — Sai che ho bisogno di una gestalt di monadi per controllare le forze della tempesta; e sarete necessari tutti. Quindi ascoltate. Porterò con me il Vecchio. Se ve lo rimanderò, o se ritornerà comunque, in qualsiasi circostanza, sarà il segnale. Andatevene e disperdetevi.

— Marc — disse Doc, — avrai bisogno di un modo per ricevere con rapidità il segnale da noi, quando Porniarsk avrà trovato quello che cerca. Potrei farti visita regolarmente, con la scusa di portarti le lettere da casa e una scatola di biscotti o cose del genere, così che la gente di Paula non ci farà caso, quando arriverò a portarti la notizia?

Lo guardai con gratitudine. Era piacevole sentire che qualcuno era capace di ragionare, quella mattina.

— Bene — disse Ellen. — In tal caso, se avrai bisogno di aiuto per andartene, dovunque sarai, Doc potrà darti una mano.

Un'altra persona ragionevole.

— Ottima idea, Doc — commentai. — Hai ragione, Ellen. Qualcun altro ha qualche proposta da fare?

— Per quanto tempo starai via? — chiese Marie.

— Non lo so. Dipende dal tempo che Porniarsk impiegherà a raggiungere l'ultima configurazione nella sua vasca. Perché?

Sapevo perché. Faticava sempre di più a tenere a freno Wendy, e per riuscirci si affidava sempre di più a me.

— Forse Wendy potrebbe venire con te. In questo modo riuscirebbe a vedere un po' il mondo.

— No! — esclamammo io e Wendy, insieme. Ci mancava altro, avere Wendy fra i piedi, mentre cercavo di tener buona Paula e di evitare che sospettasse qualcosa. Riflettei, precipitosamente. — Troppo pericoloso per lei.

— Non voglio andare — piagnucolò Wendy, che era prontissima ad afferrare a volo certe cose. Marie guardò la ragazzina, poi guardò me, impotente. Sapeva di trovarsi davanti a un fronte compatto, ma non poteva farci nulla.

— D'accordo — dissi. — Allora, se nessuno ha altri suggerimenti da dare, potete cominciare a preparare quello che dovrò portarmi dietro e a far sapere agli altri che parto. Darò la notizia a Paula io stesso a colazione, fra un'ora.

28.

Paula ricevette l'annuncio con molta calma. Era impossibile capire se i suoi avevano già saputo la notizia che si era diffusa rapidamente tra le fila dei miei, o se faceva così solo perché era una strategia, da parte sua, comportarsi come se il mio arruolamento non fosse mai stato in dubbio. In ogni caso, per me non faceva nessuna differenza, dato che andavo con lei per mie ragioni personali.

— Bene — disse, mentre facevamo colazione. — Tra quanto sarai pronto?

— Tra sei ore circa — risposi.

— In tal caso ti aspetterò, e ti unirai subito al mio stato maggiore. Se tu non avessi potuto partire adesso, avrei dovuto lasciarti qui e mi avresti raggiunta più tardi. Informerò i miei ufficiali. Senza offesa per la tua cucina, Marc, non vedo l'ora di tornare al mio quartier generale per bere un caffè decente.

Vi fu soltanto un piccolo incidente, in occasione della partenza. Il seguito di Paula aveva già preso posto sugli elicotteri che stavano parcheggiati in attesa, e io non ero ancora salito su quello che avrebbe portato Paula. Il Vecchio, come ho detto, aveva sempre dimostrato scarsa simpatia per l'Imperatrice; e adesso s'era fatto uccel di bosco. Doc l'aveva trovato, finalmente, a circa mezzo miglio dal palazzo reale d'estate, fra le rocce della collina, e aveva dovuto puntargli una pistola alla tempia per indurlo a tornare al campo del decollo. Il Vecchio sapeva cos'erano le armi umane e venne, ma era tutt'altro che soddisfatto.

Quando lo vidi infine arrivare, accovacciato con aria malaugurante a fianco di Doc, sul sedile anteriore della jeep, decisi di non portarlo con me.

— Ascolta — dissi sottovoce a Doc, appena la jeep venne a fermarsi accanto alla scaletta dell'elicottero. — Non c'è niente da fare. Se lui scapperà nel momento stesso in cui gli toglierò gli occhi di dosso, sarà tutto inutile. Lascialo qui e vieni tu con me, invece, mentre cerchiamo una soluzione. Poi potrò rimandarti indietro.

— Sta bene — disse Doc, scendendo dalla jeep. — Ho il tempo di prendere la mia roba, oppure...

Ma in quel momento, il Vecchio risolse il nostro problema. Aveva continuato a fissare l'elicottero e me, mentre la jeep veniva verso di noi, attraverso lo spiazzo. Non era stupido, e doveva aver finalmente capito che io me ne sarei andato, con lui o senza di lui. Comunque, all'improvviso balzò dalla jeep al primo gradino della scaletta, mi prese la mano e mi tirò verso di lui.

— Allora è tutto a posto — dissi a Doc. — Ma perché non vieni comunque, almeno fino a quando mi sarò sistemato? No, non avrai tempo di prendere niente. Hai un'arma con te?

— La pistola.

— Bene. Mi farò dare dal seguito di Paula quello che ti servirà, e ciò che ti occorrerà per tornare qui, dal posto dove siamo diretti. Andiamo.

Doc mi seguì su per la scaletta; il Vecchio ci precedeva.

— Cos'è questa novità? — chiese Paula, quando fummo a bordo e la scaletta venne ritirata, e il portello si chiuse dietro di noi. Guardò prima Doc, poi me.

— Ci sono alcune cose rimaste in sospeso — spiegai. — Devo prendere ancora alcune decisioni. Lui potrà tornare indietro, quando ci fermeremo, fra un paio di giorni... se per te va bene.

— Certamente. Perché no? — Rivolse l'attenzione al Vecchio che mi stringeva ancora la mano. — È questo l'essere? Mi pareva di averlo già visto in giro. È abituato a vivere in una casa?

— Lo era già molto tempo prima che lo conoscessi — risposi. — Tutta la sua gente impara a vivere come gli esseri umani, quando cresce: come i bambini.

— Gente? — Paula sorrise. — Be', tienilo fuori dai piedi. Adesso andate a sedervi.

Mi voltò le spalle.

Evidentemente, non dovevamo tornare all'accampamento che avevo visitato. Aveva già impartito gli ordini, e le truppe e i carri erano partiti un'ora dopo che le avevo dato la notizia, a colazione. Proseguimmo in volo verso est e scendemmo in riva a un fiume, quaranta chilometri più avanti, dove i reparti motorizzati dei trasporti erano già arrivati e avevano montato le sue tende personali. Più tardi, in serata, arrivò il grosso dell'esercito, con i carri e la fanteria.

Tenni Doc con me per quattro giorni, soprattutto perché avesse la possibilità di andarsene in giro e di osservare come si comportavano i militari di Paula; poi lo rimandai a casa, prima che quelli riuscissero a vedere dietro la maschera di adolescente ingenuo che lui aveva avuto cura di ostentare. Il Vecchio mi stava sempre vicino, nella tenda che mi era stata assegnata per uso personale, e non creava problemi. Mi accorsi che ero lieto di averlo con me. Dopotutto, mi ricordava casa mia.

Continuammo a procedere verso est. In aperta campagna, tra un obiettivo e l'altro, il quartier generale di Paula, per abitudine, sostava tranquillamente per tre giorni,

mentre l'esercito procedeva a piedi. Poi la divisione motorizzata trasferiva le tende e l'equipaggiamento del quartier generale, con le jeep e i camion, e arrivava a destinazione in giornata. Intanto Paula, il suo generale e quelli di noi che facevano parte dell'élite dell'organizzazione, se la prendevano comoda per quasi tutto il giorno, smontavano il padiglione, poi in mezz'ora o tre quarti d'ora di volo in elicottero arrivavano alla nuova base, mentre gli altri due apparecchi ci seguivano, vuoti, portando a bordo soltanto i piloti e i copiloti.

Era una vita piacevole, ma monotona; soprattutto quando risultò evidente che Paula non aveva veramente bisogno dei miei servizi, e si limitava a portarmi dietro come satellite per fare effetto sui possibili nemici e sugli alleati riluttanti. Avevo molto tempo libero; ma la lungimiranza di Paula aveva provveduto anche a questo. Scoprii quale era uno dei doveri principali del suo numeroso contingente di impiegate e ausiliarie.

Per dirla in breve, avevano il compito di tenere tutti allegri, da me fino all'ultimo ufficiale dell'esercito, e di tenerci lontani da Paula, tranne quando lei aveva bisogno di noi. Tutto questo lo capii per osservazione diretta; ma fu il generale Pierre de Coucy Aruba a mettere i puntini sulle «i».

Il generale era un bevitore. Cioè, non si poteva ancora dire che fosse un alcolizzato perché reggeva l'alcol senza segni visibili e non beveva mai più di tre o quattro bicchieri. Ma quei bicchieri li beveva in occasione di tutti i pranzi, le cene, i cocktail e gli spuntini notturni cui lo vedevo partecipare.

— Potrebbe definirmi un filosofo — mi disse una sera nella sua tenda, dopo una riunione con il suo stato maggiore seguita alla cena. Gli ufficiali se ne erano andati e lui mi aveva invitato a entrare per una chiacchierata a quattr'occhi.

— Forse penserà che potrei organizzare un esercito tutto mio e conquistarmi un piccolo, simpatico impero — continuò. — E lo potrei... oh, se lo potrei. Ma non sono il tipo che aspira a un impero. «Tutti sono un po' matti, tranne te e me, e ho anzi qualche piccolo dubbio sul tuo conto.» La gente mi affascina. Mi piace starmene tranquillo a osservarla. Quindi sono il comandante ideale per la nostra Imperatrice. Lei sa che non dovrà temere un colpo di stato militare, finché ci sono io.

— Mi rendo conto che l'apprezza molto — replicai.

— Sì, veramente. — Mi sorrise... ed era un sorriso, non un sogghigno, con le grinze intorno agli occhi che diventavano più profonde e i baffetti grigi ben curati che s'inarcavano agli angoli della bocca. — Lei non l'apprezzerebbe, al posto dell'Imperatrice?

— Immagino che sia una buona padrona — dissi io.

— Una buona Imperatrice, vorrà dire. — Agitò l'indice. — Non lo dimentichi mai. Un'Imperatrice deve essere sempre un'Imperatrice. Ecco perché ci sono le damigelle.

— Le damigelle?

— Ma certo. La familiarità genera il disprezzo. — Il generale sorrise di nuovo. — E non c'è familiarità come quella in letto, eh?

— Questo è vero — commentai sobriamente, pensando alle mie due donne.

— Molte regine hanno avuto guai per via di quelli che si portavano a letto — disse lui. — E anche molte imperatrici. La regina Elisabetta... Caterina di Russia... Ha notato che nessuna delle ragazze, qui intorno, è bella quanto l'Imperatrice?

— L'ho notato — dissi.

— Ovviamente. L'arte di dominare un uomo con la presenza femminile consiste nell'essere appena fuori portata, ma fuori portata. Capisce?

Capivo. Non soltanto capivo: ma dentro di me si agitava un certo impulso quasi demoniaco, e il mio istinto di commerciante si sentiva sfidato. Nei giorni in cui Paula mi aveva invitato a seguirla sulla strada della conquista, mi aveva lanciato segnali inequivocabili per farmi intendere che era attratta da me. Io avevo dato per scontato che parte di questo atteggiamento, se non tutto, fosse calcolato per realizzare il suo scopo. Ma adesso avevo scoperto che lei non mi voleva per i miei servigi di mago, né per me stesso; aveva semplicemente acquisito un gioiello da mettere in mostra, pagandolo soltanto con promesse, senza dover sprecare soldi e materiali per averlo. Certo, era stato un caso in cui il venditore era rimasto fregato; quindi avevo poco da divertirmi, se avevo accettato moneta falsa come pagamento. Ma il fatto che lei fosse convinta che, dopo essere stato illuso, mi rassegnassi allegramente ad aver ricevuto due cents invece di un dollaro, era un insulto.

Perciò stetti al gioco con le sue femmine, per non destare sospetti; ma in privato, puntai l'obiettivo su Paula. Ero paziente. La mia capacità di vedere gli schemi lavorava per me. Il successo sarebbe arrivato, prima o poi.

Intanto avevo trovato proprio negli schemi un altro hobby che mi aiutava a passare il tempo. Ormai ero penetrato due volte fino all'unità dell'universo, e non avevo più dubbi sull'esistenza di tale stato di mente; e se era così, tutto era possibile, persino l'annientamento della tempesta temporale. Presi l'abitudine di esercitarmi a cercare continuamente gli schemi intorno a me, e a svilupparne la percezione fino a quando questa, il riconoscimento e la comprensione degli schemi diventassero simultanei.

Fu un lavoro utile. Gli schemi c'erano, sempre, tutto intorno a me. Erano presenti nelle interazioni degli altri, nei loro movimenti fisici, nel loro linguaggio, nelle loro reazioni e nel loro pensiero; e in tutto il resto, la fauna, la flora, la terra e il cielo. Poco a poco, la mia conoscenza degli schemi divenne più profonda e sicura, fino a quando cominciò stranamente ad avvicinarsi all'autentica magia della telepatia e della seconda vista. Adesso avrei potuto giocare a scacchi meglio di chiunque altro avessi mai conosciuto; ma gli schemi degli scacchi, sebbene fossero affascinanti e innumerevoli, erano morti. Preferivo gli schemi vivi creati dai miei simili.

E così osservavo e imparavo; e stranamente, sentivo che il Vecchio imparava per mio tramite.

Intanto ci avvicinavamo alla costa atlantica. I punti che stavamo cercando erano talvolta i frammenti di città e paesi che conservavano ancora viveri o equipaggiamenti necessari; qualche volta, invece, erano centri popolati, come la mia comunità, inesistenti prima che le forze della tempesta temporale venissero equilibrate, e sorti in seguito intorno a un impianto di comunicazione acquisito o intorno a un nucleo militarizzato.

In ognuno di quei casi, comunque, i posti e la gente che li abitava erano inferiori alle forze armate dell'Imperatrice. Talvolta bluffavano per un giorno o due prima di cedere, ma alla fine tutti la riconoscevano come sovrana. Poi, finalmente, incontrammo resistenza.

Avevamo raggiunto l'oceano e un posto che si chiamava Capitol, e che un tempo

era stato metà dell'aeroporto internazionale di Washington e adesso era per metà qualcosa d'altro, perché l'oceano profondo lambiva la base delle scogliere che tranciavano la strada d'accesso all'aeroporto. Sull'oceano, ormeggiate a poca distanza da un molo improvvisato, c'erano parecchie imbarcazioni. Negli hangar dell'aeroporto c'erano ancora diversi jet passeggeri del 1980 e — nella parte che adesso si apriva sul mare — alcuni apparecchi leggeri da cinque passeggeri, che sembravano sfere volanti ad ali tozze, e una minuscola centrale che pareva disporre permanentemente di una fonte inesauribile di energia.

Quella roba proveniva da un'epoca successiva al ventesimo secolo; ed era anche la preda più appetibile, dal punto di vista di Paula. A modo loro, gli aerei erano famosi quanto me. Infatti, sebbene vi fossero ancora grosse navi e altri mezzi marini reperibili qua e là lungo la costa atlantica, adesso non c'era possibilità di mantenerli e di usarli. Si poteva ancora attraversare l'Atlantico con imbarcazioni delle dimensioni di piccoli yacht. Ma il viaggio sarebbe stato scomodo e si sarebbe protratto per diverse settimane. Con quegli aerei leggeri post-ventesimo secolo, si poteva attraversare l'oceano in poche ore.

Ancora una volta, Paula arrivò, si presentò coraggiosamente a negoziare con una piccola scorta, mentre alle sue spalle si preparavano le forze armate e l'artiglieria. Ma questa volta, non ottenne sottomissione; e fu costretta a combattere per prendersi quel che voleva.

Non solo: ma quella gente combatté con rabbia. Aruba e i suoi soldati impiegarono quasi una settimana per occupare il posto e domare gli abitanti; e tra morti e feriti persero più di metà degli effettivi. Sarebbe stato necessario trasferire i rinforzi attraverso il continente dalla costa occidentale, poiché Paula non poteva aspettarsi che qualcuna delle comunità recentemente soggiogate le fornisse combattenti devoti. Quindi, sarebbero trascorsi mesi. L'autunno e l'inverno ci sarebbero piombati addosso prima che i rinforzi arrivassero e venissero addestrati. Paula e gli ufficiali del suo stato maggiore potevano attraversare l'oceano per via aerea in qualunque momento; ma le piccole imbarcazioni disponibili non potevano trasportare il suo esercito al di là dell'Atlantico, durante la stagione del maltempo. Eravamo bloccati lì fino a primavera.

Io vidi evolversi lo schema di quella situazione dieci giorni prima di tutti gli altri. Si concretò nella mia mente durante il primo giorno di combattimento, mentre martellavano le posizioni nemiche con l'artiglieria e poi avanzavano baldanzosi, solo per venire fatti a pezzi dal fuoco delle mitragliatrici. Lo vidi; e mi sentii esasperato, a causa dell'inevitabile ritardo che avrebbe comportato nei piani di Paula per conquistare il mondo. Doc era in ritardo per una delle sue visite periodiche, e per la prima volta temetti — invece di sperarlo — che mi portasse l'annuncio che Porniarsk aveva trovato l'ultimo schema dell'universo possibile nella vasca. Se l'avatar l'aveva scoperto, non avevo scelta. Non potevo tardare a rientrare, con il rischio che, nel frattempo, un caso mi uccidesse, mi rendesse invalido o mi impedisse comunque di tornare.

D'altra parte, mi dissi, non volevo che Paula si trovasse ancora nel continente nordamericano quando l'avrei lasciata senza chiederle permesso e mi sarei diretto di nuovo verso il mio territorio. Volevo che fosse dall'altra parte del mondo,

preferibilmente; o almeno dall'altra parte dell'Atlantico, in modo che il fastidio di mandarmi dietro un contingente per ricatturarmi fosse così grosso da indurla ad esitare il più possibile. Era, pensavo, una ragione logica per augurarle buona fortuna. Quindi, via via che i combattimenti continuavano e le perdite crescevano, cominciai ad avere la faccia scura come tutti gli altri al campo dell'Imperatrice... Ma per miei motivi personali.

Verso giovedì arrivò finalmente Doc.

— Porniarsk l'ha trovato? — chiesi, non appena potemmo andarcene in un angolo dove nessuno ci avrebbe ascoltati. Dato che era pieno giorno, ci eravamo messi in una piazza d'armi dietro l'ospedale da campo, dove potevamo vedere che non c'era nessun altro a portata di voce.

— No — rispose Doc. — Non ancora.

— Bene! — esclamai. Lui mi fissò per una frazione di secondo.

— Lascia perdere — gli dissi. — Ti spiegherò più tardi. Che altre novità ci sono?

— Stavo per dire — continuò lui, — che Porniarsk non l'ha ancora trovato, ma crede di esserci vicino...

— Maledizione!

Questa volta mi fissò ad occhi sbarrati; il suo giovane volto abbronzato era teso per lo sbalordimento.

— Ho una buona ragione — dissi io. — Continua.

— Stavo dicendo, Porniarsk non ha ancora trovato la configurazione futura più remota che lo strumento può mostrare; ma ha trovato una specie di blocco... un punto dove è rimasto incastrato, non so per che ragione. Lui è sicuro di poter spingere oltre la vasca, lavorando un po'; ma mi ha detto di riferirti che secondo lui il blocco è una specie di segno che è vicino al punto estremo.

Trassi un profondo respiro.

— E va bene — dissi. — Se è così, è così. Te ne parlerò fra un momento. C'è altro d'importante? Come stanno tutti quanti? La comunità funziona a dovere?

— Non c'è altro. Ho alcune lettere per te, naturalmente. — Batté la mano sulla borsa di cuoio che teneva appesa a una spalla. Mi portava spesso un fascio di corrispondenza personale: quella era la ragione ufficiale delle sue visite. — Ma stanno tutti bene. E tutto funziona alla perfezione, come al solito.

— Benissimo. Torniamo nella mia tenda.

Ci incamminammo. Era una precauzione elementare non parlargli per più di qualche secondo, come avevamo appena fatto, per paura di destare sospetti. Date le notizie, potevamo discutere tutto per iperboli mentre io esaminavo la posta da casa, anche se c'era qualcuno in ascolto.

Nella tenda, il Vecchio balzò in piedi per prendermi la mano, poi si voltò per stringere anche la mano di Doc. Ci accompagnò a due poltrone, senza lasciarci, e si accovacciò in mezzo a noi. Da quando eravamo partiti, lui si era attaccato di più non soltanto a me, che ero stato all'inizio l'unico umano cui fosse disposto ad avvicinarsi, ma anche a Doc, durante le sue brevi visite.

— Preparati qualcosa da bere — dissi a Doc, — mentre io do' un'occhiata alle lettere.

— Grazie — replicò lui, entusiasticamente. Liberò la mano dalla stretta del

Vecchio e si avvicinò al tavolo che fungeva da bar. Doc non beveva e non fumava. Ma portava sempre con sé le sigarette ed era abilissimo a far scena quando si trattava di fumare e di bere; erano due dei tanti numeri che eseguiva con perfetta disinvoltura, apparentemente in previsione della vaga eventualità che un giorno risultassero utili. Io aprii le lettere e cominciai ad esaminarle.

Erano normalissime lettere personali; e sebbene dovessero servire soprattutto come copertura, mi ritrovai a leggerle con l'avidità di chiunque fosse tenuto lontano contro la sua volontà dalla casa e dalla famiglia. Marie era ancora preoccupata per Wendy, che a sua volta mi aveva scritto poche righe di convenevoli... probabilmente perché l'aveva costretta sua madre. Ellen mi aveva mandato un biglietto quasi altrettanto laconico, per dirmi che tutto andava bene, come quando ero partito, e che non dovevo preoccuparmi di niente. Interpretai quell'ultima frase come il consiglio di non prendere troppo sul serio le angosce materne di Marie. Il linguaggio di Ellen non avrebbe potuto essere più sobrio e avaro se lei fosse stata un soldato al fronte; tanto che la frase «con amore», alla fine, appariva incongrua. Ma io la conoscevo bene.

Bill scriveva che era soddisfatto di come andavano le cose. Detto da lui, questo era un'allusione al lavoro di Porniarsk. Inoltre, accennava che aveva finalmente perfezionato i «piani d'emergenza per il raccolto»; si riferiva al mio ordine di disperdersi se Paula avesse deciso di prendere come ostaggio qualcuno di loro per garantirsi la mia collaborazione. Porniarsk non aveva mandato nessun messaggio.

— Bene — dissi a Doc, dopo aver finito di leggere l'ultima lettera. — Sembra che a casa tutto vada bene.

— Sì — rispose lui. — Hai qualche lettera da consegnarmi?

— Là, sullo scrittoio — dissi. Lui andò a prenderle. — Hai intenzione di tornare indietro subito?

— A meno che qualcosa mi trattenga.

Mise nella borsa le lettere che avevo scritto, poi venne a sedersi. Il Vecchio gli prese di nuovo la mano.

— Stavo pensando... perché non rimani un giorno o due, fino a quando avremo occupato la zona? I combattimenti sono aspri, e se resti potrai riferire personalmente alle donne che non sono stato ferito.

— Con piacere — assentì Doc. — Te la passi bene, qui. Per quanto mi riguarda, è una vacanza con tutte le spese pagate.

Aveva usato un tono leggero; ma i suoi occhi erano fissi nei miei, per comprendere perché gli stavo chiedendo di restare. Scossi leggermente il capo, per dirgli *adesso no*, e cominciai a parlare della situazione, guardandomi bene dal dire qualcosa che non suonasse a elogio di Paula e mostrandomi sicuro del suo successo finale, ma fornendogli, nel contempo, a poco a poco dati utili sull'andamento effettivo delle vicende militari. Quando ebbi finito, lui sapeva come stavano le cose, ma non aveva scoperto quale rapporto ci fosse con la ragione per cui volevo che si fermasse.

Era il terzo giorno della battaglia per il possesso dell'area. Soltanto alla domenica i soldati di Paula travolsero quasi tutte le posizioni fortificate degli avversari, e solo lunedì pomeriggio finirono le operazioni di rastrellamento.

— Dato che sei rimasto fino ad ora, tanto vale che tu ti trattenga anche per i festeggiamenti della vittoria — dissi a Doc.

— Benissimo — rispose lui. La sua voce mi giunse, un po' impastata, da uno dei divani della mia tenda, su cui stava sdraiato con un bicchiere in mano: ma i suoi occhi erano acuti e sicuri come quelli di un cecchino che prende la mira con il fucile.

Ero contento di averlo con me, più di quanto avessi previsto. Per tutta la settimana avevo visto lo schema delle conseguenze della battaglia prendere forma. Paula e Aruba, in particolare, dovevano essersene accorti anche loro, adesso che i combattimenti si erano conclusi e si stava raccogliendo il bottino. Perciò, mentre i superstiti della truppa si sgolavano a festeggiare, Paula e i suoi diretti collaboratori stavano addentando l'amaro frutto di una vittoria conquistata a così caro prezzo. Il modo in cui avrebbero reagito, mi dissi, poteva rivelarmi molto di più sui loro schemi; e quel che potevo scoprire sarebbe stato forse utile da far sapere a casa, per mezzo di Doc.

Paula aveva già dovuto affrontare una verità particolarmente spiacevole; c'era un punto oltre il quale i suoi soldati così bene addestrati non l'avrebbero obbedita. Le reclute azzimate erano diventate veterani, nel bagno di sangue degli ultimi sette giorni; e qualunque comandante, fin dagli albori della storia, sarebbe stato in grado di dirle cosa sarebbe accaduto se quei soldati avessero avuto finalmente mano libera nei confronti dei nemici che nei giorni seguenti avevano inflitto loro dure perdite. I suoi ragazzi s'erano trasformati in assassini. Non fecero altro che massacrare a destra e a sinistra, quel lunedì pomeriggio, mentre soggiogavano gli sconfitti.

Era il primo insuccesso di Paula. Tra i suoi ex-nemici c'erano meccanici specializzati in aerei e in mezzi marini ed altri esperti, che per lei valevano più di un reggimento; ma non aveva la possibilità di tenere a freno la sua soldataglia ebbra di sangue per il tempo sufficiente a setacciare quegli individui preziosi, separandoli dalla popolazione locale che si poteva lasciar sterminare. Quel lunedì le era costato caro.

Comunque, fu costretta a far buon viso a cattivo gioco e ad incoraggiare gli scatenati festeggiamenti che si tennero quella notte. Incominciarono nel tardo pomeriggio e continuarono fino all'alba, quando ormai tutti, tranne pochi individui eccezionalmente resistenti, erano crollati. E all'alba, Aruba venne a cercarmi.

Il fatto che venisse di persona, invece di mandarmi a chiamare, indicava chiaramente quanto fosse sconvolto. Entrò nella mia tenda, sbirciò per un secondo la figura immobile di Doc, che sembrava addormentato su uno dei divani, poi guardò di nuovo me. Nella prima luce del giorno che filtrava dalle finestre di plastica della tenda, la sua faccia era livida come una salsiccia di fegato.

— Lei vuol vederla — disse.

— Paula? — domandai.

Lui annuì. Mi alzai. Ero ancora vestito. Nella notte che era appena trascorsa avrebbe potuto capitare qualunque cosa, e io non me l'ero sentita di cercare di dormire.

— Perché? — chiesi, mentre uscivo con Aruba nell'aria fresca del mattino. La brezza spirava dall'oceano.

— Preferirà dirglielo lei — rispose, umettandosi le labbra. Era profondamente scosso, e immaginavo che avrebbe messo mano alla bottiglia non appena fosse stato solo nel suo alloggio.

Annuii con aria indifferente, ma dentro di me cercai di prepararmi. Quel mattino, la ragione per cui voleva vedermi non doveva essere piacevole. Proseguii a fianco di Aruba fino all'ingresso del padiglione dove due ufficiali — due colonnelli — montavano la guardia, armati di fucili mitragliatori. Aruba si fermò.

— Entri — disse. — La sta aspettando.

Entrai, da solo. Anche Paula era sola. Indossava una leggera vestaglia gialla, come se si fosse appena alzata dal letto; ma il suo viso duro e stanco aveva l'espressione tipica di chi è rimasto sveglio e teso per ore ed ore.

— Marc — disse, e la sua voce aveva la durezza di un diamante industriale. — C'è un documento, lì sulla scrivania. Firmalo.

— Firmarlo...? — Mi avvicinai alla scrivania e guardai. Era una lettera dattiloscritta di parecchie pagine, battuta sulla carta intestata che lei mi aveva assegnato da quando ero entrato a far parte del suo stato maggiore.

— Firmalo — ordinò lei.

— Non prima di averlo letto — risposi.

I nostri sguardi si scontrarono. Poi lei scrollò le spalle e si girò; ma potevo quasi vedere che prendeva mentalmente nota del mio rifiuto di obbedire al suo comando. Se ne sarebbe ricordata al momento opportuno.

— Certo — disse.

Mi chinai sulla lettera e la lessi. Fu come ricevere un pugno allo stomaco, inaspettatamente. O meglio, fu come andare a sbattere, nel buio, contro un muro di cemento che fosse sempre stato lì davanti a me, ma di cui avessi tuttavia dimenticato la presenza... un urto così inatteso e brutale da lasciarmi nauseato; perché all'improvviso compresi Paula, la vidi com'era veramente, nella cruda luce fluorescente di quello che aveva intenzione di indurmi a fare.

Lessi che ero rimasto sconvolto dal comportamento irresponsabile di alcuni suoi soldati durante la presa dell'area nemica. Ma, al di là dello shock provato, mi aveva soprattutto inorridito il criminale massacro di certi innocenti nel gruppo dei difensori: artigiani e meccanici e altri specialisti, che si erano trovati in campo nemico solo perché costretti. Il massacro di quei poveretti era non soltanto un crimine infame, ma anche un tradimento contro l'Impero, poiché l'Imperatrice veniva così privata dei solleciti servigi delle vittime, e molti dei suoi sudditi ne avrebbero risentito le conseguenze. Perciò, l'invitavo formalmente a prendere provvedimenti contro i criminali responsabili ed a fare giustizia, perché io — grazie alle facoltà che mi avevano permesso di stroncare le devastazioni della tempesta temporale — potevo prevedere meglio di chiunque altro il terribile prezzo che tutti noi avremmo dovuto pagare, a causa della morte di quegli innocenti.

All'improvviso, mentre leggevo, lo schema che mi ero costruito di Paula si completò. Vidi l'inferno che stava preparando non solo per i soldati responsabili di trattenerla lì per tutto il prossimo inverno, ma anche per chiunque avesse assistito a quel suo scorno; e questo mi diceva, sul suo conto, molto più di quanto avrei potuto capire in altri due anni d'osservazione.

Firmai.

— Sono fiero di far questo — dissi, portandole la lettera. — Non esprime nulla che io non provi veramente. Non mi stupisce che tu sia l'Imperatrice, Paula. Sai persino

leggere nelle menti altrui.

Lei sorrise e prese la lettera. Non mi aveva certo perdonato perché avevo voluto leggerla prima di firmarla; ma in quell'istante, il sorriso era sincero. Non mi sarei mai arrischiato ad adularla così grossolanamente prima di entrare nella sua tenda: ma adesso sapevo quando e dove era vulnerabile.

— Caro Marc — disse. — Tu capisci.

Mi guardò; e io capii, sicuro. Per ironia, era venuto all'improvviso il momento che avevo atteso pazientemente, l'attimo in cui avrei potuto acquisire, il controllo su di lei, fisicamente. Era disponibile, se l'avessi ancora voluta. Ma dopo aver letto quella lettera, non l'avrei toccata neppure con un forcone.

— Più che mai — assentii. — Vuoi che faccia sapere ad altri che ti ho scritto quella lettera?

Lei esitò: ma era solo l'abitudine alla prudenza. Se fosse stata in sé, avrei esitato a dichiararmi tanto precipitosamente d'accordo. Ma non era in sé. Quella era la verità cruciale, esplosa proprio ora con il compimento del suo schema nella mia mente. Aveva una lacuna che in realtà non avevo mai valutato veramente, una lacuna profonda che le sarebbe costata la sovranità del mondo, apparsa possibile fino a quel momento. Si stava già adattando all'attraente idea che fossi ansioso di accettare la paternità della lettera. Cominciava già a credere che l'avessi scritta veramente di mia iniziativa.

— Se ti lascio la lettera e vado in giro a parlarne, so che i tuoi ufficiali mi appoggeranno. Lo so — dissi. — Allora potremo arrestare i colpevoli e processarli prima che abbiano il tempo di riempire di menzogne la testa ai loro commilitoni.

— Sì — Paula posò adagio la lettera sul tavolo accanto a lei. — Naturalmente. Ti autorizzo a dire quel che mi hai scritto. La giustizia dovrebbe essere rapida.

— Allora andrò subito — replicai. — Aspetta un momento, però. Forse, se tu mi dessi l'ordine scritto di fare quanto è necessario, potrei assicurarmi che non ne sfugga nessuno. O, meglio ancora, con tale autorità, potrei provvedere a tutto quello che si può rendere utile al riguardo...

Lei mi rivolse un sorriso luminoso, vedendomi infilare la testa volontariamente nel cappio della responsabilità.

— Naturalmente — assentii.

Andò alla scrivania, scrisse sul primo foglio di un blocco di moduli stampati, lo staccò e mise da parte la copia a carbone.

— Ecco qua.

— Grazie. — Presi il foglio senza guardarlo e mi avviai verso la porta. — È meglio che non perda tempo...

— Sì. Sì, è meglio. Adesso devo riposare; ma... vieni da me dopo pranzo, Marc. Caro Marc... Cosa farei senza di te?

— Oh, andiamo. Tu sei l'Imperatrice. Tu puoi fare tutto.

Lei continuò a rivolgermi quel sorriso abbagliante.

Uscii. Aruba se ne era andato, come mi aspettavo; e tornai subito alla mia tenda. Doc balzò in piedi dal divano nello stesso istante in cui il telo della tenda ricadde alle mie spalle.

— Partiamo subito per casa — dissi io. — Ti spiegherò strada facendo. Sei

armato?

— Il mio fucile è sulla jeep — rispose lui. Si batté la mano sulla camicia, davanti e dietro, all'altezza della cintura. — Pistola e coltello.

— Bene. Voglio che tu mi aiuti ad assicurare alla giustizia alcuni criminali sanguinari — dissi. — L'Imperatrice mi ha conferito l'autorità di rastrellare e arrestare i soldati che hanno commesso atrocità contro alcuni innocenti, tra la popolazione civile che ci aveva opposto resistenza fino alla notte scorsa.

Doc inarcò le sopracciglia con espressione ironica. Infilai la mano nella tasca della camicia dove avevo riposto l'ordine piegato, senza leggerlo. Lo aprii e lo lessi adesso, quindi lo passai a Doc.

— «Marc Despard ha chiesto e ottenuto da me l'autorità di fare quanto è necessario per...» — Doc annuì, lentamente. — Perfetto.

Ripresi l'ordine e lo rimisi in tasca.

— La prima cosa che voglio fare è controllare quegli aerei del futuro che abbiamo catturato — dissi io, — per accertare che nessuno dei responsabili delle atrocità intenda servirsene per fuggire. Potrebbero addirittura avere esplosivi per distruggere gli aerei che non sono in grado di usare. Tu sei esperto di esplosivi. Di che tipo di materiale credi che potrebbero impadronirsi, per un'impresa del genere?

Doc sogghignò e si batté di nuovo la mano sulla cintura.

— Miccia — rispose. — Non ci vorrebbe molto per fare grossi danni... in particolare se sanno quello che fanno.

— Allora frugheremo l'intera area per cercarla. Vieni con me.

Uscimmo dalla tenda. Il Vecchio ci seguì.

— Vuoi che lo rimandi dentro? — domandò Doc, fermandosi pochi passi più in là.

— Ma no — replicai. — Vedendolo con noi, non penseranno che io stia facendo qualcosa d'importante. Servirà a sopire i sospetti... Maggiore!

Chiamai un ufficiale tozzo e olivastro, sui venticinque anni, che stava passando di lì. Il fatto che fosse in piedi a quell'ora del mattino indicava che non aveva partecipato con troppa convinzione ai festeggiamenti della notte. Si avvicinò e lo riconobbi. Del resto, nell'esercito di Paula non c'erano poi tanti maggiori.

— Maggiore Debrow? Mi dispiace distoglierla da quel che sta facendo; ma ho una missione speciale e dovrò chiedere il suo aiuto. Dia un'occhiata a questo.

Gli passai l'autorizzazione di Paula.

— Vede — spiegai, mentre lui leggeva, — vogliamo agire prima che quei criminali prendano il volo... no, maggiore?

La sua faccia non era d'accordo. Un osservatore imparziale vi avrebbe letto una sfumatura di risentimento nei miei confronti: ero un borghese che chiamava «criminali» dei soldati provati dalla battaglia.

— Sì, Mr. Despard.

— Bene. Sapevo di poter contare su di lei, maggiore. Sospettiamo che alcuni possano cercare di fuggire con i preziosi aerei del futuro appena catturati. Andremo a controllare. Voglio che lei venga con noi.

— Gli aerei sono sottochiave e c'è un servizio di guardia — ribatté Debrow. — Nessuno potrebbe andarsene con uno di quelli.

— Assicuriamocene.

C'incamminammo verso la parte dell'ex aeroporto dove venivano tenuti gli aerei post-ventesimo secolo. Fu un tragitto abbastanza lungo, ma alla fine scavalcammo una bassa barriera di sacchi di sabbia e ci trovammo a non più di dodici metri dall'entrata di un hangar isolato, intorno al quale montavano di guardia dieci o dodici soldati, apparentemente sobri ed efficienti.

— Vada a cercare l'ufficiale e me lo porti qui, senza chiasso, in modo che possiamo spiegargli la situazione. Le dispiace, maggiore?

— Che cosa vuole, esattamente? — chiese Debrow. — Cosa vuole che faccia?

— Voglio controllare gli uomini di guardia e dare un'occhiata là dentro — risposi. — E voglio che l'ufficiale ci accompagni.

Debrow si diresse verso i due soldati di guardia alla porta dell'hangar, che gli chiesero la parola d'ordine. Mentre lui rispondeva, mi girai verso Doc, e mi accorsi che mi stava guardando con aria interrogativa.

— Voglio che ce ne andiamo da qui con uno degli aerei — dissi sottovoce. — E che gli altri aerei rimasti non siano utilizzabili; e che i soldati di guardia qui, siano fuori causa. Cercherò di fare in modo che tu abbia la possibilità di sistamarli, uno alla volta.

— Ce ne andremo soltanto noi due. Il maggiore no?

— Il maggiore no.

Doc annuì. Debrow tornò indietro, ci condusse all'hangar e ci fece passare da una porticina per il personale che si apriva in uno dei grandi portelloni. All'interno, nella semioscurità echeggiante, c'erano piccoli barlumi madreperlacci: gli aerei del futuro. Alla nostra destra c'era un ufficio dalle pareti di vetro, vivacemente illuminato da lampade fluorescenti autonome: sostituivano i tubi fluorescenti del soffitto dell'hangar, che erano spenti, invece, perché era venuta a mancare l'energia elettrica della centrale che li alimentava.

Nell'ufficio, dietro la scrivania, stava un giovane ufficiale molto magro, con le barrette argentee di primo tenente sulle spalline della giacca di cuoio dell'uniforme. Si alzò, quando entrammo.

— Maggiore? — fece.

— Tenente — disse Debrow. — Questo è Marc Despard.

— Conosco Mr. Despard — rispose il tenente.

— E i suoi... — Debrow lanciò un'occhiata a Doc e al Vecchio. — ... servitori. Mr. Despard ha una speciale autorizzazione dell'Imperatrice da mostrarle.

Passai al tenente l'autorizzazione di Paula. Le sopracciglia biondochiarie sussultarono diverse volte durante la lettura, anche se il resto della faccia scarna restava impassibile.

— Sì, signore — disse, rendendomi il foglio. — Che cosa desidera, Mr. Despard?

— Per prima cosa — risposi, — voglio controllare gli aerei del futuro, senza far chiasso. Soltanto lei, il maggiore ed io, e Doc.

Indicai Doc con un cenno del capo.

— Doc — dissi io, — ha una certa esperienza in fatto di sabotaggio. Se scopriamo che qualche aereo è stato minato, può darci una mano a disinnescare la bomba. Lo sperimentale che è con noi viene chiamato «il Vecchio». Il tuo olfatto è molto più acuto del nostro, e in compiti del genere collabora con Doc. Ora, quanti aerei del

futuro ci sono?

— Nove — rispose il tenente.

— Qualcuno, qui, sa come farli volare?

— Finora nessuno ha provato — disse il tenente. — Credo che prima intendano parlare con i vecchi proprietari.

— Mi pare di aver sentito dire che non è difficile guidarli — replicai. — E può darsi che lo abbiano sentito dire anche i criminali che stiamo cercando. Con questi aerei potrebbero ottenere tutto quello che vogliono, in qualunque parte del mondo, se riuscissero a rubarli all'Imperatrice.

Vidi che i due ufficiali mi guardavano con aria strana, e mi chiesi se non stavo esagerando nel darmi importanza.

— Bene — continuai. — Allora andiamo. Maggiore, tenente, ci occuperemo di tre aerei ciascuno. Non porteremo con noi lo sperimentale in questa prima ricerca. Terrò con me lui e Doc fino a quando ci sarà bisogno di loro. Ha qualche lampada tascabile?

— Vuol dire torce a mano? — fece il tenente. — Sì, signore. — Andò a un armadietto e tornò portando lampade tascabili per me e per Debrow. Lasciammo il Vecchio nell'ufficio e ci dividemmo.

Io scelsi i tre aerei più vicini, costringendo gli ufficiali a occuparsi degli altri. Nella luce della lampada, il primo aereo cui mi accostai pareva riflettere d'un chiarore interno. Era fatto di una sostanza plastica lattea, semitrasparente, e sembrava così leggero da sollevarsi in aria al minimo soffio. Ma nonostante le apparenze, era solido, quando aprii il portello sul suo fianco curvo e salii. All'interno, forse grazie alla carlinga quasi ovoidale, c'era più spazio di quanto avessi immaginato. Andai al quadro dei comandi.

Sembrava piuttosto semplice: c'era un piccolo schermo televisivo incorporato nella plancia e, sotto, una tastiera con cinque pulsanti. Ne premetti uno a caso e le luci si accesero, non solo nel quadro, ma in tutto l'apparecchio.

— Pronto — disse una voce.

Sogghignai. Quello che stavo guardando non aveva avuto uno schema, fino a un attimo prima: e adesso, all'improvviso, lo schema era quasi completo.

— Come posso decollare? — domandai.

— *Può pilotare personalmente, oppure ordinare decollo e volo.*

— Grazie. Torna a dormire. — Premetti lo stesso pulsante e le luci si spensero. Riaccesi la lampada tascabile e provai a premere un altro tasto.

— Pronto — disse una voce, mentre le luci si riaccendevano.

— Torna a dormire.

Dunque era quello, il segreto per far volare gli aerei: non c'erano segreti. Premetti il tasto, le luci si spensero, e io feci cenno a Doc di seguirmi. Scendemmo dall'apparecchio.

— Bene — gli bisbigliai. — Datti da fare a sistemare gli altri aerei. Io me la prenderò calma a ispezionare i due che devo ancora controllare. Ci troviamo all'ultimo, il terzo più avanti, vicino al fondo dell'hangar. Cercherò di impiegare più tempo che posso, ma tu non farti vedere dagli ufficiali.

— Non mi vedranno — promise Doc, e svanì nella semioscurità.

Andai a prendere il Vecchio, salii sul secondo aereo, sedetti al quadro dei comandi e lo attivai. Ebbi una piccola conversazione con il computer, o quel che era, del secondo apparecchio; e quando ebbi finito di fargli domande, avevo acquisito una conoscenza generale di quel tipo di aereo, come se li avessi pilotati per anni. Erano funzionanti, e così semplici che avrebbe potuto guidarli anche un bambino, e senza correre nessun rischio.

Dopo aver perduto più tempo che potevo, andai al terzo apparecchio, curiosai per un po', quindi scesi. Non vidi né Doc né gli altri due. Girai intorno all'aereo e attesi. Poi un dito mi batté leggermente sulla spalla.

Mi girai di scatto, indietreggiando d'istinto, e vidi Doc che sogghignava.

— Tutto a posto — disse.

— Bene. Allora vieni.

Ci avviammo verso l'aereo più avanti e trovammo il tenente, intento ad esaminare scrupolosamente il carrello con la lampada tascabile.

— Ha trovato qualcosa, tenente?

Lui si rialzò.

— No, signore. E lei, signore?

— Neanch'io ho avuto fortuna. Forse il maggiore Debrow ha trovato qualcosa. Andiamo a vedere?

Trovammo Debrow a bordo del terzo dei suoi aerei. Uscì dopo un momento.

— Niente — disse.

— Che sollievo — dichiarai. — Adesso, tenente, se non le spiace vorrei vedere gli uomini che sono qui di guardia.

— Ma perché, signore? Non abbiamo trovato nulla.

— Proprio per questo. Vogliamo essere sicuri. L'Imperatrice vuole che siamo sicuri. No, maggiore?

— Tenente — disse Debrow con voce strozzata.

— Sì, maggiore. Sì, Mr. Despard. Se vuole accomodarsi nell'ufficio, farò venire prima gli uomini di guardia alla porta...

— Li porti uno alla volta, tenente — dissi io. — L'hangar ha un'altra porta, oltre a quelle anteriori?

— C'è una porticina di servizio, in fondo.

— Bene. — Mi rivolsi a Doc. — Quando avremo interrogato un uomo, vorrei che tu lo riconducessi fuori, al suo posto. Stai attento che non parli con nessuno degli altri, soprattutto con quelli che non abbiamo ancora interrogato. Vai con il tenente, così saprai dove dovrai riaccompagnarli. Tenente?

— Mr. Despard?

— Immagino che prenderà il posto di ciascuno dei suoi uomini, via via che li manderà qui. Se Doc torna da lei senza ricondurle l'uomo che ha portato da noi... vorrà dire che è uno di quelli che cerchiamo. Vorrei che in tal caso tornasse qui insieme a Doc con l'aria più naturale, per non allarmare gli altri possibili colpevoli.

Il tenente aprì la bocca, sbirciò il maggiore e la richiuse.

— Forse — disse Debrow, — sarebbe meglio se il tenente restasse qui, Mr. Despard. Sarebbe un po' insolito che sostituisse un soldato semplice di guardia. E...

— Se non le spiace, maggiore... — feci io.

— No, signore — disse Debrow, lentamente. — Non mi dispiace, signore.

— Allora faremo così, credo. Tenente, vuole accompagnare fuori Doc, perché porti qui la prima guardia?

Uscirono. Mi rivolsi a Debrow.

— Maggiore, lei conosce bene il tenente?

— Lo conosco da diversi anni. Più di tre anni, direi.

— Ma lo conosce bene?

Debrow mi guardò con improvvisa cautela. Dopo un secondo rispose, lentamente.

— Non posso dire di conoscerlo... *bene*, Mr. Despard.

— Già — commentai.

Lasciai le cose a questo punto. Dopo qualche minuto di silenzio, Doc rientrò con la prima guardia, un caporale grassoccio alto poco più di un metro e sessanta, che non doveva essere più vecchio del tenente.

— Il tuo nome? — chiesi.

— Caporale Charles Onash, signore. Terzo plotone, quarta compagnia, Reggimento Azzurro.

— Sei mai andato in motocicletta, caporale Onash?

— No, signore.

— Bene. Puoi andare. Riportalo al suo posto, Doc.

Anche il secondo non era mai andato in motocicletta. E anche i tre che vennero poi. Il quinto uomo che interrogammo c'era andato. Dovetti inventare qualche altra domanda misteriosa.

— Hai mai volato con un aliante, soldato Mahn?

— Per la verità sì, signore.

— E sai guidare un idroplano?

— Sì, signore.

Debrow, che si era piazzato dietro una delle scrivanie, si agitò inquieto sulla sedia. Io cominciavo a sentirmi in trappola.

— Sai leggere il sanscrito?

— Signore?

— Ho chiesto se sai leggere il sanscrito.

— No, signore.

— Bene — dissi io, sollevato. — Riaccompagnalo, Doc.

— Signore? — fece Debrow, quasi intimidito, dopo che il soldato Mahn se ne fu andato. — Temo di non capire...

— A suo tempo capirà.

Lui si afflosciò sulla sedia senza aggiungere altro. Uno ad uno, si presentarono anche gli altri sette uomini di guardia e io riuscii a rispedirli via dopo aver indotto ognuno di loro ad ammettere che non sapeva fare una cosa o l'altra.

— Mr. Despard — attaccò Debrow, quando anche l'ultimo fu uscito. — Non ci sono altri uomini di guardia, qui. Questo significa...

— Significa che la situazione è molto più grave di quanto avessi immaginato. Lei è armato, maggiore?

— No, signore.

— È un peccato. Be', dovremo arrangiarci. Io resterò qui. Lei si porti senza far

rumore alla porticina da cui siamo entrati, e rimanga lì. La chiuda a chiave, se è possibile: e stia attento se sente qualche rumore all'esterno. Se qualcuno cerca di forzare la porta, lasci fare; ma si nasconda e, quando quelli entreranno, vada a cercare aiuto.

— Sì, signore. Ma per amor del cielo, Mr. Despard, cosa sta succedendo?

— Ancora non posso dirglielo. Devo pensare al mio dovere nei confronti di Paula... dell'Imperatrice — replicai. — Ora vada. Io uscirò nell'ombra, resterò vicino all'ufficio e mi terrò pronto ad avvertirla se da questa parte arrivasse qualcuno che non dovrebbe arrivare.

Debrow andò. Presi per mano il Vecchio e seguii il maggiore. Mi portai nell'ombra, dove lui non ci avrebbe visti, ma dove avremmo potuto intercettare Doc quando fosse rientrato dopo aver riaccompagnato al suo posto l'ultimo soldato. Da quel punto, scorgevo la linea sottile della luce del giorno intorno alla porticina del personale, bloccata di tanto in tanto da un movimento inquieto appena all'interno. Poi il movimento cessò, e dopo un paio di secondi Doc emerse, solo, dall'oscurità davanti a noi.

— Tutto fatto — disse sottovoce.

— Tutti sistemati? — chiesi.

Lui annuì.

— Il tenente?

— L'ho tenuto per penultimo.

— Bene. Il maggiore è vicino all'entrata del personale.

— C'era. Ho sistemato anche lui. È stato l'ultimo.

Volevo chiedergli quanti di loro erano morti, ma le parole mi si bloccarono in gola. Era un'assicurazione sulla vita, avere per amico un giovane lupo come Doc: ma era illogico pretendere che fosse un lupo e che nello stesso tempo fosse innocuo.

— E gli aerei? — chiesi.

— Il primo che hai guardato, non l'ho toccato — rispose Doc. — Gli altri salteranno in aria quando vorrai.

— Bene. Devo vedere se i portelloni dell'hangar si possono aprire facilmente. Altrimenti, dovremo farli saltare...

— Nessuna difficoltà. Dovrebbero essere a comando elettrico, ma c'è una specie di organo da usare se manca l'energia. Sei in grado di far volare quel coso, Marc?

— Sì. O meglio, posso dirgli di volare, e quello obbedirà.

— Volevo solo saperlo — spiegò lui; nell'oscurità, intravedevo appena il suo sorriso.

— Non ti rimprovero. Anch'io lo avrei chiesto — gli dissi. All'improvviso, mi sentivo stanchissimo. — Perché non sistemi gli altri aerei in modo che saltino non appena saremo fuori di qui, mentre io avvicino all'uscita il nostro? Poi tu aprirai la porta, salterai a bordo, e andremo.

— D'accordo.

Si allontanò. Accesi la lampada tascabile e guidai il Vecchio verso l'apparecchio che Doc non aveva toccato. Salimmo; chiusi il portello e premetti un tasto.

— Pronto.

— Avanza lentamente al suolo fino ai portelloni dell'hangar. Oppure, per dirla in

un altro modo, avanza lentamente al suolo, e io ti dirò da che parte girare e dove fermarti.

L'aereo si mosse: sembrava che scivolasse, invece di muoversi sulle sue ruote.

— Sinistra — ordinai. — A sinistra, dieci gradi. Adesso altri cinque gradi. Benissimo, avanti dritto... alt!

Ci fermammo proprio davanti ai portelloni dell'hangar. Aprii il portello dell'apparecchio e attesi. Dopo un momento, sentii un debole cigolio sferragliante; e i portelloni si schiusero e la luce del sole ci abbagliò.

— Così basta! — dissi sottovoce in quel bagliore, dopo un momento. Ma i portelloni avevano già smesso di aprirsi, lasciando giusto lo spazio sufficiente per passare. Udi un lieve tonfo, e Doc balzò nella cabina e si chiuse il portello dell'aereo alle spalle.

— Fatto — disse.

— Vai! — ordinai all'aereo. — Avanti dritto, al suolo, attraverso questa apertura, poi decolla e sali a tremila metri. Dirigiti verso ovest.

L'aereo uscì nella luce del sole. Senza prendere l'abbrivio, balzò improvvisamente verso il cielo. Sotto di noi, indietro, vi fu un rumore, come di un sacchetto di carta fatto scoppiare. Guardai giù e vidi il fumo salire dall'ingresso aperto dell'hangar, che ormai sembrava piccolo come un giocattolo. Dopo un secondo, ci trovammo ad un'altitudine da cui le strade sembravano grosse linee tracciate a matita, e il paesaggio cominciò a scorrere sotto di noi, in direzione del sole che stava salendo nel cielo limpido.

— Tutto sistemato, credo — disse Doc. Venne avanti e spinse il Vecchio perché lasciasse il sedile accanto al mio... un gesto che il Vecchio subì senza protestare. Era sorprendente quello che il Vecchio sopportava ora da Doc; quasi come quello che Sunday subiva abitualmente da parte di Ellen. Doc si sedette al posto lasciato libero dal Vecchio.

— Hai bisogno di un aiuto per pilotare o qualcosa del genere? — domandò.

Io scossi il capo.

— Allora dormirò — replicò, imperturbabile. — Questo gingillo è meglio d'una porta chiusa a chiave. Non c'è pericolo che nessuno piombi a sorprenderti a mezz'aria.

Si raggomitò sul sedile, chiuse gli occhi e si assopì.

Io non fui altrettanto fortunato.

29.

L'aereo del futuro non sembrava richiedere particolari attenzioni. Gli chiesi una mappa del paese, e quello me la mostrò sullo schermo davanti a me. Individuai la zona dove si trovava la nostra comunità, chiesi un ingrandimento, e così continuai a inquadrare e a ingrandire fino a quando fui in grado di precisare all'apparecchio la nostra destinazione. Una volta compiuta questa operazione, gli dissi semplicemente di condurci là e di atterrare nei pressi del palazzo d'estate; glielo descrissi... e il mio

compito finì lì. Mi sarebbe piaciuto raggomitolarmi e addormentarmi come Doc; ma non potevo. Non potevo neppure imitare il Vecchio, che stava sonnecchiando e di tanto in tanto apriva gli occhi per guardarmi, come volesse assicurarsi che ero ancora lì.

Invece me ne restai seduto a scrutare il limpido cielo deserto e il paesaggio che scorreva lentamente sotto di noi. Nella cabina non si avvertiva il rumore dell'aria spostata dall'aereo, e io mi sentivo come una mosca prigioniera sotto un bicchiere rovesciato.

Finché avevamo dovuto agire per fuggire, la mia mente era rimasta limpida, acuta e decisa. Ma adesso l'effetto dell'adrenalina cominciava a esaurirsi, lasciandomi vuoto, intontito e nauseato. Il pensiero dei soldati di guardia, che erano indubbiamente morti perché noi tre potessimo liberarci, mi si ripresentava alla mente, lo volessi o no. Dio sa che non avevo mai desiderato essere la causa della morte di nessuno, soprattutto adesso, da quando avevo scoperto che almeno una parte di me poteva fondersi con il resto dell'universo. Ed era appunto quella parte specifica del mio essere che adesso sentivo di aver tradito, abusandone come se fosse uno strumento perfetto e delicato sfruttato per uno scopo sbagliato.

Ma che altro avremmo potuto fare, io e Doc e il Vecchio? Continuavo a chiedermelo. Dovevamo fuggire, e l'unica strada aperta passava sui cadaveri o sui corpi immobilizzati di alcuni dei guerrieri di Paula.

Davvero ? chiese con insistenza una vocina, in fondo alla mia mente.

E va bene, mi dissi. Che altra via c'era?

Devi dirmelo tu. Sei tu l'uomo che vede gli schemi.

Non ne ho visto nessuno che non comportasse il ricorso alla violenza.

Allora non sei poi tanto abile, no?

Lasciami in pace, dissi alla voce. Esci dalla mia testa.

Come posso lasciarti in pace? Io sono te. Non puoi liberarti di me.

C'è una via d'uscita, pensai. E quando lo pensai, mi sentii gelare.

Non ne hai il coraggio. E anche se lo facessi, che ne sarebbe di Ellen e Marie e tutti gli altri che abbandoneresti alla vendetta di Paula? Vuoi avere sulla coscienza anche la loro morte?

Paula... mi costrinsi a pensare a Paula, invece. Ma non fu un gran sollievo. La sua immagine evocò in me un altro senso di nausea. Perché avevo provato attrazione per lei. Veramente. Il fatto che mi avesse sfidato con la sua inaccessibilità serviva solo a mimetizzare il fatto che la volevo comunque, l'avevo voluta, anzi, dal momento in cui l'avevo vista scendere dall'elicottero, vestita come un figurino uscito da una rivista di moda d'un mondo ormai scomparso per sempre. Avere lei sarebbe stato un po' come riavere quel mondo.

Naturalmente, avevo sempre saputo che lei vestiva a quel modo di proposito, che la sua entrata in scena era stata calcolata a freddo per produrre su tutti noi l'effetto che aveva prodotto. Ma il saperlo non mutava il fatto che avevo provato un trasalimento emotivo. Nel vederla così mi ero sentito sollevare dalla cruda, polverosa realtà del presente al sogno aureo di un ricordo. Avevo rammentato all'improvviso la modestia del piccolo mondo che mi accingevo a difendere con la vita. M'ero sentito imbarazzato per l'aria scialba delle due donne che dividevano la mia esistenza, e

dei miei pochi amici fedeli. Loro erano come grossolano pane scuro in confronto a una torta margherita. Erano come birra fatta in casa in confronto allo champagne.

Mi ero sentito attratto da Paula, certo... da quel momento. Con l'andare del tempo, mi sarei convinto di essere innamorato di lei. Forse avrei addirittura dimenticato poco a poco il dovere di tornare a finire ciò che avevo incominciato per domare la tempesta temporale. Forse, pensai, in fondo alla mia mente c'era sempre stata l'idea di non tornare. Perciò, quando avevo smaniato per il timore che Paula non riuscisse a portare il suo esercito — e me — in Europa entro quell'inverno, in realtà smaniavo perché avrei tardato ad avere la giustificazione di trovarmi dall'altra parte dell'Atlantico, il pretesto per procrastinare la fuga, se e quando avessi ricevuto l'annuncio che Porniarsk era riuscito a realizzare il compito immane assegnatogli da me.

Sì, era rimasto insediato dentro di me l'impulso di gettar via la luce dorata che avevo trovato, pur di acquisire un anello di latta smaltata. E che fosse veramente latta, l'avevo scoperto finalmente quando avevo visto Paula nella sua tenda, all'alba di quel giorno, e lei mi aveva ordinato di firmare la lettera che aveva preparato.

In quel momento, l'ultima componente del suo schema personale era andata a posto; ed ero stato costretto a vederla così com'era realmente. Avevo pensato che dovesse esserci almeno qualcosa di napoleonico, sotto la lucente ostentata della superficie. Dopotutto, lei aveva conquistato gran parte del continente nordamericano. Aveva un governo, un esercito permanente e una quantità di risorse più grande di qualunque altro gruppo di comunità del mondo messe insieme. E soprattutto, aveva, come Alessandro, il sogno di conquistare il mondo intero. Doveva essere, pensavo, unica, possente.

Ma non lo era. Quand'ero entrato nella sua tenda, quella mattina, quando avevo visto il suo aspetto e la lettera che aveva preparato per farmi firmare, il suo schema s'era completato; e mi ero accorto di avere di fronte una persona divenuta almeno momentaneamente irrazionale, sotto la pressione della frustrazione e della delusione. Con la prova di quell'irrazionalità, tutto era diventato chiaro. Paula non era Napoleone né Alessandro. Era una semipsicopatica, incappata in una concatenazione di circostanze che le permetteva di procedere trionfalmente sulla cresta dell'onda... finché tutto andava come lei voleva. Finché la fortuna l'assecondava, sembrava ispirata dal genio. Ma quando le cose andavano male, non aveva un piano.

Alla lettera.

Quelli che stavano dalla sua parte erano esseri umani. Quelli che non ci stavano erano bambole di pezza da scagliare contro il muro o da sventrare, se lei s'infuriava. Sarebbe stata capace di sguazzare nel sangue, e non le sarebbe importato: perché, naturalmente, quello non era sangue vero. Non poteva essere sangue vero, perché apparteneva a coloro che le si opponevano. Quello era il lato psicotico della sua personalità, e mi aveva colpito con la violenza di un maglio quand'ero entrato nella sua tenda.

Tutte le comunità che si erano sottomesse a lei, durante la sua avanzata, erano composte di veri esseri umani. Ma Capitol aveva deciso di respingerla. Perciò i suoi abitanti non erano veri esseri umani, e lei aveva ordinato ai suoi soldati di ucciderli. Alcuni di quei soldati, però, non avevano fatto distinzione tra coloro che lei voleva morti e coloro che voleva vivi, e pertanto neppure quei soldati erano esseri umani.

Lei avrebbe quindi incaricato Marc Despard di scovarli e di ucciderli. Ma Marc Despard avrebbe capito che l'idea di ucciderli era venuta da lei, e questo avrebbe potuto indurlo a pensare di lei cose che non andavano... cose che nessun vero essere umano avrebbe mai pensato. Bisognava dunque organizzare le cose per far apparire che la punizione dei soldati fosse un'idea di Marc, e poi più tardi si sarebbe servita di altri soldati per uccidere lui, dato che aveva fatto quello che aveva fatto. Allora tutti sarebbero stati di nuovo soddisfatti; perché così sarebbero rimasti soltanto coloro che erano d'accordo con lei. I veri esseri umani.

Naturalmente, quello schema spiegava perché lei non aveva mai permesso né a me né a nessun altro di avvicinarla. L'esperienza doveva averle insegnato che chiunque avesse autorizzato ad avvicinarla avrebbe finito, magari, per dissentire da lei su qualche cosa. Io avevo creduto che nessun altro essere umano potesse più farmi paura; eppure lei c'era riuscita, quella mattina, nella tenda. Avevo avuto l'impressione di trovarmi chiuso in gabbia con una tigre ferita.

Quindi, ero stato disposto a barattare l'universo per una come Paula... l'universo e tutto il resto che credevo di amare. Ero nauseato, cuore e mente. E per uscire da una situazione spiacevole, adesso avevo permesso anch'io che si compissero azioni cruente. Io, che avevo veduto la luce dorata, avevo sguazzato nel sangue. Avevo mandato Doc a uccidere...

Era una sofferenza insopportabile. Brancolai disperatamente, cercando a tentoni l'unità — la luce dorata — e non riuscii a trovarla. Cercai di aggrapparmi a una giustificazione... e non trovai nulla. Nulla, tranne la scusa del fine che giustifica i mezzi, per salvare la vita dei pochi che per me erano importanti. Avevo ucciso perché loro non fossero uccisi. *La Natura, con le zanne e gli artigli rossi...* aveva scritto Tennyson. I libri in cui mi ero immerso durante le settimane precedenti mi danzavano nella mente; ma non mi davano conforto. L'unica, piccola ragione che avevo di vivere era difendere ciò che amavo. Almeno, se non c'era giustificazione, non c'era sofferenza.

*E come può morire meglio un uomo
che fronteggiando rischi spaventosi,
per difender le ceneri dei padri
e i templi dei suoi dei?*

Io non avevo ceneri dei miei padri, né templi, né dei. Non ero Orazio, l'antico romano di cui aveva parlato Macaulay in quei versi di *Lays of Ancient Rome*. Io avevo soltanto la mia piccola tribù da difendere contro tutte le cose, umane, temporali e infinite; e avevo bisogno di un po' di conforto, qualcosa cui aggrapparmi. Come un passeggero finito in mare e avvinghiato a un salvagente, mi attaccai ai quattro versi di Macaulay e all'idea di una fine in battaglia, per concludere tutto, liquidare tutto; e precipitai turbinando nell'oscurità, nei sogni e nell'oblio finale...

Mi svegliai di colpo — dopo molto tempo, mi parve — e vidi vicino a me due facce preoccupate. Una era la faccia glabra di Doc, l'altra quella pelosa del Vecchio.

— Marc! — esclamò Doc. — Ti senti bene? Stavi sognando?

— Perché? Cosa? — Avevo la lingua secca, impastata. — Cosa c'è?

— Tenevi gli occhi chiusi e continuavi a ripetere «*Non posso... non posso...*» e non riuscivamo a svegliarti — rispose Doc.

Il Vecchio si strusciò contro il mio viso, sollevato. Mi trovai un ciuffo di peli nel naso e pensai che aveva un gran bisogno di fare il bagno. E questo mi riportò alla normalità più rapidamente di qualunque altra cosa.

— Dove siamo? — chiesi, raddrizzandomi sul sedile.

— Credo che siamo quasi arrivati — rispose Doc. — Dai un'occhiata. Tu sai come funziona questo aereo, io no.

Mi girai verso il quadro dei comandi e premetti uno dei tasti.

— Dove siamo? — chiesi. — Mostramelo con un segno sulla mappa.

Obbediente, lo schermo mi presentò l'immagine dell'ultimo ingrandimento che avevo chiesto in precedenza. Vi apparve una minuscola raffigurazione dell'aereo, e io l'osservai per un paio di secondi, prima di accorgermi che si stava effettivamente muovendo attraverso le linee della mappa.

— Si direbbe che manchino pochi minuti — dissi. — Dipende dalla nostra velocità.

Guardai giù. Sembrava che fossimo ancora alla stessa quota; e sorprendentemente il sole, dietro di noi, non appariva più alto di quanto era stato quando eravamo partiti. E questo pareva indicare che stavamo eguagliando la velocità di rotazione della Terra... Andavamo forte, senza dubbio.

— Ho detto all'aereo di atterrare vicino al palazzo d'estate — spiegai a Doc. Mi girai di nuovo verso il quadro dei comandi e parlai: — Atterra lentamente. Non voglio che i nostri ci sparino addosso. E non intendo spaventare nessuno.

L'aereo mi obbedì alla lettera. Arrivò sopra il palazzo d'estate a tremila metri di quota e poi scese verticalmente, con lentezza. Impiegammo venti minuti per toccar terra nel campo d'atterraggio, e quando arrivammo, quasi tutta la popolazione della comunità era lì intorno, a circa quindici metri dal punto del *touchdown*, con i dirigenti in prima fila.

Aprii il portello dell'aereo del futuro e scesi a terra... e tutti restarono lì a guardarmi, come se fossi un marziano. Poi dietro di me scesero Doc e il Vecchio; e tutti si precipitarono verso di noi. Fui circondato, afferrato e portato letteralmente a spalle fino all'entrata del palazzo d'estate, prima che potessi convincerli a mettermi giù.

Quando finalmente riuscii ad ottenere un po' di silenzio, salii su una delle jeep che erano parcheggiate lì, montai sul sedile posteriore e raccontai, più succintamente che potei, come eravamo sfuggiti a Paula, e aggiunsi che lei avrebbe finito per venirmi a cercare, ma non sarebbe comparsa almeno per qualche settimana, e che più tardi avrei fornito ulteriori particolari. Per ora, dovevo discutere con gli altri dirigenti.

Rimasero un po' delusi di non poter ascoltare subito l'intera storia; ma finirono per disperdersi, tornando alle varie attività, dopo che ebbi promesso a tutta la comunità una festa per quella sera. Finalmente, riuscii a entrare nel palazzo con Ellen, Marie, Bill e gli altri.

A tavola, nella stessa sala da pranzo in cui avevo annunciato che sarei partito con Paula, riferii la novità, bruscamente.

— Non è del tutto sana di mente — spiegai. — Non dico che sia sempre pazza; se

lo fosse, sarebbe meno pericolosa. Intendo dire che quando si trova di fronte a certe situazioni, fa quello che vuole senza preoccuparsi delle conseguenze. E per questo che me ne sono andato; perché prima o poi avrebbe voluto fare qualcosa e io le sarei stato d'ostacolo; e per me sarebbe stata la fine.

Dissi loro della lettera che Paula mi aveva fatto firmare.

— Lo scopo era colpire i soldati che avevano ucciso gli specialisti — dissi, — e accollarne la responsabilità a me. Prima o poi, se ne sarebbe servita per togliermi di mezzo. Per questo ho dovuto andarmene senza perdere tempo. Perché sarebbe potuto avvenire anche prima: forse nel momento stesso in cui fossero stati giustiziati gli uomini che lei voleva morti.

— Ma adesso cosa farà? — chiese Marie.

— Manderà un contingente per riportarmi da lei — risposi. — Ma forse non subito, perché adesso dispone di forze ridotte. Anche per questo è stato un bene che me ne sia andato ora. Qui potrò lavorare con Porniarsk e trovare un modo per portarmi avanti nel tempo prima che i suoi uomini arrivino fin qui. Ho lavorato sulla ricognizione degli schemi. Adesso sono più forte, in questo campo. Almeno, una possibilità c'è.

Guardai Porniarsk, che non era fuori con gli altri quand'eravamo atterrati, ma che era entrato in sala da pranzo mentre stavamo parlando.

— Avrei dovuto chiamarti prima — disse lui. — Il fatto è che mi sono imbattuto nel blocco più di un mese fa, ma pensavo di poterlo superare. Adesso, non so. Forse insieme potremo riuscirci.

— Verrò in laboratorio con te appena avremo finito qui — promisi, masticando il prosciutto affumicato in casa che mi era stato servito. — Ma in ogni caso...

Mi voltai a guardare gli altri.

— In ogni caso, tutti i membri della comunità che non saranno necessari per la gestalt di monadi, quando e se saremo pronti ad usarla, faranno bene a iniziare subito i preparativi per disperdersi. Se Paula non riuscirà a recuperarmi, scatenerà l'inferno — e l'intendo alla lettera — contro chiunque abbia legami con me, se potrà mettergli le mani addosso, Bill, Marie...

Entrambi mi fissarono, dal loro posto a tavola, che era piuttosto distante.

— Dovreste cominciare a fare i piani per la divisione dei viveri, il trasferimento e la partenza. E poi, Doc...

— Sì?

— Avremo bisogno di un sistema rapido, veramente rapido, per avere il massimo margine di tempo quando sapremo che Paula o i suoi stanno arrivando. Forse potrai trovare qualcosa, servendoti dell'aereo con cui siamo tornati.

— Credo di sì, Marc. — Doc guardò Ellen. — Giusto, Ellen? Ellen annuì.

— Bene. — Finii il prosciutto e spinsi da parte il piatto. — Qualcuno ha qualche proposta o qualche commento da fare, prima che vada in laboratorio con Porniarsk?

— Hai bisogno di dormire — disse Marie. — Sembri un morto. E anche Doc.

La guardai. Le parole erano tipiche di Marie, ma in lei c'era qualcosa di diverso, che trovava un'eco nel modo in cui le aveva dette. Comunque, non avevo tempo d'indagare, adesso.

— Ho dormito durante il volo — ribattei. — A Doc, probabilmente, farebbe bene

un sonnellino.

— Ho dormito stanotte — disse Doc.

— Come vuoi — feci, alzandomi. — Comunque, mi rifarò più tardi. Porniarsk? Sei pronto?

— Sì — rispose l'avatar. Uscimmo insieme dalla sala da pranzo, lasciando gli altri.

— È una situazione inconsueta — spiegò Porniarsk, quando ci accostammo alla vasca, nel laboratorio. — È un arresto, come se l'elemento estrapolativo dello strumento — che tu chiami computer — avesse incontrato una contraddizione logica, e le ulteriori estrapolazioni, a partire da quel punto, portassero ad errori crescenti. Ma i miei tentativi di individuare la contraddizione non hanno dato alcun esito.

— Lasciami vedere dove è il blocco — dissi.

Porniarsk attivò la vasca. Guardai ancora una volta quel grigiore azzurrognolo, con le minuscole luci che guizzavano come lucciole. Per un momento, si destò dentro di me una piccola paura serpeggiante, la paura che andandomene con Paula avessi perduto quel che mi aveva dato la capacità di vedere schemi nella vasca. Ma poi, lentamente, i puntolini luminosi cominciarono a porsi in relazione l'uno con l'altro, a raggrupparsi in associazioni.

Lo schema prese forma. Era uno schema strano, sconosciuto; questo me lo aspettavo. Ma quando tentai di avanzare di un altro passo, e di mutare la percezione delle minuscole luci nella vasca in quella dell'universo reale che raffigurava, come avevo già fatto una volta, non ci riuscii. La paura serpeggiante si insinuò di nuovo in me, più forte.

— Vedo che cos'è — dissi finalmente a Porniarsk. — Ma non riesco a trovarne il significato. Non so cos'è che non va.

— Forse sei soltanto stanco — osservò Porniarsk. — O forse sei stato lontano dallo strumento abbastanza a lungo perché non ti sia più familiare.

— Può darsi.

Desistetti e ritrassi l'attenzione dallo schema nella vasca. All'improvviso, mi sentii stanco morto. Stanco fino al midollo delle ossa.

— In una cosa avevi ragione — dissi a Porniarsk. — Ho bisogno di dormire. Vado a letto.

Andai nella mia stanza, nell'appartamento che dividevo con Marie ed Ellen. Ma loro non c'erano. Era primo pomeriggio e, come il resto della comunità, dovevano essere intente al lavoro. Mi sentivo solo come un bambino, e avrei voluto che qualcuno sedesse accanto a me, mentre mi addormentavo; ma scacciai quell'emozione. Mi spogliai, mi buttai sul letto, mi tirai addosso una coperta e fissai il soffitto bianco, un po' ombrato qua e là dalle nubi che si rispecchiavano attraverso la finestra.

Ero ancora stanco morto; ma cominciavo a chiedermi se sarei riuscito ad addormentarmi. Rimasi immobile.

Mi svegliai: qualcuno mi scuoteva. Per un istante, pensai di essere ancora sull'aereo del futuro, e di venire svegliato da Doc e dal Vecchio. Poi vidi dalla finestra che era notte, e la stanza era buia, e la figura che si chinava su di me era una donna.

— Marc... — era la voce di Ellen. — Mi dispiace svegliarti, ma tutta la comunità ti

sta aspettando. Se uscissi a farti vedere per un po', dopo potresti rientrare e riprendere a dormire quanto vuoi.

— Sicuro — dissi. — Va bene.

Mi sollevai a sedere, tutto indolenzito, sull'orlo del letto, e lei cominciò a massaggiarmi il collo, stando ritta davanti a me e passandomi le mani dietro la testa. Appoggiai la fronte, con gratitudine, contro la morbidezza umana del suo ventre, e mi sentii rivivere sotto la pressione calda delle sue dita che scioglievano i muscoli intormentiti, dalle spalle fin dietro le orecchie. Aveva un odore delizioso; avrei voluto restare lì per tutto il resto della mia vita, a farmi massaggiare il collo.

Ma dopo un po', Ellen smise.

— Adesso sei sveglio — disse. — Vestiti.

Aveva ragione. Ero sveglio; e non potevo far altro che vestirmi. Stavo in equilibrio su una gamba sola, infilandomi i calzoni, quando all'improvviso mi resi conto che quanto avevo provato era una sensazione simile a quella che provano i cani e gli altri animali, quando vengono accarezzati e coccolati dagli umani. Non soltanto la sensazione fisica, ma anche i sottintesi dell'affetto e della premura. Per un istante, quasi potei sentire ciò che avrebbe provato un animale in un simile caso... e per quell'attimo, quasi recuperai l'identità dell'universo. Ma poi l'istante passò e svanì.

Finii di vestirmi. Ellen mi aveva già preceduto. La seguii per i corridoi, uscii nell'oscurità tepida della prima sera. Nella zona dell'atterraggio avevano scavato una fossa per il barbecue, e mi arrivava il profumo della carne arrostita. C'erano molti altri grandi fuochi, e lanciavano tanto in alto le scintille che sembravano mescolarsi alle stelle; e nello spazio aperto, tutto intorno, si vedevano figure in movimento, e risuonava un clamore di voci. Chissà perché, la scena mi ricordò un paesetto messicano che avevo attraversato, mentre ero in vacanza, la sera di una *fiesta*. Non rammentavo il nome del santo che veniva festeggiato; ma era notte, e i fuochi d'artificio esplodevano nel cielo, sopra il paesello, e le scintille piovevano sulle strade buie. Dovunque c'erano luci e voci, con la gente che andava e veniva per le viuzze strette, e quella scena aveva una straordinaria, incredibile ricchezza. Allora mi ero domandato da dove veniva quella sensazione di ricchezza: ma adesso io capivo, naturalmente. Avevo letto inconsciamente gli schemi della *fiesta* nello stesso modo in cui li leggevano tutti quelli che vivevano nella zona. Captavo da loro quella sensazione di ricchezza; e adesso mi accadeva lo stesso, captavo la magia e il calore del momento dal resto della comunità, radunata per celebrare il fatto che io e Doc, e persino il Vecchio, eravamo tornati sani e salvi.

Mi addentrai tra la folla, e venni riconosciuto. Le facce e i corpi turbinarono intorno a me; qualcuno mi mise in mano un bicchiere. Mi circondarono e mi assediaron e mi tempestarono di domande, e mi batterono la mano sulla spalla e mi baciaron fino a quando cominciai a girarmi la testa. Un po' per quel trambusto, e un po' per la stanchezza — solo leggermente mitigata dal sonnellino che mi ero fatto — non avrei ricordato quasi nulla degli avvenimenti di quella sera. Fu soltanto una lunga, felice confusione che terminò quando finalmente rientrai brancolando nella mia stanza buia e mi buttai sul letto, qualche ora dopo. Ellen era lì. L'abbracciai.

— Dov'è Marie? — chiesi dopo un po'.

— È ancora fuori — rispose Ellen. — Dormi, adesso.

Dormii.

Il giorno dopo mi svegliai tardi. Ma nonostante quel lungo sonno passarono tre giorni prima che mi fossi ripreso del tutto, corpo e mente. La notte della festa mi aveva un po' guarito, anche se non avrei saputo dire esattamente come, ma in generale mi sentivo vivo e sano. Il terzo giorno ritornai nel laboratorio di Porniarsk e ritentai con lo schema della vasca.

La prima volta che provai, non ottenni più successo di quanto ne avessi avuto il giorno in cui ero tornato. Tuttavia, non mi lasciò la sensazione di essere impotente come prima, e dopo essermi riposato, ritentai. Anche questa volta fallii, ma ebbi l'impressione di essermi avvicinato di più alla visione dell'universo; perciò continuai, tentando e ritentando, e ad ogni tentativo sentii di essermi spinto un po' più vicino... e dopo un paio di settimane ci riuscii.

La barriera contro cui mi ero accanito crollò di colpo. All'improvviso mi trovai nell'universo di galassie e di stelle... e ciò che vidi mi colpì con tanta violenza da sbalzarmi di nuovo nella realtà conscia del laboratorio, dove stavoritto a fissare la vasca.

— Diavolo! — esclamai. — Non va!

— Non va? — disse Porniarsk. — In che senso?

Mi girai verso l'avatar.

— Non lo so — replicai. — Cioè, lo so; ma non importa! Non capisci? Il tuo strumento si blocca perché incomincia a sfornare contraddizioni negli schemi che stava sviluppando dagli schemi evoluti in precedenza. Logicamente, non dovrebbero esserci contraddizioni, e invece ci sono!

— Non capisco — disse Porniarsk.

— No? Senti — dissi, — questa vasca ha esteso schemi precedenti che erano esatti e ne ha prodotto uno che è inesatto.

— Allora vuoi dire che lo strumento si è rotto? Non vedo come sia possibile — ribatté Porniarsk.

— No. Non si è rotto... questo è il fatto. *Non* sbaglia! È la realtà che è sbagliata. Uno dei fattori di cui lo strumento tiene conto è quello umano... scusami, volevo dire il fattore della vita intelligente. E quel fattore, evoluto logicamente, sta creando contraddizioni con l'evoluzione puramente fisica degli altri fattori considerati. Non capisci cosa significa?

— No — rispose Porniarsk.

— Significa che chissà dove, là nel futuro — nel tempo che stiamo esaminando — esseri intelligenti stanno facendo qualcosa per modificare la tempesta temporale. Stanno facendo qualcosa che è efficiente almeno abbastanza per produrre contraddizioni con quanto sarebbe accaduto se la tempesta avesse potuto seguire liberamente il suo corso. Li abbiamo trovati, Porniarsk! Abbiamo trovato un tempo in cui sono in grado di fare qualcosa per rimediare alla tempesta temporale!

L'avatar era perfettamente immobile, e mi guardava. Era così immobile, e il suo silenzio era così prolungato che cominciai a sospettare, con mia somma offesa, che non mi avesse udito.

— Capisco — disse lui, parlando nello stesso istante in cui aprivo la bocca per ripetere quello che avevo appena detto. — Allora la nostra ricerca è conclusa.

— Esatto. Adesso dobbiamo scoprire il modo in cui la monade deve spostare i piccoli fattori immediati perché almeno questo laboratorio possa avanzare fino a quel tempo.

— È possibile?

Non mi ero mai fermato neppure per un attimo a dubitare che fosse possibile; e la sua domanda dimezzò in un colpo solo la mia gioia.

— Certo che è possibile — risposi. — Deve esserlo. Siamo alla fine delle catene dei mutamenti causati dalla tempesta. Le forze in quest'area devono essere relativamente leggere...

M'interruppi.

— Dovremo controllare, naturalmente — proseguì poi. — Forse sarà bene che lo facciamo prima di raccontare a tutti cosa abbiamo scoperto e di accendere le loro speranze.

Stavamo ancora controllando, diversi giorni dopo, quando una mattina Doc entrò nel laboratorio.

— Ho appena fatto un giro a est con l'aereo — disse. Si era abituato all'apparecchio, e ogni giorno faceva voli d'ispezione. — C'è un contingente di circa centocinquanta soldati di Paula, metà a piedi e metà a cavallo, centoventi miglia più ad est. Nessun trasporto motorizzato, a parte qualche mezzo per le armi pesanti. Non portano le uniformi di Paula, ma non possono appartenere a nessun altro esercito. Nessun altro, in questo continente, è in grado di mettere insieme tanti uomini e farli muovere così, in formazione.

— Come hanno fatto ad avvicinarsi tanto? — chiese Porniarsk.

— Devono essere partiti uno ad uno o in piccoli gruppi — rispose Doc. — Altrimenti, non saprei. Poi si sono incontrati a un punto prestabilito, ieri notte, e quindi oggi è il primo giorno che sono insieme. Altrimenti li avrei avvistati prima, dall'alto. Calcolando la loro velocità di marcia, saranno qui in meno di una settimana.

Guardai Porniarsk.

— Fine dei controlli — dissi. — Adesso possiamo soltanto andare, e sperare di farcela.

30.

C'era qualcosa che non andava, nell'atmosfera intorno al palazzo d'estate. Lo sentivo, ma non potevo perdere tempo per individuare cosa fosse. Ordinai al resto della comunità di fare i bagagli e di prepararsi alla partenza; poi, insieme a Porniarsk, andai a scegliere il nanosecondo del bersaglio ottimale, il giorno prima del previsto arrivo dei soldati. Cercavamo un tempo in cui lo schema delle forze della tempesta che interessavano la nostra piccola area sarebbe stato il più possibile vicino alla conformazione che avrei cercato di imporre loro con l'aiuto della monade. La mia prima idea era stata di occuparmi di un'area piccolissima... probabilmente solo il laboratorio e quel che c'era dentro. Ma via via che la situazione si evolveva, avevo scoperto che la differenza tra la ristrutturazione delle forze relative al laboratorio e di

quelle relative a un'area comprendente il palazzo d'estate, parte della montagna e il tratto della pianura con la città e un paio di chilometri quadrati intorno ad essa, in sostanza non era affatto una differenza, considerando la grandezza delle forze da trattare.

E questo cambiava faccia alla situazione. Era la prima novità positiva che ricordavo di aver scoperto da parecchio tempo. Adesso potevo portare con me tutti, se lo desideravano. Io ero impegnatissimo a lavorare, ma inviai Doc a dire agli altri che, così come si erano messe le cose, non avrebbero dovuto correre a nascondersi per sfuggire ai soldati, se non ci tenevano. Quelli che volevano venire con me e con la monade nel futuro non dovevano far altro che restare nei dintorni.

Dopo aver passato la notizia mi rimisi al lavoro. Una volta tanto, sembrava che tutto filasse nella direzione giusta. Più individuavo i mutamenti da operare nelle forze, e più mi sembravano possibili. Anche escludendo il fatto che adesso avevo una maggiore esperienza degli schemi, ed ero più evoluto e maturo di quanto fossi quando avevo equilibrato le forze nell'area immediata del pianeta, quello che mi trovavo di fronte adesso era un compito assai più semplice.

E questo nonostante il fatto che ci saremmo spostati nel futuro per una distanza inimmaginabile. Non era possibile effettuare misurazioni, ma dovevano essere comunque millenni, secondo il vecchio metro usato prima della tempesta temporale. E la ragione era che, anche includendo l'area della città, avevo a che fare con uno spazio molto piccolo, in confronto a quello che racchiudeva le vicinanze immediate della Terra. In pratica, avrei operato un mutamento temporale assai più grande... ma in un'area immensamente più piccola della volta precedente. Era come se moltiplicassi per qualche migliaio, e dividessi il risultato per svariati milioni.

Quindi le cose, in laboratorio, procedevano bene: ma non c'è niente che possa andare completamente liscio. Era un bene che io e Porniarsk fossimo in anticipo sulla tabella di marcia nel seguire tutti i parametri del mutamento, perché dovetti lasciare il laboratorio per occuparmi degli aspetti umani del trasferimento.

Senza rendermene conto, avevo sconcertato tutti i membri della comunità più di quanto immaginassi, quando avevo fatto riferire da Doc che tutti coloro che volevano venire con me potevano farlo. Poiché avevo vissuto praticamente con la tempesta temporale così a lungo, avevo dimenticato che soltanto coloro che erano con me al momento dell'equilibratura delle forze potevano farsi un'idea di quello che dovevano aspettarsi se si fossero associati al mio piano. E non riuscivano a prendere con la mia calma la prospettiva di spingersi molto lontano nel futuro.

Perciò erano pieni d'interrogativi cui bisognava dare una risposta, se dovevano prendere una decisione. Dovetti indire una riunione di tutta la comunità per spiegare come stavano le cose e rispondere alle domande. Eravamo troppi per poter entrare anche nel capannone più grande, e quindi tenemmo la riunione sul campo d'atterraggio, con un impianto di altoparlanti che Bill aveva improvvisato per l'occasione, e microfoni a cavo lungo, in modo che tutti potessero udire le domande e le risposte.

Cominciai spiegando il meccanismo della tempesta temporale così come lo comprendevo io, e gli effetti che il meccanismo aveva avuto su di noi, lì sulla terra. Porniarsk mi stava accanto sulla jeep che usavo come tribuna, e si teneva pronto a

rispondere alle eventuali domande: ma nessuno gliene fece. Credo che fossero ancora un po' diffidenti nei confronti di Porniarsk: e del resto, a parte quelli del palazzo d'estate, pochissimi avevano avuto occasione di vederlo.

Quando ebbi terminato la spiegazione, chiesi se qualcuno aveva domande da fare; ma nessuno parlò. Allora passai a precisare che, secondo me, in un futuro lontano doveva esserci gente — non esattamente umani, forse, ma «gente» nel senso più lato, inclusi gli esseri intelligenti e civili come quelli rappresentati dalla razza di Porniarsk — che aveva finalmente affrontato la tempesta temporale ed aveva trovato un modo di arrestarla. Infine, ripetei quel che ero sicuro sapessero già: credevo di aver individuato quel tempo e avevo intenzione di andarci. Quelli che volevano venire con me, potevano farlo.

Chiesi di nuovo se qualcuno voleva fare qualche domanda. E questa volta le domande cominciarono a piovere... per tre ore o più. Ma era quasi impossibile rispondere, almeno per me e per gli altri presenti.

In sostanza, era impossibile rispondere perché tutti tenevano soprattutto a sapere cosa avrebbero trovato nel futuro. Naturalmente, a questo proposito io non avevo le idee più chiare di loro. E mentre stavo lì, facendo del mio meglio per rispondere, cominciai ad accorgermi dell'esistenza di un abisso impensabile tra coloro che sono ossessionati da uno scopo e coloro che aspirano semplicemente a vivere meglio che possono. In un certo senso, io volevo solo arrivare a Samarcanda, e tutto il resto non aveva importanza, al di fuori del momento in cui vi sarei giunto. Gli altri pensavano al rischio d'incontrare tigri e predoni lungo la strada, alla distribuzione dei pozzi sul percorso, agli alloggi che avrebbero trovato all'arrivo e al mercato dove avrebbero infine messo in vendita le loro mercanzie.

Non potevo aiutarli. Senza rendermene conto, mi ero dissociato completamente dal prezzo che ero disposto a pagare per ottenere ciò che volevo. Loro no. Loro non erano capaci di pensare come me; e — Dio mi aiuti — io non ero più capace di pensare come loro.

Comunque, feci quel che potevo. Diedi loro parole rassicuranti e spiegazioni fino a diventare rauco, e loro se ne andarono discutendo ciò che avevo detto, sicuri che fosse qualcosa d'importante, ma ancora insoddisfatti e tutt'altro che tranquillizzati.

Io e Porniarsk tornammo in laboratorio. Con o senza quella gente in più, dovevo affrontare le forze della tempesta quando sarebbe venuto il momento opportuno; e quel momento avanzava inesorabilmente verso di noi.

Finimmo di esaminare tutte le possibilità verso la metà del pomeriggio, il giorno prima del previsto arrivo dei soldati. Doc aveva seguito l'avanzata degli invasori dall'alto, dai tremila ai cinquemila metri. Lo avvistassero o no — l'aereo color latte era quasi invisibile dal suolo, a quell'altezza — continuavano ad avanzare regolarmente, senza rallentare né affrettare il ritmo di marcia. Se Paula non avesse avuto altre forze da inviare contro di noi, avrei provato la tentazione di andare loro incontro ad affrontarli. Un paio d'incursioni notturne contro il loro accampamento, comandate da qualcuno dei nostri cresciuto alla scuola di Doc, e qualche efficace imboscata tesa di giorno, sarebbero bastate a ridurre le loro forze al punto che avremmo potuto difenderci facilmente dal loro attacco. Ma Paula poteva continuare a mandare altri contingenti in eterno, ed era inutile sacrificare vite umane.

Mi ero chiesto cosa potevamo fare per gli sperimentali, adesso che alcuni di noi si sarebbero spostati nel tempo e gli altri si sarebbero dispersi fra le colline. Paula sarebbe stata capacissima di farli massacrare tutti a vista, quando avesse scoperto che ero fuggito, se quelli fossero rimasti lì indifesi.

Ma scoprii che quel problema non esisteva più. A quanto pareva, quando il Vecchio aveva cominciato a interessarsi di me, il resto del villaggio si era disgregato socialmente, poco a poco. Esclusi alcuni che avevano fatto amicizia con qualche famiglia umana e che sarebbero andati avanti nel tempo o si sarebbero nascosti tra le colline insieme a loro, gli altri si erano ormai allontanati dal villaggio ed erano spariti. Era doloroso pensare a quella diaspora, perché lontano da lì non avrebbero potuto far altro che vivere esistenze da animali solitari e intelligenti; ma né io né gli altri potevamo far nulla al riguardo. Forse, mi dissi, avevano coscienza che la loro razza non aveva futuro... così come non aveva altro passato che una provetta. Ma quel pensiero non contribuiva a rasserenarmi.

Comunque, adesso non avevo tempo di pensare agli sperimentali. Era il pomeriggio che avevo scelto per i commiati. Andai ad attendere sul campo di atterraggio; e gli altri arrivarono, isolati o a gruppi a dire addio, non soltanto a me ma anche agli altri che mi avrebbero accompagnato. Fui sorpreso, e anche un po' turbato, segretamente, nel vedere quanto erano numerosi coloro che avevano deciso di correre il rischio di sfuggire alla vendetta di Paula per il resto della loro vita, piuttosto che seguirmi nel futuro. Ma erano liberi di decidere; ed era meglio che lo facessero ora che ne avevano la possibilità, piuttosto che si pentissero in seguito di non averlo fatto.

L'ora di cena segnò la fine degli addii. Ci liberammo e rientrammo nel palazzo d'estate. Io avrei voluto tenere una riunione di quelli che avrebbero partecipato con me alla monade, prima che ci sedessimo a tavola; ma quando fummo tutti radunati in sala da pranzo, vidi anche qualcun altro. Una era semplicemente Wendy, che non aveva mai mostrato interesse per il lavoro sulla tempesta temporale, ma che poteva benissimo partecipare alla monade, se lo desiderava. E c'era anche il suo giovanissimo, dinoccolato amichetto, che non era gradito in nessun caso; e Abe Budner, il nostro lento, massiccio Direttore dei Servizi Alimentari ed ex-chef, che personalmente trovavo molto simpatico, ma che non avevo mai considerato come possibile materiale per la monade.

— Abe — dissi, mentre sedevo a tavola, — non offenderti, ma stiamo per iniziare una riunione di lavoro. Tu e...

— Marc — m'interruppe Marie.

La mia mente si mise subito in allarme. Voglio dire, abbandonò l'intero problema della traslazione nel tempo e tornò al presente quotidiano della sala da pranzo e della gente che mi stava intorno. Mi accorsi che Marie, Wendy, l'amichetto e Abe erano tutti vestiti da viaggio, con abiti pesanti e scarponi robusti. E mi accorsi anche che nella sala c'era silenzio, un silenzio teso di tutti gli altri: evidentemente sapevano da tempo quello che io stavo scoprendo solo in quel momento.

Guardai Marie.

— Non vieni? — chiesi.

— Infatti, Marc — rispose lei. Adesso che la guardavo davvero per la prima volta dopo molto, molto tempo, mi sentivo un po' scosso. Il suo volto era stanco, e

mostrava chiaramente i segni della mezza età, le zampe di gallina agli angoli degli occhi, il doppio mento. Non l'avevo guardata veramente in tutti quei mesi. Non avevo mai pensato di guardarla.

— Tutti gli altri escano — dissi, con voce rauca. Non precisai chi erano tutti gli altri; ma se ne andarono quanti erano, tranne i quattro vestiti da viaggio ed Ellen.

— Wendy e Walter non vogliono venire nel futuro, Marc — spiegò Marie. E io ho deciso di restare con loro ed Abe.

— Marie... — iniziai. Le parole non volevano uscirmi dalle labbra. Gli schemi balenavano e si concretavano nella mia mente; e vidi quello che non volevo vedere. Se Marie fosse rimasta lì, prima o poi Paula l'avrebbe trovata; e Paula avrebbe ricordato che Marie era stata una delle mie due mogli. Era inevitabile... no, non era inevitabile. Credevo di essere una divinità, per parlare d'inevitabilità? Ma era spaventosamente probabile, e le possibilità che non accadesse erano troppo insignificanti per meritare di essere considerate.

— Marie — ripresi, — non capisci? Se non vieni con me, finirai nelle mani di Paula. Credimi, lo so. Ci finirai.

— E anche se fosse? — replicò lei.

— Ascolta... — Mi sforzai di cancellare l'emozione dalla voce e di parlare in tono ragionevole. — È inutile che ti sacrifichi solo perché Wendy vuole restare. Lo so, lei è giovane e...

— Tu non capisci — disse Marie. — Non voglio venire con te. *Voglio* restare qui.

La rivelazione mi colpì all'improvviso, come una mazzata. Non ero riuscito a illudere nessuno, sembrava, tranne me stesso. Adesso mi rendevo conto che lei ed Ellen avevano sempre saputo come avevo reagito a Paula, e quali erano state, almeno in parte, le ragioni per cui ero partito con lei.

— Ascoltami — dissi. — Io e Paula...

— Marc — disse Marie, — devi capire. Sono io che non voglio andare nel futuro. Io. Non sopporto l'idea di altri spostamenti. Sono stufa. Voglio sistemarmi in qualche posto e restarci.

— Con Paula che ti dà la caccia? — Non riuscivo a credere a quel che sentivo.

— Non importa. Sarò qui, in questo mondo, non in un altro. Non me la sento di ricominciare daccapo. Non posso continuare a ricominciare ogni volta, Marc. Tu puoi. Bene, fallo pure. Ma io voglio un'esistenza normale, finché potrò averla, qui, prima che venga la fine.

Scossi il capo. Era pazzesco. Vagamente, mi accorsi che se ne erano andati anche quelli che prima si erano trattenuti... Wendy e il suo ragazzo ed Abe. Tutti, tranne Ellen, e adesso era in un angolo della sala, quasi perduta nell'ombra. Marie girò intorno al tavolo, mi venne accanto.

— Tu non mi hai mai capita, Marc, vero? — disse. — Non mi hai mai capita fin dal primo momento; e non mi hai mai amata.

— All'inizio, forse no — risposi. E la mia voce era ridiventata rauca. Rientrava nel quadro della follia generale il fatto che adesso stessi lì, a dirle questo, mentre l'altra donna che amavo ascoltava in un angolo. — Ora è diverso.

— Non abbastanza — ribatté Marie. — Non al punto di spingerti a deviare di un passo dalla tua strada, per me. O per chiunque altro.

— Questo non è vero.

— E allora dimostrallo. Rimani qui anche tu. Non andare nel futuro.

— Marie! Per amor di Dio, cerca di ragionare!

— Io sto ragionando. Ma tu non ascolti neppure. — S'interruppe e per un momento non disse nulla; poi, sorprendentemente, alzò una mano e mi accarezzò la guancia, con molta dolcezza. — Non importa, Marc. Non è necessario che mi ascolti. Non puoi cambiare per me, lo so. Ma c'è un punto oltre il quale io non posso cambiare per te. Nessuno può cambiare come vorresti tu, non lo sai?

— Io voglio solo che tu viva — dissi. — Non voglio che Paula ti prenda.

— Lo so, caro — assentì lei. — Ma è inutile. Devo restare; e persino se volessi restare anche tu, non potresti proteggermi.

— Non esserne tanto sicura! — esclamai; e per un istante folle, la speranza di risolvere tutto si accese dentro di me. — Se decidessi di fare a pezzi Paula e il suo esercito, impiegherei un certo tempo; ma...

— Ti sacrificheresti per qualcosa di diverso da ciò che devi fare — replicò. — Se le cose andassero così, ti terrei prigioniero nel presente, invece di essere tu a portarmi prigioniera nel futuro.

Non sapevo cosa dirle.

— Marc — fece lei, alzando il viso. — Dimmi addio.

Lo spettro di una mano gigantesca mi afferrò per il collo e mi piegò la testa. La baciai, e le sue labbra erano aride e aliene, come se non le avessi mai conosciute. Lei mi abbracciò, ed io la tenni stretta fino a quando si svincolò a forza.

— Ecco — disse, arretrando di un passo. — Andrà tutto bene. Molto dipende dal fatto che tu non sopporti di perdere nulla, Marc. Ma a lungo andare, si sistemerà tutto. Addio; e sii prudente.

Marie uscì. Guardai la porta da cui era passata, e quando mi voltai, anche Ellen non c'era più. Uscii nelle ombre della sera, e camminai da solo, a lungo.

Quando rientrai, erano quasi le dieci, e c'erano tante cose da fare. Convocai la monade, che adesso consisteva del Vecchio, Ellen, Bill, più il sottoscritto. Doc si era offerto di unirsi a noi; e adesso che Marie se ne era andata, avevo ancora più bisogno di lui. Parlai loro degli schemi, cercando di descriverli meglio che potevo. Non tanto perché gli schemi avrebbero significato qualcosa di particolare per loro; ma quanto più le loro menti avessero potuto identificarsi con la mia, una volta che fossimo stati in azione insieme, tanto più forte sarebbe stata la nostra unità, e più grande sarebbe stata la certezza di fare ciò che mi proponevo.

Quasi tutti i membri della comunità che avevano deciso di andarsene erano già partiti prima di mezzanotte, quando la riunione terminò. Mandai Doc a controllare che si fossero allontanati dalla zona tutti quelli che non volevano venire trasportati nel futuro insieme a noi. Era una di quelle notti in cui si tira avanti a forza di caffè, quando tutto deve accadere al levar del sole, e i nervi sono tesi e fremono e cantano come corde di chitarra al minimo tocco. Verso sera era sopraggiunto un fronte d'aria calda, e fuori il buio era ancora immoto e afoso. Solo un vago rombo di tuono saliva oltre l'orizzonte, di tanto in tanto; e le luci fra gli edifici, laggiù, erano molto meno numerose di quanto sarebbero potute essere a quell'ora in una gelida notte d'inverno, così che la comunità sembrava già una città fantasma.

Doc ritornò.

— Se ne erano andati tutti, tranne i Mojowski — riferì, — e se ne stavano andando quando sono arrivato io. Saranno fuori dall'area fra una ventina di minuti.

— Benissimo — commentai. — Vai in laboratorio. Porniarsk sta mettendo i caschi a tutti quanti e ultimando i preparativi. Di' loro che arriverò fra venti minuti.

Doc andò. Io feci un altro giro. L'aria notturna era così buia e immota che quasi la si poteva tastare con le dita; e il brontolio del tuono lontano sembrava risuonare oltre l'orizzonte della pianura sottostante. Ebbi la visione dei soldati di Paula che marciavano di notte, al buio, per prenderci di sorpresa. Ma anche se avessero cominciato a muoversi nel momento in cui il sole era tramontato, non sarebbero arrivati in tempo. Nessuno si aggirava per le vie della città. Quelli che venivano con noi erano in casa, ad attendere.

Entrai nel palazzo d'estate e feci un ultimo giro dell'edificio. Le stanze sembravano stranamente vuote, come se fossero abbandonate da anni. Per un momento andai nel cortile dove giaceva Sunday, ma senza accendere i riflettori. E mentre stavo lì, una cicala stridette improvvisamente nell'oscurità, ai miei piedi, e incominciò a cantare.

Rientrai, con il canto della cicala che mi trillava ancora nella testa. Non mi abbandonò mentre percorrevo i corridoi ed entravo nella luce violenta del laboratorio. Erano tutti al loro posto, e avevano già i caschi. Soltanto Porniarsk stava davanti alla console centrale, che era stata sistemata al centro della stanza, accanto alla vasca. Anch'io mi accostai alla vasca, per effettuare un ultimo controllo degli schemi, perché li avevamo regolati sullo schema del nostro momento di destinazione. Non vidi nessun cambiamento.

Sedetti e presi un casco. Mentre me lo assestavo sulla testa, il canto della cicala mi risuonava ancora nelle orecchie, e fu come se io fossi prigioniero del casco insieme a quel suono. Sentii la mia forza confluire con la forza degli altri che facevano parte della monade e il ricordo del canto della cicala si perse nel canto silenzioso delle identità fuse insieme, mentre mi aprivo alle forze della tempesta temporale in equilibrio intorno a noi.

Erano là. Erano rimaste là per tutto quel tempo, ad attendere, fremendo nell'equilibrio come un groviglio di fulmini bloccati. Lessi il loro schema a prima vista, questa volta, e vi sovrapposi come una sagoma lo schema del lontano futuro che volevo. Tra i due c'erano contatti e sovrapposizioni e divergenze. Mi avventai con la potenza della monade, spinsi, e i due schemi confluirono. All'improvviso, era fatto, finito. Era stata una cosa da nulla.

Mi tolsi il casco e mi guardai intorno. Anche gli altri si stavano togliendo il casco e, sotto le luci fluorescenti, i loro volti erano pallidi, interrogativi, come visi di bambini.

— Ci siamo? — chiese Ellen. — Ma dove siamo?

— Non lo so — risposi.

Poi mi accorsi che intorno agli angoli delle tapparelle abbassate, alle finestre, filtrava la luce splendente del giorno.

Alzammo le tapparelle; e la luce del sole, che non sembrava diversa dalla luce del sole che conoscevamo, entrò a fiotti. Ma oltre le finestre, vedemmo soltanto lo stesso cortile interno dove stava Sunday. Era una giornata variabile, con dense masse di nubi bianche alternate a chiazze d'azzurro.

Percorremmo i corridoi e uscimmo nel parcheggio. Sotto di noi, il villaggio abbandonato degli sperimentali e la città erano immutati, ma intorno, dopo un breve tratto di pianura, incominciava una distesa di erba alta. Gli steli arrivavano fin quasi ai due metri e si estendevano fino all'orizzonte, come un campo sterminato di grano gigante. La strada non c'era più. Naturalmente, non potevamo vedere cosa ci fosse adesso sull'altro versante della montagna, dietro di noi.

Giù, nella città, non si muoveva ancora nessuno. Non era sorprendente, poiché molti non dovevano avere ancora capito che la traslazione si era compiuta. Non c'era stato un suono né una sensazione di movimento fisico, quando era avvenuta. Era difficile, persino per me, rendermi conto che quello era il lontano futuro di cui avevo tanto parlato.

— Devo scendere a dirlo agli altri? — chiese Doc.

— Vai pure — dissi.

Lui saltò a bordo di una jeep e partì. Io restai dov'ero, con Ellen accanto e gli altri, incluso Porniarsk, non molto più lontano. Dopo un momento, vedemmo la jeep di Doc emergere oltre gli alberi e procedere fra gli edifici della città, fermandosi qua e là, mentre lui scendeva ed entrava nelle case.

Ogni volta che ne usciva, era seguito da altra gente. Ben presto le strade si popolarono, e tutti cominciarono a salire il pendio per raggiungerci. Mezz'ora dopo, nel campo d'atterraggio era in corso una festa improvvisata.

Mi accorsi che ultimamente avevo avuto più traumi e più riunioni che in ogni altro periodo della mia vita, dal momento della tempesta temporale e anche prima di essa. Eppure quella festa — la festa dell'arrivo, come venne battezzata quasi immediatamente — vibrava di un'atmosfera che non aveva avuto né la celebrazione del bentornato, né il comizio in cui avevo informato tutti della partenza imminente. Questa volta c'era una distensione, una pace, che le altre volte non avevo percepito. Era una piacevole sensazione di calore. Mentre mi muovevo tra i miei compagni di viaggio nel tempo, captando schemi, finalmente ne scoprii la ragione. Tutta la gente che adesso mi stava intorno aveva in comune qualcosa che non avevo pensato di cercare in loro, prima della traslazione.

In un certo senso, quelli che erano venuti con noi erano gli avventurieri della nostra comunità, gli autentici pionieri. Quelle parole suonavano un po' stonate, riferite alla situazione in cui ci trovavamo. Ma voglio dire che quelli che erano venuti nel futuro con me erano uomini, donne, persino bambini che non volevano restare indietro rispetto alla storia. In tutti loro c'era l'impulso di raggiungere il fronte dell'onda, là dove l'intera razza umana toccava un nuovo lido.

Quando lo compresi, provai per loro un senso di calore, nuovo e insospettato. Era un cantuccio della mia personalità di cui non avevo mai conosciuto l'esistenza. Era la

parte di me che provava quel che loro provavano. Anche se avessi saputo, prima di partire, che lì avremmo trovato solo l'ora della catastrofe e la fine definitiva della nostra specie, almeno io avrei voluto andare comunque, per parteciparvi finché durava, piuttosto che vivere la mia vita in un tempo precedente, anche in mezzo agli agi.

Adesso ero lì con centottanta persone, più o meno, che provavano quel che provavo io. Nelle condizioni più inverosimili che si potessero immaginare, avevo inconsciamente radunato la mia tribù esclusiva. Quella scoperta mi aveva reso così euforico che sentivo di doverne parlare con qualcuno. Ellen era occupata a organizzare i rinfreschi per la festa, perciò andai in cerca di Bill.

Anche lui era occupato. Aveva piazzato un tavolo con alcuni fogli di carta, e invitava tutti a firmare, in modo che potessimo avere un elenco completo ed esatto di quelli che erano venuti con noi, perché c'era stata gente che all'ultimo momento aveva cambiato idea, sia in un senso che nell'altro. Ma adesso che era stata passata la voce tra i presenti, tutti venivano a firmare spontaneamente, e così potei prendere Bill in disparte.

Ci allontanammo un po' dagli altri, e gli parlai della mia scoperta dell'elemento pionieristico in coloro che ci avevano seguito e della gioia che mi aveva dato.

— L'idea di aver trovato un simile filone d'oro mi sconcerta ancora — asserii. — Prova a pensare a quello che si era ridotta la popolazione dell'America settentrionale dopo che abbiamo fermato le muraglie di nebbia. E in quella piccola popolazione, abbiamo messo insieme quasi duecento persone che sono veramente a loro agio qui, migliaia d'anni nel futuro.

— È vero, naturalmente — assentì lui.

Il suo bel volto minuto era abbronzato dagli anni passati all'aria aperta: e quel tempo sembrava averne rafforzato e maturato persino l'ossatura. Adesso Bill aveva l'aria più efficiente e matura. Mi accorsi che, anche con lui, era stato come con Marie. Come non l'avevo guardata veramente per molto tempo, non avevo guardato veramente neppure Bill: e lui si era trasformato sotto il mio naso.

— ... ma non dovrebbe essere una grande sorpresa — stava dicendo lui, mentre io notavo quanto era cambiato. — Pensa un attimo che tutti quelli che sono raccolti intorno a noi erano autentici tipi di sopravvissuti. Bisognava esserlo, per restare vivi mentre le muraglie di nebbia si spostavano. Anche se eri uno dei pochi fortunati che se ne stavano nascosti e non venivano sfiorati dalle muraglie di nebbia, il contatto con i sopravvissuti che ti trovavi intorno ti faceva diventare in fretta come loro, o ti seppelliva.

— Quel che volevo dire... — M'interruppi e mi guardai intorno, per assicurarmi che nessuno degli altri fosse abbastanza vicino per sentire che discutevo di loro in quel modo così clinico. — Quel che volevo dire è che questi sono ben di più che semplici sopravvissuti.

— Giusto — commentò Bill, serio in volto. — Ma guarda cos'è accaduto. Dopo la tempesta temporale, il nostro gruppo ha incominciato ad attirare gente di un certo tipo... quelli che avevano sentito parlare di noi e desideravano unirsi a noi. Coloro che abbiamo attratto erano quelli che vedevano in noi le medesime qualità che vedevano in se stessi. Perciò sono venuti... ma non tutti sono rimasti. Quelli che non

si adattavano, se ne andavano di nuovo. La comunità era una specie di entità autofiltrante, per un individuo comune. Poi, quando si è trattato di vedere chi voleva compiere il balzo nel futuro, la decisione è servita a setacciare la pula che ancora era rimasta.

Rabbrivii, dentro di me, anche se mi sforzai di nascondere. Bill aveva affibbiato a Marie una definizione con cui non concordavo e che non avrei voluto sentire applicata a lei neppure se l'avessi approvata. Nel contempo, dovevo ammettere che la sua argomentazione era esatta; e lo dissi.

— Si vedrà col tempo, certo — rispose lui. — Comunque, ti dirò una cosa. — Si girò e mi guardò direttamente negli occhi. -Non sono mai stato più felice in vita mia di quando ho capito che era una cosa decisa e immutabile, che sarei venuto nel futuro.

— Be' — dissi io, un po' incerto. — Ne sono contento.

— Credo che, anche se Bettjean non avesse voluto venire, non avrei esitato.

Io aprii la bocca per chiedere chi era Bettjean, poi la richiusi. Era un'altra cosa che evidentemente si era svolta sotto il mio naso senza che me ne accorgessi. Lo avrei chiesto a Ellen, più tardi.

— Sarà meglio che io torni dagli altri — dissi.

Quando l'animazione della festa cominciò a calmarsi un po', montai come al solito sulla jeep per dire quello che avremmo fatto nei giorni seguenti. Dissi che avremmo cominciato a sistemare di nuovo la comunità. Intanto, Doc avrebbe esplorato in volo, per individuare altri insediamenti umani in quel mondo del futuro. Anzi, avrebbe seguito una rotta a spirale, intorno alla nostra zona; e le apparecchiature dell'aereo potevano venire usate per effettuare i rilevamenti del territorio che avrebbe sorvolato: avrebbero raccolto informazioni che successivamente sarebbe stato possibile esaminare sullo schermo del quadro dei comandi.

— Tra quanto crede che troveremo altra gente? — chiese una voce maschile che non riconobbi, perduta tra la folla.

— Non posso fare previsioni — risposi. — Anzi, se dovessi scommettere, direi che saranno prima loro a trovare noi.

Vi fu un silenzio; e all'improvviso compresi che aspettavano precisazioni.

— Questo è il futuro — proseguì. — Io e Porniarsk abbiamo trovato indicazioni che qui, forse, stanno facendo qualcosa per porre rimedio alla tempesta temporale. Se è così, devono essere tecnologicamente molto progrediti. Immagino che presto o tardi — probabilmente presto — la nostra presenza verrà registrata dagli apparecchi sensori di cui senza dubbio dispongono. Innanzitutto, se conoscono la tempesta temporale, sapranno che un pezzo del loro territorio è stato improvvisamente scambiato con un pezzo del passato dalle forze della tempesta.

Poi piovvero altre domande, alcune serie, altre meno; riguardavano un po' tutto, dall'aspetto degli umani del futuro all'opportunità di istituire un servizio di guardia — contro gli animali, se non contro gli umani — fino a quando avessimo accertato che era superfluo. Passai la proposta a Doc, il quale la giudicò una buona idea. Poi Bill salì sulla jeep e si rese piuttosto impopolare annunciando che l'indomani mattina voleva incominciare un inventario completo di quello che ci era rimasto, dopo che gli altri, andandosene, avevano portato via quel che serviva loro; e chiese a tutti di collaborare, facendo un elenco di tutto ciò che avevano.

Mi allontanai prima che la riunione avesse infine termine e raggiunsi Porniarsk nel laboratorio. L'immagine nella vasca era sostanzialmente quella che era stata prima della traslazione. La differenza stava nel fatto che adesso era reale, non estrapolata: e per questo c'erano poche correzioni di scarso rilievo.

— Adesso prova — dissi a Porniarsk. — Vedi se possiamo estrapolare partendo da qui, ora che è il presente.

Porniarsk lavorò con i comandi per una ventina di minuti.

— No — disse. — Sta ancora esitando sulle contraddizioni.

— Allora siamo atterrati nel posto giusto... o nel tempo giusto, voglio dire. Per essere sincero — osservai, — ero un po' preoccupato. Che resti tra noi, ma mi aspettavo che la gente di questo tempo fosse ad attenderci all'arrivo.

— Ritenevi che la nostra attività con le forze temporali avrebbe attirato subito la loro attenzione? Per la verità, l'avrei pensato anch'io.

— E credevo che avessero i mezzi per arrivare qui nel momento in cui se ne sarebbero accorti — aggiunsi. — Altrimenti, come possono essere abbastanza progrediti per rimediare in qualche modo alla tempesta temporale?

— Non so — rispose Porniarsk. — Ma credo che qui ci siano troppe incognite perché noi due possiamo formulare ipotesi.

— Mi auguro che abbia ragione tu.

— Credo di averla, in questo. Ma per il resto, chissà.

— Sta bene — dissi. — Ma se entro ventiquattro ore non sarà comparso nessuno, comincerò a preoccuparmi.

Non comparve nessuno durante le quarantotto ore seguenti. E neppure dopo altre quarantotto, e nella settimana successiva. Intanto, Doc tornava dai suoi voli quotidiani di rilevamento senza segnalare la presenza di altri esseri umani. Niente abitati, niente movimenti. Evidentemente ci trovavamo all'estremità orientale di un'area centrocontinentale di pianure uniformemente coperte da una coltre d'erba alta, come la parte centrale dell'America settentrionale ai tempi dei bisonti; ma adesso di bisonti non se ne vedeva neppure uno.

Tuttavia, tanto le praterie quanto la foresta che incominciava un centinaio di chilometri a occidente del punto dove era atterrato il nostro pezzetto di territorio, brulicavano di altri animali. Cervi, alci, lupi, orsi... e l'intera categoria dei soliti animaletti selvatici. La foresta sembrava estendersi fino alla costa orientale, ed esisteva da tanto tempo da avere annientato quasi tutto il sottobosco; aveva quindi un aspetto ordinato e irreale, come lo scenario per un film di Robin Hood. Doc era atterrato in una vasta radura e aveva riferito che c'erano grandi querce e olmi, e che il terreno era piano e muscoso, così che nella luce del sole che filtrava tra i rami maestosi, la foresta aveva un aspetto da cattedrale.

Tenevo per me la mia preoccupazione per il fatto che non eravamo stati contattati dalle altre intelligenze del futuro. La nostra comunità era impegnata a scavare, nel senso letterale della parola. Come eravamo arrivati di giorno, pur avendo lasciato di notte il nostro tempo, così eravamo arrivati in primavera, sebbene fossimo partiti in autunno. Avevamo perduto gran parte dei campi seminati; e anche senza bisogno delle esortazioni di Bill, molti dei nostri erano impazienti di ricominciare le semine nel nuovo terreno intorno a noi. Non c'erano magazzini del periodo pre-tempesta da

saccheggiare per procurarci viveri e scorte, nel tempo in cui ci trovavamo adesso.

Così, dopo la prima settimana passò anche la seconda, e poi la terza, senza che si trovassero tracce di altri esseri intelligenti sul continente, intorno a noi, e senza che comparissero visitatori di quel futuro. Poco a poco, iniziammo ad adattarci all'idea che forse eravamo completamente soli su quel pianeta; e la vita della comunità cominciò ad assorbire quasi tutta la nostra attenzione.

Fu un periodo faticoso. Oltre al problema di provvedere noi stessi alle nostre necessità, c'era il fatto che il clima, in quella zona e in quel futuro, doveva avere inverni più freddi di quelli che avevamo conosciuto nel tempo da cui eravamo venuti. Forse molto più freddi. C'era parecchio da fare per isolare gli edifici e aumentare la potenza degli impianti di riscaldamento, fossero camini o stufe. Con la traslazione, avevamo perduto il fiumicello che aveva alimentato il nostro generatore elettrico. Bill aveva detto che avrebbe potuto costruire qualche mulino a vento in poche settimane, per darci l'energia almeno a intermittenza; ma avrebbe dovuto disporre della manodopera necessaria. Ancora più urgente era la necessità di procurarci legna da ardere. Al momento, l'unica legna disponibile era quella del bosco sulla nostra sezione di montagna che era venuta nel futuro insieme a noi. Un inverno duro sarebbe bastato a disboscirla completamente. Era indispensabile organizzarci per portare il combustibile dalla foresta, cento chilometri più ad est, o per spostare laggiù la nostra comunità; e lì avevamo troppi beni immobili per pensare di trasferirci entro l'estate.

Il risultato era che tutti lavoravano anche fuori orario, me compreso. In un certo senso, ne ero contento, perché mi impediva di pensare al fatto che nessuno ci aveva contattati. Doc, ormai, si era spinto in volo fino alla costa orientale, e per diverse centinaia di chilometri a nord di quello che un tempo era stato il confine canadese. E non aveva visto assolutamente tracce di civiltà. Dovunque, c'erano soltanto territori selvaggi, dalle foreste di conifere al nord, attraverso il gruppo ormai cambiato dei Grandi Laghi, fino alla zona piatta a nord dell'antico confine messicano. Una gelida preoccupazione aveva cominciato a rodermi: forse la Terra, in quel tempo, era completamente disabitata e dimenticata; e se era così, come sarei mai riuscito a mettermi in contatto con gli avversari della tempesta temporale, lontani anni luce... forse addirittura milioni di anni-luce?

Perciò, in un certo senso, ero grato a quel duro lavoro. In un altro senso, m'impediva di affrontare una seconda preoccupazione che mi rodeva profondamente come un acido. Quando Marie se ne era andata, era venuto allo scoperto qualcosa di lei di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Adesso mi accorgevo che c'era anche in Ellen. Ellen era ancora lì, di giorno; era accanto a me, di notte; ma adesso sentivo che non era completamente presente. Una parte di lei mi restava nascosta. C'era una barriera tra noi, come c'era stata tra me e Marie, anche se non me ne ero mai accorto.

Volevo parlarne con lei; ma non c'era il tempo. Al mattino avevamo solo il tempo di alzarci, vestirci, mangiare e correre via. Durante la giornata non c'erano pause per parlare. La sera, altro pasto, e il sonno minacciava di travolgerci prima che avessimo finito di rifornire di carburante le macchine stanche ed esauste dei nostri corpi. Ci buttavamo sul letto, riaprivamo gli occhi — ci sembrava — dopo un istante; e il ciclo di un'altra giornata ci trascinava avanti inesorabilmente.

Ma prima o poi doveva venire una tregua. Venne alla fine della quinta settimana,

quando il primo mulino a vento di Bill cominciò ad alimentare il generatore, e arrivò un rigagnolo d'elettricità che fece brillare fiocamente le lampade sui soffitti e sulle pareti. Era un pretesto buono quanto un altro per concedere una pausa, e io annunciai una notte e un giorno di vacanza.

Nonostante le meraviglie della luce artificiale ritrovata, quella prima sera ci furono pochi festeggiamenti. Quasi tutti volevamo semplicemente dormire; e dormimmo, fino a tardi, la mattina dopo. Poi, nel sole meridiano, uscimmo gradualmente dai nostri alloggi per metterci a sedere o per camminare sotto il sole, senza far niente, o volgendo finalmente l'attenzione su qualcosa che avevamo trascurato a lungo e che adesso avevamo tempo di controllare, pulire, aggiustare o costruire.

Fu la seconda di queste attività a coinvolgermi. Quando mi svegliai, Ellen si era già alzata ed era uscita dal palazzo d'estate. Mi alzai anch'io, bevvi un paio di tazze di caffè, e andai a cercarla.

La trovai intenta a stendere il bucato sul pendio che stava di fronte al palazzo d'estate, sul lato opposto rispetto a quello del campo d'atterraggio. Quando girai l'angolo e la vidi da lontano, mi resi conto che si era necessariamente addossata i lavori domestici di Marie, oltre ai suoi. Ero stato così abituato ad averle intorno tutte e due ed a restare egoisticamente immerso nei miei problemi, che non mi era mai venuto in mente che adesso Ellen doveva sbrigare un lavoro doppio, oltre a quello che svolgeva con il resto della comunità. E non avevo mai pensato di aiutare lei o Marie, in passato. Girai attorno all'angolo dell'edificio e la vidi, da una certa distanza. Mi fermai, e per un momento restai a guardarla, perché lei non mi aveva ancora visto. Poi mi avvicinai, presi dal cesto un paio dei miei jeans e andai ad aiutarla ad appendere il resto del bucato.

Lavorammo fianco a fianco in silenzio.

— Senti — dissi, quando avemmo terminato, — perché non ti siedi un momento? Porterò dentro il cesto, prenderò un tavolino e le sedie e preparerò qualcosa per il pranzo. Tu statti qui tranquilla. Ti va?

Mi guardò. Non ero mai riuscito a leggere i pensieri più profondi celati dietro il suo volto, e non ci riuscivo neppure adesso. Ma notai ancora una volta, come avevo cominciato a notare da quando Marie non c'era più, che in quegli anni era cambiata anche Ellen. Era ancora giovane... cosa avevo calcolato, una volta... che non poteva essere più vecchia di Doc, anzi, doveva essere ancora più giovane? Ma adesso non aveva più nulla della ragazzina; non c'era più neppure l'ombra di colei che avevo caricato sul camioncino, tanto tempo fa. L'Ellen che stavo guardando adesso era una donna matura, una persona completamente diversa.

— D'accordo — assentì lei.

Sedette sull'erba del pendio, si tolse la sciarpa che si era legata intorno alla testa e si scrollò i capelli. Indossava un paio di vecchi calzoncini color marrone-autunno e una camicia verdescura, aperta alla gola. Il collo sorgeva come una colonna eretta dal colletto aperto, e nella cornice dei capelli scuri, sciolti intorno alla testa e alle spalle, i suoi occhi erano verdazzurri e splendenti.

Presi il cesto e rientrai in casa. Frugai in cucina, cercando di ricordare quali erano i gusti di Ellen in fatto di cibo. Ero diventato un cuoco passabile, durante gli anni che avevo trascorso da solo nei boschi del nord, prima della tempesta temporale; ma non

c'era molta scelta in fatto di viveri, lì. Vivevamo tutti di quel che avevamo in serbo, in speranzosa attesa dell'autunno, quando sarebbe venuto il raccolto delle messi recentemente piantate.

Finalmente trovai un piccolo prosciutto in scatola, e patatine novelle in scatola, e tre delle preziosissime uova deposte dalle galline della nostra comunità; riuscii a preparare una specie d'insalata di prosciutto e patate, spruzzata con una maionese improvvisata con il tuorlo di un uovo e l'olio di mais che avevamo in discreta quantità. Poi andai in caccia per tutto il palazzo, e scovai una bottiglia di Liebfraumilch non troppo invecchiato. Non potevo raffreddarla, perché non c'era elettricità per il frigorifero; ma l'insalata e il vino, quando ebbi apparecchiato il tavolino all'aperto, con una specie di tovaglia, avevano l'aria abbastanza festosa.

— È buona — commentò Ellen assaggiando l'insalata; e io mi sentii scaldare il cuore.

— Mi fa piacere sentirtelo dire — risposi. — Ti rendi conto che non so neppure cosa ti piace mangiare?

— Mi piace tutto — disse lei.

— È un bene. Perché passerà molto tempo prima che abbiamo ancora roba come quella cui eravamo abituati — replicai; e parlai della dieta che potevamo aspettarci quell'inverno, anche se il raccolto fosse andato bene.

Parlavo un po' di tutto, cercando di indurla a fornirmi un appiglio che mi permettesse di affrontare l'argomento che mi stava a cuore. Lei tuttavia non disse nulla che potesse aiutarmi. Ma alla fine, rilassato dal cibo e dal vino, andai alla deriva sulle mie parole, verso l'approdo che m'interessava.

— Ci sono due possibilità che potrebbero contribuire a proteggere Marie e gli altri — dissi. — Una è che i soldati di Paula, quando sono arrivati e hanno trovato completamente cambiata la zona dove eravamo, potrebbero aver pensato che io abbia trasferito magicamente tutti quanti al sicuro per sempre, al di fuori della loro portata, e Paula potrebbe averlo creduto, quando glielo hanno riferito...

— Pensi davvero che lo crederebbe?

Esitai.

— No — ammisi. — Se fosse del tutto normale, mentalmente, forse lo crederebbe. Ma una parte della sua mente non si dà mai requie, quando ci sono di mezzo io; e prima o poi, verrà a sapere che qualcuno ha incontrato e riconosciuto certuni di coloro che sono rimasti. Allora la caccia riprenderà. Possiamo soltanto sperare in una tregua.

— E l'altra possibilità?

— È più remota. Se mai mi metterò in contatto con gli avversari della tempesta temporale, qui, e lavorerò con loro, forse scoprirò un modo per tornare indietro e mettere definitivamente Marie e gli altri al sicuro da Paula... magari trasferendo proprio Paula in un altro tempo.

Ellen non disse nulla. Vi fu un breve silenzio tra noi; e una mosca che aveva scoperto la bottiglia di vino vuota le volò intorno, ronzando.

— Dio l'aiuti! — dissi; quelle parole mi eruppero dalle labbra all'improvviso. — Dio li aiuti tutti!

— È stata lei a decidere — replicò Ellen.

— Lo so — dissi. — Ma...

La guardai.

— Quanto c'entra Paula, con il fatto che Marie se ne sia andata? — domandai.

— Non molto — rispose Ellen.

— Sapevate entrambe come reagivo a... a Paula. Credimi, io non lo sapevo. Me ne sono accorto soltanto quando sono rinsavito e ho scoperto che cos'era veramente; e allora ho capito che dovevo andarmene.

— Paula non era tanto importante per Marie.

— Dici? Se non fosse stato per Paula e per quello che provavo io nei suoi confronti, avremmo ancora con noi Marie e Wendy.

— Non credo — ribatté Ellen.

— Come fai a dire «non credo»? Marie non aveva mai parlato di andarsene, prima.

— Con te, no. Ma ne aveva parlato con me, molte volte.

Fissai Ellen.

— Davvero? Perché?

— Il perché te l'ha detto lei, quando se ne è andata. Marc — rispose Ellen, — tu non ascolti. È una delle ragioni per cui se ne è andata.

— Ma certo che ascolto!

Lei non disse nulla.

— Ellen, io amavo Marie! — esclamai. — Perché non dovevo ascoltare qualcuno che amavo? Amavo Marie... e amo te!

— No — Ellen si alzò da tavola, raccolse i piatti vuoti e le posate e si avviò verso la casa. — No, Marc. Tu non ami nessuno.

— Torna indietro! — gridai. Lei si fermò e si voltò. — Una volta tanto, vuoi tornare qui e dire più di tre parole in fila? Santo Dio, vieni a sederti, e parlami! C'è qualcosa nell'aria, tra noi. Lo sento. Ci sbatto contro ogni volta che mi giro. E tu mi dici che c'era qualcosa di simile tra me e Marie, e io non lo sapevo. Torna indietro e dimmi che cos'era. Torna indietro e *parla*, maledizione!

Lei restò di fronte a me, stringendo i piatti.

— Sarebbe inutile.

— Perché?

Ellen non rispose.

— Mi ami? — chiesi io.

— Certo. E anche Marie ti amava.

— Mi amava e voleva lasciarmi? Io non l'amavo e volevo tenerla? Che senso ha? Se tu mi amassi come dici, me lo spiegheresti, così potrei fare qualcosa.

— No — ribatté. — Hai capito tutto a rovescio. Io ti amo senza che tu faccia niente.

— E allora va bene!

— Ma tu mi chiedi di cambiare. Parlare non mi è facile. Lo sai. Se devo parlare, prima che tu possa amarmi, allora non mi ami. Volevi che cambiasse anche Marie, ma lei non poteva. Io posso, ma non voglio. Sta a te, Marc, non a me.

La fissai, stupito; ma prima che potessi aggiungere qualcosa, uno sconosciuto girò intorno all'angolo del palazzo d'estate e venne verso di noi. Era un'apparizione sorprendente; dieci centimetri buoni più alto di me, completamente calvo, e vestito

soltanto di una specie di kilt di stoffa bianca stretto alla cintura. Era persino scalzo. I lineamenti ricordavano quelli di un eschimese, ma la carnagione era bruno-scura, e i muscoli spiccavano come fasci di corde sotto la pelle. Aveva l'aria di aver passato tutta la vita a fare esercizi, non con il manubrio, ma agli anelli e alle parallele e agli altri attrezzi da ginnastica. Si avvicinò a me.

— Marc Despard? — chiese. Non aveva un accento riconoscibile, ma il timbro della voce era diverso da quello di tutte le altre voci umane che avevo udito in vita mia. — Mi chiamo Obsidian. Mi scuso se abbiamo tardato tanto a cercarvi, ma prima dovevamo studiarvi per un po'.

32.

Mi tendeva la mano in modo molto normale. La presi e gliela strinsi automaticamente. Avevo atteso per tanto tempo lui o almeno qualcuno come lui; ma il ritardo si era protratto così a lungo, e lui era apparso così all'improvviso che era riuscito a sconcertarmi con la sua apparizione, nonostante la mia attesa. Mi sorpresi a recitare i convenevoli del galateo.

— ... mia moglie Ellen.

— Ellen — e lui le strinse la mano. — Mi chiamo Obsidian. Aveva la faccia tonda, cordiale, un po' piatta, da mongolo; e insieme alla testa calva, questo gli dava l'aria del duro.

— Piacere — disse Ellen. — Da dove sei arrivato?

— Siamo a circa trecento chilometri da voi.

— Solo trecento chilometri? — gli feci eco io.

— Dovevamo evitare che ci scopriste mentre vi stavamo studiando — rispose lui. — Vedete, dovevamo raccogliere molti dati su di voi per comprendere la vostra lingua e le vostre usanze. E naturalmente, volevamo raccogliere elementi che ci permettessero di capire l'incidente che vi aveva portati qui.

— Incidente? — feci. — Siamo venuti qui di proposito. Mi fissò per un lungo istante.

— Davvero?

— Infatti — dissi io. — Probabilmente farei meglio a condurti a vedere il laboratorio e Porniarsk. Scusa, forse sto mettendo il carro davanti ai buoi. Ma dopo avervi aspettato di giorno in giorno fin dal momento in cui siamo arrivati qui, senza che compariste...

— Ci aspettavate, quando siete arrivati? — chiese Obsidian. Sembrava che giocassimo a non capirci.

— Esatto — replicai. — Siamo venuti qui perché volevo contattare voi, dato che stavate facendo qualcosa per rimediare alla tempesta temporale...»

— Un momento — disse lui. — Scusatemi.

Sparì.

E non tornò dopo un momento. Non tornò per tutto il resto della giornata, e neppure l'indomani. Quasi una settimana dopo, uscii dalla porta del palazzo d'estate,

verso il parcheggio, e lo trovai lì, con il sole mattutino che gli splendeva sulle spalle nude. Ellen uscì subito dietro di me.

— Scusami se non sono tornato prima — esordì. — Ma forse ero partito con il piede sbagliato, quando sono venuto a trovarvi la prima volta. Ho parlato della cosa con diversi altri, e abbiamo deciso che i nostri dati erano molto più insufficienti di quanto pensassimo. Vuoi sederti qui con me, e raccontarmi come siete arrivati qui, in modo che noi possiamo disporre di quell'informazione, per poter lavorare?

— Con piacere — assentii, girandomi verso la porta. — Vuoi entrare?

— No. No, se per te è lo stesso — disse lui. — Più tardi, sarò lieto di poter visitare il palazzo d'estate, ma per ora no. Possiamo parlare qui fuori?

— Certamente.

— Bene. — Si lasciò cadere seduto a gambe incrociate sull'erba.

— Se non ti dispiace, io prenderò una sedia — dissi io.

— Non mi dispiace — replicò. — M'interessa moltissimo. Stai veramente comodo, seduto su quel mobile?

— È più comodo che star seduto come te — risposi. — Anch'io posso sedermi in quel modo, ma non per molto tempo.

— Capisco.

Rientrai, e portai fuori due sedie, per Ellen e per me. Sedemmo.

— Ai miei tempi, la sedia era un prodotto della cultura occidentale — spiegai. — In oriente, anche allora, la gente stava più comoda seduta come fai tu.

— Grazie — disse lui. — Sono dati come questi che ci interessano.

— Sta bene — continuai. — Da dove vuoi che incominci?

— Andranno bene tutte le informazioni che sei in grado di darci — rispose.

— Allora immagino sia meglio incominciare con la tempesta temporale — ripresi.

— In questo, siamo nella stessa barca, no? Sai cosa intendo quando parlo della tempesta temporale?

— Oh, sì — disse Obsidian. — Sappiamo della tempesta temporale.

— Be', noi non ne sapevamo niente — dissi io, — fino a quando un giorno ci ha investiti all'improvviso. Io ero in una zona settentrionale e selvaggia d'uno stato chiamato Minnesota, nella parte centrosettentrionale di questo continente...

Raccontai la mia storia dal momento in cui avevo creduto di essere stato colpito da un secondo attacco di cuore. Avevo immaginato di poterci riuscire in un'ora o giù di lì; ma avevo sottovalutato di molto quel che c'era da dire, e non avevo previsto neppure lontanamente quante cose sarebbe stato necessario spiegare a Obsidian. Cominciammo proprio con il mio attacco di cuore, che richiese da solo una trentina di minuti di spiegazione, e avanti di questo passo. Spesso la conversazione scadeva in una specie di scena da vaudeville, costruita intorno all'idea di due ciechi che s'incontrano a mezzanotte nel cuore del deserto del Sahara.

— Ma adesso non ci sono tracce di lesioni nel tuo cuore.

— Non ci sono?

— Vuoi dire che non sai che non ci sono?

... E avanti così, fino a notte inoltrata. Dopo un po', Ellen ebbe la buona idea di alzarsi e di andare a chiamare Porniarsk, e pregò Doc d'informare il resto della comunità di quello che stava succedendo. Nel giro di poche ore, io e Obsidian ci

trovammo intorno un pubblico silenzioso e attento, seduto in semicerchio intorno a noi: c'erano tutti quelli che erano potuti salire dalla città al campo d'atterraggio.

I colloqui continuarono per quattro giorni. Era chiaro che Obsidian era venuto con l'intenzione di ottenere informazioni, ma di darne poche o niente; tuttavia, risultò che non avremmo potuto comunicare se lui non avesse spiegato un po' del suo tempo e della sua civiltà. Io e lui non avevamo nulla in comune, eccettuata la lingua che la sua gente aveva dedotto dalle registrazioni durante le prime settimane e che poi gli aveva insegnato a parlare senza accento; e già entro la prima ora di conversazione, tutti e due ci rendemmo conto di quanto fosse inadeguata.

Le parole, da sole, significavano poco, senza i riferimenti concettuali, e i suoi riferimenti concettuali e i miei erano separati da migliaia, forse centinaia di migliaia di anni. Era una sensazione curiosa sentire una frase formata esclusivamente dai vecchi suoni familiari e rendermi conto, nello stesso tempo, che non avevo la più vaga idea di quello che intendeva Obsidian mentre la pronunciava. Per fortuna, era una persona intelligente; e soprattutto, aveva il senso dell'umorismo. Altrimenti le conversazioni si sarebbero interrotte per pura esasperazione da parte di entrambi.

Ma lui era abbastanza intelligente e sensato da adattarsi, sebbene fosse stato mandato lì con l'intesa che avrebbe dovuto ascoltare, ma non parlare. Alla fine del terzo giorno, ci stava già dicendo della sua gente almeno quanto noi stavamo dicendo a lui di noi stessi; e da quel momento, lo scambio d'informazioni cominciò a funzionare, almeno fino a un certo punto.

Ormai stavamo di nuovo parlando in privato; ma con un registratore alimentato da una batteria d'automobile, che era stata caricata dal generatore del mulino a vento di Bill. I nastri furono duplicati e messi a disposizione del resto della comunità. Per riassumere i punti fondamentali delle informazioni raccolte, Obsidian e i suoi, lì sulla Terra, erano meno di mille, e appartenevano ad una razza recente di umani, i cui pochi componenti erano dispersi qua e là sui mondi abitabili della galassia.

Quegli umani, tuttavia, non si consideravano tanto membri di una razza quanto di una comunità più vasta, che includeva i rappresentanti di svariati milioni di altre razze civili con cui si mescolavano. Anche gli individui delle altre razze erano dispersi sugli stessi mondi abitabili; e alcuni di loro, come pure gli umani, si trovavano anche in altre galassie, o altrove nell'universo... sebbene questo avvenisse solo a causa di circostanze speciali che Obsidian non aveva ancora spiegato.

La ragione per cui tutti questi individui erano così sparpagliati era, apparentemente, che *a)* la tempesta temporale aveva ridotto le popolazioni dei mondi abitati, al punto che c'erano numerosi mondi abitabili per ogni individuo intelligente; e *b)* c'erano mezzi che permettevano di viaggiare a velocità non solo uguali, ma molte volte superiori a quella della luce, in modo che non era impossibile neppure visitare altre galassie. Obsidian eluse le mie domande, quando cercai di saperne di più su quei mezzi. Evidentemente «più veloce della luce» non bastava a descriverli, nei suoi termini; e sembrava poco sicuro di potermelo spiegare, al nostro attuale livello di comunicazione.

Avevamo incontrato parecchi punti simili di incomunicabilità. Il problema principale era la completa diversità dei nostri riferimenti concettuali e spesso ci accorgevamo di parlare di due cose completamente diverse. Certe differenze culturali

emergevano più o meno per caso. Per esempio, saltò fuori che Obsidian non era il suo nome... almeno, non nel senso in cui noi intendiamo i «nomi». Nel modo in cui usavamo quella parola, lui non aveva un nome specifico. Aveva una certa identità, struttura o valore — non era possibile esprimerlo adeguatamente nei *nostri* termini — che veniva riconosciuto come *lui* dai suoi simili umani e dagli individui della sua razza che l'avevano conosciuto ed avevano fatto esperienza di quella sua identità unica.

Per il resto, come ad esempio per quanto riguardava coloro che non l'avevano mai conosciuto, veniva indicato con una parola o un simbolo in codice che in sostanza diceva dov'era nato e che cosa aveva fatto da allora in poi. Ma questo non era mai usato per altri scopi. Ai fini della normale comunicazione, lui aveva un certo numero di soprannomi — non è la parola giusta, ma non saprei trovarne una più precisa — a seconda dei rapporti tra lui e l'individuo che lo nominava. Il più comune di quei soprannomi, quello che lui stesso preferiva e che era largamente usato dai suoi simili sulla Terra, lo comparava al minerale da noi chiamato «ossidiana»; e poiché, durante il mese da loro impiegato a registrare il nostro linguaggio, avevano accertato che avremmo riconosciuto quella parola, lui se ne era servito per identificarsi al primo incontro con me e con Ellen.

Quella faccenda dei nomi non era soltanto una differenza arbitraria rispetto a noi, a quanto pareva. Era qualcosa di molto più importante. L'intera questione aveva a che fare con il modo diverso in cui pensavano ed operavano lui e la sua comunità di umani e di non umani; e fino a quando non fossi arrivato a comprendere perché si davano i nomi in quel modo, una parte vitale della loro cultura sarebbe rimasta un mistero, per me. Perciò mi sforzavo di capire, e di indurlo a spiegarsi in modo più chiaro.

La faccenda dei nomi aveva qualcosa a che vedere con l'identità, nel senso più fondamentale della parola, che presso di loro era legata all'attività molto più di quanto lo fosse presso di noi; e a sua volta l'attività era legata a un equilibrio diverso tra l'individuo e le responsabilità di gruppo... e questo era legato in qualche modo al fatto che non ci avessero avvicinati nel momento in cui eravamo comparsi, e fossero rimasti invece nascosti a studiarci.

E non era avvenuto perché avessero paura di noi. La paura sembrava avere, per Obsidian, un significato molto più accademico di quel che aveva per me. Erano stati costretti ad imparare a comunicare con noi, prima di presentarsi. Di conseguenza, non si erano fatti vedere da Doc durante i suoi voli di ricognizione... il che ovviamente era molto meno difficile di quanto potesse sembrare, dato che loro usavano gli edifici assai meno di noi. Anzi, i nostri edifici erano abbastanza sconcertanti per Obsidian, ed era per quello che aveva rifiutato il mio invito ad entrare nel palazzo d'estate. Evidentemente, l'idea di entrare nel palazzo d'estate gli faceva lo stesso effetto che avrebbe fatto a me la prospettiva di strisciare nelle gallerie e nelle tane di una talpa grossa quanto un uomo. Il popolo di Obsidian costruiva osservatori e cose del genere, ma di solito non avevano né muri né tetti.

A quanto pareva, loro non avevano bisogno di proteggersi dalle intemperie, diversamente da noi. Quando lo interrogai in proposito, Obsidian mi mostrò come poteva avvolgersi in una specie di coltre invisibile di calore, con un semplice atto di

volontà, sembrava... anche se lui sosteneva che il calore era generato da mezzi meccanici e non mentali. Ma a parte questo, fin dalle prime fasi delle nostre discussioni mi accorsi che aveva una maggiore tolleranza per le escursioni della temperatura e per i disagi dell'ambiente. Nonostante il freddo delle mattine primaverili e il caldo dei pomeriggi, lui mostrava la stessa indifferenza alla temperatura e indossava sempre lo stesso kilt, né più, né meno. Solo il terzo giorno scoprii che lo portava unicamente per riguardo a noi, dato che i suoi avevano accertato che noi avevamo una sorta di tabù del vestiario.

Sempre il terzo giorno cominciarono ad acquistare un senso anche molte altre cose. Sorprendentemente, la mia capacità di comunicare migliorava molto più in fretta della sua; tanto che, anzi, lui vi accennò con ammirazione aperta e sconcertata. Quell'atteggiamento mi colpì quasi più di tutti gli altri misteri. Mi dava un senso d'inquietudine mentale pensare che la gente del lontano futuro, dopotutto, potesse non essere tanto superiore a noi, e che potesse addirittura essere inferiore, sotto certi punti di vista. Obsidian ed io discutemmo insieme le discrepanze della comunicazione e finimmo per concludere che, paradossalmente, Obsidian era inibito, in un certo senso, dalla magnifica padronanza della lingua parlata che aveva dimostrato fin dalla sua prima apparizione.

Scoprii che il suo gruppo non era abituato a tradurre i concetti. I suoni ed i simboli, sì: e cambiavano da una razza all'altra, in una varietà infinita. Ma, proprio come potevano concordare sull'identità unica di qualsiasi singolo individuo, erano capaci di concordare anche sul valore perfetto di qualsiasi concetto, e quindi la traduzione, in questo senso, non era mai necessaria. Quando eravamo comparsi noi, avevano piazzato apparecchi registratori per captare tutti i suoni prodotti nella nostra comunità, convogliandoli in una specie di computer che li aveva suddivisi e analizzati, deducendo le regole e il vocabolario del nostro linguaggio, con i valori denotativi osservati o intuiti di ogni suono. Poi, avevano riversato le informazioni nella testa di Obsidian e l'avevano mandato a parlare con noi, sicuri che adesso sarebbe stato in grado di comunicare.

Ma lui s'era trovato in difficoltà. Aveva dovuto constatare che i suoni da lui usati avevano altri significati, oltre a quelli dedotti dal computer linguistico. Insomma, Obsidian e i suoi simili si trovavano nella scomoda posizione di chi fosse cresciuto con un'unica serie di concetti, nella convinzione che non ne esistessero altre, e poi si fosse imbattuto in una serie interamente diversa... la nostra. Erano come un individuo che, divenuto adulto prima di scoprire che ci sono altre lingue oltre a quella da lui conosciuta, deve lottare emotivamente con il concetto che qualcun altro può preferire un suono stranissimo a quello che lui, in cuor suo, considera l'unico suono «vero» per indicare un pensiero o una cosa.

Per questo i suoi piani erano andati storti. Era stato deciso che Obsidian venisse da noi, si impadronisse di tutti gli altri dati importanti sul nostro conto, e passasse anche quelli al computer, scoprendo i nostri schemi in tutti i settori, per poterne dedurre il modo di adattarci alla cultura del loro tempo, se era possibile. Adesso, invece, stava brancolando per assorbire i miei schemi mentre io assorbivo i suoi, a spanne.

Be', non proprio a spanne. I suoi schemi, a differenza dei nostri, erano tutti logici e interrelati logicamente, e questo mi dava un notevole vantaggio. Ma c'erano anche

facoltà e concetti, nel suo campo, che lui dava per scontati, e io non riuscivo a indurlo a parlarne perché non ero in grado di descrivere che cosa volevo.

Soltanto il quarto giorno riuscii ad aprire una breccia, da questo punto di vista: e avvenne per una ragione strana. La mia mente, che era incapace di abbandonare un problema e doveva continuare a roderlo e roderlo fino a quando uno dei due cedesse, la mente o il problema, stava lavorando sulle due conversazioni enigmatiche che avevo avuto rispettivamente con Marie, poco prima che lei se ne andasse, e con Ellen, il giorno della comparsa di Obsidian.

Ancora adesso non riuscivo a ricavare un senso da ciò che avevano detto. Nonostante tutti gli sforzi, la mia comprensione scivolava sul ricordo delle loro parole, come su lastre di vetro. Ma nello stesso tempo, adesso, avevo una ragione per continuare ad insistere. C'era in me qualcosa che evidentemente non riuscivo a vedere, così come non potevo vedere i miei occhi, se non in uno specchio, o la mia nuca. Doveva esserci in me, pensavo, qualcosa come un'area buia, un'ombra gettata dallo stesso meccanismo della percezione, che mi impediva di avvicinarmi come avrei voluto agli altri... e soprattutto a Ellen. Avevo tentato tutti gli approcci, con quel problema, cercando di scoprire un modo di raggiungere furtivamente l'invisibile, per così dire; e all'improvviso mi accorsi che stavo dicendo a Obsidian che poteva esserci una somiglianza tra quel problema e il mio problema di comunicare con lui.

Avevo cercato di evocare la luce dorata, quale mezzo per comprendere Ellen. Ma avevo scoperto che, quando cercavo di raggiungere il senso di unità con tutte le cose, per realizzare quello scopo, succedeva quello che era successo sull'aereo dopo la partenza dall'accampamento di Paula... non riuscivo ad evocare lo stato di unità. Mi venne in mente che non sarebbe stato male tentare, una volta di più, nel caso di Obsidian e della sua gente, dato che le radici emotive nei miei rapporti con loro non scendevano nelle profondità della mia anima.

Perciò tentai. Mi fu utile il fatto che avessi preso in simpatia Obsidian, in quelle intense giornate di colloqui. Mi sembrava quasi di poter afferrare ciò che lui descriveva come quell'elemento unico d'identità per cui lo riconoscevano tutti gli altri esseri del suo tempo. Perciò scelsi un momento in cui cercava di spiegarmi quello che, presso di loro, prendeva il posto della struttura della famiglia, così come l'intendevamo nella nostra comunità. Lo fissai, mentre parlava, seduto a terra a gambe incrociate. Il suo volto era animato e le sue mani tracciavano schemi nell'aria. Aveva la capacità di apparire traboccante d'energia anche quando era completamente disteso e rilassato. Era una capacità che avevo già notata, in passato, in incontri casuali con atleti professionisti al culmine della forma.

Ascoltavo appena quello che stava dicendo. Cioè, la mia mente ne prendeva nota, ma ero anche conscio che il registratore captava le sue parole, e che avrei potuto riascoltarle quella sera, nella pace della biblioteca del palazzo d'estate. La mia attenzione era concentrata soprattutto su di lui, in quanto entità completa: un individuo che emetteva suoni, muoveva gli arti, che irradiava energia verso di me sotto forma di suono e di gesti. Socchiusi mentalmente gli occhi, per metterlo bene a fuoco in quel senso; e quando ci fui riuscito, inserii sull'immagine davanti a me la gestalt intellettuale/emotiva che era il mio amico Obsidian, come lo conoscevo.

Le due immagini si fusero; e allora per la prima volta potei fare un passo indietro,

per esaminare lui e il momento presente. Mantenni il mio punto di vista a quella distanza e lentamente lasciai che il resto della giornata venisse assorbito dentro di me.

Eravamo seduti davanti al palazzo d'estate, e io voltavo le spalle alla costruzione; guardavo oltre Obsidian, oltre il tratto scoperto del campo d'atterraggio, verso il declivio alberato, verso la città sottostante e l'erba altissima che si estendeva in tutte le direzioni fino all'orizzonte. Una volta tanto, era una giornata completamente serena: non si vedeva neppure una nube. Ma un lieve vento fresco vagabondava avanti e indietro sul fianco della montagna, dove stavamo noi.

Vedevo le cime degli alberi che si muovevano in quel venticello, e ne sentivo la carezza intermittente, sul volto e sulle mani, che veniva a cancellare di tanto in tanto il calore del sole pomeridiano. Era troppo presto perché comparissero gli insetti; ma più giù, sul pendio boscoso sotto di me, una nube di puntolini che erano minuscoli uccelli s'innalzò inaspettatamente mentre guardavo, per sciamare scura per un momento contro lo sfondo lontano del cielo luminoso, come una nube di moscerini, e poi tornò a scendere, fuori di vista, nella massa scura del fogliame.

Lassù, nel cielo senza nuvole, volteggiava un altro puntolino. Un falco? Il mio sguardo si protese verso l'orizzonte e più oltre. Lentamente, mi accorsi di un ritmo che era il pulsare del mio cuore e, nel contempo, il respiro del mondo. Ancora una volta, la luce dorata incominciò a crescere intorno a me e, ancora una volta, mi sentii in contatto con tutte le cose della terra, del cielo e dell'acqua, da un polo all'altro. Ero in contatto con tutto, e mi protesi per entrare in contatto con Obsidian.

Lo guardai senza muovere gli occhi e per la prima volta lo vidi nella sua dimensione piena. Perché lui faceva parte dell'universo, come tutte le altre cose; e questo costituiva il nocciolo della diversità fra la sua comunità e la nostra. Loro erano consci dell'universo di cui facevano parte, mentre noi ci consideravamo isolati. Per questo l'identità di Obsidian era immutabile, e veniva immediatamente riconosciuta dai suoi simili: perché le dimensioni di quell'identità erano misurate sull'universo che lo circondava, in cui era inserito, e di cui era una parte operante. All'improvviso la gestalt si formò ed io compresi senza parole, senza simboli, il posto diverso e fisso che lui e tutte le altre menti pensanti della sua epoca avevano in quel loro tempo e in quel loro spazio.

Avevo evocato un'altra volta la luce dorata, e mi aveva aiutato a trovare ciò che stavo cercando. Per un momento mi limitai a sentirlo... poi lasciai la presa. La luce sbiadì. Ritornai nel mio corpo e sorrisi a Obsidian.

Ma lui non ricambiò il sorriso. Aveva smesso di parlare, e mi fissava con un'espressione sconcertata.

— Obsidian... — cominciai, accingendomi a dirgli ciò che adesso capivo.

Lui svanì.

Anche quella volta, non ritornò per diverso tempo. Non ricomparve per tutto il resto di quella giornata e per i due giorni seguenti. Nelle condizioni che si erano verificate fino a cinque minuti prima della sua sparizione, avrei temuto di aver guastato in qualche modo il rapporto che si andava creando tra noi due, e tra la nostra gente e la sua comunità interstellare. Dopo il momento di luce e il mio improvviso accesso alla conoscenza, però, ero sicuro che non fosse così; e cercai di assicurare gli altri membri del mio gruppo che tendevano a preoccuparsi della sua scomparsa.

— Non si può spiegare con le nostre parole — dissi a Ellen, Bill, Doc, Porniarsk e ad altri cinque membri della comunità che si erano affermati come dirigenti nelle ultime settimane. Eravamo seduti intorno al camino della biblioteca, la seconda sera, con le finestre aperte sul cortile e il cielo notturno. — Ma sono sicuro di non avergli pestato i piedi in nessun modo. Non sono in grado di dirvi come lo so, ma lo so.

— E allora perché è sparito? — chiese Bill. — Non puoi darcene un'idea, Marc?

— Ha riconosciuto quel che stavo facendo... l'associazione universale di cui vi ho parlato. L'ho già spiegato meglio che posso, e non tenterò di spiegarlo di nuovo proprio adesso. Dovrete imparare come si fa, se proprio ci tenete a capire.

— Allora dovresti incominciare a darci lezioni — replicò Doc. Tutti risero.

— Lo farò — dissi io. — Sul serio. Quando ne avremo il tempo.

— Prosegui, Marc — esortò Bill. — Finisci quello che stavi per dire. Lui sapeva cosa stavi facendo... ed è questo che lo ha turbato?

— Non esattamente turbato, direi — risposi. — Era soltanto sorpreso. È tornato a consultarsi con i suoi amici. Dato quel che sono — adesso so quel che sono — un controllo di quel genere è suo dovere.

— Ed è per questo che sei così sicuro che tornerà? — chiese Bill.

— Non è quel che stavo dicendo?

— Porniarsk — fece Bill, rivolgendosi all'avatar, — tu non puoi aiutarci a spiegarlo? Eppure vieni da una razza molto più progredita della nostra.

— In confronto a Obsidian e ai suoi compagni — rispose Porniarsk, — io sono sostanzialmente primitivo quanto tutti voi. Inoltre, ricordatelo, io sono soltanto un avatar. Non ho creatività né immaginazione oltre a quelle acquisite quando venni prodotto a immagine e somiglianza di Porniarsk. Non sono in grado di speculare e di interpretare.

— Bene — commentò Bill. — Comunque, abbiamo parecchio lavoro da fare, mentre attendiamo che Obsidian torni a noi. Marc, glielo chiederai, appena ne avrai la possibilità, se possiamo contare su di loro per ottenere viveri o aiuto, nel caso che ne abbiamo bisogno?

— Sì — risposi. — Posso parlargliene non appena tornerà. Prima temevo di non riuscire a spiegargli quel che volevamo, senza inquinare l'idea che intendiamo essere indipendenti, qui. Perché vogliamo ancora essere indipendenti e autosufficienti, no?

Mi guardai intorno. Non avevo bisogno di sentire i loro mormorii di consenso. Volevo soltanto ricordare loro che eravamo tutti d'accordo su quel punto.

— Se qui hanno soltanto una stazione — disse Leland Maur, un negro magro, sui

venticinque anni, che era architetto e il nostro esperto d'ingegneria edile e meccanica, — ritengo che questo mondo sia comunque nostro per diritto di colonizzazione. Non loro. Non possiamo cominciare a sentirci in debito con qualcun altro per qualsiasi parte di questo mondo.

Quel commento pose fine alla discussione, per la serata. Ci mettemmo tranquilli a bere caffè e a scambiarci notizie sull'andamento dei nostri progetti di lavoro in vista dell'inverno; e dopo circa un'ora, quasi tutti decidemmo di andare a letto.

Il giorno dopo, Obsidian non era ancora tornato. Quella mattina era appunto la mezza giornata che avevamo preso l'abitudine di considerare festiva, dopo gli effetti positivi della nostra vacanza di un giorno in occasione dell'entrata in funzione del primo generatore a vento. Avevamo scoperto che c'era un limite all'efficienza, quando si lavorava sette giorni la settimana. Dopo parecchie settimane di fatiche ininterrotte, finivamo per lavorare egualmente, ma combinando meno di quanto avremmo ottenuto se ci fossimo concessi una pausa e avessimo ricominciato più riposati. Perciò, quel mattino potevo restare a casa con la coscienza pulita, invece di andare a dare una mano giù in città. Anche Ellen era a casa e si stava sistemando i vestiti in un angolo del palazzo d'estate. Approfittai dell'occasione per sprofondarmi di nuovo nei libri che ultimamente avevo trascurato. Ma dopotutto non riuscivano a tenere incatenata la mia attenzione. Sentivo crescere in me l'impulso di raggiungere di nuovo lo stato della luce dorata e di cercare di entrare in contatto con Ellen, come avevo fatto con Obsidian.

In questo ero incoraggiato dalla riuscita con Obsidian, e dal fatto che incominciavo a ritenere di essere finalmente in vista dell'obiettivo della mia ricerca interiore. L'oggetto della ricerca esteriore era sempre stata la tempesta temporale; ma quella interiore, ormai cominciavo a sospettarlo, risaliva al mio rapporto con Swannee... e con mia madre.

Posai il libro che stavo tenendo in mano e guardai in cortile, cercando ancora una volta un'unità con l'universo. Questa volta non la trovai facilmente. Si sarebbe quasi detto che sapesse perché la cercavo ed esitasse ad aiutarmi in quella direzione. Ma lentamente, con il trascorrere dei minuti, prima la sala e poi il cortile e il cielo che stavo guardando assunsero un maggiore valore di realtà, come se li vedessi con una dimensione in più, una profondità maggiore, oltre all'altezza, alla profondità e all'ampiezza della vista normale. Il mio organismo rallentò la respirazione e il battito del cuore e cominciò a fonderli con i movimenti del pianeta.

La luce cambiò, divenne dorata: e ancora una volta, la trovai.

Restai lì per qualche tempo — forse per dieci o venti minuti, anche se in quello stato di concentrazione il tempo sembrava quasi sospeso — per assicurarmi che la mia presa sullo stato da me evocato fosse ben salda. Poi cercai di percepire Ellen, che era altrove nel palazzo.

Fu come un'onda che si espandesse su una spiaggia inclinata. La raggiunsi, la sentii, leggermente, e cominciai ad avvolgerla... e qualcosa, nel profondo di me stesso, si ritrasse, e l'ondata del mio sentimento venne risucchiata via, bruscamente, e il contatto si spezzò. All'improvviso, la luce dorata scomparve, e l'unità venne annientata. Ero solo e isolato, nella mia poltrona, e guardavo oltre i vetri delle finestre un mondo che non sentivo più.

Rimasi seduto, stordito e intorpidito dall'insuccesso. Ma dopo qualche istante avvenne un miracolo, perché la porta si aprì, Ellen entrò, si chinò sulla poltrona e mi baciò. Poi, senza dire una parola, si avviò verso la porta.

— Perché? — riuscii a gracchiare, mentre lei apriva. Ellen si voltò e sorrise.

— Perché mi andava così — rispose.

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle; e il mio cuore decollò come un razzo. Perché adesso sapevo. Non ero riuscito a stabilire con lei un contatto completo; ma adesso sapevo che ero avviato nella direzione giusta, perché lei aveva sentito il mio tentativo. Se fossi vissuto, avrei finito per raggiungerla.

La nostra mezza giornata di vacanza finì a mezzogiorno. Indossai gli abiti da lavoro e lasciai il palazzo d'estate per scendere ad aiutare quelli che stavano isolando e ingrandendo il nostro capannone più ampio, per trasformarlo in una combinazione di refettorio, ospedale e alloggio per quelli che si fossero rivelati troppo giovani, troppo vecchi o troppo deboli per passare l'inverno negli altri più fragili edifici della città. Avevo appena chiuso alle mie spalle la porta del palazzo d'estate, quando Obsidian apparve davanti a me.

— Possiamo parlare? — mi chiese.

— Certo — dissi io. Lui veniva prima delle rozze attività di carpentiere di cui ero capace.

— I miei colleghi ed io siamo arrivati a una decisione importante — dichiarò Obsidian. — Ricordi che ti avevo detto che il nostro progetto originario era raccogliere informazioni sufficienti sul vostro conto, per capire come dovevamo insegnarvi ad adattarvi alla civiltà? O almeno, educarvi quanto bastava perché poteste restare con noi, qui.

— Lo ricordo — dissi.

— Purtroppo, non ti avevo detto tutto — continuò Obsidian. — C'era un'alternativa che non avevo menzionato. Se fosse risultato che voi non potevate adattarvi ad uno schema civile, avevamo intenzione di rimandarvi nel vostro tempo, il tempo che avete abbandonato per venire qui.

— No, questo non me l'avevi detto — ribattei. — Ma non era necessario. Noi primitivi siamo capaci di pensare ad alternative di questo genere senza bisogno che nessuno ce le suggerisca, sai.

— Sì. Bene — Obsidian sembrava a disagio. — In pratica, è risultato che sotto certi aspetti siete più di quanto avessimo immaginato; anzi, più di quanto sperassimo. In particolare, tu sei diverso da tutto quello che potevamo pensare. Perciò, è emersa una terza alternativa. Ma per questo, abbiamo bisogno del vostro consenso.

— Oh? — feci io. Lui non rispose immediatamente, perciò insistetti. — Consenso per che cosa?

— Per un'alternativa che si collega al tuo desiderio di partecipare al lavoro per controllare quel che tu chiami tempesta temporale. Logicamente, è impensabile pretendere, da uno che viene da un passato lontanissimo come te, la capacità di imparare a fare un tipo di lavoro compiuto esclusivamente da individui eccezionali, estremamente qualificati del nostro tempo. Ma date certe tue anomalie, vorremmo mettere alla prova le tue attitudini per quel lavoro.

— Magnifico — commentai. E per la seconda volta in quella giornata, il mio cuore

partì a razzo.

— Tu capisci — disse Obsidian, — che questa prova non cambia il fatto che non possiamo aspettarci che tu sia veramente capace di lavorare nell'area temporale. È solo un mezzo per reperire dati che ci consentano di decidere meglio cosa fare con tutto il tuo gruppo.

— Sta bene — dissi io.

— Sei sicuro di aver capito? Il nostro interesse per il fatto che tu abbia o no la capacità di svolgere un lavoro temporale è puramente accademico.

— Ti ho sentito — replicai. Ma il mio cuore era ancora euforico. Comunque si spiegasse, Obsidian non poteva nascondermi il fatto che, offrendomi quelle prove, mi permettevano di avvicinarmi di un altro passo alla meta che mi prefiggevo.

— Bene, allora — fece Obsidian, — anche se sei disposto ad accettare, c'è un altro problema. Normalmente, non sarebbe necessario che tu lasciassi la tua area, qui. Ma questo caso particolare comporta alcune condizioni speciali: quindi, per sottoporerti alle prove, devi essere pronto a spostarti per una certa distanza nella galassia. Ora, se vuoi pensarci con comodo...

— Grazie. Non ce n'è bisogno. Sarò lieto di andare dovunque sia necessario.

Obsidian mi fissò per un secondo, dall'altra parte della jeep che ci divideva.

— Sei sicuro di aver capito?

— Credo di sì — risposi. — Tu vuoi sapere se sono disposto a sottopormi a prove per accertare la mia capacità di combattere la tempesta temporale. Sì, sono disposto. E vuoi sapere anche se accetto di viaggiare per parecchi anni-luce, per andare sul luogo della prova. Lo accetto.

— Capisci che questo significa viaggiare tra le stelle? Attraverso lo spazio?

— Be', c'ero arrivato — replicai. Ma Obsidian non rispose al mio sorriso ironico.

— Sono un po' sorpreso — disse. — Da quanto mi hai detto, avevo dedotto che non ti eri mai allontanato da questo mondo in tutta la tua vita.

— È vero.

— Ma adesso sei disposto a partire, senza pensarci sopra? Senza parlarne con gli altri tuoi compagni?

— Ne parlerò con loro, naturalmente — risposi. — Ma loro tirano avanti senza il mio aiuto immediato, mentre io parlo con te. Dovrebbero farcela a cavarsela senza di me ancora per un po'. Quanto tempo rimarrò assente?

— In termini di tempo, qui, non più di un paio delle vostre settimane. Probabilmente molto meno. Può darsi che un solo, semplice test basti a darci una risposta, quando sarai arrivato a destinazione. Può darsi che dobbiamo fare altre prove, ma forse non dureranno più di un giorno o due.

— Capisco — commentai. — Più mostrerò capacità, e più voi continuerete con le prove?

— In sostanza, sì. Ma, Marc — disse Obsidian, — se speri che le nostre prove dimostrino che tu hai grandi capacità in questo campo, sarà meglio che temperi le tue speranze. Credimi...

— Ti credo — dissi. — E sono disposto a venire. D'accordo?

— Sì — assentì, lentamente.

— Bene. C'è una cosa che devi capire per quanto mi riguarda, amico Obsidian —

dissi. — Farò quello che ritengo meglio. Non lascerò qui gli altri in un guaio perché non mi sono preso la briga di controllare. Prima li interpellerrò. Ma ho detto che voglio venire, e ci verrò.

— Perdonami — disse lui.

— Non c'è niente da perdonare — ribattei. — Solo, non è questione di discussione collettiva. Sono io che dico quello che ho intenzione di fare.

— Sta bene — disse lui. — Ma non ci sono abituato. Questo lo capisci? Noi abbiamo...

— Lo so — l'interruppi. — Voi avete uno schema di responsabilità. Anch'io. E non violerò il mio schema, come voi non violereste i vostri. Ma ti dico, Obsidian, che voglio andare dove la tua gente mi metterà alla prova. Il fatto che sia al di là dello spazio non ha importanza; perché sarei disposto ad attraversare l'universo con la stessa prontezza con cui girerei intorno a questa jeep, pur di farlo.

Mi ero accalorato un po'; e mi aspettavo che Obsidian reagisse con eguale slancio. Invece lui si limitò a guardarmi: una lunga occhiata interrogativa. Poi annuì.

— Questo significa per te più di quanto avessimo pensato — asserì.

Ricambiai l'occhiata. Adesso c'era qualcosa che mi spingeva, e non era la luce dorata; uno slancio di sentimento che era simile a una marea, una marea che mi trascinava avanti irresistibilmente.

— Non mi comprendi per niente — dissi.

— No. — Lui scosse il capo.

— Sta bene — gli dissi io. — Guarda se così ha senso, per te. Non so chi fossero i miei lontani antenati; ma quello che mi spinge a interessarmi della tempesta temporale, deve risalire a loro. Qualcosa, in me, ha una sola certezza: qualunque cosa può uccidermi, ma fino a che non vengo ucciso, io sono ciò che vive. E finché vivo, combatterò. Affronterò il mio nemico, chiunque sia; e finché potrò muovermi, continuerò a cercarlo. Quando sarò spacciato, sarò comunque contento, perché non sono stato privato della possibilità di fare qualcosa. Voglio solo quella possibilità... tutto il resto non conta; e adesso tu vieni a chiedermi se il fatto di dover attraversare lo spazio per sottopormi alle prove può indurmi a desistere!

Questa volta ero arrivato all'estremità della scala emotiva: ma mi accorsi che finalmente ero riuscito a farmi capire da lui. Non credo che, anche in quel momento, avesse compreso quel che stavo dicendo, ma aveva percepito la carica emotiva di cui erano sature le mie parole.

— Di quanto tempo hai bisogno per prepararti a partire? — mi chiese.

— Due... tre ore, direi.

— Bene. Un'altra cosa. Dato che ti portiamo così lontano, vorremmo approfittare dell'occasione per sottoporre a qualche prova anche l'avatar. Credi che sarebbe disposto a venire? Mi risulta che ha esperienza di viaggi spaziali.

— Ce l'ha — confermai. — Glielo chiederò. Penso che vorrà venire.

— Allora tornerò fra tre delle vostre ore. E sparì.

Rientrai nel palazzo d'estate e andai in cerca di Porniarsk. Fino a quel momento, non avevo mai pensato di chiedermi cosa facesse, da quando eravamo arrivati a destinazione nel futuro. E all'improvviso ricordai che era sempre stato indaffarato nel laboratorio, per tutto quel tempo. Ma a far cosa? mi domandai. Quando lo raggiunsi,

lo trovai al lavoro sulla vasca delle immagini; e gli rivolsi appunto quella domanda.

— Sto facendo qualche rilevamento — rispose Porniarsk, indicando la vasca con un robusto tentacolo. — Pensavo che, se riuscissi a stabilire specificamente quali fossero le contraddizioni che avevamo notato, potrei sviluppare un quadro di ciò che sta accadendo alla tempesta temporale in questo momento futuro.

— Che cos'hai scoperto?

— Ho scoperto che, escluse certe aree in cui le linee di forza della tempesta continuano a generarsi, l'universo in generale è pervenuto più o meno allo stesso tipo di equilibrio dinamico temporaneo che nell'altro tempo noi abbiamo ottenuto intorno a questo pianeta.

— E le aree di generazione? — chiesi io.

— È interessante. Molto interessante — rispose lui. — Le linee di forza sembrano generarsi e risanarsi contemporaneamente... crescono e diminuiscono in quelle aree. A proposito, le aree di cui sto parlando sono tutte nelle sezioni mediane delle galassie. Non ce n'è nessuna al centro esatto di una galassia... in quella che si potrebbe chiamare l'area morta del nucleo.

— L'area morta del nucleo?

— Credevo lo sapessi — Porniarsk mi lanciò un'occhiata. — Il centro di quasi tutte le galassie, come questa, è un'area di stelle vecchissime, immerse in una nube di polvere.

— Dov'è l'attività più vicina a questo sistema solare?

— La stella supergigante biancazzurra — disse Porniarsk, — che tu chiami Rigel, sembra essere uno dei *loci* più vicini. Ma l'attività principale, vicino a noi, è incentrata sulla stella che tu chiami S Doradus nella piccola Nube di Magellano, al di fuori di questa galassia, a circa centoquarantamila anni luce di distanza da noi.

— Anche la S Doradus è una grande stella caldissima, non è vero? — domandai.

— Come Rigel, è una delle più fulgide.

— Sembra che sia necessaria una stella grandissima e luminosa. Sai perché?

— No — rispose Porniarsk. — So soltanto che le linee dell'attività della tempesta temporale nell'area in questione sembrano incentrate sulla S Doradus. E poi c'è il fatto che la S Doradus ha smesso di irradiare.

— Che cos'ha smesso?

— Non irradia più. È diventata oscura — spiegò Porniarsk. — Voglio dire, se tu fossi nelle vicinanze immediate di quella stella, non apparirebbe più radiante. Da questa distanza, naturalmente, sembra che risplenda ancora, dato che noi riceviamo la luce partita migliaia di anni fa.

Cominciava a girarmi la testa. Le distanze, le grandezze stellari, e le altre informazioni erano su una scala così immensa che la mia immaginazione stentava ad afferrarle.

— Ho un messaggio per te — dissi, per cambiare argomento. Gli riferii che Obsidian voleva portarmi via per sottopormi alle prove, e aveva chiesto se anche Porniarsk era disposto a venire.

— Certo — disse Porniarsk. — Mi interesserebbe moltissimo vedere come eseguono le prove.

Scoprii che tre ore non erano sufficienti per trovare Ellen e gli altri dirigenti, spiegare quello che saremmo andati a fare io e Porniarsk, e preparare la valigia. Quando Obsidian riapparve davanti al palazzo d'estate, nel campo d'atterraggio, trovò una quarantina di persone... venute probabilmente a veder partire me e Porniarsk. Ma non guardava gli altri, e neppure me o Porniarsk... guardava la valigia ai miei piedi.

— Posso chiedere.... — comincio.

— La mia valigia — spiegai. Intuivo perché era sconcertato. — Oggetti personali necessari. Ricordalo: io porto abiti, mi rado ogni mattina, e cose del genere.

— Oh — fece lui. Già al primo giorno del nostro incontro avevo scoperto che gli umani del suo tempo erano completamente glabri. — Naturalmente.

Dopo questa conversazione, ci furono baci e abbracci e strette di mano. La nostra comunità, ormai, era come una grande famiglia. Per poco non rovinai tutto ridendo sonoramente alla vista di Porniarsk che prometteva solennemente a tutti di essere prudente e di aversi cura. Era come se una corazzata assicurasse a tutti che avrebbe tenuto ben d'occhio gli squali e avrebbe avuto cura di non farsi mordere.

Ma anche gli addii finirono.

— Siamo pronti — avvisai Obsidian.

— Bene — disse lui. — Allora, se volete venire qui vicino a me...

Porniarsk ed io ci avvicinammo fino a trovarci naso a naso con lui, lasciando intorno a noi un cerchio di terreno sgombro largo tre metri. All'improvviso ci trovammo altrove, in un piccolo spiazzo fra i tronchi di enormi olmi, distanti una decina di metri uno dall'altro. Eravamo in piedi su qualcosa che sembrava linoleum, ma dava la sensazione di un folto tappeto verdescuro. Intorno a noi c'erano alcune pareti poste ad angoli sghembi, parecchi cuscini tipo puff che arrivavano fino alle dimensioni di letti regali, e numerose console di comandi, su supporti che non sembravano collegati a niente.

Mi guardai intorno.

— E qui che vivi e lavori? — chiesi a Obsidian.

— Sì — rispose lui. — Credo che lo troverete comodo per noi tre. Posso sistemare le pareti in modo che abbiate stanze separate, se volete.

— Non disturbarti — replicai. — Immagino che non resteremo qui a lungo, comunque.

— Circa l'equivalente di cinque giorni del tempo locale.

— Cinque giorni? — feci io. — Pensavo che saremmo partiti per la nostra destinazione dopo poche ore, o addirittura dopo pochi minuti.

— Oh, siamo già partiti — disse lui. Agitò la mano e qualcosa di simile a un finestrone apparve tra noi e gli alberi alla nostra sinistra. Ma il finestrone inquadrava lo spazio nero, con le minuscole stelle brillanti fitte come sassolini su una spiaggia, e un globo biancazzurro che riempiva quasi completamente l'angolo inferiore destro dell'inquadratura.

Fissai il globo, e mi convinsi che la mia impressione era esatta: stava rimpicciolendo visibilmente.

— Mi pareva avessi detto che vivi e lavori qui.

— Infatti.

— È anche un'astronave?

Obsidian agitò una mano.

— Immagino si possa chiamare così — assentì. — In realtà, è più esatto dire che è semplicemente un alloggio. Il processo di viaggiare tra le stelle non è molto più ingombrante se ce lo portiamo dietro, comunque; e così è molto più comodo.

Girai su me stesso.

— Gli alberi e tutto — chiesi. — È solo un'illusione?

— Qui sì — rispose Obsidian. — Appena siamo arrivati, naturalmente, vedevi la foresta che ci circondava.

— Quando siamo decollati?

— Appena siamo arrivati. Ma chiamarlo decollo...

— Lo so — dissi io. — Non descrive esattamente quel che è avvenuto. Lascia stare. In questo momento, gli aspetti meccanici non mi interessano. Sta bene, allora; se dovremo restare qui per cinque giorni, credo che gradirei una stanza tutta per me; e immagino che la gradirebbe anche Porniarsk.

— Per me non fa nessuna differenza — intervenne Porniarsk. — Ma m'interessa la meccanica del vostro volo spaziale. Posso esaminare i quadri dei comandi?

— Ma certo — disse Obsidian. — Se vuoi, ti spiegherò come funzionano. In effetti, servono per lavorare sul pianeta che abbiamo appena lasciato. Il viaggio sarà automatico.

— A me interessa tutto — replicò Porniarsk. — È il risultato effettivo del fatto che sono l'avatar di un individuo, Porniarsk, che si è sempre interessato a tutto...

S'interruppe.

— ... Probabilmente dovrei dire che si interessava sempre a tutto.

— Senti la sua mancanza? — chiese Obsidian. — L'individuo di cui eri un avatar?

— Sì — rispose Porniarsk. — In un certo senso, ne sento la mancanza. È un po' come scoprire che una parte di me non c'è più, o che avevo un gemello che ora so di non poter rivedere mai più.

Il tono della sua voce era perfettamente calmo e normale; ma all'improvviso mi sorpresi a guardarlo con attenzione. Non avevo mai pensato che Porniarsk provasse emozioni, e non mi ero mai chiesto che cosa poteva avere perduto, personalmente, venendo nel futuro insieme a noi.

— Avrei dovuto chiederti se volevi venire con noi — dissi.

— Se l'avessi chiesto, avrei risposto di sì — ribatté Porniarsk. — Io sono stato creato per il processo di scoperta e di apprendimento.

— Già — assentii.

All'improvviso mi sentii molto stanco, quasi intontito dalla fatica. Un po', indubbiamente, era dovuto al programma di lavoro che avevamo seguito nella comunità in quelle ultime settimane. Ma era soprattutto un effetto più psicologico e psichico che fisico. Sebbene Obsidian insistesse che la prova cui dovevo sottopormi era una prova e nient'altro, ero finalmente sicuro di aver raggiunto l'ultima arena, il

momento del confronto finale.

Era come se mi fossi addestrato fisicamente, per mesi ed anni, in vista di un'unica battaglia. Mi sentivo sciolto, leggero e pronto, ma vuoto dentro, conscio soltanto dell'inevitabilità del conflitto verso cui marciavo inesorabilmente. Non restava neppure l'entusiasmo... solo la silenziosa e piena accettazione di quel che sarebbe avvenuto.

— Credo — dissi a Obsidian, — che mi piacerebbe avere subito quella stanza privata, se non ti dispiace. Vorrei dormire un po'.

— Sicuro — disse lui.

All'improvviso, le pareti bianche mi circondarono. Non mi ero mosso, ma adesso ero rinchiuso, solo con il finestrone o lo schermo, che mostrava le innumerevoli stelle e la Terra sempre più piccola. Scelsi il cuscino più grande e mi sdraiai. Per un secondo l'illuminazione rimase ancora forte, ma prima che chiudessi gli occhi, si affievolì e se ne andò; e lo spazio in cui riposavo adesso era illuminato solo dal chiarore delle stelle.

Mi addormentai.

Quando mi svegliai, le stelle inquadrare dal finestrone erano diverse. E non di poco: non avevano nessun rapporto con quelle che avevo viste nei cieli della Terra. Sconcertato, rimasi disteso a guardarle, mentre mi svegliai del tutto; e automaticamente, o forse reagendo in qualche modo al mio desiderio di una maggiore visibilità, l'illuminazione della stanza s'intensificò poco a poco, fino a tornare al livello della luce del sole. Mi alzai, curiosai, e trovai una porta che dava in un bagno: era una copia troppo bella di quelli cui ero abituato, per non essere stato creato espressamente per me da Obsidian.

Comunque, ero contento che avesse un'aria così familiare. La mia routine del risveglio aveva sempre incluso un rasoio affilato, sapone e parecchia acqua calda. Quando ebbi finito, lasciai il mio alloggio e trovai Obsidian tranquillamente addormentato su uno dei cuscini più grandi dell'area principale, mentre Porniarsk stava facendo qualcosa d'incomprensibile con una delle console dei comandi.

— Buongiorno, Marc — salutò, voltandosi a guardarmi.

— Buongiorno, se è giorno... — Abbassai la voce, sbirciando Obsidian. — Scusa, avevo dimenticato che dormiva qui.

— Non credo che tu debba preoccuparti — ribatté Porniarsk, con il solito tono. — Non credo che senta un rumore che non vuol sentire, fino a quando si sveglia, nel momento in cui vuole svegliarsi.

Guardai incuriosito Obsidian.

— Bel sistema — commentai. — Come stiamo a colazione?

— Ci sono viveri di vario tipo in una stanza, là — rispose Porniarsk, puntando un tentacolo in direzione di un varco in una delle pareti che erano lì fin dal nostro arrivo.

Andai a guardare e scoprii che aveva ragione. Era una stanzetta simpatica, apparentemente circondata dall'illusione della foresta nel sole del mattino. C'erano sedie e un tavolo, dello stile che piaceva a me; e un mobile che sembrava un massiccio, antiquato guardaroba di legno.

Ma quando ne aprii lo sportello, vidi che era pieno di ripiani carichi di frutta e verdure terrestri, freschissime. C'erano succhi di frutta in recipienti trasparenti, latte,

e una caraffa di liquido nero che si rivelò caffè bollente, anche se non capivo cosa mantenesse quella temperatura. Non c'erano uova né carne; e sebbene mi guardassi intorno meticolosamente, non riuscii a trovare un fornello né altri mezzi per cucinare gli altri viveri. Be', almeno il caffè era caldo. Trovai un piccolo recipiente vuoto, lo versai lì, e sedetti per mangiare.

Fu un pasto interessante. Non vi furono traumi, ma alcune sorprese. Per esempio, la pagnotta già affettata che trovai, era calda. Non tostata: calda, come il caffè. Nel bicchiere che pensavo contenesse succo d'arancia c'era invece un liquido un po' frizzante, come gassato. Non c'era zucchero, e il miele sembrava insaporito con la vodka.

Finii di mangiare e tornai nell'altra stanza. Obsidian dormiva ancora, e Porniarsk era ancora al lavoro.

— Hai mangiato? — chiesi all'avatar. Sapevo che mangiava, anche se la sua alimentazione era un enigma: apparentemente, era capace di stare per settimane intere senza cibo. Una volta mi aveva confidato che il suo apparato di carburazione era misterioso per lui poco meno di quanto lo fosse per noi, dato che si trattava di un campo per il quale Porniarsk, il vero Porniarsk, non aveva mai provato interesse. Sembrava che il nostro Porniarsk riuscisse a ricavare dal cibo ingerito assai più energia di quanto potessimo noi umani. Io avevo immaginato un piccolo motore a fissione d'acciaio inossidabile sotto la robusta corazza del suo corpo... sebbene lui mi avesse assicurato che era di pure proteine animali sotto ogni aspetto.

— No — rispose. — Non è necessario. Queste apparecchiature sono molto interessanti.

— Sembra che abbiamo acquistato una velocità rispettabile, mentre io dormivo — osservai. — Dove siamo, adesso?

— È questa, la cosa affascinante — disse Porniarsk, accennando pesantemente con la testa alla console dei comandi. — Evidentemente, come ha detto Obsidian, il nostro viaggio è del tutto automatico. Ma questa console, da quando lui mi ha mostrato come usarla, ha continuato a fornirmi informazioni sui nostri movimenti, via via che li compiamo. In questo momento siamo a circa tre milioni di anni nel passato, e di conseguenza molto spostati rispetto al tuo sistema solare...

— Spostati? — chiesi io. Ma mentre lo dicevo, mentre Porniarsk cominciava a spiegare, la mia mente era già balzata alla soluzione.

— Ma sì. Obsidian e la sua comunità — disse Porniarsk, — hanno lavorato in modo splendido, innanzitutto equilibrando le grandi aree delle forze temporali, e in secondo luogo rilevando le linee di forze specifiche tra le aree equilibrate. Tendo a credere che il processo di equilibratura fosse progettato in modo da lasciare soltanto la rete di linee di forza operanti che rimangono. Il risultato è stato che, sebbene loro non possano attraversare lo spazio a velocità più elevate di quella della luce, usando le linee di forza riescano a superare distanze equivalenti a centinaia o anche migliaia di anni-luce, e ad arrivare a destinazione in poche ore o in pochi giorni. Osserva l'attuale disposizione delle stelle.

Toccò la console con la punta di un tentacolo. Apparve un altro finestrone, che mostrò il paesaggio di stelle. La mia memoria degli schemi era troppo efficiente per ingannarsi. Era una vista della galassia ancora diversa da quella che avevo osservato,

svegliandomi, nell'altra stanza.

— Dovremmo avvicinarci a un'altra traslazione, da un momento all'altro... — mi avvertì Porniarsk. — Ecco!

Le stelle cambiarono bruscamente, senza scosse, senza suono, e in modo così istantaneo che non ebbi neppure la sensazione di aver sbattuto le palpebre.

— Abbiamo disceso la scala del tempo per compiere grandi spostamenti nello spazio — spiegò Porniarsk. — Nel piccolo nodo di forze sulla Terra, anche i balzi nel tempo erano molto più piccoli, e lo spostamento fisico era minore. Qui, naturalmente, quando compiamo un grande passo avanti o indietro nel tempo, le stelle e gli altri corpi solidi si muovono intorno a noi. Com'è quella frase che ho sentito una volta da Marie? Maometto non può andare alla montagna, e perciò la montagna deve andare da lui? Il popolo di Obsidian ha imparato a usare la tempesta temporale per portare a sé le sue montagne, invece di fare il viaggio per arrivarci...

Mi guardò. Non si poteva dire che Porniarsk avesse le espressioni facciali più leggibili dell'universo; ma conoscevo abbastanza bene quella piega dei suoi tentacoli per capire quando intendeva scusarsi.

— ... naturalmente — continuò, — mi riferisco alle stelle e agli altri corpi solidi, quando parlo di «montagne»...

— L'avevo intuito — dissi io.

— Temo di essere un po' pedante, qualche volta — disse lui. — Lo era anche Porniarsk, naturalmente. È un difetto che si accompagna spesso a una mente indagatrice.

— Non preoccuparti per me — ribattei. — Una delle mie peggiori abitudini consiste nel dire agli altri com'è la situazione, e tirare avanti per un pezzo.

— È vero — rispose lui, con garbato disinteresse per il mio amor proprio. — Tuttavia, due torti non fanno... Mi pare che il nostro ospite si stia svegliando.

Aveva girato la testa a lato con uno scricchiolio, per guardare Obsidian, che aprì gli occhi e si mise seduto a gambe incrociate sul suo cuscino, con un unico movimento fluido: a quanto pareva, era completamente sveglio dal momento in cui aveva aperto le palpebre.

— Hai riposato, Marc? — chiese. — Ho dovuto fare un sonnellino anch'io. A Porniarsk, sembra, è sufficiente dormire molto poco.

— Pochissimo — assentii.

— Abbiamo ancora un po' più di quattro giorni, prima di arrivare a destinazione — disse Obsidian. — Sono ansioso di parlare con te, Marc. Immagino che tu abbia già imparato a comprendere meglio il presente.

— Credo di sì — dissi. — Correggimi se sbaglio, ma a quanto capisco io, tutte le razze intelligenti della galassia si sono unite nella lotta per la sopravvivenza. Gli organismi animati contro le forze inanimate che altrimenti potrebbero sterminarli tutti.

— È esatto — concordò Obsidian. — Ci interessa soprattutto la sopravvivenza, perché se la vita non sopravvive, tutto il resto diventa accademico. Quindi il compito principale consiste nel controllare l'ambiente, è verissimo. Ma oltre alla sopravvivenza, c'interessa soprattutto l'evoluzione: dove andrà la vita.

— D'accordo. Ma... — m'interruppi. — Aspetta un momento. Dovrei darti una

possibilità di svegliarti completamente, prima d'impegnarti in una discussione del genere.

— Ma io sono sveglio — ribatté Obsidian, aggrottando leggermente la fronte.

— Oh. Va bene — dissi. — In questo caso, per favore, comincia a raccontarmi tutta la storia. Come è nata la confraternita delle entità civili? Che cosa la tiene in piedi?

— Per la verità — rispose lui, — ciò che ha dato l'avvio all'unione delle razze, divenuta poi l'attuale comunità civile, è stata quella che tu chiami — scusami, d'ora innanzi userò il tuo termine — la tempesta temporale. Era un paradosso: infatti era la tempesta temporale che minacciava la sopravvivenza di tutta la vita, eppure ha reso possibile la vera civiltà...

Si lanciò in una spiegazione torrenziale, prima ancora che io avessi il tempo di sedermi su un cuscino. Durante i quattro giorni che seguirono, mentre la sua casa — per così dire — volava attraverso lo spazio da una linea di forza temporale all'altra, e Porniarsk osservava affascinato il processo dalla console dei comandi, Obsidian mi fece un quadro di quarantamila anni e passa di storia conosciuta — sulla scala temporale della nostra galassia — e di un periodo di tempo sconosciuto ancora precedente, in cui la vita era stata quasi annientata dalla tempesta temporale, ma nel quale era stato scoperto ed eretto il fondamento di una comunità universale.

— Fu un processo abbastanza istintivo — spiegò Obsidian. — Cercammo di adattarci a un ambiente che includeva la tempesta temporale, e nel processo imparammo a manipolare l'ambiente stesso, compresa la tempesta temporale, per quanto ci era consentito. Al presente, la tempesta temporale rende possibili molte cose che non potremmo avere, senza la sua esistenza. Nel contempo, esistendo, continua a minacciare di sterminarci. Perciò stiamo facendo del nostro meglio per controllarla. Nota che non vogliamo più eliminarla: vogliamo conservarla, ma sotto il nostro dominio.

— È come domare una tigre — osservai — per farne un cane da guardia.

Obsidian aggrottò la fronte per un secondo. Poi il suo volto si schiarì.

— Oh — disse. — Capisco cosa intendi. Sì. Vogliamo domarla e servircene.

— Anch'io — assentii.

Obsidian sembrava inquieto.

— Speravo — disse, — che avresti incominciato a renderti conto della differenza esistente tra uno del tuo tempo e quelli del presente. Arriveremo tra poco, tra qualche ora, per l'esattezza; e pensavo che forse, dato che abbiamo avuto la possibilità di parlare durante il viaggio, tu avresti compreso l'abisso immenso tra ciò che conosci e sei, e ciò che chiunque, nel presente, deve conoscere ed essere.

— Non è poi un abisso tanto immenso — ribattei. — Ora, aspetta un momento...

Obsidian aveva aperto la bocca, per riprendere a parlare. Quando alzai la mano, la richiuse... ma con un'espressione non particolarmente serena.

— Bene, ascolta — dissi. — Voi avete sviluppato un'intera scienza. Ma chiunque nasca in questo vostro tempo può impararla nel corso della sua esistenza, non è vero?

— Oh, certo — rispose Obsidian. — Non volevo affermare che tu non potessi imparare. Anzi, noi abbiamo tecniche e apparecchi che potrebbero insegnarti ciò che ti occorre sapere, e in pochi giorni. Ma il fatto è che quella conoscenza, in se stessa,

non ti servirebbe a nulla; perché per usarla è necessaria una comprensione della tempesta temporale che si può acquisire soltanto crescendo e studiando nel presente.

— Stai dicendo — obiettai, — che a parte la conoscenza intellettuale necessaria, io avrei bisogno della comprensione che nasce quando si conoscono una cultura e una filosofia. E la parte culturale è semplicemente la stessa filosofia espressa su un piano non simbolico. Perciò, tutto si riduce alla comprensione della vostra filosofia di base; e hai appena finito di dirmi che è stata plasmata dal contatto di molte generazioni con la tempesta temporale. Bene, io ho avuto contatti con la tempesta temporale. Ho avuto qualche contatto con voi. E ti dico che la vostra cultura e la vostra filosofia non sono poi tanto diverse da ciò che ho già capito da solo, per quanto riguarda le forze della tempesta temporale.

Lui scosse il capo.

— Marc — disse, — stai andando incontro a una delusione.

— Vedremo — risposi io.

— Già — sospirò. — Temo proprio che lo vedremo.

Come non c'era stata la sensazione di decollare quando avevamo lasciato la Terra, non vi fu la sensazione dell'atterraggio quando arrivammo a destinazione. Semplicemente, senza preavviso, Obsidian interruppe qualcosa che stava dicendo a proposito dei veri elementi dell'arte esistenti pienamente nel concetto dell'opera... e io non ero d'accordo, perché non riuscivo a concepire l'arte separata dalla sua realizzazione. Se la statua del Pensatore di Rodin fosse stata tradotta in una sfilza di segni simbolici, l'apprezzamento intellettuale di quei segni si sarebbe avvicinato al piacere di vedere, per non parlare del «sentire», la statua originale, con tutti i microscopici incidenti d'esecuzione risultanti dall'intervento degli utensili dello scultore e dalle caratteristiche strutturali del materiale d'origine? Era un'idea assurda... e non era l'unica idea assurda che avevo sentito esprimere da Obsidian, nonostante la sua simpatia e la sua intelligenza, in quegli ultimi cinque giorni.

Comunque, s'interruppe all'improvviso e si alzò in piedi con un movimento fluido dal cuscino su cui stava seduto a gambe incrociate.

— Siamo arrivati — dichiarò.

Guardai il finestrone e vidi soltanto le stelle. Era un panorama stellare, sebbene diverso... c'era solo un elemento insolito, una grande area scura sulla destra, un po' sotto il centro. Anche Porniarsk stava osservando il finestrone, dal suo posto accanto alla console dei comandi, e notò la direzione del mio sguardo.

Attraversò la stanza a passo pesante e batté con un tentacolo la superficie dello schermo, sull'area scura.

— S Doradus — disse.

Obsidian girò la testa, un po' bruscamente, per guardare l'avatar.

— Non ci siamo posati su una superficie planetaria? — domandai a Obsidian.

— Oh, sì — rispose lui. Lo spazio stellato sparì, venne sostituito dall'immagine di un ripido pendio pieno di enormi macigni. Il cielo, sopra di noi, era blu scuro, e contro le rocce c'erano oggetti che sembravano alveari, colorati di un verde violento e alti otto o nove metri. — La scena che stavi guardando era lo spazio visto dal nostro punto dell'atterraggio. Non ho detto che oggi abbiamo la tendenza a circondarci del tipo di scena che ci è più adatto sul momento, indipendentemente dal luogo in cui

siamo, in senso reale?

— Allora anche a te piace la scena della foresta terrestre, Obsidian?

— Non particolarmente — rispose lui. — Ma immaginavo che piacesse a te.

— Grazie — dissi. Provai un senso di gratitudine, e un tocco di umiltà. — L'apprezzo molto.

— Prego. Posso presentarti... — Si girò bruscamente verso diversi individui che si stavano avvicinando a noi, uscendo dall'illusione della foresta terrestre.

Erano solo quattro, anche se la mia prima impressione, quando li avevo visti entrare, era stata che fossero di più. Nessuno di loro portava qualcosa che somigliasse ad abiti od ornamenti. In testa veniva quello che scambiai per un maschio umano completamente normale, fino a quando vidi che aveva una specie di cresta ossea alta sette centimetri che saliva dalla spina dorsale, a metà della schiena, fino alla nuca, dove si fondeva con il cranio. Era un po' più alto di Obsidian. Poi c'era un individuo pezzato, con chiazze d'epidermide chiara come la mia alternate ad altre scure, rosso-ruggine e cioccolato al latte. Quello era meno umanoide, ma si vedeva benissimo che era una femmina, alta più o meno quanto Obsidian. Il terzo era una specie di ibrido fra un calamaro e un granchio, con il calamaro che cresceva sulla corazza del granchio; ed entrò nella stanza fluttuando su una specie di piedestallo alto un metro. Pensai che sulla Terra il suo peso si sarebbe aggirato intorno ai quaranta chili. Era impossibile distinguerne il sesso, se pure l'aveva.

Il quarto era un umanoide nero come la pece, alto circa un metro, con gli arti sottilissimi, la faccia acida, e glabro come Obsidian. Fu un segreto sollievo, per me, scoprire che non tutti quelli dalla forma umana, nel futuro, erano così alti da costringermi a farmi venire il torcicollo per guardarli. Quando entrarono nella stanza, l'area si ampliò impercettibilmente, fino a quando ci trovammo al centro di uno spazio di circa nove metri per dodici. L'illusione della foresta terrestre adesso occupava soltanto una parte del perimetro intorno a noi. Nello spazio rimanente c'erano altre quattro scene, che andavano da una specie di palude a un deserto di sabbia marrone, con alti speroni di roccia bianchiccia che emergevano teatralmente dalla pianura.

Ero così intento a osservare tutto questo che quasi non mi accorsi che Obsidian stava cercando di presentarmi.

— Sunrise... — Questo era l'individuo con la cresta. — Dragger... — La femmina multicolore. — Uno dei Figli della Vita... — Il granchio-calamaro. — E Angel... — Il piccolo individuo nero dalla faccia acida.

— È meraviglioso potervi conoscere — dissi loro. — Desidero esprimervi la mia soddisfazione.

— I complimenti non sono necessari — ribatté Dragger, con una voce un po' arrugginita. — Immagino che possiamo chiamarti Marc senza offenderti.

— Certamente — risposi. — Parli molto bene la mia lingua.

— Non sarebbe stato pratico farti imparare la nostra — replicò Dragger. Sembrava la portavoce del gruppo. — Se non ti dispiace, passeremo alla prova. Vuoi rivolgere l'attenzione su quel pannello proprio dietro di te?

Mi voltai. Il pannello che stava indicando era alto circa un metro e lungo uno e mezzo; era piazzato su una specie di apparecchio squadrato che era apparso al loro

arrivo. Mentre lo guardavo, una pozza ellittica di oscurità parve sgorgare coprendo gli angoli della lastra. Mi avvicinai, e mi ritrovai a guardare dentro la tenebra, come se avesse profondità, come se fissassi uno spazio tridimensionale.

Mentre concentravo lo sguardo più a fondo in quell'oscurità, vidi che era animata da mutevoli ventagli di luce in movimento, come un'aurora boreale con i suoi colori lattiginosi che dilagano nel cielo nordico, di notte. Le luci che stavo guardando si muovevano molto più rapidamente delle aurore boreali che io conoscevo, e il loro schema era molto più complesso. Ma per il resto erano straordinariamente simili.

Ed erano simili anche a qualcosa d'altro. Le fissai, incapace di riconoscere esattamente ciò che mi ricordavano. Poi la rivelazione esplose.

— Certo! — esclamai, girandomi verso Dragger e gli altri. — Sono schemi delle linee di forza della tempesta temporale, estremamente rallentati, ma comunque in azione.

I quattro mi guardarono. Poi Dragger si rivolse a Obsidian.

— Grazie, Obsidian — disse. Tornò a guardare me. — Grazie, Marc.

Si girò e si avviò, guidando gli altri. Li seguii con lo sguardo.

— Aspettate un secondo! — esclamai.

— Marc — disse Obsidian, alle mie spalle. — Marc, te l'avevo detto che saresti andato incontro a una delusione...

— Delusione! — sbottai. — Al diavolo! Ho detto che sono schemi di linee di forza, e lo sono. Tornate qui... Dragger, tutti voi. Non potete andarvene così. Mi dovete una spiegazione, se ve la chiedo. Ho imparato abbastanza del vostro tempo per saperlo!

Rallentarono e si fermarono. Per un momento rimasero in gruppo, e io ebbi l'impressione che fosse in corso una discussione, sebbene non udisi una parola e non vedessi un solo movimento di labbra. Poi rientrarono nella stanza, con Dragger sempre in testa, e mi fronteggiarono di nuovo.

— Non c'è nessuna spiegazione da dare — disse Dragger. — Noi desideravamo metterti alla prova per scoprire una sensibilità che riteniamo necessaria, se tu e il tuo gruppo dovete essere autorizzati a restare nel presente. Purtroppo, non sembra che tu dimostri tale sensibilità.

— E come l'avete capito? — chiesi. — Mi avete mostrato uno schema di forze della tempesta temporale in azione. Io vi ho detto che cos'erano... dov'è l'indicazione di una mancanza di sensibilità da parte mia?

— Marc — disse Dragger, — mi duole dirti che quello che guardavi non era quello che hai detto.

— Non era uno schema di linee di forza della tempesta temporale?

— No. Mi dispiace. — Ancora una volta, Dragger si voltò per andarsene, e gli altri si accodarono.

— Maledizione, tornate qui!

— Marc... — Questo era Porniarsk che tentava di intromettersi.

— Porniarsk, non immischiarti! E anche tu, Obsidian! Dragger, voialtri, voltatevi. Tornate indietro! Non so che idea sia questa, il tentativo di mentirmi in questo modo. Ma è inutile. Credete che non sappia riconoscere le forze della tempesta temporale, quando le vedo? Obsidian sa quello che ho fatto e che ho passato, insieme a

Porniarsk. Dovete sapere quello che gli ho detto... oppure non avete fatto i compiti? Se sapete ciò che gli ho detto, sapete che non potete cavarvela così, mostrandomi uno schema delle linee della tempesta e sostenendo che è qualcosa d'altro.

I quattro rimasero in silenzio a guardarsi l'un l'altro. Dopo un secondo, Obsidian avanzò rapidamente di tre passi e li raggiunse. Restarono immobili e muti, a guardarsi ancora per un lungo minuto. Poi si girarono tutti verso di me.

— Marc — disse Obsidian, — ti assicuro, non era una rappresentazione di linee di forza di quello che tu chiami tempesta temporale. Era uno schema proiettato dei ritmi concettuali comuni a tutte le menti della nostra cultura attuale. Se avessi dimostrato la capacità di rispondere a quei ritmi, lo schema avrebbe evocato nella tua mente qualche immagine comune... acqua, gas, stelle, spazio... e così via. Evidentemente, non è stato così; perciò dobbiamo concludere che non hai la capacità di reagire in termini moderni. È tutto. Non hai nulla da guadagnare insistendo che si trattava di una rappresentazione di linee di forze temporali.

— *Capisco!* — esclamai.

Perché all'improvviso capivo. E all'improvviso ero così sicuro di aver ragione che continuai senza neppure prendermi il disturbo di controllare mentalmente le parole, prima di pronunciarle.

— Anzi — continuai, — capisco molte cose. Una è che vi comprendo meglio di quanto voi comprendiate me... e lo dimostrerò subito. Vedete, io so che non potete ripudiarvi e liquidarmi con quella risposta, se io dico le parole giuste. Il vostro istinto di responsabilità non ve lo permetterà; e adesso dirò le parole giuste. Le parole sono... tu e gli altri, qui, e tutti gli altri che conosci, avete una cecità culturale galoppante. Voi siete ciechi in un campo in cui io non lo sono; e io posso vederlo dove voi non potete, perché io sono al di fuori della vostra cultura e la vedo dall'esterno. Tutta la vostra serie di regole è basata sul fatto che non potete rifiutarvi di ascoltarmi su questo punto. Adesso che l'abbiamo sollevato, dovete stabilire in modo decisivo se ho ragione o torto a dire quello che dico. Se ho torto, allora potete sbarazzarvi di me. Ma se ho ragione, allora voi, tutti voi, dovrete imparare qualcosa di diverso... da me. D'accordo?

Smisi di parlare e attesi. Loro restarono lì.

— Ebbene? — chiesi. — Ho ragione o no? Ho diritto di essere ascoltato o no?

Quelli si guardarono e rimasero lì ancora per un momento. Poi si girarono tutti verso di me.

— Marc — disse Obsidian, — dovremo consultarci. Almeno in teoria, hai ragione. Ti ascolteremo. Ma dovremo discutere l'intera faccenda, e ci vorrà un po' di tempo. Nel frattempo, data l'importanza della sfida che ci hai lanciato, sembra che, dopotutto, dovrai imparare il nostro metodo di comunicazione.

Risultò che la ragione per cui non avevano cercato di insegnare a me — e a Porniarsk — il loro modo di comunicare, era che secondo loro non eravamo concettualmente all'altezza di un'educazione del genere. Ma poiché adesso avevo detto loro che ritenevo che la situazione fosse diversa, e che io sapevo cose che loro non riuscivano a concepire, la ragione per cui non avevano voluto insegnarmi diventava insostenibile. Insomma, sia che potessi imparare in modo efficiente il loro linguaggio, sia che non lo potessi, dovevano darmi la facoltà di usarlo per spiegarmi; così non avrei potuto sostenere di non essere riuscito a dimostrare ciò che volevo perché non mi era stata offerta la possibilità di esprimermi in termini perfettamente comprensibili.

Stabilito questo, il processo di apprendimento risultò facile. Come aveva detto Obsidian, c'erano apparecchi e tecniche per insegnare. Entro ventiquattro ore, io e Porniarsk eravamo padroni di tutti e quattro i modi di comunicazione. Erano rispettivamente: il suono; i segnali (movimento degli arti, ecc.); gli atteggiamenti (era un'altra forma di segnale, poiché significava comunicare per mezzo di atteggiamenti fisici... il linguaggio del corpo); e la modificazione dell'ambiente, il che significava sostanzialmente comunicare giocando con lo scenario circostante, illusorio o reale che fosse.

In pratica, quei quattro modi si duplicavano. Cioè, tutti quanti erano stati in origine metodi di comunicazione singoli ed esclusivi, ed erano stati combinati come ridondanze amplificatrici. In effetti, sarei stato in grado di sviluppare completamente la mia argomentazione nel modo verbale. Ma se fossi stato interrogato su una particolare affermazione verbale, adesso avrei potuto ribadire quel che intendevo, ripetendo quanto avevo detto in uno degli altri modi, o in più di uno. In teoria, un'affermazione espressa anche in due modi soltanto confermava il suo messaggio senza possibili ambiguità.

Perciò, in ventiquattro ore fui pronto alla discussione. Tuttavia, il dibattito non ebbe luogo se non dopo l'equivalente di altri tre giorni terrestri. Non mi dispiaceva molto, perché così avevo tempo di pensare. Sotto pressione, ero balzato a una conclusione, nel momento in cui Dragger e gli altri si erano voltati per andarsene; e quel balzo era stato un'autentica ispirazione. Ma adesso dovevo trasformare l'ispirazione in un'argomentazione solida e coerente.

Quando finalmente venne indetta la riunione, il numero dei membri presenti della comunità universale era passato da cinque individui a trentadue. Lo spazio che si assestò intorno a loro, conseguentemente, era ampio e aveva lati in pendenza intorno alla piatta area centrale, così che gli spettatori guardavano Dragger e me, come una folla in una piccola arena o in un'aula universitaria.

Dragger incominciò con un replay di quello che era accaduto durante il nostro primo incontro. Era un po' strano starmene lì e vedere me stesso, in una copia apparentemente solida, che chiedevo ai cinque di tornare indietro ad ascoltarmi. Quando si arrivò alla fine, con le ultime parole di Obsidian, le immagini illusorie sparirono, e Dragger si girò verso di me.

— Tu intendi indicarci una cecità culturale, Marc — disse. — Procedi.

— Sta bene — dissi io. — Per dirla in breve, allora... la prima prova d'una cecità culturale, l'ho notata durante i primi giorni in cui ho parlato con Obsidian. Abbiamo scoperto che lui faticava a capire quello che intendevo, sebbene fosse stato addestrato dal vostro apparecchio. D'altra parte, io lo comprendevo abbastanza bene, nonostante il fatto che lui cercasse di raccogliere informazioni sulla mia cultura, invece di parlarmi della vostra. Magari vorrete controllare le nostre registrazioni, per vedere che cosa intendo.

— Possiamo mostrarle — disse Dragger.

Le figure illusorie riapparvero. Questa volta, eravamo io e Obsidian, e parlavamo davanti al palazzo d'estate. Ecco, su questo aiuto non avevo contato. Rimasi lì, mentre la mia immagine faceva notare a Obsidian che lui si comportava come se si fosse abituato a pensare che tutti parlavano un'unica lingua e avesse difficoltà a mettersi in mente che potevano esistere altre possibili parole per indicare un oggetto familiare.

Poi anche quelle due figure sparirono.

— Questo mi ha indotto a riflettere — proseguì. — Fin dall'inizio, nel vostro contatto con noi, avete pensato che l'unica possibile soluzione per la coesistenza del mio gruppo con voi, nello stesso tempo, sarebbe stata che noi adottassimo tutto ciò che faceva parte della vostra cultura e abbandonassimo tutto ciò che nella nostra non quadrava. Come con la faccenda della lingua, sembravate convinti che ci fosse un solo modo *giusto* di fare le cose.

M'interruppi e guardai Dragger, lasciandole la possibilità di controbattere. Ma lei non disse niente: sembrava che si limitasse ad attendere. Proseguì.

— A quanto ho capito — dissi, — non avete mai avuto l'intenzione di mettermi alla prova perché dimostrassi capacità moderne, neppure nella misura limitatissima di qualche giorno fa; ma Obsidian aveva scoperto un paio di anomalie in me e nella mia gente, ed era necessario controllare, perché per voi è un imperativo culturale basare le vostre conclusioni sulle certezze. La prima anomalia era che io avevo detto che ci eravamo trasferiti nel vostro tempo volontariamente, usando le forze della tempesta temporale.

M'interruppi di nuovo e guardai Dragger.

— Vorresti risentire quella particolare conversazione? — disse lei. — Benissimo.

Davanti a noi apparvero tre figure: io, Ellen e Obsidian.

— *...E naturalmente volevamo raccogliere elementi che ci permettessero di capire l'incidente che vi aveva portati qui* — stava dicendo Obsidian.

— *Incidente? Siamo venuti qui di proposito.*

— *Davvero?*

— *Infatti* — risposi io. — *Probabilmente farei meglio a condurti a vedere il laboratorio e Porniarsk. Scusa, forse sto mettendo il carro davanti ai buoi. Ma dopo avervi aspettato di giorno in giorno fin dal momento in cui siamo arrivati qui, senza che compariste...*

— *Ci aspettavate, quando siete arrivati?*

— *Esatto. Siamo venuti qui perché volevo contattare voi, dato che stavate facendo qualcosa per rimediare alla tempesta temporale...*

— *Un momento. Scusatemi* — disse la figura di Obsidian, e scomparve.

Anche la mia immagine e quella di Ellen sparirono.

— Questa parte di conversazione — continuai, rivolgendomi a Dragger e al resto del pubblico, — ha sconvolto Obsidian, perché io stavo parlando di un uso deliberato delle forze della tempesta temporale, in un'epoca molto anteriore a quella in cui si riteneva che qualcuno fosse in grado di adoperarle. La seconda anomalia, quella che vi ha praticamente imposto di mettermi alla prova, è stata il fatto che Obsidian mi ha sorpreso a compiere quella che io chiamo un'identificazione universale... noto tra parentesi, che questa è l'unica parte del mio vocabolario nelle vostre lingue che voi non mi avete fornito. Dovete avere anche voi un termine per indicarlo...

— L'abbiamo — replicò Dragger. — Tu l'hai appena usato. La chiamiamo «identificazione universale».

— Chiedo scusa — dissi. — Dunque non avete omesso deliberatamente quella parte del mio vocabolario. Comunque, il fatto è che Obsidian aveva scoperto ancora una volta che io sapevo fare qualcosa che non avrei dovuto essere in grado di fare, poiché venivo dalla lontana preistoria. Ma l'uso delle forze della tempesta temporale per spostarsi nel tempo o nello spazio, e il concetto della capacità dell'individuo di condividere l'identità dell'universo o viceversa, sono cose che ritenevate appartenenti al vostro tempo, non al mio.

— Finora — intervenne Dragger, mentre m'interrompevo per guardarla, — non ho sentito nulla con cui debba dichiararmi in disaccordo. Però, immagino che tu abbia altro da aggiungere.

— Sì — affermai. — Diciamo che io sono un pesce e voi siete mammiferi, nel senso che io sono, in effetti, un vostro antenato preistorico. Quando avete scoperto che potevo respirare l'aria come voi e che avevo le zampe e non le pinne, dovevate classificare me e quelli che erano con me come esseri superiori ai pesci. Allora avete pensato di mettermi alla prova per scoprire se ero un mammifero. Ma il vostro primo controllo ha dimostrato che io sono oviparo. Poiché i mammiferi, secondo la vostra esperienza, non depongono uova, avete concluso che dopotutto dovevo essere un pesce. Non vi è passato per la mente che potevo essere qualcosa come un ornitorinco.

Avevo usato la parola umana per «ornitorinco», perché non esisteva un'alternativa nei loro quattro modi di comunicazione. Era vero che il loro linguaggio parlato mi dava i mattoni necessari per costruire una parola equivalente; ma dal loro punto di vista quell'equivalente sarebbe stato un suono privo di senso. Dragger e gli altri mi fissarono in silenzio.

— L'ornitorinco — spiegai, — è un animale del mio pianeta. Un *monotremo*... — Quella era una parola traducibile, e aveva un senso nella loro lingua. Dragger m'interruppe.

— Solo un minuto, Marc — disse.

Vi fu una pausa, mentre il pubblico veniva meticolosamente informato sulla fauna della Terra in generale e dell'Australia in particolare.

— È chiaro, adesso? — chiesi, quando ebbero finito. — L'ornitorinco depone le uova, tuttavia è un mammifero.

— Un mammifero primitivo — replicò Dragger.

— Non stiracchiare la mia analogia — dissi. — Il fatto è un altro: c'era una

possibilità che io e la mia gente appartenessimo a una categoria nei cui confronti la vostra cultura vi ha reso ciechi.

— Questa è un'ipotesi — disse Dragger.

— No, non lo è — ribattei. — Sarebbe un'ipotesi solo se mi fossi sbagliato quando ho detto che quello che mi avete mostrato aveva qualcosa a che vedere con il movimento delle forze della tempesta temporale. Ma nel complesso, io avevo ragione, e voi torto. Perché il nesso c'è; e voi siete culturalmente ciechi a questo, tanto che sono disposto a scommettere che, anche in questi ultimi tre giorni, nessuno di voi ha controllato la possibilità che quel nesso vi fosse veramente.

Vi fu un secondo — solo un secondo — di silenzio.

— Hai ragione. Non è stato fatto nessun controllo di un possibile nesso — ammise Dragger. — D'altra parte abbiamo solo la tua ipotesi della sua esistenza.

— L'ho già detto — risposi. — Non è un'ipotesi. Io non sono né un pesce né un uccello. Sono un monotremo. Ho imparato a usare la tempesta temporale e a compiere un'identificazione personale con l'universo, assolutamente al di fuori della storia, della cultura e delle tecniche dei vostri popoli. Posso leggere la tempesta temporale leggendo gli schemi del movimento. Tutti i movimenti rientrano in schemi.

Girai lo sguardo sugli spettatori.

— Probabilmente non ve ne rendete conto — continuai, — ma i modi in cui vi siete raggruppati e disposti qui, intorno a me, mostrano certi schemi; e da questi schemi, in base a ciò che adesso so della vostra cultura e della vostra lingua, posso dedurre un'abitudine di suddivisione sociale secondo le specializzazioni e le capacità individuali.

«Se non avessi queste informazioni culturali, vedrei egualmente gli schemi, ma non saprei che cosa significano. Nel caso dei vostri raggruppamenti qui, adesso lo so: e lo so anche nel caso delle forze della tempesta temporale.

— Questa è solo un'affermazione, Marc — ribatté Dragger.

— No. È perché io sono al di fuori della vostra cultura, e quindi posso vedere chiaramente qualcosa che voi vi rifiutate di vedere. Voi avete lottato con la tempesta temporale per centinaia di generazioni. La lotta ha creato letteralmente la vostra comunità così come è ora, e ne ha dominato ogni elemento. È verissimo che il pannello che mi avete fatto vedere mostrava schemi di ritmi concettuali comuni al vostro tempo e alla vostra cultura; e non li ho riconosciuti come tali perché i miei ritmi concettuali non sono così.

Mi guardai intorno.

— Marc — disse Dragger, — abbiamo dovuto attendere tanti giorni e riunirci qui per sentirti ammettere che avevamo ragione?

— No! — replicai. — Perché avete torto. Quelli che ho visto e riconosciuto *erano* schemi delle forze della tempesta temporale. Voi, tutti voi, non potevate capirlo perché non avete riconosciuto fino a che punto la tempesta temporale è divenuta parte di voi, nel corso della lunga lotta... parte dei vostri corpi, della vostra mente e della vostra cultura. I vostri ritmi concettuali *sono* i ritmi della tempesta temporale. Non lo capite, perché fanno parte di voi: li date per scontati. Io posso capirlo, perché sto all'esterno della vostra cultura e vi osservo. Io sono la mente più preziosa che voi abbiate nel presente: e fareste bene ad apprezzarlo!

Adesso stavo quasi gridando. Era un'affermazione molto forte, nei loro termini: ma avevo bisogno di svegliarli, per costringerli ad *ascoltare*.

— Non dovete credermi sulla parola! — esclamai. — Controllate i ritmi concettuali sui vostri strumenti e gli schemi delle forze della tempesta temporale, e voi stessi ne vedrete l'identità!

Tacqui. Nel mio tempo, un momento come quello avrebbe provocato un brusio d'incredulità da parte degli spettatori, o grida di protesta contro di me e la mia idea... qualunque cosa, ma non il modo in cui reagirono costoro: un profondo silenzio. Niente lasciava capire che avevo attaccato la base stessa della cultura che avevano sempre data per scontata.

Ma io sapevo cosa stava accadendo nelle loro menti. Lo sapevo, perché adesso conoscevo piuttosto bene il loro modo di pensare, l'imperativo di cercare ogni possibile verità, imposto da quella cultura. Sapevo che erano scossi, profondamente, da ciò che avevo appena detto. Ma il saperlo era l'unica soddisfazione emotiva che avrei forse tratto dalla situazione. In apparenza, non mostrarono una reazione più viva che se avessi detto loro che avevo deciso di non radermi l'indomani mattina.

La riunione si stava sciogliendo. Alcune figure scomparivano, semplicemente, altre uscivano da porte visibili, altre ancora si dissolvevano tra le illusioni dello scenario circostante. Mi ritrovai solo con Porniarsk, Obsidian e Dragger.

— Controlleremo — mi disse Dragger. — Spiegami, Marc, che cosa vuoi, esattamente?

— Voglio combattere la tempesta temporale. Personalmente.

— Devo ammettere che mi sembra un'impossibilità totale — dichiarò lei. — D'altra parte, c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare.

36.

— Sono un grande popolo, Marc — disse Porniarsk, quando fummo di nuovo soli nella configurazione normale dell'alloggio di Obsidian... che ormai Obsidian ci aveva quasi completamente ceduto per nostro uso personale. — Non dovresti dimenticarlo.

— Tu credi che loro lo dimentichino? — ribattei.

Lo sentivo parlare come se fosse lontano. Ero ancora come quando avevamo appena lasciato la Terra: mi pareva d'essere stato addestrato per anni in vista di un unico conflitto. Dentro ero leggero e vuoto, remoto e spassionato, solo con il pensiero della battaglia imminente che niente poteva scongiurare o procrastinare.

— Sì — disse Porniarsk, — sono sopravvissuti alla tempesta temporale. Hanno imparato a coesistere con essa, persino ad usarla per loro beneficio, e hanno creato una comunità di razze innumerevoli, una comunità che è un'unità singola e funzionante. Sono grandi successi. Meritano qualche onore.

— Lasciamo che gli altri li onorino, allora — ribattei. Mi sembrava ancora di parlargli da una certa distanza. — A me non resta altro che quello che ancora mi attende.

— Già — assenti lui. Appariva stranamente triste. — Il tuo nemico. Ma costoro

non sono tuoi nemici. Neppure la tempesta temporale è tua nemica.

— Qui ti sbagli — replicai.

— No — Porniarsk scosse la testa massiccia. Io risi.

— Marc — continuò lui, — ascoltami. Io sono vivo, e questo mi sorprende. Mi aspettavo di finire di vivere, quando fossi stato allontanato dal tempo in cui esisteva Porniarsk. Ma sembra, e questo m'interessa moltissimo, che in un modo o nell'altro io abbia adesso una vita indipendente, una vita mia. Ma anche se questo è vero, è una vita soltanto. Io sono stato costruito, non generato. Non posso avere progenie. La mia vita è solo il piccolo momento in cui la vivo; e a me interessano quegli esseri e quelle cose con cui divido quel momento. In questo caso, si tratta di te, Ellen, Bill, Doc e gli altri.

— Sì — concordai. In un'altra occasione, ciò che aveva detto mi avrebbe commosso profondamente. Ma adesso ero troppo remoto, troppo concentrato. Udivo e comprendevo ciò che mi diceva; ma le sue parole erano come un'elencazione di fatti accademici, lontani all'orizzonte della mia esistenza, rimpiccioliti dalla distanza che li separava dalla mia ossessione.

— Per questo — riprese Porniarsk, — mi preoccupa quello che hai intenzione di fare. Ho paura per te, Marc. Voglio salvare quella che non saprei chiamare altrimenti che la tua anima. Se vuoi salvarla, prima o poi, dovrai riconciliarti con la realtà così com'è. E se non lo farai in tempo, perderai la tua battaglia. Morirai.

— No — ribattei. Il bisogno di dormire era fortissimo, e volevo soltanto che quel dialogo finisse. — Non perderò. Non posso permettermelo. Adesso devo riposare un po'. Parlerò con te quando mi sveglierò, Porniarsk.

Ma quando finalmente mi svegliai, Dragger era in piedi accanto al cuscino su cui stavo sdraiato.

— Marc — disse, — la tua preparazione come ingegnere temporale comincerà subito; e se riuscirai ad assorbire tutto quanto, verrai condotto dove la linea della battaglia si scontra con le forze della tempesta temporale.

Dì colpo fui in piedi, sveglissimo. Lei continuava a parlare. Anche Porniarsk avrebbe ricevuto l'addestramento. Era un premio, quello, perché non avevo osato sperare di poter ottenere anche per lui ciò che volevo per me. Ma adesso anche lui avrebbe avuto una possibilità. Trovavo una certa consolazione nella vicinanza di quella sgraziata, massiccia sagoma di bulldog. Era come un talismano di casa mia, un buon augurio.

Obsidian ci riportò attraverso lo spazio. Per la prima volta, trovammo un altro veicolo. Era una zattera grande quanto un campo di calcio, con sopra una specie di schermo impalpabile e invisibile, come una cupola, per conservare un'atmosfera e mantenere le temperature e le pressioni necessarie al funzionamento delle massicce apparecchiature. Escludendo le stelle che s'inarcavano sopra di noi in tutte le direzioni, sembrava di essere nella sala macchine di una corazzata incredibilmente mostruosa.

Durante il viaggio nell'alloggio di Obsidian fino alla zattera stellare, e per quasi due settimane terrestri dopo il nostro arrivo, io e Porniarsk venimmo rimpinzati d'informazioni dalle macchine docenti di cui aveva parlato Obsidian. Era un processo snervante. Eravamo come nastri vergini d'un registratore in un duplicatore ad alta

velocità. Non c'era la sensazione fisica di venire imbottiti d'insegnamenti; e anzi, le informazioni non sarebbero diventate utilizzabili se non più tardi, quando il contatto con qualche aspetto del lavoro d'ingegneria effettivamente in corso sulla zattera le spillava, allo stesso modo in cui si poteva spillare un barilotto di vino. Ma nello stesso tempo, c'era la coscienza psichica di una zavorra mentale continuamente riversata nel magazzino della mente, e a modo suo era stranamente estenuante. La sensazione che ne risultava era un po' simile a quella che può venire da settimane di superlavoro e di tensione nervosa, al punto che la mente sembra quasi intorpidita.

Come vi reagisse Porniarsk, non potevo saperlo, perché ci tenevano separati. Isolato emotivamente dal mio scopo, ero per lo più indifferente a quello che mi veniva fatto, dal punto di vista fisico o mentale; e quando, a suo tempo, il processo di assimilazione d'informazioni ebbe termine, io piombai in un torpore profondo che dovette durare ben più delle sei ore del mio normale periodo di sonno. Quando mi svegliai, all'improvviso, tutte le nozioni che erano state travasate dentro di me esplosero, passando dallo stato passivo a quello attivo.

Avevo aperto gli occhi nella rilassata assenza di pensieri che segue normalmente il ritorno dalle nebbie del sonno. Ero sereno, immemore... e poi di colpo la realtà dell'universo eruppe tutto intorno a me. All'improvviso ero incorporeo, cieco, sperduto, e precipitavo attraverso l'infinito, immensamente lontano da ogni approdo della ragione e della sicurezza.

Precipitavo, conscio — troppo conscio — di tutte le cose. Il panico cresceva dentro di me come la pressione del mare profondo contro la paratia d'acciaio della mia ragione, e minacciava di irrompere e di annientarmi. Era troppo, tutto insieme così all'improvviso, e invadeva la mia coscienza. Era troppo grande, la comprensione, la consapevolezza...

Sentii la pressione che cominciava a schiantarmi; e poi, bruscamente, lo scopo perseguito per tanto tempo venne in mio aiuto. Di colpo ripresi a lottare, controllando quella conoscenza soverchiante. Non mi ero spinto così lontano nel tempo e nello spazio e nel sapere, per lasciarmi disintegrare da una convulsione emotiva. L'universo non era più grande della mia mente. Questo l'avevo scoperto da solo, già prima. Avevo toccato l'universo, non una volta sola, ma parecchie volte. Non era una grande entità spaventosa e inconoscibile. Era parte di me, come io ne ero parte. Una cosa non può aver paura di se stessa. Un braccio non si fa prendere dal panico scoprendo di essere attaccato ad un corpo.

Risalii. Contrapposi pressione a pressione. Ressi.

Ma la mia mente era ancora lontanissima dal mio corpo, sulla zattera. Era come se, contemporaneamente, io fluttuassi immobile e volassi a velocità enorme attraverso l'infinito. Mi trovavo tra gli universi-isola, nello spazio intergalattico. In un certo senso, era come se fossi in vetta ad un'alta montagna, da cui potevo vedere i limiti nebbiosi di tutto il tempo e di tutto lo spazio. Mi sembrava quasi di poter giungere con lo sguardo fino alla fine dell'universo; e per la prima volta, l'azione totale della tempesta temporale divenne, nella mia mente, un solo schema.

— Dunque, Marc — disse una voce... o un pensiero. Era l'una cosa e l'altra, e non era né l'una né l'altra, lì dove non c'erano corpi, né stelle vicine... — sei sopravvissuto.

Era Dragger che parlava. La cercai, istintivamente, e non la vidi. Ma sapevo che era presente.

— Sì — dissi. Stavo per aggiungere che non avevo mai avuto altre intenzioni, ma all'ultimo istante, un'onestà più profonda mi spinse: — Dovevo.

— Evidentemente. Ora comprendi il processo dell'ingegneria temporale?

— Credo di sì — risposi; e mentre lo dicevo, la conoscenza che era stata travasata in me cominciò a fondersi con ciò che provavo, e l'intero sforzo che stavano compiendo si spiegò ordinatamente come un disegno tecnico, nella mia mente.

— Non è come l'immaginavo — dichiarai. — State veramente tentando di arrestare la tempesta temporale con sforzi fisici, per invertire l'effetto fisico che ha sull'universo.

— In un certo senso.

— In un certo senso? Sta bene, diciamo così. Ma è sempre un'inversione fisica. Per dirla approssimativamente, nei termini che conosci meglio, il normale ritmo dell'entropia cominciò ad arrestarsi e ad invertirsi quando l'universo smise di espandersi. Poi, quando le stelle più lontane e le galassie esterne cominciarono ad arretrare qua e là, crearono aree in cui l'entropia cresceva invece di decadere. Non è così, Dragger? Quindi dovettero essere queste tensioni, questi conflitti tra i due stati d'entropia in aree specifiche, a generare le implosioni delle novae e ad attivare le faglie temporali, così che al di là di una linea ben precisa, il tempo si muoveva in una direzione, e al di qua si muoveva in un'altra. Dunque fu questo a causare la tempesta temporale! Ma pensavo che avreste attaccato direttamente la tempesta, per rimediare.

— Noi miriamo alla causa.

— Davvero, Dragger? Ma in questo modo... È usare la forza bruta per rimediare.

— Conosci un modo migliore?

— Ma... usare l'energia per invertire l'arretramento di quei corpi fisici, per forzarli ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro? Dovrebbe esserci un sistema che non renda necessario attingere a un altro universo. Non è questo che state facendo... e attingete a un universo di tachioni? State lavorando con forze che possono fare a pezzi questo universo.

— Ti ho chiesto — ripeté Dragger, — se conosci un modo migliore.

— No — risposi. — Ma questo devo vederlo con i miei occhi. Non posso credere che siate in grado di controllare qualcosa di tanto potente.

— Allora guarda — disse Dragger. — La S Doradus è lontana da noi, qui, solo un pensiero.

Era vero. Semplicemente pensando alla S Doradus, fummo là, senza impiegare tempo nel movimento. Incorporeo, con Dragger incorporea accanto, aleggiai nello spazio e guardai la grande tenebra sferica, che era l'immensa macchina entro cui stava rinchiusa la giovane stella gigante biancazzurra, chiamata S Doradus. Era una macchina che imprigionava tutta la radiazione di quel sole immenso, per usarla come un punto focale, una lente nella trama del nostro universo, attraverso la quale scaturiva il necessario getto d'energia proveniente dall'universo di tachioni che veniva sfruttato per spostare non soltanto le stelle, ma le galassie.

Il freddo si insinuò nella mia mente. Attraverso quella lente, eravamo in contatto con un altro luogo, dove ogni legge fisica, e persino il tempo, erano invertiti rispetto

ai nostri. Finché l'apertura della lente era controllata, finché rimaneva piccola e invariata, la reazione fra i due universi era dominabile. Ma se la lente si fosse aperta di più, sotto la spinta delle forze che convogliava, il flusso d'energia sarebbe divampato in proporzioni troppo immani perché fosse possibile frenarlo. La trama fra gli universi si sarebbe lacerata, e sarebbe stato l'annientamento reciproco per entrambi... l'annientamento in un istante.

— Ora capisci — disse Dragger, — perché non credevamo che per te fosse possibile eseguire questo compito. Anzi, se tu non fossi stato capace di compiere il balzo concettuale che ti ha permesso di esplorare la situazione, sarebbe stato inutile persino prenderlo in considerazione.

— Compiere il balzo? Un momento — precisai. — Questo non l'ho fatto da solo. Devo ricevere un'assistenza tecnologica, per lasciare che il mio punto di vista si muova vorticosamente attraverso distanze infinite, così.

— Certamente — assentì Dragger. — Ma l'unica persona che poteva permettere alla tua mente di sopportare quell'assistenza eri tu stesso. Sei abbastanza forte per reggere al senso di dislocazione. Non credevamo che lo fossi. Non credevo che lo fossi. Mi sbagliavo.

— Ho un compito che voglio realizzare — dissi io. — Questo aiuta.

— Moltissimo, a quanto pare. Comunque, Marc, adesso fai parte di un gruppo selezionato. Tra tutta la nostra gente, solo un individuo su cento milioni ha la capacità di compiere questo lavoro e di sopportare le condizioni in cui si svolge. Ti sorprende ancora che dubitassimo che tu potessi farlo? Un individuo deve essere nato con le qualità necessarie per essere ingegnere temporale. Evidentemente, tu ci sei nato... molti millenni prima che questo compito esistesse.

— Questo non lo sapevo — replicai. — È vero. Ma c'erano altre cose che richiedevano gli stessi talenti. Stavo pensando al mercato azionario, alla parte di me che non aveva mai requie fino a quando aveva trovato quel che cercava; e all'altra parte di me che aveva riconosciuto immediatamente, nella tempesta temporale, un avversario in attesa...

La mia mente si bloccò all'improvviso, stranamente, e scartò per non concludere quel pensiero. Sconcertato, sarei tornato a completarlo; ma Dragger aveva ripreso a parlarmi.

— Mi stai ascoltando, Marc?

— Ti sto ascoltando — risposi. Rivolsi tutta la mia attenzione su quel momento e sul nostro dialogo, con uno sforzo. — Ma c'è qualcosa che m'inquieta. Se si tratta di tecnologia pura, a che serve il talento? Perché soltanto pochissimi possono fare questo lavoro? Devono essere parecchi, quelli in grado di sopportare le condizioni, come dici tu.

— Infatti — assentì lei. — Per questo devi dimostrare una forza in più. Abbiamo bisogno di individui con un talento speciale perché, quando spostiamo le stelle, e più delle stelle, operiamo colossali mutamenti nelle forze della tempesta temporale. Non abbiamo mezzi tecnologici abbastanza rapidi per misurare e valutare con sicurezza l'effetto di tali mutamenti sulle tensioni che ci permettono di controllare il flusso dell'energia dall'universo tachionico. Se la pressione contro cui orientiamo il nostro flusso d'energia cambia improvvisamente, il flusso può aumentare, la lente può

dilatarsi, e tu devi avere intuito cosa può accadere allora, prima che sia possibile operare un assestamento.

— Vuoi dire che la lente si spaccherebbe — osservai.

— È esatto. Solo le menti capaci di leggere lo schema delle forze della tempesta temporale, direttamente, possono vedere il pericolo imminente con sufficiente prontezza per operare la correzione. Noi, che siamo ingegneri temporali, dobbiamo dirigere il nostro flusso d'energia extrauniversale e, nel contempo, assicurarci che non sfugga al nostro controllo.

Dragger tacque. Privo d'occhi, restai librato nello spazio, osservando la grande tenebra che era la macchina, la sfera di Dyson che racchiudeva la S Doradus. La mia immaginazione si raffigurava l'incredibile olocausto entro quell'involucro di materia collassata e le forze da bottiglia di Klein che trasformavano il nucleo di una stella, dalla massa milioni di volte maggiore del nostro sole in un minuscolo squarcio nella trama di un universo. Avevo creduto di essere all'altezza delle dimensioni esistenti nella battaglia cui volevo partecipare; ma lì le dimensioni trascendevano l'immaginazione. Ero meno di un granello di polvere in confronto a quel nucleo stellare; e a sua volta, quello era infinitesimale, quasi inesistente, in confronto alle due grandi masse contrapposte d'energia tra cui formava un ponte, una connessione.

E io dovevo partecipare al controllo di quel ponte?

Il mio coraggio vacillò. C'era un limite anche per l'immaginazione; e lì quel limite veniva trasceso. Sentii la visione dello spazio circostante divenire oscura e tenue. Ero conscio della presenza di Dragger che mi osservava e mi giudicava; e a quel pensiero, ritrovai il coraggio. Se lei poteva restare lì e operare, potevo farlo anch'io. Non c'era nulla che io non potessi almeno tentare.

La vista dello spazio davanti a me e della macchina immane si consolidò. Ridivenne chiara e nitida.

— Sei ancora con noi? — chiese Dragger.

— Sì — risposi.

— Allora c'è solo un altro passo da compiere — disse lei. — Ti metteremo alla prova sulla linea. Se non ci riuscirai, nessuno potrà aiutarti. Non ci sarà via d'uscita.

— Sono pronto.

Andammo avanti, verso la sfera di Dyson. Incorporei, passammo come un pensiero attraverso il suo involucro di materia, attraverso le forze da bottiglia di Klein, giù nel mare di radiazioni indescrivibili che era la stella prigioniera. Ci avvicinammo al nucleo che costituiva la lente. Lì la vista normale diventava impossibile. Ma con l'aiuto delle informazioni che avevano travasato in me, l'area della lente si presentava alla mia percezione mentale come un'apertura ellittica, color porpora scuro, contro una muraglia di abbacinante luce biancazzurra. L'energia dell'altro universo che si riversava attraverso quell'apertura era invisibile, ma percettibile. Era come una forza dotata di tale velocità e pressione che sarebbe stata solida al tatto, se il tatto fosse esistito in quel luogo, e se fosse stato possibile usarlo.

Dragger mi condusse fin quasi all'orlo della lente.

— Senti qualcosa? — chiese.

— Sì — risposi.

Lì era all'opera una strana controforza. Nonostante l'immane flusso verso

l'esterno, sentivo anche una specie di trazione che ci risucchiava verso la lente. Dal punto in cui la percepivo, non era abbastanza forte perché io non potessi resistere: ma non volevo avvicinarmi di più.

— La corrente discensionale — spiegò Dragger: la parola che usò per comunicare non era un termine preciso o scientifico, ma quasi un nomignolo. — Ti dà fastidio?

— Sì — dissi; perché quell'attrazione verso la lente aperta mi riempiva d'inquietudine. — Non so perché.

— Dà fastidio a tutti noi — disse lei. — E nessuno sa perché. Qui non è un problema, ma al punto delle operazioni diventa qualcosa contro cui si deve stare in guardia. Adesso, ecco gli altri che operano in quest'area.

Parlò, a turno, almeno a due dozzine di altre identità. Le informazioni immagazzinate nella mia mente riconobbero i simboli che erano le loro identificazioni personali, quando loro le risposero e mi parlarono. La nostra conversazione pareva svolgersi da mente a mente, lì nel cuore della stella. Ma in realtà, come ben sapevo, parlavamo tramite il centro comunicazioni puramente tecnologico della zattera spaziale, dov'erano il mio corpo e il corpo di Porniarsk. Quasi tutti coloro con cui parlavo avevano partecipato alla seduta della mia perorazione. Mi sorprese un po' constatare quanti dei presenti in quell'occasione erano ingegneri temporali; eppure, ora che ci pensavo, era logico: perché erano proprio loro, quelli che dovevano provare un maggiore interesse nei miei confronti.

— Marc verrà in linea con noi, al punto delle operazioni — annunciò Dragger. — Se ce la farà, avremo un altro operatore. Marc, sei pronto?

— Sì — dissi.

Ci ritraemmo dalla lente, dalla stella e dalla macchina. Avevo immaginato che almeno io sarei stato rimandato al mio corpo, sulla zattera, e da lì avrei proseguito poi con normali mezzi fisici fino al punto delle operazioni. Ma le nostre identità, invece, cominciarono a muoversi lungo la proiezione d'energia della macchina, attraverso lo spazio interstellare, dalla Piccola Nube di Magellano in cui si trovava la S Doradus, verso la nostra galassia.

— I vostri corpi verranno rimandati indietro — disse Dragger.

— I nostri corpi?

Mi resi conto che l'identità di Porniarsk si era appena unita a noi.

— Porniarsk! — esclamai. — Vieni in linea anche tu?

— Soltanto come osservatore, purtroppo — rispose lui. — Mi pare di avertelo già detto in passato: io non ho creatività. E per un lavoro diretto nel campo dell'ingegneria temporale è necessaria una certa creatività. Ma sotto tutti gli altri aspetti sono qualificato: e i nostri istruttori hanno pensato che avresti potuto trovare utile la mia vicinanza.

— Dragger? — dissi.

— Sì?

— Grazie.

— Non sono stata io a decidere — rispose lei. — Ma credo sia un bene. Nonostante il fatto che hai superato tutte le prove, Marc, per noi sei ancora un'incognita. A parte i vantaggi che potrà darti l'avere con te il tuo amico, ci sentiremo tutti più sicuri se ci sarà un osservatore in grado di riferirci cosa succede,

nell'eventualità che ti trovi in difficoltà.

— Egoismo illuminato — commentai.

— Naturalmente.

Il viaggio che stavamo compiendo era molto strano. La mia nuova memoria mi diceva che sarebbe stato possibile compiere un balzo istantaneo attraverso i centoquarantamila anni-luce che separavano i dintorni della S Doradus dalla nostra galassia. Ma Dragger, evidentemente, aveva una ragione per condurmi lentamente attraverso quella distanza, seguendo la rotta dell'energia inviata dalla macchina alla materia in contrazione della nostra galassia: e io cominciavo a comprendere qual era quella ragione.

L'energia dell'universo di tachioni non veniva proiettata nella forma in cui era ricevuta, come un raggio di luce puntato a centoquarantamila anni-luce di distanza. Veniva invece convertita in una linea di forza... un'estensione attraverso lo spazio d'una forma senza massa, che non si sarebbe ritrasformata in energia fino a quando avesse toccato la materia solida, a destinazione; e anche allora, sarebbe stata assorbita, da quella materia, più che sentita come una forza esterna.

La forma in cui si estendeva, tuttavia, era ideata per crescere in sezione fino a diventare ampia quanto la galassia verso cui era diretta. Il flusso d'energia poteva venire rappresentato approssimativamente come un imbuto, con l'imboccatura più piccola alla lente della S Doradus e che si allargava progressivamente con gli anni-luce della distanza intergalattica tra la lente e la galassia, fino a quando l'imboccatura più grande includeva appunto tutta la nostra galassia, compresi i bracci della spirale.

Noi stavamo procedendo lungo l'imbuto che si allargava; e via via che avanzavamo sentivo acutamente crescere l'inquietudine che avevo provato a causa della corrente discensionale. E questo era ridicolo perché lì, dove l'energia era convertita in una forma priva di massa, non si poteva sentire nessuna corrente discensionale. Adesso capivo la ragione per cui Dragger stava portando me e Porniarsk così lentamente lungo la rotta dell'energia proiettata.

Strinsi i denti per vincere la reazione. Non si lasciò vincere facilmente, perché aveva in sé una forza antica; come se all'improvviso mi fossi trovato di fronte un terribile lupo della preistoria, in agguato tra le ombre di un giardino pubblico ben curato, al tramonto. Ma quello era solo un nemico in più da sconfiggere; e a poco a poco, mentre lo fronteggiavo, smise di acquisire vantaggio su di me, e alla fine si ritirò. Era ormai quasi scomparso quando Dragger parlò.

— Come ti senti, Porniarsk?

— Sono pieno di stupore — rispose l'avatar.

— E a parte questo, niente?

— Niente — disse lui.

— E tu, Marc?

— Qualcosa — dissi io. — Ma credo di averlo vinto.

Dragger non aggiunse altro fino a quando giungemmo finalmente all'orlo della nostra galassia e procedemmo fra le stelle, ormai entro l'imboccatura dell'imbuto.

— Quando è possibile — disse allora Dragger, — noi assegniamo a ogni singolo ingegnere un settore operativo che include il suo mondo. Il vostro settore, Marc e Porniarsk, includerà il mondo da cui Obsidian vi ha portati a noi. In questo momento,

non vi è in corso nessuna attività. Per ora, non vi compaiono mutamenti delle forze temporali, sebbene le forze preesistenti non siano completamente equilibrate, eccettuata l'area locale del vostro mondo dove tu stesso le hai equilibrate, a quanto ne sappiamo, prima ancora che noi avessimo una documentazione della tempesta. Ma vi saranno forze che si accumulano, più oltre, verso il centro della galassia, tra circa nove mesi del vostro tempo locale. Avrete tutti questi mesi per studiare il vostro settore. I vostri corpi vengono riportati là, in questo momento, e potrete rientrarvi per qualche tempo. Obsidian li sta riportando, con l'equipaggiamento di cui avrete individualmente bisogno per operare in questo settore.

Ormai eravamo in vista di Sol; e ai miei occhi, le stelle avevano un aspetto familiare che mi commosse più profondamente di quanto avessi ritenuto possibile.

— Laggiù mi era stato detto di un'altra prova da superare — disse Porniarsk.

— Ce n'è una — precisò Dragger. — Ma non per te... per Marc. Marc, in ultima analisi, l'unico modo in cui potremo sapere se sei in grado di operare sulla tempesta temporale è vederti al lavoro. Ma, se non ci riuscirai, quasi certamente la tempesta temporale ti annienterà. Per questo è l'ultima prova; perché è l'unica che deve essere affrontata in condizioni di pieno rischio.

— Scherma a lame nude — dissi io.

Non avevo avuto intenzione di dirlo, soprattutto perché non credevo che Dragger potesse capire; ma sorprendentemente, lei capì.

— Esatto — disse. — Ed ora, ritornerò al mio lavoro. Marc, Porniarsk, guardatevi dalla corrente discensionale, adesso che siete sensibilizzati. Sembra che qui si disperda e s'indebolisca; ma non dimenticate che è sempre presente, sia nello spazio come ora, sia sulla superficie di un pianeta. Come ogni pressione sottile, può sfinirvi lentamente, oppure può crescere fino al punto di schiantarvi.

— Tra quanto ritornerà Obsidian, in modo che possiamo riavere i nostri corpi? — chiese Porniarsk.

— Presto. E questione di poche ore, ormai. Forse, in termini del vostro tempo locale, una mezza giornata.

— Bene — disse Porniarsk — Ci rivedremo.

— Sì — disse Dragger. — Prima che il prossimo accumulo di forze faccia sentire il suo effetto in questo settore.

— Addio, Dragger — salutai. — Grazie.

— Non c'è motivo di ringraziarmi. Addio, Marc. Addio, Porniarsk.

All'improvviso, lei non ci fu più. Mentre parlavamo, eravamo stati attratti nel sistema solare, e adesso aleggiavamo invisibili sopra la Terra, in un'orbita a meno di trecento chilometri dalla superficie. .

— Mi piacerebbe scendere, anche senza i nostri corpi, per assicurarci che tutto vada bene — disse Porniarsk.

— Sì — assentii; poi m'interruppi. — ... No.

— No?

— C'è qualcosa che si aggrappa alla mia mente — dissi. — Non mi piace. Dragger ha detto che questo settore subirà gli effetti di un accumulo di forze temporali al centro della galassia, tra nove mesi circa.

— Se consulti le stesse informazioni che sono state travasate in me — disse

Porniarsk, gentilmente, — vedrai che l'area spaziale di cui parlava è vastissima. Sarebbe ragionevole presumere che le probabilità che il nostro sistema solare subisca un forte effetto siano piuttosto ridotte...

— Comunque non mi piace — insistetti. — Ho la sensazione... M'interruppi.

— Sì? — chiese Porniarsk.

— È solo una sensazione. Una specie di presentimento inquietante — risposi. — Per questo non ho detto niente a Dragger... è un'idea troppo impalpabile. Ma credo che farei bene a dare un'occhiata alle forze operanti nell'intera area, da vicino, prima di scendere sulla Terra. Tu vai pure avanti. Non impiegherò più delle ore che dovremmo far passare comunque, prima che Obsidian arrivi con le nostre carcasse; e nessuno si accorgerà della nostra presenza, prima di quel momento. Tu vai pure. Ti raggiungerò.

— Se è questo che vuoi — disse Porniarsk. — Non hai bisogno che venga con te?

— Non c'è motivo perché debba venire anche tu — replicai. — Vai pure. Controlla come vanno le cose. Puoi farlo anche per me.

— Bene, allora, se è questo che vuoi — ripeté Porniarsk.

Non avevo modo di capire se se ne era andato; comunque, non attesi per assicurarmene. Mentre stavo ancora parlando con lui, il dito irrequieto della preoccupazione aveva aumentato la pressione sulla mia mente. Mi allontanai dalla Terra e dal sistema solare, per scrutare a sud, est, ovest e nord, sul piano galattico, le forze della tempesta temporale in azione.

37.

Non volevo studiare soltanto quelle forze. Era vero che dovevano aver progredito considerevolmente dall'ultima volta che le avevo osservate, nella vasca del laboratorio di Porniarsk; ma quella vasca mi aveva offerto schemi che mi permettevano di estrapolare mentalmente il presente, con una discreta certezza di ricavare il quadro attuale della situazione. Ma quel che mi interessava, adesso, era l'aspetto che gli schemi avrebbero assunto alla luce delle mie nuove conoscenze, non soltanto della macchina intorno alla S Doradus e della lente, ma anche della corrente discensionale. La corrente discensionale mi preoccupava... se non altro per il fatto che aveva avuto il potere di turbare il mio coraggio e la mia mente, quando l'avevo incontrata.

La situazione che constatai in quell'area, quando la esaminai, era che i settori stavano entro linee di forza stabilizzate dalla comunità universale, in modo che potessero venire usati dai membri di quella stessa comunità nei viaggi fisici tra le stelle. Adesso potevo seguire senza difficoltà i primi ventinove spostamenti delle linee di forza che l'alloggio di Obsidian aveva sfruttato per condurci al luogo della prova predisposta da Dragger e dagli altri. Avrei potuto continuare a seguirli fino alla nostra destinazione: ma adesso m'interessava soltanto la situazione dell'area assegnatami da Dragger.

Tra le linee di forza, la stabilità non esisteva... esclusa la nostra area intorno alla

Terra, dove l'avevamo prodotta noi stessi. Colto da una curiosità improvvisa, controllai l'equilibrio di forze della Terra, comparandolo a ciò che adesso sapevo della tempesta temporale, e constatai che l'attuale equilibrio non era opera mia. Il mio equilibrio originale evidentemente era durato molto più a lungo di quanto avessi sperato... per parecchi secoli, infatti. Ma in seguito era stato rinnovato periodicamente da un intervento esterno. Per un istante mi sorprese che Porniarsk non avesse notato quella prova di un controllo esterno sulla tempesta temporale, anteriore al periodo presente. Poi ricordai che la ricerca era stata effettuata dal computer della vasca; e senza dubbio Porniarsk, come me, non si era mai preso la briga di dargli l'ordine di considerare come un'anomalia uno stato continuativo d'inazione, in quella che era già un'area sottratta alla tempesta temporale.

Entro i confini fissi delle linee di forza stabilizzate, create ai fini dello spostamento nello spazio, la tempesta temporale aveva seguito il suo schema abituale, sviluppando ed estendendo la disintegrazione temporale, fino a circa tremila anni prima. Allora aveva incominciato ad apparire qualche indicazione di controlli periodici nelle aree che minacciavano di scatenare vaste perturbazioni nello schema generale galattico. Il controllo, apparentemente, era stato minimo, tanto da risultare quasi sempre impercettibile, fino a quando l'effetto cumulativo di un grande numero di tali episodi aveva cominciato a presentare anomalie sulla più ampia scala generale; e allora la vasca le aveva captate.

Studiai le linee di forza stabilizzate; e studiai l'evidenza precedente degli interventi avvenuti per tenere a freno la perturbazione. Quello che mi rodeva — decisi alla fine — era il fatto che le correzioni, troppo piccole per avere importanza singolarmente, accumulandosi avessero un effetto molto più serio sulla situazione di tensione dell'intero settore galattico.

Inoltre, questo poteva ripercuotersi contro il flusso che scaturiva dalla lente, e poteva causare esattamente la lacerazione e l'ampliamento che costituiva il pericolo onnipresente.

Tutto questo era molto ipotetico. Era una reazione a catena di possibilità, ma... ma non mi piaceva. Sfrecciavo avanti e indietro, mentalmente, sopra lo schema della tensione delle linee di forza nei miei settori, cercando di scoprire se, assommando tutto, potevo ottenere un totale diverso; ma continuavo a ottenere la stessa risposta.

Stavo cercando gli elementi degli schemi che mi avrebbero orientato verso l'evoluzione d'uno schema particolare, a meno di un anno nel futuro rispetto al momento presente. Era difficile e frustrante perché, finora, non avevo idea dello schema finale che stavo cercando. Potevo basarmi soltanto su una reazione subconscia a qualcosa che non mi piaceva; come quando uno passa la vita all'aperto, nei boschi o sul mare, e una mattina esce di casa, fiuta l'aria, sente il vento, guarda il cielo e dice... «Il tempo non mi piace.» La giornata può essere luminosa, soleggiata e calda, senza nessun presagio di cambiamento; eppure un sensore, nelle profondità del cervello, condizionato da un'esperienza dimenticata al livello della coscienza, lancia un segnale d'allarme.

Pensai di chiamare Dragger, e immediatamente vidi il trabocchetto. Dragger mi aveva avvertito che l'unico modo per dimostrare che potevo lavorare sulla tempesta temporale consisteva nel lavorarci. Il fatto che mi spaventassi delle ombre — se era

veramente ciò che stavo facendo adesso e se in realtà non avevo di che preoccuparmi — avrebbe potuto rappresentare per lei proprio il segno cui aveva accennato... la prova che io non ero in grado di affrontare la tempesta.

Forse avrebbe avuto ragione di pensarlo. Non mi aveva dato motivo di supporre che lì si stesse preparando una situazione pericolosa; anzi, mi aveva assicurato che non era affatto così.

Forse, pensai, la cosa migliore che potevo fare era lasciar perdere e seguire Porniarsk, ritornare sulla superficie della Terra. Avevo badato poco al tempo che passava, ma adesso mi rendevo conto che dovevano essere trascorse almeno le stesse ore che, secondo Dragger, Obsidian avrebbe impiegato per tornare alla Terra con il mio corpo e quello di Porniarsk. Adesso dovevo andare alla sua base, riprendere il mio corpo e ritornare al mio clan.

Andai. Mentalmente, era solo un lungo passo per raggiungere l'alloggio di Obsidian, nella foresta ad est della nostra comunità. Obsidian non c'era, quando arrivai, e non c'era neppure il corpo di Porniarsk, e questo significava che l'avatar doveva essere già tornato. Ma il mio corpo mi stava aspettando; e vi rientrai, mi sollevai a sedere sul grande cuscino, e provai una sensazione strana nel sentire di nuovo il peso e la massa, sotto l'effetto della gravità.

Quando mi misi a sedere, l'illuminazione crebbe, intorno a me, reagendo al mio battito del cuore, all'aumento della mia temperatura e a una mezza dozzina di altri segnali che la sua tecnologia aveva captato dal mio corpo ora attivato. Mi alzai e mi accostai ad una delle due console che stavano ancora approssimativamente dov'erano durante il viaggio di andata.

Adesso sapevo come usarle. Toccai i tasti di una console e, dall'alloggio di Obsidian, passai sul campo d'atterraggio, davanti alla porta del palazzo d'estate, dove era sempre comparso lo stesso Obsidian.

L'oscurità intorno a me, quando arrivai, fu come un piccolo trauma. Svegliandomi nella stanza dell'alloggio di Obsidian, non avevo pensato che forse ero ritornato nelle ore in cui quell'emisfero del mio pianeta era rivolto dalla parte opposta al sole. Per un secondo, ebbi una sensazione strana, come se non fossi tornato nel mio corpo, dopotutto, come se fossi ancora un punto di vista aleggiante, così come avevo aleggiato nello spazio fino a pochi attimi prima, scrutando l'intera galassia e tutte le stelle che adesso brillavano sopra di me.

Le tapparelle abbassate del palazzo d'estate lasciavano trapelare la luce. Sicuramente, tutti quanti stavano festeggiando il ritorno di Porniarsk e mi aspettavano da un momento all'altro. Mi girai e guardai lontano, verso la città ai piedi del pendio; e sotto la fulgida luna nuova di mezza estate, vidi che anche le finestre degli edifici laggiù erano illuminate. Avevo avuto intenzione di avviarmi immediatamente verso la porta, e di entrare nel palazzo; ma restai lì, inchiodato.

Il lieve vento fresco della sera si avvolgeva intorno a me. E lo sentivo anche spirare in lontananza, frusciare fievole tra le fronde degli alberi, sul pendio. Non si sentiva neppure un richiamo d'uccello notturno; e il freddo e il silenzio mi isolavano dalla luce e dalle voci. Dalla valanga di parole stampate che avevo letto durante il periodo di frenesia, all'improvviso uscì un altro ricordo. Non una citazione, questa volta, ma una leggenda... la leggenda franco-canadese di La Chasse Galerie. Era un

mito degli spiriti dei vecchi viaggiatori, morti lontani da casa, sulle strade dei mercanti di pelli, che ritornavano a bordo di una grande canoa fantasma alla vigilia di capodanno, per una breve visita ai familiari e alle donne amate.

E lì, solo nell'oscurità, stranamente inibito ad entrare nel palazzo d'estate, mi sentivo come uno di quegli spettri ritornati a casa. Oltre le finestre illuminate c'erano i vivi; ma per quanto desiderassi unirmi a loro; sarebbe stato inutile. Come gli spettri dei viaggiatori, non ero più uno di loro, dentro. Ero diventato qualcosa d'altro, e appartenevo a un altro spazio e a un altro tempo. Mi parve all'improvviso che la lieve brezza fredda non si avvolgesse più intorno a me, ma soffiasse attraverso le mie ossa, come spirava tra i rami degli alberi, laggiù; e pensai che per tutta la mia vita ero rimasto fuori, a guardare le finestre illuminate, a pensare quanto sarebbe stato bello essere là dentro.

Una volta, avrei potuto riuscire ad entrare. Dio sa se avevo tentato, con mia madre, con Swannee... ma adesso era troppo tardi, e non era colpa di nessuno. Non era neppure colpa mia, in un certo senso. Perché ad ogni bivio della strada, lungo il cammino, avevo compiuto la scelta migliore che sapevo di poter fare; e tutte quelle scelte mi avevano condotto lì. Anche se «lì» significava restare fuori per sempre, arrivare lì mi aveva portato a molte cose buone, cominciando da Ellen e dal gatto pazzo, e continuando fino a quel momento, che a modo suo era un buon momento. Perché, se anche ero solo, lì nell'oscurità, e guardavo le finestre illuminate e sapevo di non poter entrare, mi sentivo meno solo, sapendo chi c'era là dentro, sapendo che le loro vite, che adesso erano parte di me, potevano essere calde e luminose.

Mentre pensavo questo, sentii un po' di tepore penetrare in me. Ricordai quello che avevo già scoperto: non esisteva una vera separazione. Io ero tutte le cose, e tutte le cose erano me... e con quel ricordo, incominciai a ristabilire il contatto con l'universo. Fluii per diventare parte della brezza, del suolo e degli alberi, parte di tutte le case laggiù, con le loro luci e le loro vite. Sentii il palazzo d'estate dietro di me, e mi insinuai per sfiorare tutti coloro che vi si trovavano. Non c'era luce, ma l'oro si diffuse in ogni cosa, ancora una volta. Li vidi tutti, oltre i muri, dietro di me: Sunday che dormiva il suo sonno eterno, Doc, Bill, Porniarsk ed Ellen. Vidi Ellen e la sfiorai; e lei era la chiave di tutto il resto, tra le muraglie dell'infinito e tutti gli infiniti al di là di quelle muraglie. Ebbi una visione più vasta di questo universo e di tutti gli altri universi. Mi spinsi lontano, lontano...

— Marc!

Mi voltai per svanire, per ritornare nell'alloggio di Obsidian; e mentre mi voltavo, già sapevo che era troppo tardi. Mi girai completamente verso il palazzo d'estate e vidi, come un'ombra più scura nell'ombra, Ellen.

— Ellen — dissi, — come hai saputo che ero qui?

Lei mi venne incontro.

— So dove sei — rispose, fermandosi davanti a me. Riuscivo appena a scorgere il suo volto. — So sempre dove sei. Porniarsk era tornato; e dato che tu non eri entrato, dovevi essere qui.

— Rientra — l'esortai. La mia voce era un po' rauca. — Rientra. Ti raggiungerò tra un momento.

— No, non lo farai — ribatté Ellen. — Avevi intenzione di andartene senza

entrare.

Non dissi nulla.

— Perché, Marc?

Non potei rispondere. All'improvviso, sapevo il perché. Quello che mi aveva turbato mentre studiavo le linee di forza, adesso si riordinava, trasformandosi da possibilità in certezza, da sospetto in conoscenza, mentre si affermava la visione assoluta della mia identità con gli universi.

Me ne stavo andando perché sapevo che non sarei tornato.

— Perché?

Allora mi accorsi che Ellen non mi stava domandando perché avevo cercato di andarmene. Sapeva già che era così perché non sarei tornato. Mi chiedeva perché volevo andare verso qualcosa da cui non sarei tornato mai.

— Devo farlo — risposi.

Ellen mi abbracciò. Era molto forte, ma sapevamo entrambi che non poteva trattenermi. L'intero, stramaledetto universo mi tirava nella direzione opposta. C'era sempre Doc, per lei, pensai vagamente, abbassando lo sguardo verso il suo viso. Avevo capito quello che Doc provava per lei. Ma adesso ero diventato più saggio; e sapevo che non era il caso di parlargliene in quel momento.

— Ti amo, Ellen — dissi.

— Lo so — replicò lei, tenendomi stretto. — Lo so. E non è necessario che tu vada.

— È necessario — dissi. — È la tempesta temporale.

— Lascia che lo faccia qualcun altro.

— Non c'è nessun altro.

— Perché tu hai fatto in modo che non ci fosse.

— Ellen, ascolta. — Mi sentivo disperato. — L'intero universo esploderà, se non faccio qualcosa.

— Quando?

— Quando? — ripetei.

— Ho chiesto: quando? Fra dieci anni? Dieci mesi? Due settimane? Due giorni? Se sono due giorni, prendili, questi primi, veri giorni della tua vita... resta qui e lascia che esploda.

— Non posso.

— Non puoi? — disse lei. Mi lascio e arretrò di un passo. — No, è vero. Non puoi.

— Ellen... — dissi. Avanzai verso di lei; ma lei arretrò ancora, fuori dalla mia portata.

— No — disse. — Adesso vai. Sta bene.

— Non sta bene affatto.

— Sta bene invece — ripeté lei. — Vai.

Rimasi lì ancora per un secondo. Ma non potevo arrivare a lei in nessun modo, e non avevo più nulla da dire per migliorare la situazione. Sapeva già quanto avrei desiderato restare; e sapeva che non sarei rimasto. Che cosa potevo dirle, oltre questo?

Me ne andai. Fu come strapparmi una parte dell'anima, la parte più grande, per lasciarla lì.

Rientrai nell'alloggio di Obsidian e mi girai verso la console per chiamare Dragger. Vi fu una breve pausa, e poi la voce di Dragger mi parlò dall'aria della stanza illuminata dolcemente, con i cuscini e gli alberi notturni tutti intorno.

— Scusami, ma ora sto lavorando, e non puoi disturbarmi. Lascia detto se vuoi che ti richiami.

Era un messaggio registrato.

— Sono Marc — dissi. — Chiamami non appena riceverai questo messaggio. È molto importante.

Sedetti sul cuscino dal quale mi ero alzato poco prima e rimandai la mia mente tra le stelle.

Le forze della tempesta temporale erano ancora là ad attendermi. Ora che ero tornato con la nuova rivelazione del contatto momentaneo con l'universo, davanti al palazzo d'estate, quello che prima avevo solo sospettato non era soltanto certo... era anche ineluttabilmente ovvio. Ma non ero affatto sicuro di poter convincere Dragger e gli altri ingegneri di quella ovvietà. La mia convinzione era basata sul mio modo d'interpretare le forme, e quel modo era diverso dal loro.

Avevano troppo nel sangue e nelle ossa la tempesta temporale per odiarla ed amarla come l'amavo e l'odiavo io. Perché, adesso me ne rendevo conto, l'odiavo e l'amavo. L'odiavo per quello che aveva fatto, per i milioni di vite che aveva spazzato via. O forse quegli esseri esistevano ancora, altrove, racchiusi in piccoli universi senza uscita... mia moglie, Swannee, e tutti coloro che Ellen aveva conosciuto, e il marito di Marie, e la famiglia di Samuelson, e tutti gli innumerevoli altri cancellati dalle muraglie di nebbia mobili, non soltanto sulla Terra, ma nell'intero universo. Eppure l'amavo, sebbene l'odiassi, perché era la mia avversaria, e perché lottando diventavo più forte.

Quindi, era a causa dell'amore e dell'odio che potevo vedere dove tendeva, adesso; e perché la consideravano soltanto un problema tecnologico, temevo che gli ingegneri temporali come Dragger non l'avrebbero compreso. Seguii le linee del mio sospetto, ora, attraverso la rete delle forze, oltre il mio settore, oltre la galassia e l'influenza dell'unica lente che avevo visto, fino a quando ebbi terminato una comparazione con la tempesta estesa in tutto l'universo visibile. Ciò che temevo era presente, sicuro: potevo seguire le vie dei miei sospetti, potevo vedere chiaramente le connessioni, ma non potevo trovare una prova concreta da mostrare agli ingegneri.

Stavo ancora cercando un modo per provare ciò che credevo, quando Dragger mi chiamò.

— Marc? — La sua voce mi risuonò nella mente. — Avevi qualcosa di molto importante da dirmi?

— La tempesta temporale sta per sfuggirci di mano — risposi. — Ci sfuggirà di mano proprio qui, nella nostra galassia, e forse in molte altre in tutto l'universo, contemporaneamente. Lo schema si sta già evolvendo dagli schemi degli ultimi mille anni. Ne avete già la prova. Mi hai detto che ci sarebbe stata un'attività intensificata, qui, entro nove mesi del mio tempo locale. Ma non sarà semplicemente un'attività intensificata. Sarà un'attività quadruplicata, sestuplicata, o moltiplicata per cento o per mille, all'improvviso.

— Cosa ti induce ad affermarlo, Marc?

— Il carattere degli schemi che vedo evolversi.

Vi fu un breve silenzio.

— Marc, puoi descrivere ciò che intendi per «carattere»?

— Il colore, la sensazione, le implicazioni degli schemi, nel modo in cui si formano e cambiano.

Vi fu un altro silenzio.

— Nessuna delle parole che hai pronunciato ha un significato preciso per me, Marc

— replicò Dragger. — Puoi descrivere quello di cui stai parlando in concetti concreti? Oppure, puoi esprimermi in più di un modo i concetti cui ti riferisci?

— No — risposi. — Perché i simboli verbali del nostro linguaggio si avvicinano solo approssimativamente ai miei significati personali. Sto traducendo simboli verbali della mia lingua; simboli che hanno un valore speciale, derivato dalla mia esperienza con una quantità di cose che esorbitano dalla vostra conoscenza, la mia esperienza della compravendita delle azioni in Borsa, dei quadri dipinti con molti colori, della comprensione di quanto viene scritto e scolpito in nome dell'arte, di migliaia di cose che modellano gli esseri intelligenti e non intelligenti, e li rendono ciò che sono.

— Credo di capire — disse Dragger. — Ma per convincermi che hai ragione a proposito della crisi imminente di cui parli, dovrai darmene la prova in termini e simboli che io possa valutare e soppesare esattamente come fai tu. Gli unici simboli del genere esistono nel mio linguaggio, e ora anche tu lo conosci.

— Non posso spiegare cose per le quali il tuo linguaggio non ha simboli.

— Allora stai dicendo che non puoi convincermi di quello che tu immagini avverrà.

— Non l'immagino. Lo so!

— Se lo sai, mostrami come lo sai.

C'era in me il vuoto della disperazione. Avevo saputo che sarebbe stato così, ma avevo sperato egualmente. Avevo sperato, che in qualche modo l'abisso tra le nostre menti si sarebbe colmato.

— Dragger, non ricordi che ti ho spiegato come avevo scoperto la realtà della tempesta temporale, seguendo un percorso diverso dal vostro. Quel percorso mi aveva dato una visione di essa che voi non conosceste; e la stessa visione mi dà intuizioni e certezze che voi non avete. Non ricordi come vi ho convinti che avevo il diritto di essere messo alla prova? E le prove, non le ho forse superate?

— Ma hai realmente superato l'ultima parte della prova, adesso? — chiese Dragger. — Oppure stai scoprendo un'incapacità dentro di te, in pratica, un'incapacità che nascondi a te stesso immaginando l'imminenza di una condizione critica, che nessuno di noi può vedere e che tu non puoi dimostrare?

— Dragger — replicai. — So che questo sta per avvenire!

— Credo che tu sia convinto di saperlo. Ma non credo che tu abbia ragione.

— Controllerai?

— Naturalmente. Ma se non ho capito male, il mio controllo difficilmente produrrà indizi a sostegno della tua affermazione.

— Controlla comunque.

— Ho detto che lo farò. Richiamami, se trovi qualcosa che provi quanto hai detto.

— Ti chiamerò.

Dragger non aggiunse altro. Non c'era più. Neppure io aggiunsi altro: restai lì, come un punto di niente nello spazio. La conclusione era quella che avevo temuto. Ero solo, com'ero sempre stato, come dovevo essere.

Dragger avrebbe controllato, ma non avrebbe trovato nulla che la convincesse. Toccava a me trovare qualcosa che lei potesse comprendere, oppure arrestare da solo la tempesta temporale.

Era questo che avrei dovuto fare, alla fine... tanto valeva che l'affrontassi subito. Era stato inevitabile fin dall'inizio, che io e la tempesta temporale ci fronteggiassimo, così da soli. Ero venuto tanto lontano nel futuro per trovare gli strumenti necessari per combatterla, gli alleati che mi avrebbero aiutato. Non avevo trovato alleati, dopotutto; ma qualche strumento l'avevo trovato. Grazie a Dragger e agli altri, sapevo che si poteva influire sulla tempesta mediante un uso massiccio dell'energia. Grazie a me stesso, adesso sapevo che tutte le cose, tutta la vita, tutto il tempo, erano parte di un tutto unico; e se avessi solo potuto volgermi nella direzione giusta, sarei riuscito a diventare parte di quel tutto, e a comprenderlo come se facesse parte di me.

Era un pensiero rasserenante. Ora che non avevo speranza di aiuti dall'esterno, la sensazione di solitudine e di abbandono cominciò ad attenuarsi. Era un'ironia che fossi venuto tanto lontano nel futuro, per trovare un aiuto sufficiente a domare una tempesta temporale che ritenevo troppo immane per domarla da solo; soltanto per scoprire che, anche se l'aiuto c'era, non l'avrei ottenuto. Ma adesso l'ironia non aveva più importanza. Ero tornato al punto di partenza, ed ero solo; questo contava, ed era inutile sprecare altri sforzi per inseguire una falsa speranza.

Se c'era qualcosa da fare, dovevo farlo io, da solo; e se non c'era niente da fare... non c'era niente da fare.

Mi sentivo più sereno di quanto avessi potuto sognare di essere, in quel momento. L'unità con l'universo venne a me senza che la cercassi, e aleggiai incorporeo al centro della galassia che aveva prodotto la mia razza e me, percependo e toccando tutte le cose che racchiudeva. Avevo ritenuto inconcepibile il fallimento. Niente era inconcepibile. Ellen aveva detto di lasciare esplodere l'universo e di prendere per me il tempo che restava, anche se era soltanto un paio di giorni. Naturalmente, sarebbe stato ben più di un paio di giorni. Sarebbero stati mesi, almeno; e ogni giorno avrebbe potuto essere una vita intera, se l'avessi vissuto in contatto con tutto ciò che mi circondava.

Ellen aveva avuto ragione, a modo suo; e avrei dovuto dirglielo. Pensai di ritornare e di dirglielo... e poi mi accorsi che lei stava cercando di mettersi in contatto con me.

— Ellen? — dissi; come avrei parlato a Dragger.

Non mi giunse neppure una parola. Ellen non mi poteva parlare in simboli, perché non aveva accesso all'equipaggiamento tecnologico degli ingegneri. Ma attraverso quel contatto, potevo sentire il suo pensiero, anche se non era espresso in parole.

Non avrei dovuto lasciarti andare così, mi stava dicendo.

— Non importa — replicai. — Tornerò.

No, mi disse lei, *non devi tornare. Almeno finché pensi ancora di poter fare qualcosa, finché vuoi farlo. Io voglio che tu faccia quello che vuoi fare. Solo, non volevo essere separata da te.*

— Non è necessario — dissi. — Non è necessario che tu sia separata da qualcosa,

finché puoi tenerlo veramente nella mente. Prima non lo sapevo; ma ora lo so.

Una scoperta improvvisa balenò dentro di me.

— Ellen — continuai, — dove sono tutte le parole laconiche, tutti i discorsi concisi? Stai pensando nello stesso modo in cui parlano tutti.

Di solito uscivano concisi, come dici tu, rispose lei. *Ma io ti parlavo così, nella mia mente, fin dall'inizio, fin dal giorno in cui mi hai trovata.*

— Avrei dovuto saperlo — dissi. — Comunque, ora lo so. Ellen, vengo a casa.

No, ribatté. Non devi farlo, se non sei sicuro di non voler restare. Sei sicuro?

Non parlavamo più in un luogo in cui c'era posto per nasconderle quel che non volevo farle sapere.

— No — risposi. — Hai ragione. Forse non posso far nulla, ma voglio tentare. Devo tentare.

Allora tenta, disse lei. *Come vuoi tu, perché ora sono con te. Non sono con te?*

— Oh, sì — risposi. E dimenticando che ero incorporeo, tesi le braccia per stringerla.

E lei venne a me, come uno spirito e tuttavia reale, attraverso gli anni-luce che mi separavano dal nostro piccolo pianeta, verso cui stavo ora volando. E con lei venne un altro spirito, una sagoma pelosa che mi balzò addosso e mi scartavetrò la faccia e le mani con la lingua ruvida e fece la spola tra le nostre gambe mentre stavamo abbracciati.

— Sunday! — esclamai.

Certo, disse Ellen. *Era sempre presente, bastava che tu lo cercassi.*

Adesso che loro due erano lì, adesso che noi tre fantasmi eravamo di nuovo insieme, il mio cuore esplose per la felicità, e dai frammenti si levò una forza; si levò e torreggiò in me come un genio liberato da una bottiglia quando si spezzava il sigillo di Salomone. Non c'erano universi o combinazioni d'universi che ora non fossi pronto ad attaccare, per salvare ciò che avevo adesso; e mi protesi verso la fine del tempo e dello spazio. E così — finalmente — lungo l'unica via di cui non avevo mai sospettato l'esistenza, venne a me la comprensione.

— Avrei dovuto capirlo — dissi a Ellen. — È la stessa cosa, la tempesta temporale e quello che è sempre stato dentro di me, quello che è sempre stato dentro noi tutti.

38.

— Che cosa è sempre stato dentro di te? — fece eco Ellen. Non mi stava parlando attraverso la stessa via fisica che aveva usato Dragger; ma ciò che diceva, adesso, era così chiaro che la mia mente forniva la sua voce, come se fossero fisicamente presenti sia lei che le mie orecchie.

— La tempesta — spiegai. — La lotta. La lotta per comprendere e per essere compresi da tutti gli altri, per il bisogno di essere te stesso e solo te stesso, l'identità unica e completamente libera che non era mai stata prima di questo momento nel tempo e che non sarà mai più, quando avrai finito di vivere. «Devo fare questo, dire questo», dice l'identità, «altrimenti non posso evolvermi, non posso creare». «No,

non puoi farlo», dicono le altre identità, fuori dalla tua testa, mentre tutte lottano per evolversi e diventare libere. «Se lo fai, non capirò perché. L'interpreterò come una minaccia. Ti isolerò o ti combatterò». Perciò, prima di ogni azione, lungo la via che porta ad ogni meta, ci sono tutte le battaglie interiori per trovare un compromesso tra quello che vuoi e devi fare e quello che altri accetteranno da te. La tempesta dentro. Tutti ce l'hanno: e la tempesta temporale, fuori, è la sua analogia.

— Non capisco — disse Ellen. — Perché?

— Perché entrambe le tempeste sono il risultato di un conflitto tra due cose che dovrebbero collaborare. Come due macine da mulino male adattate, che si logorano reciprocamente, lanciando intorno scintille e schegge di pietra, invece di unirsi per macinare il grano.

— Ma anche così — disse Ellen, — perché è tanto importante, in questo momento, e soprattutto per te?

— Perché non sono mai stato capace di arrendermi, di rinunciare — risposi. — Quando sono incappato nella tempesta interiore, non ho potuto desistere dal tentativo di vincerla; ma perché era dentro di me, perché era subconscia anziché conscia, non ci riuscivo. Perciò ho fatto di ogni altra cosa un surrogato... la Borsa, l'azienda, il mio attacco di cuore... e infine, la tempesta temporale.

— Ma anche se è così, a che serve combattere contro altre cose?

— Poteva insegnarmi a combattere. Poteva aiutarmi a scoprire ed a forgiare le armi per combattere la mia tempesta interiore. E lo ha fatto! Per Dio, se lo ha fatto! Ho trovato la soluzione della tempesta interiore.

— Non combattere — affermò Ellen, con grande sicurezza.

— È giusto. Sì. Ma non si tratta semplicemente di non combattere. La vera soluzione sta nell'unità di tutto. Slanciarsi all'infuori e divenire parte di tutti gli altri, di tutto il resto. Siete stati tu e Sunday, per primi, a insegnarmi a diventare parte di qualcun altro, senza lottare. Tutti e due dipendevate completamente da me, e perciò non ho mai pensato di dovermi adattare io a voi.

— C'era anche qualcosa d'altro — disse Ellen. — Noi ti volevamo bene.

— Lo so — assentii. — Lo so. E davo per scontato anche questo. Mi dispiace: allora sapevo soltanto darlo per scontato. Ho cominciato a capire solo quando Sunday è morto, e allora ho scoperto all'improvviso il grande vuoto che aveva lasciato dentro di me. Allora non avevo compreso perché mi aveva tanto colpito; ma in realtà, qualcosa di me era morto improvvisamente. Se Sunday non fosse stato ucciso, allora...

M'interruppi, cercando istintivamente il viso di Ellen, prima di ricordarmi che non era lì, fisicamente.

— Te ne saresti andata davvero con Tek, allora, se Sunday non fosse stato ucciso?

— Non lo so — rispose lei. — Ma anche se me ne fossi andata, credo che sarei ritornata. Non ho mai amato Tek. Ma non riuscivo a fare in modo che tu mi ascoltassi e mi vedessi.

— Ricordo... — Lo spettro di Sunday balzò su per abbracciare il mio spirito incorporeo con le inesistenti zampe anteriori, e cercò di leccarmi la faccia che non c'era. — Bene, Sunday. Giù, gatto! Non sono addolorato, adesso: stavo solo ricordando qualcosa...

— Ma la tempesta temporale c'è ancora. Vuoi dire che adesso puoi desistere? — chiese Ellen.

— Credo che potrei... adesso.

— Ma non lo vuoi veramente.

— No — dissi. — In verità, no. Se desisto, nessuno farà niente; e sarà la fine, per tutti noi.

— Ne sei sicuro?

— Sì. C'è una situazione che si sta creando ormai da qualche millennio, fin da quando gli ingegneri temporali hanno incominciato a lavorare sulla tempesta. Stavano cercando di rimediare a uno squilibrio tra le energie di questo universo, importando altre energie da un altro universo, per arginare quelle più deboli con quelle più forti. Per un po' è andata bene, ma ha anche creato il potenziale di uno squilibrio più grande... se la bilancia pendesse improvvisamente dall'altra parte, e se la parte debole diventasse forte, con l'aggiunta di tutta l'energia importata. E credo che stia per avvenire, almeno in questo universo, entro i prossimi nove mesi.

— Gli ingegneri non lo sanno? — chiese Ellen. — Ne sei sicuro?

— Lo sanno: ma non intuiscono quanto potrà essere grande la reazione.

— E in ogni caso, tu cosa puoi fare, da solo?

— Non lo so. Devo pensare. Buono, gatto. Lasciami in pace per un minuto.

Sunday si quietò. Il suo corpo spettrale si accucciò, con le zampe anteriori incrociate, sul nulla, e si rassegnò alla pazienza. Io conservavo ancora la visione dell'unità con l'universo che era venuta a me quando avevo finalmente affrontato la certezza che non c'era speranza di aiuto da parte di Dragger e dei suoi colleghi. Avevo trovato quello che avevo cercato, brancolando e lottando, per tutto quel tempo; e adesso volevo vivere, e volevo ancor più che vivessero Ellen e Sunday e il mio universo. Era irragionevole che avessi compiuto quel lungo viaggio, attraverso la vita e il tempo, senza acquisire la capacità e la conoscenza necessarie per cambiare la situazione. Da qualche parte doveva esserci una possibilità; e se la possibilità c'era, la benedizione/maledizione della mia incapacità di abbandonare un problema irrisolto avrebbe continuato a incalzare la mia mente fino a quando l'avessi trovata.

— Se ho ragione per quel parallelo... — incominciai, lentamente.

— Quale parallelo? — chiese Ellen.

— Il parallelo tra la tempesta temporale e la tempesta interiore. Se ho ragione, e sono dovuto uscire da me stesso per trovare la chiave della mia tempesta interiore, allora...

Ellen non disse nulla.

— Allora — proseguii, dopo un attimo, — anche la soluzione della tempesta temporale deve essere all'esterno. Al di fuori dell'universo... di *questo* universo. Se uscirò da questo universo, forse riuscirò a vederla.

— Ma come puoi farlo? — chiese Ellen. Non dissi niente.

— Non c'è un modo per farlo, vero?

— Sì — risposi lentamente. — C'è. C'è la lente.

— Quale lente? Glielo dissi.

— Marc! — esclamò Ellen. — Sei pazzo?

— È l'unico modo per uscire.

— Ma è il centro di una stella... e anche peggio. Verresti arso prima di entrare nella lente.

— In questo momento non sono materiale, ricordalo. Vi andrebbe solo la mia mente.

— Ma anche se riuscissi ad attraversare la lente senza esserne annientato, c'è il problema di ritornare. Come potresti?

— Non lo so.

— Perché non esamini prima questa idea con gli ingegneri temporali?

— Forse cercherebbero d'impedirmelo; e forse ci riuscirebbero — replicai. — Non possono aiutarmi, Ellen. La tempesta temporale è dentro di loro, come la mia tempesta interiore era dentro di me. Io sono l'unico che può fare qualcosa; e la sola cosa che posso fare è attraversare la lente.

Ellen non disse nulla per un momento. Lo spettro di Sunday era accucciato in attesa, fiducioso, poiché aveva delegato ogni decisione a me.

— Se non lo farai, moriremo tutti?

— Credo di sì.

Lei sospirò.

— Allora devi andare. Non ci sono alternative — asserì. — Sta bene. Verrò con te.

— Non credo che tu lo possa — ribattei. — Dove sei? Addormentata nel palazzo d'estate?

— Sono nella mia stanza, al palazzo d'estate — rispose Ellen. — Sdraiata sul letto. Ma non credo di essere addormentata.

— Comunque sei lì. Io sono qui. Dimmi, riesci a sentire la corrente discensionale?

— Che cosa?

Le spiegai che cos'era. Ellen rimase in silenzio per un po', quando ebbi finito. Poi parlò.

— No — disse.

— L'immaginavo — dissi io. — Probabilmente io mi sto protendendo verso di te, come tu ti protendi verso di me. Vedi, io sono davvero qui nello spazio... in un certo senso. Sono uno schema d'energia proiettato dagli apparecchi tecnologici degli ingegneri temporali. Posso andare da un luogo all'altro, più veloce della luce, solo perché posso spegnere la mia proiezione in un punto ed accenderla in un altro.

— Se sei uno schema d'energia, allora l'energia che fluisce attraverso la lente può annientarti! O almeno, può cambiarti. L'energia è materiale.

— Forse. Comunque, devo tentare.

— Deve esserci un modo che mi permetta di venire con te!

— Non credo; ed è meglio così. Perché allora non potrei impedirti di seguirmi, ed è assurdo che... andiamo entrambi.

— Cerchiamo di trovare un modo. Aspetta un momento. Hai detto che abbiamo nove mesi.

— Nove mesi prima del colpo di grazia; ma può essere già troppo tardi per evitarlo. Non posso attendere. Devo andare, subito.

— Aspetta ancora un po'. Torna a casa per un paio di giorni, o almeno un giorno solo, in modo che possiamo parlarne.

— Se lo facessi, forse non andrei. Soprattutto adesso, con voi due vicini. Ellen,

devo andare. Devo andare subito!

Confluimmo, noi spettri. Ellen mi tenne stretto. Sunday mi tenne stretto. Io li tenni stretti a me.

— Bene, vai, allora — disse finalmente Ellen. — Vai.

— Addio — la salutai. — Ti amo. Vi amo entrambi. Tornerò.

— Tornerai — assentì Ellen.

Mi allontanai da loro, e li esclusi dalla mia mente. Ero solo tra le stelle; e protendendomi per cercarlo, sentii l'imbuto d'energia e anche la corrente discensionale... debole, là fuori, come aveva detto Dragger, ma incessante, implacabile.

Lasciai che l'attrazione della corrente mi riempisse la mente. Mi abbandonai. Dapprima non accadde nulla; era come galleggiare su un lago. Poi notai un lieve movimento, una deriva, e mi accorsi che stavo precipitando al di sotto del piano galattico. Mi girai, e vidi qual era la direzione del mio movimento: verso la Piccola Nube di Magellano, ed una tenebra che racchiudeva una giovane stella gigante, biancazzurra, una tenebra che era ancora troppo lontana perché potessi scorgerla.

Mi lasciai andare alla deriva...

Il piano della galassia si allontanava, sopra di me. Ero nello spazio intergalattico. Non c'era nulla che mi permettesse di misurare la velocità del mio movimento, adesso, ma sentivo che stava aumentando. Precipitavo sempre più rapidamente nell'imbuto dell'energia extrauniversale che fluiva dalla lente della S Doradus verso la nostra galassia.

Precipitai per centoquarantamila anni-luce; e il tempo divenne completamente arbitrario. Forse erano minuti, forse mesi: e io precipitai a velocità sempre crescente, fino a quando dovetti superare senza dubbio in velocità qualunque pulsar misurata nel mio tempo originario. Credo che fossero probabilmente minuti, non mesi, o almeno ore e non mesi, perché sentivo che la mia accelerazione non era soltanto costante, ma in costante aumento. Non avevo nessun mezzo normale per misurarla... ma lo sapevo, grazie ad una misurazione che si compiva in fondo alla mia mente.

Finalmente mi accorsi che non avrei veduto la lente prima di attraversarla. Quando fossi giunto abbastanza vicino per distinguere il disco nero della macchina tra le luci della Piccola Nube di Magellano, sarei stato solo ad una frazione impercettibile di secondo dall'ingresso nell'universo tachionico, un attimo troppo piccolo per percepirlo. Mi rilassai, mi lasciai andare...

E avvenne.

Vi fu una scossa, come se le particelle subatomiche dello schema d'energia che era la mia identità venissero dilaniate e scagliate negli spazi infiniti. E poi l'incomprensibilità.

Fluttuavo nella tenebra striata da linee luminose che sfrecciavano da ogni parte intorno a me, quasi troppo fulminee perché potessi vederle. E non c'era altro. Ma la tenebra aveva un valore e le luci avevano un valore... anche se non sapevo interpretarle. Smembrato e ammutolito, fluttuavo impotente e guardavo quelle luci fulminee.

Non potevo muovermi. Non avevo voce. Non avevo mezzi per misurare il tempo e lo spazio intorno a me. Se ero davvero penetrato nell'universo tachionico, c'ero

arrivato completamente incapace di apprendere quel che dovevo sapere, incapace di portarmi via quella conoscenza. Per quanto mi guardassi intorno, mi sembrava che non mi restasse altro che arrendermi; e la sola ragione per cui non lo feci immediatamente fu che non ero sicuro di poter far neppure quello.

Fluttuavo; e a poco a poco, come un cuore che riprende a battere, stimolato da una scossa elettrica, la mia antica maledizione si ridestò dentro di me. Non potevo arrendermi perché anche lì non avevo il meccanismo della marcia indietro di cui ero privo fin dalla nascita. Vivo, o morto, o in pezzi più piccoli di un elettrone, ero ancora condannato ad azzannare la gabbia che m'imprigionava, fino a quando avessi potuto aprirmi una strada per uscirne.

Ma che strada c'era? Dove si può incominciare, quando non esiste un punto di partenza? Un viaggio di mille miglia può iniziare con un piccolo passo; ma da dove puoi cominciare... se non sei immobile, se slitti attraverso l'eternità, nella tenebra assoluta, tra luci che ti lampeggiano intorno come meteore? Cercai in me stesso qualcosa cui aggrapparmi, e non trovai nulla. Poi Ellen venne in mio soccorso.

— Ricordi? — disse. — Quando mi hai trovata, io ero perduta così; e ho trovato la strada per ritornare.

Non mi stava parlando a voce alta. Non parlava neppure nella mia mente, come quando ero nello spazio normale, prima di venire lì. Era la Ellen che era diventata parte di me, e mi parlava da un angolo di me stesso, come Sunday era tornato a balzi dalla morte per abbracciarmi con le zampe inesistenti, uscendo da un angolo di me stesso dov'era rimasto per tutto quel tempo, senza che io me ne rendessi conto.

— Se ci sono riuscita io, puoi farlo anche tu — asserì la Ellen-che-era-me. — Fai come ho fatto io. Prendi quel che c'è, e costruisci partendo da quella base.

Aveva ragione, naturalmente; e attinsi forza da lei. Se era riuscita a farlo una volta, poteva farlo ancora. Perciò, io potevo farlo, finché lei era parte di me. Attinsi certezza da lei, e ancora una volta guardai ciò che avevo.

Avevo la tenebra e le luci. Le luci erano totalmente incomprensibili; ma con la certezza di Ellen, cominciai ad osservarle. Erano troppo fulminee per formare schemi... o forse no?

Fluttuai, osservando: e l'osservazione divenne uno studio.

Tutto ciò che subiva un cambiamento rientrava in schemi di alterazione. Impiegai molto tempo a comprendere, ma finalmente incominciai a vedere gli elementi degli schemi nelle luci fulminee. Non erano interamente casuali, dopotutto.

Se avevano schemi, erano parte di un'identità più grande che includeva quegli schemi, un'identità più grande che era l'universo del loro contesto... sia che quell'universo fosse piccolo come l'atomo di un atomo, o più immenso di tutti gli altri universi messi insieme. Se era così, allora c'era una relazione tra l'universo che li racchiudeva e gli schemi che conteneva.

Ciò che avevo appreso nel mio universo poteva essere la chiave, anche lì. Per quanto quel luogo fosse incomprensibile, l'unità di ogni sua parte con il tutto, l'identità di ogni parte con il tutto, poteva essere certa come lo era nell'universo da cui provenivo. In tal caso, io dovevo essere parte di questo universo, ed esso doveva essere parte di me, semplicemente perché ora ero lì. Perciò, anche i suoi schemi dovevano essere parte di me, comprensibili come il mio linguaggio fisico quando ero

nel mio corpo, perché una parte del tutto non può essere estranea o aliena al tutto, come avevo scoperto.

— Ora capisci — disse la Ellen-che-era-me. — E poiché ora capisci, devi soltanto protenderti e stabilire il contatto.

Aveva ragione anche questa volta. Qui non c'era il cardinale posato sulla mangiatoia, e la luce dorata era perduta in un altro infinito. Ma lei aveva egualmente ragione; niente m'impediva di protendermi e di cercare di stabilire un contatto con ciò di cui ero parte.

Mi protesi. Cercai la mia identità con quello che mi circondava, come l'avevo cercata nel mio universo. L'identità venne lentamente; ma alla fine scoprii che dovevo muovere soltanto un passo più oltre di quanto fosse stato necessario, per raggiungere l'identità con Obsidian e i suoi colleghi.

Toccai qualcosa. Era qualcosa che aveva la capacità di reagire: o più cose. Poi, mi sarebbe bastato dominare gli schemi necessari per comunicare con loro; e in questo loro mi vennero incontro. Apparentemente — dico apparentemente, perché non è facile esprimere a parole la situazione — la distinzione tra la materia vivente e la materia non vivente non era netta come quella esistente nel nostro universo. La divisione importante, invece, era tra ciò che aveva una vita finita e ciò che non l'aveva; e le luci che avevo osservato erano, ognuna, una singola vita, che si accendeva nel momento apparentemente breve della nascita fino al momento dell'estinzione, alla morte.

Ma quel che appariva tanto breve non lo era inevitabilmente. Osservata da un altro punto di vista, quella che a me sembrava una vita momentanea poteva essere esistita per l'equivalente di miliardi di anni nel nostro universo. Inoltre, qui vivere era comunicare; perciò io stesso vivevo per comunicare e comunicavo col vivere. Fu un momento lunghissimo, per me, perché avevo un compito immane: far loro comprendere ciò che volevo far loro sapere di noi e della nostra situazione.

Ma venne l'attimo in cui ci riuscii; e poi, non occorre altro tempo. La mia missione era compiuta, ma io ero isolato.

L'unico modo in cui potevo capire di avere trasmesso il mio messaggio era il cambiamento che osservavo nei loro schemi. Perché, naturalmente, loro non potevano parlarmi direttamente, come io non avevo potuto parlare direttamente a loro. In realtà, tutto ciò che avevo potuto fare era stato trasmettere rozzi segnali verso di loro; come uno che, su una collina, agita le bandiere verso coloro che stanno nella valle sottostante, per attirare la loro attenzione su un pericolo lontano. Non soltanto mancavano i meccanismi della comunicazione tra loro e me... c'era il fatto che non solo i nostri processi di pensiero, ma le nostre stesse esistenze erano troppo diverse.

Quindi ero riuscito nel mio intento, ma ero arenato. Non avevo idea di ciò che mi restava da fare, perché non avevo idea di ciò che potevo essere, lì, in quell'universo differente. Era possibile che lì avessi davanti a me una vita incredibilmente lunga, decadenza lenta, quasi impercettibile, come quella di certi elementi radioattivi, con un periodo di dimezzamento misurabile in milioni di anni. Forse mancavano soltanto pochi secondi all'estinzione, ma la percezione immensamente diversa del tempo li trasformava in un'eternità. Forse lì ero davvero immortale e sarei esistito per sempre, isolato da un universo pieno di una vita per la quale «alieno» era una parola

insignificante e inadeguata.

Stranamente, nessuna di quelle prospettive mi turbava. Avevo fatto ciò che avevo deciso di fare, ed ero soddisfatto. L'unico motivo di tristezza che mi rimaneva, era non poter dire alla mia gente che il messaggio era stato trasmesso e la battaglia era stata vinta. Le battaglie, avrei dovuto dire; perché venendo lì, comunicando il messaggio agli esseri viventi di quel luogo, ero uscito infine da me stesso, avevo visto me stesso, interamente, e avevo raggiunto la comprensione interiore che avevo sempre cercato.

La mia caccia non era stata altro che l'umana ricerca dell'amore. Ma avevo avuto paura di trovarlo, anche quando l'inseguivo. Perciò avevo creato maschere per tutti coloro che incontravo, in modo che, se mi fossi attaccato ad uno di loro, il mio attaccamento sarebbe stato rivolto alla maschera, non all'essere reale che la portava. In quel modo, se la persona mi tradiva, non aveva importanza, perché tanto non l'avevo mai conosciuta veramente. La persona viva dietro quella maschera non poteva in nessun modo piantare arpioni emotivi nella mia anima, perché io mi ero legato soltanto alla maschera. Ripensandoci, avevo imposto una maschera a mia madre e a mia sorella. Avevo imposto maschere a Swanee e a Marie e a Paula. Davo maschere sgradevoli a coloro che temevo di poter amare. Solo a coloro di cui ero sicuro che non potevano amarmi, io davo maschere che potevo amare.

Era un sistema infallibile. Solo quando dimenticavo di servirmene mi trovavo inguaiato. Il gatto pazzo e la ragazza idiota... chi avrebbe sospettato, all'inizio, che uno dei due sarebbe riuscito a raggiungermi ed a straziarmi? Certo, mi ero accorto del pericolo rappresentato dalla ragazza e avevo cercato d'imporre una maschera anche a lei, ma ormai era troppo tardi. E intanto, il gatto pazzo ce l'aveva fatta. Quando era stato ucciso, per la prima volta dopo molti anni, avevo sofferto; e soffrendo ero ritornato alla vita, lo volessi o no.

Adesso gli ero grato di quel ritorno alla vita, perché quello che avevo fatto fino allora era sbagliato. Era contrario all'istinto, e alla fine non mi avrebbe portato ad altro che ad un arido inferno di solitudine, all'estremità opposta della gamma rispetto all'isolamento soddisfatto in cui aleggiai ora. Così ero vivo. Nell'altro modo, sarei stato morto. La luce dorata mi aveva dato la prima soluzione: ma allora avevo lottato per resisterle.

39.

Ero nella mia camera da letto, nel palazzo d'estate. Per un momento, mi colpì il pensiero terribile che fosse stato soltanto un sogno. Ma poi compresi che non era così.

Mi guardai intorno e vidi Ellen, in piedi accanto al letto, con Porniarsk e Dragger.

— Ciao — dissi a Ellen, e la mia voce risuonò stranamente nelle mie orecchie. — Sono tornato.

— Sì — rispose lei.

Era il tipo di risposta che potevo aspettarmi da lei. Restai disteso, assaporandone il

piacere familiare, comodo, al calduccio, mentre loro tre mi scrutavano con attenzione preoccupata, come se fossi un uovo scrupolosamente covato che stava per schiudersi, per lasciar uscire qualcosa di strano. Pensai una mezza dozzina di cose che potevo dire, poi le scartai tutte, e mi limitai a tendere le braccia a Ellen, che venne a stringermi forte.

— Come sono tornato? — chiesi finalmente, quando lei mi lasciò andare. A parte il fatto che mi sentivo debolissimo, sembravo illeso.

— Abbiamo portato subito qui il tuo corpo — spiegò Dragger, che adesso parlava l'inglese del ventesimo secolo, e lo parlava bene, come aveva sempre fatto Obsidian. — Non appena ti abbiamo trovato. Siamo arrivati appena in tempo per impedire alla tua identità di attraversare la lente.

La fissai.

— No, non siete arrivati in tempo — ribattei.

Dragger assunse un'espressione imbarazzata, come se fosse stata colta a mentire; e questo mi sorprese. Non avrei mai creduto che fosse capace di una simile reazione; e non avrei pensato di riuscire a interpretarla, se lei l'avesse avuta. Ma non avevo dubbi su quel che vedevo.

— Comunque — riprese Dragger, in tono quasi difensivo, — abbiamo bloccato il tuo schema d'energia mentale in tempo per impedirgli di passare. Qualcosa d'altro *potrebbe* essere passato, qualcosa che è parte di te, anche se è impossibile sapere che cosa fosse.

— La sua anima — affermò Porniarsk, con voce chiara e ferma.

— Allora chiamiamola così, per il momento — concesse Dragger. — Comunque, da quel momento sono passati otto giorni locali.

— Otto giorni? È tutto?

— È molto — disse Ellen.

— Sembrava... — cominciai, e non trovai le parole.

— Differenze temporali — spiegò Dragger, con maggiore vivacità. — O forse differenze nella percezione temporale? Sarà necessario effettuare uno studio molto ampio.

— Ma sei riuscito, Marc — disse Ellen. — Quelli che sono nell'altro universo hanno mandato messaggi attraverso la lente. Gli ingegneri, qui, adesso comprendono. Stanno chiudendo l'afflusso dell'energia differenziale e cercano di agire invece sulla corrente discensionale. Andrà tutto bene. Vedrai che funzionerà.

— Avevi ragione fin dall'inizio, Marc — asserì Dragger. — Noi eravamo parte della tempesta temporale, al punto di non renderci conto delle forze che si stavano accumulando.

— È interessante — s'intromise Porniarsk. — Tutto si riduce a questo: non c'è niente che sia inesauribile, e non esiste un contenitore tanto grande da non potersi riempire.

— E questo vale per un universo come per le scatole, i sacchi, gli oceani e le galassie — disse Ellen.

— Dovrei dire, tuttavia — si corresse Porniarsk, — che forse lo spirito umano è inesauribile. Il tempo lo dirà.

— Avevi ragione, Marc, come ho detto — ripeté Dragger. Evidentemente era

decisa a farmi le sue scuse o a recitare la sua parte. — Eravamo troppo vicini al problema per vederlo qual era in realtà. T'interessano i particolari?

— Puoi ben dirlo — risposi. Mi assestai il cuscino per sistemarmi meglio. Lo misi tutto storto, ma Ellen lo aggiustò.

— In sostanza — continuò Dragger, — avevi ragione di ritenere che fosse un errore importare energia in questo universo da un altro... Ellen ci ha riferito quello che le avevi detto prima di cercare di attraversare la lente.

— L'energia già accumulata nell'aumento dell'entropia, a causa della materia che si ripiegava su se stessa — dissi, — può venire sfruttata per spingerla di nuovo verso l'esterno, invece di usare il flusso d'energia proveniente dall'altro universo.

— Allora te lo hanno detto là? — chiese Dragger.

— Non me l'hanno detto — risposi. — Quando hai visto entrambi gli universi, diventa ovvio. Il loro è il contrario del nostro. Là, qualcosa che viaggia alla velocità della luce è immobile. Quando voi avete cominciato a sfruttare il differenziale d'energia tra il loro universo e il nostro, avete avviato l'equivalente di una riduzione dell'entropia nel loro universo, dove la normalità era un'entropia in continuo aumento e un universo in fase di collasso.

— Ah — fece Dragger. — Questo spiega tutto.

— Spiega perché dovete collaborare con loro per rimandare indietro l'energia sottratta? — chiesi.

— No — rispose Dragger. — Questo lo stiamo già facendo, naturalmente. È possibile, se usiamo la corrente discensionale per attivare la liberazione dell'energia accumulata da questa parte, come hai detto tu. No, sto parlando di un messaggio che abbiamo ricevuto da loro e in cui ci ringraziano per aver risolto il loro problema.

— Oh — feci io.

— Apparentemente — spiegò Dragger, — non hanno capito che non eri stato inviato a loro come nostro rappresentante, e che tu volevi risolvere il nostro problema, qui, invece di offrirti altruisticamente di aiutarli a risolvere il loro.

— Capisco — dissi.

— Tutto questo è piuttosto imbarazzante per noi — continuò Dragger. — Possiamo fare ben poco per chiarire le cose... a meno che le comunicazioni tra i nostri due universi vengano perfezionate e noi impariamo a comprendere meglio i loro processi concettuali. Con il tempo, senza dubbio, potremo far loro sapere che non ci devono nessuna gratitudine. Ma abbiamo pur sempre un debito enorme verso di te.

— Non so che cosa possiate farci — dissi. — M'interessava salvare questo universo per me stesso e per coloro che adesso mi sono cari. Un momento...

— Sì? — chiese Dragger.

— C'è una cosa — dissi. — Una delle cose che io e Porniarsk speravamo, fin dall'inizio, era che voi poteste fare qualcosa per un leopardo che era mio amico. È stato ucciso, e Porniarsk lo ha postò in uno stato di atemporalità, sperando che, qui nel futuro, voi sapeste invertire il tempo per lui, portandolo a un momento prima che venisse ferito e ucciso. Se poteste farlo...

— Oh, sì — disse Dragger. — Me ne hanno parlato Ellen e Porniarsk. E siamo andati a vedere il corpo dell'animale. Purtroppo, non possiamo fare assolutamente nulla.

— Capisco — feci.

— La vita non può essere semplicemente creata mediante un'alterazione della matrice temporale, in avanti o indietro. Devi aver notato — continuò Dragger, — che quando passavi attraverso una linea temporale — una muraglia di nebbia, come la chiamavi in passato — e attraverso le linee temporali in compagnia di Obsidian per sottoporli alle prove, il tuo movimento nel tempo esterno non cambiava la tua età apparente né il tuo stato di salute...

— Sta bene — dissi. — Sì, capisco. Sta bene. Non pensarci più.

— Ma quel che volevo dire — insistette Dragger, — è che la vita è apparentemente un concetto; e dato il concetto, il resto non è difficile. Come hai scoperto anche tu quando hai parlato con Ellen, nello spazio, prima di passare attraverso la lente...

— Oh, santo Dio! — esclamò Ellen, esasperata.

Andò alla porta della camera da letto, la spalancò e si affacciò nel corridoio.

— Doc! — chiamò.

— ... hai potuto evocare una gestalt concettuale completa del tuo leopardo, probabilmente grazie alla capacità che hai sviluppato di conoscere e di pensare per schemi. Abbiamo teorizzato che ciò che avevi fatto consisteva nel riunire nella tua mente un numero critico di schemi di comportamento del leopardo, e questo aveva attivato un tutto creativo. Ora, dato questo, naturalmente è semplice per noi...

— Avrei dovuto pensarci anch'io, certo — intervenne Porniarsk . — Mi vergogno di non averlo fatto.

— ... costruire un duplicato del corpo fisico cui apparteneva la gestalt concettuale. Come dice Porniarsk, questo era possibile anche per la sua cultura, in quel tempo primitivo. Perciò, abbiamo prelevato lo schema compiuto dal tuo inconscio diversi giorni fa...

Doc apparve sulla soglia. Una folgore nera e pelosa sfrecciò davanti a lui, volò nell'aria e mi atterrò addosso, scartavetrandomi la faccia con una lingua che sembrava una raspa. Il letto crollò.

— Oof! — esclamai.

Avevo avuto intenzione di dire: — Togliti di dosso, gatto pazzo! — ma non ne avevo il fiato. Lui me lo aveva tolto. Non importava.

Fine